SCRITTI

DI

STORIA LETTERARIA E POLITICA

XIII

BENEDETTO CROCE

UNA FAMIGLIA DI PATRIOTI

ED ALTRI SAGGI STORICI E CRITICI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1919

AVVERTENZA

La prima parte di questa raccolta contiene una monografia sui Poerio, che reca un vario contributo alla storia italiana della prima metà del secolo decimonono. La scrissi nell'occasione che ebbi a studiare le carte dei Poerio-Imbriani [1]: uno dei non so quanti archivî privati di uomini del Risorgimento e di letterati, che io ho preso cura di ricercare, esaminare, ordinare, e trarne il pubblicabile e pubblicarlo.

Nella seconda parte si trovano alcuni piccoli saggi di due lavori che un tempo vagheggiai, e che forse non mi sarà dato mai proseguire: nell'uno dei quali disegnavo di descrivere le vicende di molti oscuri ma notevoli italiani, trabalzati nei paesi di Europa e di altre parti del mondo per effetto dei rivolgimenti accaduti tra la fine del secolo decimottavo e i principî del decimonono; e nell'altro mi proponevo di venire divulgando e comentando quanto mi è accaduto leggere

---

[1] Furono messe a mia disposizione dalla signora Gigia Rosnati, vedova di Vittorio Imbriani, alla quale esprimo gratitudine per la fiducia dimostratami.

nei nostri «scrittori che non si leggono» (storici, politici e letterati), e che pure serbano notizie di fatti e soprattutto di atteggiamenti mentali, che giova conoscere per la storia vera e compiuta della nostra vita nazionale. Raccomando l'uno e l'altro tema ai giovani ben disposti.

Nella terza parte si potranno vedere alcuni documenti dell'opera da me spesa per oltre un ventennio a rinnovare e assodare la reputazione del De Sanctis: opera giunta ormai al suo termine. I lettori noteranno che le riserve, che io facevo già in un mio scritto del 1896, si sono maturate, nel corso del ventennio, in un saggio di correzione ed approfondimento delle dottrine e dei metodi desanctisiani, compendiosamente accennato nell'ultimo degli scritti qui raccolti, che è del 1917. Taluno forse dirà che questo progresso è stato lento; senonchè, ogni progresso fattivo è lento, e verso il De Sanctis, come verso gli altri miei maestri, io ho sempre osservato la regola pitagorica del lungo silenzio, cioè dell'attenta ascoltazione e della devota interpetrazione, prima di risolvermi a parlare a mia volta e a far valere il mio qualsiasi modo di trattare e risolvere i problemi.

Napoli, febbraio 1918.

B. C.

I

UNA FAMIGLIA DI PATRIOTI

I POERIO

I.

La giovinezza rivoluzionaria di un moderato (Giuseppe Poerio).

Era un giovane di ventitrè anni, giunto nella capitale tre anni innanzi, nel 1795, dalla nativa Calabria; e si chiamava Giuseppe Poerio. La famiglia apparteneva alle patrizie della sua terra, aveva amministrato la cosa pubblica, dato nei secoli precedenti dotti, prelati, qualche uomo d'arme, qualche santo: il padre di Giuseppe, Carlo (che aveva sposato una cugina dello stesso cognome, del ramo dei baroni di Belcastro), si dilettava di lettere, e talvolta mandava alle stampe orazioni commemorative e altri piccoli lavori. Il fanciullo, istruito nel collegio dei nobili di Catanzaro, a quattordici anni si era per irresistibile vocazione consacrato agli studî giuridici; a sedici anni già arringava nei tribunali e saliva in fama nella sua provincia; e, per un grave processo di accuse a un alto funzionario di colà, fu menato a Napoli come difensore aggiunto; e vi rimase perchè qui era il terreno proprio alle sue attitudini e speranze. In Napoli, allora, la vita forense rappresentava ciò che, in condizioni mutate di tempi, la vita politica, perchè nei tribunali si dibattevano le questioni tra

Stato e Chiesa, tra feudatarî e società civile, e vi si elaboravano nuovi istituti, resi necessarî dagli avanzamenti della pubblica economia e delle dottrine correlative, e, in modo conforme alla nuova coscienza etica, un più razionale diritto punitivo. Le riforme introdotte appunto in questa parte, — l'abolizione della tortura, l'obbligo di motivare le sentenze, la pubblicità dei giudizî, — offrivano larga opportunità ai fervidi ingegni, bramosi di farsi conoscere e valere nella gara sociale.

Dalla provincia, il Poerio aveva portato con sè un severo avviamento filosofico, letterario e giuridico, e molteplici e sode cognizioni. Nè già di carattere antiquato: perchè la cultura europea, francese e inglese, era penetrata anche nelle provincie del Regno, ed egli aveva avuto maestri e consiglieri in Catanzaro uomini, che qualche anno dopo tennero nobile parte nella « Repubblica dei filosofi », quale fu veramente la Repubblica napoletana del 1799. Basta di essi ricordare il matematico e filosofo Vincenzo de Filippis, ministro della giustizia, morto sul patibolo nella reazione; e notare che a Napoli il Poerio trovò appoggio presso l'altro calabrese Onofrio Colace, destinato anche lui alla stessa fine infelice e gloriosa. Si può, dunque, immaginare quali fossero i suoi concetti politici e sociali, formati sopra i pubblicisti forestieri e nostrani dell'illuminismo, e quali i sentimenti che vi si congiungevano; e come le sue predilezioni letterarie si dovessero volgere naturalmente a quella sorta di preromanticismo, che si effondeva nelle confessioni della *Nouvelle Héloïse* e del *Werther*. Il suo animo vibrava tutto di « sensibilità » e di « umanità », e fremeva odio ai « tiranni ».

I piaceri della capitale poterono avvolgere e inebbriare per qualche tempo il bollente giovinotto, che per le sue relazioni di famiglia e di professione era entrato nella migliore società borghese di Napoli, e si era accompagnato con suoi

coetanei di vita gaia e mondana. Ma fu traviamento passeggiero, e la salvazione gli venne assai presto dall'amore di cui fu preso per una bella e buona creatura, Carolina Sossisergio, orfana di un magistrato della provincia di Lecce, la quale, con la madre e due sorelle, dimorava in Napoli sotto la tutela di uno zio.

Le lettere che egli indirizzò alla fidanzata nel 1798 e negli anni seguenti, e che si serbano tra le sue carte, porgono viva immagine delle sue disposizioni d'animo, che giova osservare perchè erano altresì quelle di moltissimi della sua generazione. Sono scritte in francese, per simpatia verso le cose francesi e per esercitazione; e qualcuna se ne tenta perfino in inglese. La fidanzata Carolina poteva così diventare, tradotta in francese, « *Charlotte* », e ricordare in qualche modo la tenera eroina del *Werther*; come la sorella di lei, che si chiamava Luisa, si cangiava in « *Héloïse* », e s'illeggiadriva col ricordo non meno poetico dell'altro romanzo famoso. Lo stile epistolare è parimente tutto dominato da questi modelli letterarî.

Ecco come egli descriveva (aprile '98), nel suo poco elegante e poco corretto francese, il « colpo di fulmine », che produsse la sua conversione:

Il y a quelques mois, j' étois méprisable de tous côtés. Plongé dans la matière, environné de femmes indignes et abimé dans le jeu, je perdois mon argent, ma santé et ma morale. D'ailleurs très dissipé, distrait, fainéant, je roulois toutes maisons dangereuses, tous coupegorges borgnes: je répondois très mal aux vues, aux attentes de ma nombreuse famille, et je faisois les efforts les plus pénibles pour étouffer les remords de ce cœur, qui, malgré le clinquant du vice, a été toujours mon cœur.

Des coups de lumière imprévus, des anecdotes peu communes me reveillèrent: j'ouvris les yeux, et comme je vis en frissonnant ma terrible situation, je jurai de ne plus les refer-

mer. Mais j'avois été parjure tant de fois, que je me méfiois de mes forces, — quand je fis ta connaissance.

Je dois ce bienfait à mon cher ami, à ce jeune homme unique, qui savait lire dans mon ame, et qui y a toujours lu pour mon bonheur.

Je te vis donc: je connus ta mère, tes sœurs: rien de plus parfait et de plus séduisant. Je m'aperçus qu'il y avoit encore sur la Terre des femmes qui eussent un cœur, une âme, de la morale, de la beauté, des grâces à la fois. Votre douceur, votre tendresse filiale, l'injustice du petit tyran qui vous maîtrise, tout lia mon sort au vôtre, et j'espère que ce sera pour jamais. Depuis ce moment, je n'ai manqué un seul jour de venir prendre chez vous des leçons parlantes de vertu et de sensibilité; je me sens meilleur, et digne de t'aimer, et je t'aime. Je ne fréquente plus aucun spectacle, aucune société: j'ai abandonné mes pratiques, mes habitudes; et enfin je me suis souvenu d'avoir des parents respectables, une Patrie esclave, et des amis malheureux.

Si sente che il rivolgimento qui affermato è sincero, e che la narrazione ne è fatta secondo verità: si sente in quei rimorsi invano soffocati, in quei propositi senza fiducia, e in quel prevalere in ultimo delle sane tradizioni domestiche e dei nuovi doveri verso la patria e la società, confortati da un degno amore. Ma la forma enfatica e la fraseologia appartengono al tempo; e il «piccolo tiranno», di cui vi si parla, e che sarebbe stato poi lo zio e tutore della fidanzata, ai romanzi. E in istile da romanzo il giovane innamorato declama in un'altra lettera contro il pover'uomo, che naturalmente aveva le proprie idee sul collocamento delle nipoti e intendeva a modo suo i proprî doveri:

Tu ne m'as rien appris que je ne susse. Il suffit de vous connaître, toi et tes sœurs, pour soupçonner que des obstacles peu communs aient empêché votre établissement. D'ailleurs je suis au fait de presque tous les événements qui sont arrivés chez toi depuis quelques années. Le cours de ta passion, celle

de ton aînée, vos differents partis refusés, les filets, le entraves, la sotte politique de votre imbecille surveillant, sa cruauté, son pillage, tout enfin m'étoit connu.

Malheureux! Espère-t-il, croit-il goûter de bonheur sur la terre? Quand il auroit des monceaux d'or, quand les richesses l'étoufferoient, comment remplir le vide immense de son âme sèche, stérile, térreuse?

Cruel! Quel plaisir féroce que de voir la beauté de trois anges se faner, se flétrir sous ses yeux vénimeux?

Monstre! Et les devoirs sacrés de la reconnaissance, et la tendresse que les mânes de son frère reclament hautement! s'en acquitte-t-il en empoisonnant les tristes jours de son auguste épouse, en plongeant ses filles bien aimées dans les larmes?...

L'ingenuità di queste declamazioni è tanta, che lo scrittore non ha ritegno di scoprire esso stesso, a un certo punto, le sue fonti letterarie:

Je pourrois te faire une longue lettre, romanesque, brûlante, w e r t h e r i e n n e, pleine de feu et de substance. Mais j'en a fait avec un succès si malheureux, que je veux tâcher d'être sot, de m'abétir pour faire fortune.

E le generiche « situazioni » sentimentali del tempo continuano, lui inconsapevole, a introdursi e rappresentarsi nei suoi colloquî d'amore. Il cuore sensibile e umanitario: «Ieri ho ricevuto in tribunale una cassa piena zeppa di processi, destinatimi dal generoso mio protettore Colace... Si tratta di un infelice, condannato a morte due volte per avere troppo amato una donna. Disgraziato! Potessi salvarlo!... ». L'ideale dell'amico unico: « ... Je vais perdre le meilleur da mes amis, mon unique consolateur, ou le seul qui m'aimât véritablement. Ah Charlotte! je me flattais de remplir le vide immense que son départ laissera dans mon cœur... ». L'orrore per la prosaica corruttela della società che lo circonda e nella quale è pur costretto ad aggirarsi:

« Une amie véritable m'est si nécessaire: j'ai un besoin si vif d'un sentiment unique qui m'arrache aux malheurs dont je suis accablé, que je ne puis pas y renoncer de sang froid. Hé, sans l'amitié, que ferois-je dans cette ville, où rien ne me fixe, ni me détermine? où je ne vois que des âmes flétries, corrompues, plongées dans la boue la plus noire? où la lâcheté, le crime et l'esclavage triomphent de tous côtés? ». L'avversità della sorte e la disfida superba contro i colpi che quella gli vibra: « Mes affaires vont mal, mais très mal. Il semble que tout le monde soit conjuré pour ma chûte. Hé bien, nous combattrons le monde entier! Il y aura plus de gloire... ». — Sembreranno, tutte codeste, montature letterarie e gonfiature fanciullesche; pure, senza di esse, senza questo naturale e scomposto accompagnamento dell'entusiasmo e dell'immaginazione, chi ha fatto mai nulla di generoso in gioventù o di buono negli anni suoi maturi?

L'ultima lettera citata è del dicembre '98: cioè, di quando già il rovescio delle armi regie e l'avanzata dell'esercito francese mettevano in sobbollimento i giacobini napoletani, fieramente perseguitati e repressi fin allora dalla Corte. Il Poerio, sebbene niente ne trapeli da questo epistolario d'amore, doveva essere ben addentro nelle intese dei novatori. E con lui il suo fratello secondogenito, Leopoldo, che lo aveva raggiunto a Napoli nel 1796, arrolatosi nel corpo dei volontarî nobili, nel quale era stato nel '98 promosso al grado di alfiere. Abitavano entrambi nelle case del principe di Belvedere ai Guantai, e colà (deposero poi alcuni testimoni) si facevano frequenti « unioni, anche di notte ».

Certo nei tumultuosi giorni di gennaio, — il re fuggito in Sicilia, i francesi giunti a Capua, i giacobini che levavano il capo, il vicario generale smarrito, la Città ossia il municipio rivendicante il suo diritto al governo, la plebe insorgente ad afferrarlo per proprio conto, — il ventiquattrenne Giuseppe Poerio fu visto inaspettatamente emergere

dall'ombra e togliere su di sè ed eseguire una difficile parte politica, che ebbe, in quel groviglio di casi impensati e d'impulsi diversi ed opposti, efficacia risolutiva. Recatosi tra gravi pericoli, non si sa con quali raccomandazioni, a Capua presso il generale francese, tornò a Napoli con una missione apparente verso i rappresentanti del municipio per trattare un accordo ad evitare l'entrata dei francesi; ma, poichè quest'accordo era poco probabile (e in effetti non riuscì, anzi uno di quei rappresentanti, il principino di Canosa, gridò traditore il Poerio e ne chiese l'arresto), con l'altra ed effettiva missione di accordarsi col «club» dei patrioti per agevolare l'entrata dei francesi, impadronendosi del castello di Sant'Elmo, presidiato dai lazzari. Il Poerio assolse con grande accortezza questo incarico; e, ritornato presso lo Championnet, gli dette buona assicurazione che il castello sarebbe stato occupato, e lo persuase a muovere senz'altro indugio all'attacco della città, al quale senz'altro si diè principio la mattina del 21 gennaio, dalla parte di Capodichino. Nessun segno appariva, intanto, da Sant'Elmo (il vento aveva avvolto la bandiera intorno all'asta e non lasciava vederla); e il generale francese, che spiava ansioso, credendosi ingannato, proruppe in minacce di morte contro il Poerio. Ma, ad un nuovo soffio, la bandiera si svolse e mostrò aperti i colori francesi; perchè il castello era stato effettivamente, secondo il concerto, sorpreso e occupato da una mano di patrioti, tra cui si contava Leopoldo Poerio. Giuseppe combattè sempre all'antiguardia nei tre giorni della resistenza popolare; si congiunse con la schiera scendente da Sant'Elmo, nella quale s'incontrò col fratello; insieme si adoperarono a calmare e guadagnare il popolo, di cui conoscevano passioni e linguaggio; e non fu senza particolare significato che, nella solenne entrata fatta dallo Championnet il 23 gennaio, Giuseppe cavalcasse a fianco del generale, insieme col ca-

polazzaro, già pugnante contro i francesi e poi rivolto alla loro causa, Michele il pazzo, quasi l'uno a rappresentare il consenso della borghesia e l'altro della plebe napoletana.

Le fatiche di quei giorni turbarono senza interromperlo il carteggio d'amore, ed è del gennaio questo biglietto:

Je t'écris à la hâte, et uniquement pour t'avertir que demain soir tu auras ma lettre de réponse à la tienne.

Il faut me pardonner si je n'écris pas à tout moment. Hélas! je suis si plein, si assommé d'affaires! C'est une gêne, un mouvement, un embarras! Aujourd'hui, par exemple, je n'ai eu un seul instant de loisir: cette nuit j'étois la plume à la main (et ce n'est certainement pas pour écrire à la belle inconnue que tu nommes «Jeannette»); mais le sommeil et la lassitude me trahirent.

Entrati i francesi e proclamata la Repubblica, il Poerio dovè sentire che aveva compiuto miracoli di sforzi: come appare da quest'altro bigliettino, diretto a un suo consettario il 26 gennaio, e in cima al quale egli iscrisse le luminose parole, che anche per opera sua rifulgevano ormai nel cielo partenopeo: *Libertà-Eguaglianza*:

Mio caro e generoso Cittadino,

Io ambisco egualmente che voi il momento di darvi un abbraccio Repubblicano. Voi lo desiderate e ne siete degno, perchè vi siete efficacemente cooperato al gran fine. Verrei personalmente, ma il travaglio immenso che ho fatto mi ha donato una febbre non indifferente. Se domani alle dodici siete in casa, attendetemi. Questo è l'unico momento di cui posso disporre liberamente. Devo e voglio parlarvi. Addio. Fischietti vi saluta.

Anno I, giorno 3.

Il cittadino
GIUSEPPE POERIO.

Com'era stato uomo di fiducia dei patrioti napoletani per preparare il trionfo francese e repubblicano, così egli aveva

continuato a prestare il suo alacre ingegno per la formazione del nuovo governo; e sappiamo da un memoriale di Prosdocimo Rotondo, che il cittadino Poerio portò ad esso Rotondo l'invito a intervenire a una riunione in casa del Bassal, in qualità di rappresentante del popolo, surrogato (come lo ambasciatore gli disse) ad altro, che era stato escluso a istanza dei patrioti.

Ma a lui, giovane e animoso, erano riserbati incarichi che richiedevano vigore, destrezza e coraggio; e poichè fin dai primi giorni della Repubblica ciò che dava maggiore pensiero era la condizione delle provincie, solo in piccola parte ridotte ad ubbidienza e dalle quali già si avanzava la controrivoluzione, egli, sulla fine di febbraio, fu nominato commissario pel «dipartimento della Sagra», come era stata allora ribattezzata la Calabria ulteriore.

Scriveva alla fidanzata, rimproverandole la freddezza che gli era parso notare in lei: «Comment! Je vais me séparer de toi, je vais m'ensevelir dans les dangers, et toi, au lieu des larmes, du chagrin, du trouble, régulier dans ces occasions, tu ne t'occupes que d'un établissement?... ». E un altro giorno, sconvolto al pensiero del distacco imminente: «Je suis désesperé! Le Général a ordonné mon départ pour demain. Tout ce que je pourrai faire, ce sera de le remettre à vendredi prochain». E il 1° marzo: «Je suis sur le point de partir, et ce soir je serai probablement à Auletta. De là tu auras notre petite conversation».

Partì, infatti, con Piero Malena, commissario pel dipartimento del Crati ossia per la Calabria citeriore; e il 5 marzo scriveva da Paola:

Paola, 17 venteux, 5 mars.

En vérité, les circonstances dans lesquelles je me trouve, les dangers qui m'environnent, et le doute affreux de ne plus te revoir, ne pouvoient pas me donner de la gaîté. Mais ta lettre a tout dissipé...

Penses-tu que dans deux jours j'irai me battre pour ma Patrie et pour toi? que dans les périls je n'invoquerai que le dieu de la Liberté et notre Amour?...

Il faut finir. Tout le monde m'assomme. Cela est bien cruel: j'ai écrit ce peu de lignes à bâton rompu au milieu d'une foule de gens qui crie sans cesse.

I pericoli erano davvero gravissimi, e quasi insuperabili, nella Calabria, già tutta in armi e con deboli gruppi di patrioti, avversati non solo dal contadiname e dalle plebi ma dagli altri borghesi per divisioni di famiglie e di partiti locali. Recatosi il Poerio col suo compagno a Cosenza a rassodarvi la Repubblica, già le torme del cardinal Ruffo marciavano alla volta di quella città; onde il Poerio fece appena in tempo a sgombrarla, seguito da centosettanta patrioti. Potè con questi raggiungere la marina di Corigliano e prendere il mare; e il Malena, che volle restare, cadde nelle mani dei sanfedisti e fu ammazzato. Dopo essere stato tre giorni in balìa dei flutti, egli coi suoi uomini sbarcò alla spiaggia di Policastro; e di là si arrampicarono per le montagne, attraversando paesi apertamente ribelli alla Repubblica, che avevano innalzato le insegne regie. Finalmente, toccò la città di Gravina, che era ancora repubblicana: e, precorrendo i compagni, si recò difilato per le poste a Napoli.

Nella capitale, fu di coloro che non carezzarono illusioni e sentirono che non c'era salvezza fuori delle armi; onde si adoperò al rafforzamento della spedizione dello Schipani, che partiva per la Calabria, e a costituire in Napoli una « legione calabra ». Oratore nella Sala patriottica, troncò le accademiche discussioni sulla riforma dei tribunali, poichè « i bisogni della patria richiamavano l'attenzione agli oggetti militari », e concluse con molta energia, esclamando: « Lasciamo alla Commissione legislativa di organizzare o disorganizzare i tribunali, e organizziamo noi, col nostro valore, la Libertà ». Fu, in quei giorni, commissario per la coscrizione militare nel cantone *Umanità*.

Con la legione calabra si battè disperatamente il 13 giugno al ponte della Maddalena; e si ritirò poi nel Castelnuovo e più propriamente nei posti avanzati, che erano al Largo di Palazzo e collegavano il Castelnuovo col Castello dell'Uovo. Di là, sapendosi a rischio di perire o in combattimento o nella strage che le masse sanfedistiche facevano dappertutto nella città e già anche intorno ai castelli, mandava il 14 giugno alla Carolina questa lettera di addio:

Ma chère Épouse,

Voilà la dernière de mes lettres. Nous sommes renfermés dans le Château sans vivres, et, ce qui est pire, sans courage. Hier je me suis battu pour mourir, mais mon triste lot m'épargna.

Tu diras à mon frère, s'il est chez lui, de se retirer tout de suite au Château et d'ôter son uniforme pour passer librement. Nous sommes au Large du Palais.

Ma tendre Amie, ma seule douleur c'est de mourir sans t'avoir donné un dernier baiser.

Retire chez toi toutes mes estampes, que je te donne: de mes polices (*polizze*, cedole del banco) tu en feras une bague pour mon souvenir.

Répands quelque larme sur mon sort, et sois persuadée que je t'ai été toujours fidèle.

Si tu aimeras quelque autre, je veux qu' il soit digne de ton amour.

Mes plus doux compliments à tes sœurs, à ta Mère et à ta famille.

Adieu, adieu pour jamais.

P. S. S'il est possible, je voudrois une réponse.

T(*on*) A(*mi*) P(*eppino*) P(*oerio*).

Pure quei patrioti continuarono per più giorni la difesa e l'offesa; e il Poerio ebbe parte, nella notte del 23 giugno, alla sortita, che sorprese nel sonno i posti delle «masse»

regie alla Villa e a Posilipo, inchiodò i cannoni, trucidò gran numero di sanfedisti, e per poco non colse lo stesso Cardinale, che dovè gettarsi in un'imbarcazione e prendere il largo.

Risorse la fiducia nella salvezza personale con la conclusa capitolazione, nella quale il Poerio, che si trovava nei castelli, era compreso, e perciò fu lasciato montare sulle navi con gli altri capitolati, che aspettavano di far vela per Marsiglia. Potè così non solo ripigliare il carteggio con la fidanzata, ma rivederla alcuna volta, penetrando sconosciuto in città. Anche la Carolina con le sorelle si era trovato a grave pericolo, all'entrare delle schiere del Ruffo, perchè la loro dimora fu invasa dai «camiciotti» (ossia da soldati dell'esercito regio e da lazzari), e sarebbe stata saccheggiata come casa di giacobini e di esse fatto strazio, avendo le due sorelle durante la Repubblica tagliato i capelli corti *à la Titus*, il che forniva indizio a riconoscere le donne dei giacobini. Ma la Carolina, che sola non aveva ceduto alla moda, si trasse innanzi con le lunghe chiome disciolte, e, con questo segno visibile di affezione all'*ancien régime*, ottenne che per allora la casa venisse rispettata.

A lei il Poerio scriveva ancora nel luglio, credendosi prossimo a lasciare Napoli:

Mia cara, mia tenera, mia impareggiabile Carolina,

Grazie all'amore, non partiremo prima di due giorni. Avremo il tempo di scrivere ancora due o tre lettere. Le stesse saranno un monumento sacro e reciproco della nostra tenerezza e dei nostri trasporti. Se il Cielo oppone una barriera terribile fra di noi, la stessa sarà momentanea: io lo sento nel più interno del cuore. Tutti i Tiranni della terra riuniti non faranno mai che io non possegga la mia adorata Carolina, che io non paghi alla sua virtù quel tributo che tutti i miei sensi le hanno decretato.

Mia bellissima Amica, non supporre o temere un cambiamento nel tuo sposo. Io sono incapace di bassezze; ma, se nell'agio e nella felicità potevo per avventura smarrirmi, sarò inscuotibile nell'infortunio. Le disgrazie abbronziranno talmente quest'anima libera che tutti i piaceri e le seduzioni dell'Europa non mi staccheranno un momento da te...

Senti. Io avrei mezzo di abbracciarti ancora una volta prima d'imbarcarmi. Io azzarderò verso le ventiquattro ore travestito ed in compagnia di mio cugino. Se tu vuoi, non hai che a significarmelo.

Ma, invece dell'ordine di partenza, sopravvenne la notizia dell'annullamento della capitolazione; e, poco stante, Giuseppe Poerio e il fratello, con gli altri capitolati, furono sbarcati e gettati nelle carceri sotterranee di Castelnuovo, in attesa del processo. Ivi Giuseppe si ritrovò col Pagano, col Cirillo, col Conforti, col Baffi, col Logoteta, col Manthoné, col Giordano, che pure in quell'orrida prigione, e con la morte sospesa sul capo, consertavano dispute scientifiche e filosofiche; tra le quali il Poerio rammentava ancora, nei suoi tardi anni, una intorno all'immortalità dell'anima, da lui difesa contro le argomentazioni del matematico Annibale Giordano [1].

Il processo del Poerio venne rapidamente sbrigato, perchè si fondava su fatti notorî, e il 27 agosto la Giunta di Stato pronunziò la sentenza per Leopoldo di « relegazione all'isola vita durante » e per Giuseppe di morte, da eseguirsi con la forca. Era la seconda volta, nel giro di poche settimane, che egli si vedeva sospinto sulla soglia dell'eterno.

---

[1] Ricordi di consimili conversazioni serbava uno zio di Basilio Puoti, che assistette negli estremi uffizî molti di quei condannati, il prete Gioacchino Puoti, il quale le ripeteva al nipote; e da costui le ebbe Terenzio Mamiani, che le adoprò nel suo dialogo del *Nuovo Fedone*: come attesta S. Baldacchini, in *Prose*, vol. III (Napoli, 1874), p. 287.

Alla Carolina pervenne, con la terribile notizia, questa lettera:

Oh, ma douce Amie, ne t'alarme point! On m'a condamné, il est vrai, mais peut-être que le Roi nous fera grâce à cause de la capitulation. Mais, après tout, que ce que c'est de vivre une trentaine d'années de plus ou de moins? Tu connois mon courage: hé bien, j'apprendroi à ce peuple lâche et stupide comme l'on meure.

On m'a ôté tout, tout, jusqu'à ta médaille: elle devoit m'accompagner dans le tombeau; mais n'importe, j'y porteroi ta charmante image, que toutes puissances de la terre ne pourront arracher de mon cœur.

Chère amie, fais-moi parvenir une réponse. Mon état est pitoyable, affreux même; mais je me dis: — Il y a encore sur la terre des êtres qui s'intéressent à mon sort. Si je pouvois douter de ta tendresse, si une froideur criminelle... Oh Ciel! Seroit-il possible? Nos liens ne se dissoudront pas. Tu seras la fille bien aimée de mes parens; tu hériteras toute leur tendresse; et tu parleras avec eux de leur malheureux enfant. Toi et tes aimables sœurs, vous lirez quelquefois mon *Werther*, et vous répandrez des douces larmes sur ma mémoire. Je finis en vous comblant des caresses les plus brûlantes. Adieu.

« Queste parole » (notò poi la povera donna a piede della carta che l'aveva fatta tremare e piangere) « fecero un'impressione così profonda nel mio cuore, che ne ritengo e ne riterrò viva la rimembranza sino alla tomba ».

Tuttavia, il barlume di speranza, che si accennava nella lettera, si andò facendo più vivo e fermo nei giorni seguenti:

Il y a quinze jours que je t'écrivis une lettre bien sombre. Elle étoit l'image sincère de mes sentiments. Tout ce qui m'environnoit portoit l'empreinte de la douleur. Enseveli dans un affreux cachot, dépourvu de tout, même de ta médaille, frappé par une sentence aussi injuste que cruelle, que pouvois-je t'écrire?

Maintenant il y a quelque nouveauté. Une partie de mes compagnons a été transportée à Palermo. L'on dit que le même

sort nous attend. Et quoique j'ignore quelle sera notre destination, pourtant l'on assure que le Roi nous fera grâce de la vie.

Hé bien, je vivrai. Mais quelle vie malheureuse et pire que la mort! Que ferais-je loin de ma Caroline?...

Je ne sais pas si jamais tu aimeras un autre. Mais je suis certain que même dans les bras de l'heureux mortel qui pourra te plaire, tu t'occuperas de ton innocent ami. Oui, tu en parleras souvent avec tes aimables sœurs; dans vos promenades, dans vos lectures, dans vos amours mêmes vous direz: — Ah, qu'il nous aimoit tendrement! que le sort est injuste de l'avoir puni!

Veramente il re aveva disposto che non si eseguissero le sentenze di morte pronunciate sulle persone dei «capitolati» senza sottoporre i singoli casi al suo esame e alla sua approvazione; e pel Poerio il 27 settembre commutò la pena di morte in quella della reclusione nella fossa della Favignana, probabilmente perchè sul conto di lui non si avevano accuse o condanne per fatti anteriori al '99. Il 30 settembre il Poerio era imbarcato per Palermo, dove giunse il 6 ottobre, e venne subito trasferito alla fossa di Santa Caterina nell'isola della Favignana.

Era questa una grotta, alla quale si scendeva dal castello per una lunga scala tagliata nel sasso, con fioca luce, priva di ogni raggio di sole, fredda e umidissima. Ma il Poerio vi si sentì rinascere, perchè le immagini dell'amore tornarono colà a sorridergli: dell'amore fatto più nobile dalle sventure, più santo dai comuni dolori, più sicuro dalla costanza incrollabile di cui dava prova la donna amata. E, intanto, la ferocia delle persecuzioni politiche scemava; e già si cominciava a udire di una non lontana e più o meno larga amnistia. Le induzioni e i calcoli in aria circa il tempo probabile in cui gli sarebbe resa la libertà, e l'andare immaginando il momento di gioia paradisiaca del riabbracciare la fidanzata, confortavano il Poerio nel duro carcere; e gli studî e le letture lo aiutavano a passare non disutil-

mente il tempo. La sua condanna si era ripercossa sulla famiglia della Sossisergio, sospetta perchè in relazione intrinseca con un giacobino: e Carolina e le sorelle erano state chiuse come in prigione nel monastero del Consiglio, affidate alla sorveglianza della badessa, dove rimasero sino al maggio del 1800, quando, per effetto di un primo indulto, fu loro concesso di rientrare in famiglia. Pure la corrispondenza tra i due innamorati non cessò mai del tutto, e divenne dipoi frequente e regolare. Ancora, nella fossa della Favignana, le pagine dei romanzi prediletti si mescolavano ai sentimenti ch'egli provava; e Werther gli stava sempre dinanzi.

« Spero (scriveva nel giugno del 1800) che non partirete per la provincia prima di novembre, e desidero che in questo intervallo vi divertiate. Se la compagnia dei Lombardi (ossia la compagnia di attori in italiano, che recitava ai Fiorentini) rappresenterà il *Werther*, non trascurate di andarvi. Così ti ricorderai del tuo infelice sposo e spargerai qualche lacrima sul suo destino ». E alcun mese dopo: « Sarebbe impossibile di avere *Werther*? Questo libro diminuirebbe la metà de' miei mali. Io mi sforzo invano di ricordarmi de' squarci più sublimi e più analoghi alla mia situazione ». « Se avessi un *Werther* (sospirava l'anno dopo), sarei meno afflitto ». Studiava l'inglese e il tedesco, e per quest'ultima lingua chiedeva la grammatica del Gottsched e la *Messiade* del Klopstock, per l'inglese il testo originale del *Sir Charles Grandison* e della *Clarisse Harlowe* del Richardson. Alla fidanzata consigliava, nel « genere sentimentale », questi romanzi, e, in quello istruttivo e morale, la *Storia greca e romana* del Rollin, le *Vite* di Plutarco e l'*Anacharsis* del Barthélemy: libro ch'egli allora rileggeva per la quinta volta. « Puoi supporre se mi fa piacere l'idea che siamo occupati contemporaneamente su l'istesso oggetto. Vuoi che t'indovini i passaggi più teneri e che ti hanno commosso di più? Sono precisamente quelli che hanno fatto piangere il tuo

fratello, perchè i nostri cuori sono troppo simili per dubitarne... Mi perdo con delizia nell'idea che forse siamo all'istessa pagina, all'istesso rigo, col medesimo pensiero ». Con l'immaginazione si sforzava di starle presso anche fisicamente; e, quando sul cadere del 1800 la Carolina e le sorelle si ritirarono al luogo natale, egli teneva spiegata innanzi una carta della provincia di Lecce e la viaggiava con l'occhio e si posava sospirando sul dolce nido. « Dimmi (le scriveva) se prosegui l'applicazione della musica, ed io in questo caso ti prego di impararti il duetto della *Nina pazza per amore*, fra lei e Lindoro, che comincia così: ' Ah momento fortunato! '. Da più mesi forma la mia delizia, e sarei consolatissimo di trovarlo in bocca alla mia Carolina ». E alla sorella, alla Luisa o Eloisa, ringraziandola dell'annunziato invio del poema del Klopstock, da lui già letto in italiano: « lo leggerò di nuovo (soggiungeva) in tedesco, nell'originale, al tuo fianco, vicino alla nostra Carolina, col tuo cagnolino nelle mie mani, e ripieno di quella voluttà che procurano la virtù, l'amore e l'amicizia ». Componeva, insomma, in fantasia una scenetta idillica, simile a quelle delle stampe settecentesche delle quali era stato appassionato raccoglitore, e che già, come abbiamo visto, in un momento di pericolo, aveva commesse in eredità alla sua sposa.

Finalmente, dopo non poche vane attese e delusioni, l'indulto che comprendeva il Poerio fu promulgato, ed egli uscì dalla Favignana il 28 giugno 1801, dopo due anni di prigionia, e dovette recarsi a Napoli per presentarsi alle autorità governative, prima di rivedere la sua famiglia e la Carolina. Si dava da fare, intanto, negli apparecchi delle prossime nozze, rimovendo le ultime difficoltà. Nell'agosto andò in Calabria, per mare fino ad Amantea, e col vetturino, che sbagliò strada, a Catanzaro. « Ma la noia di tutti questi incomodi (scrisse alla Carolina) svanì, quando a poca distanza

dalla città incontrai Papà con la maggior parte de' miei amici e parenti, che mi attendevano sin dalla mattina; quando, giunto a casa, fui circondato da' miei piccoli fratelli, dalle mie sorelle, da Mammà e dal resto della famiglia ». Da Catanzaro fece una scorsa alla prossima terra di Tiriolo, il paese di Vincenzo de Filippis, impiccato nella reazione. « Ho goduto un poco (scrive, con cautela di parole, il 21 agosto) l'aria purissima di un vicino paese, dove fui quasi educato, dove passai nella mia prima età anni istruttivi e deliziosi, dove infine ho rinvenuto la vedova famiglia del più caro de' miei maestri. Se tu fossi stata presente allo spettacolo di quattro ragazze che mi abbracciavano, che mi accarezzavano, che mi chiamavan balbettando loro fratello, che mi domandavano il loro padre, tu avresti pianto, Carolina mia, perchè il tuo cuore è tenero, è sensibile, è pieno di dolcezza e di virtù ». Nell'ottobre partì per la provincia di Lecce, e sulla fine dell'anno fu celebrato il loro matrimonio.

Col matrimonio e con la vita di famiglia svaporarono, dal suo animo e dal suo stile, il wertherismo e il sensibilismo; ma, con la lunga prigionia, con le meditazioni che aveva avuto modo di fare in quella solitudine sulle prossime passate esperienze politiche, e coi cangiamenti che già si avvertivano nel mondo, sembra che si fosse consumato altresì il suo ardore rivoluzionario-giacobino. Non si sa quel che si debba determinatamente pensare delle parole di gratitudine e reverenza, che si leggono qua e là nelle sue lettere dal carcere, pel « clementissimo sovrano », che gli aveva risparmiato la vita e dal quale sperava ulteriori segni di bontà; perchè quelle lettere passavano assai probabilmente, o potevano cadere, sotto gli occhi della polizia. Fatto sta che, da allora, Giuseppe Poerio smise l'ideologia e la fraseologia rivoluzionarie, nè parlò più di guerra irremissibile e inconciliabile tra popoli « schiavi » ed efferati « tiranni ».

II.

La tradizione moderata nel mezzogiorno d'Italia (Giuseppe e Carlo Poerio).

In un testamento, scritto nel 1830 in forma di lettera, Giuseppe Poerio, — dopo avere raccomandato al figliuolo Alessandro di raccogliere le memorie della sua vita col valersi all'uopo dei particolari che gli avrebbe potuto fornire la madre, testimone di ogni suo pensiero, — continuava: « Ella sa che io ho onorato e praticato sempre la virtù, che ho appassionatamente amato la mia patria, che non ho mai tradito alcuno dei miei doveri come uomo pubblico. Nella mia eredità non troverai ricchezze, ma nell'istoria della mia vita politica rinverrai la più grande delle ricchezze per un figlio amorevole: la pruova la più luminosa che il di lui padre volle il Pubblico Bene, e soffrì sempre per averlo voluto, e sempre innocentemente ». Ma l'altro figlio Carlo, confermando la calma coscienza che confortò gli ultimi anni della vita del padre sempre che egli riandava le trascorse vicende, racconta tuttavia: che « spesso, nei più intimi discorsi, manifestava il dubbio di aver errato nel 1799, quando aggiustò fede nelle promesse de' forestieri, perchè (diceva) l'esempio della Spagna l'avea ammaestrato;

forse (soggiungeva) se la sana parte del paese si fosse unita col popolo, sfrenato sì ma pieno di vita e d'avvenire, dalla congiunta energia di quelle forze dissolute ne sarebbe nata qualche cosa di meraviglioso e di grande a salvezza dell'Italia ».

Fu questo veramente il frutto di esperienza, raccolto da migliori uomini, che trassero in salvo la vita dalle vicende dell'anno '99; i quali, pur serbando tenace fede all'ideale delle libere istituzioni e fermo proposito di attuarlo, tostochè se ne porgesse l'opportunità, nell'Italia meridionale, e di rendere partecipi le forze dell'ingegno e della cultura dei cittadini al governo dello Stato, presero d'altro canto ad aborrire le astrattezze del giacobinismo, o i « governi geometrici », come li chiamarono per ischerno, e le smancerie repubblicane e umanitarie, avendone scoperto la brutta realtà mercè la pratica coi francesi, che se n'erano fatti apportatori. Cominciò anzi, in quel tempo, una sorta di antifrancesismo, che non era già avversione politica alla Francia (della qual cosa mancava allora la materia), ma avversione intellettuale e morale contro le vacuità parolaie che avevano corso presso un popolo d'altronde ingegnoso ed arguto, e contro l'ipocrisia dei conquistatori, che si valevano di quella rettorica risonante per coprire i loro disegni di potenza politica e spesso addirittura lo sfruttamento e la rapina. Per converso, si rese giustizia a ciò che di serio e di generoso si era manifestato nella resistenza e reazione delle plebi meridionali: a quel prorompere, cioè, dei costumi e bisogni proprî del paese contro forme politiche d'attacco, e alla istintiva diffidenza e vigorosa ribellione contro il tentato asservimento allo straniero. Anche verso il potere monarchico l'odio di un tempo era caduto, nonostante la dissennata ferocia della repressione regia: sia per effetto del tradizionale spirito monarchico del Mezzogiorno d'Italia, che, riverente alla sacra figura del Re, in-

clinava a gettare la responsabilità dei falli e degli eccessi non sopra lui, ma sopra i suoi perfidi o stolti consiglieri; e sia fors'anche perchè la voce interiore ammoniva che si era errato, in verità, non da una parte sola. Certo, i compagni e i fratelli delle vittime del '99, vittime essi stessi, furono assai più miti a re Ferdinando che non le generazioni posteriori, le quali lessero i casi di quell'anno tragico, con animo fremente, nelle pagine delle storie, e li volsero a strumenti dei loro nuovi odî ed amori. E se, dopo la prima restaurazione, il re di Napoli avesse inteso a conciliarsi con la borghesia e le classi colte e ad accoglierne i temperati desiderî, l'opposizione sarebbe presto finita, e il dissidio tra sovrano e sudditi, saldamente composto: tanto vero che la medesima speranza risorse più volte, nonostante le delusioni, e il tentativo di buon accordo fu ripetuto. Ma i Borboni di Napoli uscivano dai casi del '99 anch'essi con una esperienza delle condizioni reali di gran parte del paese, e con un congiunto ideale: l'ideale dell'assolutismo, appoggiato sul « basso popolo », solo dimostratosi « fedele », e garantito dall'ignoranza e dal fanatismo; e questo, e non particolarmente le stragi del '99, fu, rispetto ai nuovi tempi, il loro errore politico fondamentale, quanto grave altrettanto pervicace.

Come il « borbonismo » si formò veramente allora, sebbene avesse i suoi sparsi precedenti nell'ultimo decennio del secolo che si chiudeva, così allora si formò il partito liberale moderato, sebbene anche di esso si possano rintracciare precedenti nella stessa divisione che si era aperta nel seno della cospirazione democratica di Napoli del 1792-4, nella quale una parte degli aderenti si proponeva a fine la Repubblica (Repubblica o Morte), ma un'altra mirava solamente alla Libertà (Libertà o Morte); e poi ancora nella riluttanza con cui molti parteciparono alla repubblica del '99, come al minor male, e nelle opposizioni che si andarono abbozzando nella breve vita di quella. Ma, dopo la

grande catastrofe, sarebbe stato assai difficile rinvenire ancora un napoletano con l'animo veramente vòlto a repubblica, non solo nel paese stesso, ma anche tra i fuggiaschi ed esuli: così chiara e solenne era stata la lezione delle cose. La polizia borbonica continuò a travedere qua e là «giacobini»: creature della sua immaginazione, o, tutt'al più, uomini che per la loro vita anteriore e per la qualità della mente davano sospetto di spiriti indocili.

Tra costoro era Giuseppe Poerio, che, ritrattosi dalla politica, marito e padre di più figliuoli (nel 1802 gli nacque Alessandro, nel 1803 Carlo e nel 1807 Carlotta), attendeva agli studî e alla professione legale; e non tornò ai pubblici affari se non con la seconda fuga in Sicilia dei Borboni e con l'assunzione al trono di Giuseppe Bonaparte e poi del Murat. Vi tornò con tanti altri degli ex-repubblicani, che rappresentavano l'intelligenza del Mezzogiorno e che vedevano, col nuovo governo, aperta la via ad utili riforme. Egli fu dunque (per accennare solo alcune delle cariche che ebbe a coprire durante quel periodo), nel 1806 preside di Lucera, e poi intendente della provincia di Capitanata e del Contado di Molise; nel 1808, segretario generale della Gran Corte di Cassazione; nel 1809, regio commissario nelle Calabrie; nel 1810, procuratore generale della Cassazione, con nuove missioni in Calabria e in Basilicata; nel 1812, componente del Consiglio di Stato; nel 1814, commissario straordinario per ordinare i dipartimenti italici meridionali, ossia le Marche, la Romagna e il Bolognese, allora occupati dalle truppe napoletane, e componente del Consiglio generale di governo, che risedeva in Roma; nel 1815, membro della Reggenza. Compì in tutte queste cariche un immenso lavoro non solo per l'ordinaria amministrazione, ma anche e soprattutto per la riforma dei vecchi istituti e per la formazione di nuovi, quali, tra gli altri, la Corte di Cassazione e il Codice penale.

Quando, al secondo ritorno dei Borboni, sotto pretesto di essersi allontanato da Napoli, il Poerio fu per oltre tre anni tenuto in esilio, egli diceva di sè stesso, a proposito di un dibattito domestico: « Moderato nella mia carriera politica, non posso cessar di esserlo in mezzo alla mia famiglia ». E questa parola « moderato » si ritrova, con accento di rimbrotto, in una lettera che gli rivolse nel marzo del '15 il ministro di re Gioacchino, il conte di Morsbourg, per il « linguaggio circospetto e moderato », per il « preteso linguaggio della saggezza », con cui era stato da lui redatto uno scritto ufficiale indirizzato al generale Pepe.

Senonchè il « moderato » Poerio, nel 1806, si era lasciato destituire dall'ufficio d'intendente per essersi opposto fermamente, nelle provincie da lui governate, al commissario francese, datogli compagno, che commetteva atti arbitrarî ed estorsioni. Caldeggiatore insistente di istituzioni rappresentative, nel 1811, quando il Murat si diè l'aria di adempierne la promessa e convocò i collegi per la elezione dei deputati, aveva accettato il mandato dal collegio dei possidenti di Catanzaro e Gerace. Componente del Consiglio di Stato, aveva difeso, oratore instancabile, quella parte di esso che cercò di spingere il governo a migliorare le istituzioni e che richiese l'allontanamento degli stranieri dai pubblici ufficî. Troppo tardi e di mala voglia, e cedendo a pezzo a pezzo, re Gioacchino, nel '15, si acconciò, poco prima di cadere, a offrire un sembiante di costituzione.

È facile pensare come il Poerio, che aveva con tanta chiarezza e costanza perseguito per lunghi anni quel fine supremo, dovesse trovarsi al suo vero posto, e sentirsi l'animo riboccante di letizia e di fiducia, nella rivoluzione del 1820: quando il sogno da lui carezzato parve tramutarsi in realtà, e il regno di Napoli riplasmarsi a stato costituzionale, non già per dono di stranieri, ma per moto interno, spontaneo e pacifico, per entusiastica richiesta dei

cittadini di tutte le sue provincie e di tutte le classi sociali, seguita dall'assenso del monarca. Il discorso, ch'egli tenne al Parlamento l'8 dicembre 1820, suona come affermazione, uscita dal profondo del petto non di un uomo, ma di un popolo intero:

Non mai — egli disse in quel memorando e pur obliato discorso — non mai un Popolo, nel rigenerarsi, fu più innocente del nostro. Non mai una Nazione, per il suo nobile contegno, acquistò diritti maggiori alla stima dei contemporanei ed all'ammirazione dei posteri.

E prendendo a respingere la calunnia, che le potenze reazionarie di Europa facevano spargere, di essere il regime costituzionale nel regno di Napoli opera di una «setta», impostasi con la violenza al re e al paese stesso, egli dimostrava, col semplice narrare, che la setta era tutta la nazione:

Chi non sa che il desiderio ardente, e dirò febbrile, de' popoli delle Due Sicilie è stato sempre quello delle istituzioni liberali? Senza perdersi nell'antichità, sul cui terreno combatteremmo con una inutile superiorità, limitiamoci al periodo degli ultimi venticinque anni.

Le idee sviluppate dalla rivoluzione francese, di cui la lontananza ingrandiva la magnificenza e nascondeva i disordini, ebbero qui, sin dal 1795, de' seguaci di semplice inclinazione. Il Governo prese le teorie per congiure; e questo sbaglio totale produsse i suoi immancabili effetti. Le idee liberali si diramarono fra le classi più illuminate e più distinte della società, e l'incursione francese, avvenuta nel 1799, diede loro una forza preponderante, che il rigore non giunse mai a spegnere.

L'invasione, che Bonaparte fece nel 1806 del Regno di Napoli, ed il governo assoluto che ne fu la conseguenza, non poterono svellere la brama di libertà, che la riflessione, l'esperienza e l'esempio degli errori di altre nazioni avevano convertita in bisogno di un reggimento costituzionale. I popoli non si fecero illusione di splendide apparenze, e manifestarono con diverso linguaggio una medesima volontà. Nel 1812 le Calabrie, nel 1813

gli Abruzzi si muovevano senza concerto nello stesso senso per ottenere una costituzione. E dal 1812 in poi, quali sforzi non fece la Sicilia per migliorare la sua? Il mare ed anco i governi dividevano i due popoli; ma un interesse ed un desiderio concorde gli riuniva.

Nel 1814, la nobiltà, la magistratura e l'armata chiesero solennemente una costituzione a Gioacchino. Fu promessa con pompa, ma non fu data se non agli ultimi istanti del suo governo, e quasi fosse l'unica tavola del suo naufragio. Ma questa concessione era troppo tardiva, e fu presa per un atto di derisione.

Come qui per difendere le ragioni storiche del rivolgimento accaduto, così il Poerio, — il quale si era addetto in quei mesi segnatamente alla Commissione di guerra, marina ed affari esteri, — riprese la parola, il 15 febbraio del '21, contro ogni forma di sottomissione alle pretese straniere e per il partito della guerra, quando il Congresso dei monarchi a Lubiana ebbe deliberata l'abolizione del reggimento costituzionale in Napoli, e l'Austria tolto il carico di eseguirla nel fatto. Dopo aver confutato come privo di fondamento giuridico quel deliberato di Lubiana, il Poerio concluse:

Stranieri, a noi nemici, chiamano la responsabilità della guerra sul capo de' deputati della Nazione; ma ogni stilla di sangue che sarà per versarsi in questa guerra peserà nella tremenda bilancia di Dio contro gl' ingiusti aggressori, non contro gl'innocenti assaliti. Se il capo de' novantotto deputati potesse far salva la Nazione da' pericoli che le si minacciano, chi di noi non correrebbe con animo ebbro di gioia al generoso sacrificio? No, non la nostra morte oggi si domanda, ma quella della Patria. Sì, della Patria! E noi non saremo parricidi.

E il 24 marzo, mentre l'esercito austriaco entrava nella capitale, egli leggeva nel pubblico Parlamento la protesta, sottoscritta da ventidue deputati, contro la violenza che si compiva dall'Austria a danno della nazione napoletana.

Certamente, il programma liberale moderato, che il Poerio impersonava nel modo più completo, svelò nel corso degli eventi la sua intrinseca debolezza: debolezza nel giudizio sul quale esso si fondava circa il popolo napoletano, sopravalutandone la virtù politica e scambiando per energia di fede e risolutezza di volontà nazionale quella che era facile adesione a novità che promettevano universali beneficî e che sembravano non richiedere altre lotte e guerre che parole ed inni; debolezza nel concetto, altresì ottimistico, della dinastia borbonica, di cui non intendeva l'invincibile ostilità al pensiero moderno, il carattere ottusamente pinzochero e retrivo. E in verità si stupisce quando da un uomo come il Poerio, che pur aveva governato e amministrato e fatto esperienza di passioni e interessi umani e trattato insomma Romolo e la feccia di Romolo, si ode affermare, senza oscillazione di dubbî (in una lettera confidenziale, del 2 agosto '20, indirizzata a uno dei suoi fratelli): «Io credo che la causa della costituzione trionferà, perchè il voto è veramente unanime: il re è della massima buona fede, ed il principe non è solo seguace, ma entusiasta de' principî costituzionali». O quando in bocca di altri, come Guglielmo Pepe, che quasi da fanciullo era stato negli eserciti e aveva percorso a uno a uno tutti i gradi sui campi di battaglia e sapeva quel che ci volesse a disciplinare reclute e volontarî e a farne soldati, quando, dico, si ritrova in bocca di Guglielmo Pepe la più completa fiducia, che le improvvisate milizie napoletane, — nonostante che fossero di giunta consapevoli che l'alleanza delle potenze di Europa era contro di loro e il loro re li abbandonava, — avrebbero al primo urto battuto gli austriaci; e perfino, dopo che quelle caterve si furono al primo urto dissolte come nebbie al vento, lo si ode ripetere (in una lettera al Poerio, degli 11 marzo '21): che «finchè giunge il nemico in Calabria, noi saremo agguerriti a segno da marciare so-

pra Vienna »! Si sarebbe tratti ad addebitare codesti miraggi a somma semplicità di quegli uomini, se essi fossero stati (come non furono) gente di piccolo senno e di nessuna pratica, e se quei miraggi non avessero ottenuto credenza larga e quasi generale: onde, pur facendo la parte giusta al carattere degli individui, con maggiore verità la debolezza del loro programma è da cercare nella sua origine mentale; perchè le esperienze, per precise e copiose che siano, tanto valgono quanto la mente che le elabora e le sistema. E l'origine mentale era sempre nel secolo decimottavo, nel quale quegli uomini si erano educati e dal quale non si distaccarono mai del tutto, paghi ad apportare nelle loro idee temperamenti e correzioni particolari. Illuministi e giuristi, inclinavano, dunque, all'errore di attribuire a volta a volta ufficio egemonico e decisivo alla ragionevolezza raziocinante degli uomini e alla logica della legalità. Gli insegnamenti realistici della vecchia scuola politica italiana erano stati da essi trascurati, e poco avevano profittato di quelli idealisticamente profondi del Vico, autore che cominciavano bensì a leggere, ma fraintendendolo e riducendolo a illuminista e giurista. Con spontanea rivolta di buon senso ebbe a rimproverare a Giuseppe Poerio questa piega intellettuale un suo più giovane fratello, Raffaele, che, ufficiale nel decennio, alla rivoluzione del '20 diresse il movimento carbonaro nella provincia di Catanzaro con acceso zelo, e, all'entrata degli austriaci, anzichè sottomettersi, si dette alla campagna, procacciando di suscitare la resistenza popolare; onde, cercato a morte, fu fortuna che riuscisse a scampare, fuggendo in Grecia e poi a Malta, ed infine in Inghilterra. E al fratello egli scriveva una volta tra le altre (da Londra, 11 aprile '24): « Non so in che ti meraviglia la condotta del governo di Napoli. Io lo lodo altamente e ne sento piena soddisfazione. Non perchè noi non abbiamo saputo fare, essi devono imitarci. Ed io non trovo strano

che quel partito si serva di tutti i mezzi per continuare a governare e di una politica opposta alla nostra, che ci ha fatto cadere. Ciò prova che hanno letto meglio di noi Machiavelli e ne sanno meglio impiegare le massime. A noi deve bastare di essere stati umani e generosi, o poveri minchioni, che sembra il titolo che più giustamente meritiamo ». Comunque, questo tratto, ideologico e non abbastanza politico, è da segnare con determinatezza, perchè rimase caratteristico del partito e ne chiarisce in più punti la storia ulteriore. Fin da principio fu un partito che non si originava dalla forza reale di una classe o di un potere sociale, capace veramente di dominare, sorreggere, organizzare e indirizzare le altre classi e poteri della nazione, ma da una persuasione della mente che chiedeva il governo dei migliori pel bene di tutti, e la libera gara delle intelligenze per l'avanzamento civile. Nemmeno alla religione del suo popolo attingeva forza, perchè gli uomini che lo componevano erano tutti (quando non addirittura volteriani) razionalisti o indifferenti o cattolici tepidi; e, anche allorchè esso si alleò e quasi si fuse con la scuola neoguelfa ossia cattolico-liberale, piuttosto contribuì a smorzare la non troppo divampante fiamma religiosa di quella scuola che a riscaldarvi sè stesso.

Chi percorre i documenti del nonimestre (come fu chiamato dai borbonici il breve periodo costituzionale del 1820-1) ha l'impressione che la somma delle cose fosse allora maneggiata, con esito infelice quantunque con intenti nobilissimi, da tre o quattro intrinseci amici, Poerio, Colletta, Borrelli, e qualche altro. E costoro, sebbene di nulla potessero essere legalmente incolpati, vennero mandati in relegazione in Austria (donde fu poi loro permesso di passare in Toscana) dal governo poliziesco, che rappresentò il ristabilito assolutismo; nella quale occasione si ritrovarono una seconda volta a fronte due uomini che già si erano

scontrati come nemici nel gennaio '99: Giuseppe Poerio e il principe di Canosa, che, ministro di polizia, fece allontanare l'altro dal Regno. Ma se si fosse scelto apposta un mezzo per rendere più forte il partito moderato napoletano, non si sarebbe potuto trovare niente di meglio dell'esilio, che, insieme col Poerio, raccolse in Toscana, e particolarmente in Firenze, il fiore dei liberali napoletani, i quali v' istituirono come un'accademia o una scuola letterario-politica, uniti coi liberali di altre parti d'Italia. Quel partito moderato era stato fin allora quasi soltanto regionale, con lo sguardo ristretto all'àmbito delle provincie del Regno; nè allora divenne ancora italiano nel significato unitario (l'idea dell'unità era balenata in forma repubblicana al tempo delle prime campagne francesi in Italia e in forma monarchica affatto arbitraria col Murat, e sembrava ricaduta tra le utopie), ma italiano bensì nell'altro significato di una intesa ed appoggio reciproco tra gli uomini della medesima opinione nei varî Stati italiani, sì per le riforme e le istituzioni parlamentari come per la cacciata degli austriaci, i quali avevano assunto l'ufficio di poliziotti, carcerieri e carnefici in nome della Santa Alleanza contro ogni respiro e moto di vita in Italia. Fu allora che si lessero gli uni gli altri in fondo all'anima, e si legarono per la vita, il Poerio e il Colletta e Gabriele Pepe e il Troya e altri meridionali col Capponi, il Giordani, il Niccolini, il Forti, il Tommaseo, il Salvagnoli e altri dell'Italia media, e poi col Balbo e gli altri del gruppo piemontese; e costituirono per alcuni decennî come una famiglia sopra le famiglie, una famiglia italiana. Più tardi, l'*Antologia* di Firenze, nella quale quasi tutti essi collaboravano, trovò la sua prosecuzione nel *Progresso* di Napoli.

Nè il Poerio alle molte amicizie già acquistate nel '14, quando fu commissario pel Murat nell'Italia media, e dal '15 al '18 quando dimorò per la prima volta esule di Firenze,

aggiunse solamente nuove e più intrinseche conoscenze di liberali italiani; ma e a Firenze stessa, e poi, avuto ordine di lasciare la Toscana, dal '30 al '33 in Francia e in Inghilterra e nel Belgio, entrò in relazioni con cospicui stranieri, uomini di scienza e di stato, francesi e inglesi e spagnuoli e tedeschi. Per gli ufficî sostenuti, per il grado sociale che occupava, per l'agiatezza che non gli venne mai meno del tutto e gli permise di serbare decoro signorile, per l'alta stima che si aveva della sua competenza e autorità nelle materie legali, egli fu dappertutto bene accolto e potè aggirarsi nell'aristocrazia della politica e del sapere. Continuava i suoi studî giuridici; li estendeva, procurandosi tra i primissimi conoscenza della letteratura scientifica tedesca e conversando e corrispondendo coi Savigny, con gli Hugo, coi Mittermayer e coi Gans; adunava materiali per una grande opera di giurisprudenza comparata. E questo ampliarsi e spaziare dell'intelletto nell'aere italiano, anzi europeo, e quella condizione di fatto onde il Poerio e i suoi compagni (e anche i loro prossimi successori) rimasero a lungo esuli, e i loro figliuoli vennero allevati lontano dal paese nativo, conferirono a vieppiù determinare il carattere già accennato del partito moderato napoletano. Il quale si fece, attraverso l'esilio, più colto, più fine, ancora più elevato nei concetti e negli intenti, più severo e delicato nel costume, ma anche alquanto più ignaro e facile ad illudersi sulle condizioni e disposizioni effettive dei popoli del Regno. Molti di quei moderati dimenticarono persino, o non appresero mai, il dialetto napoletano, adoperando sempre in ogni occasione (come disse scherzevolmente uno dei loro figliuoli) « quel volgar cardinale, aulico, eletto, Che Dante insegna ai nobili scrittori »!

A ogni modo, i giovani che, dopo il 1830, nei primi anni del regno del nuovo re Ferdinando II, si apersero in Napoli alla vita del pensiero e alle brame di miglioramenti

e di riforme, seppero ben presto che i depositarî della tradizione liberale nostra eranò gli uomini del '20-1, allora sparsi per l'Italia e per l'Europa, e particolarmente a Firenze e a Parigi. Il ritorno a Napoli di Giuseppe Poerio nel 1833 (nel qual anno finalmente il re si arrese alle preghiere dei parenti di lui ed egli potè rivedere la così a lungo sospirata patria) parve come il ritorno di quella tradizione stessa. « Quando (scrisse poi uno dei giovani d'allora, Francesco de Sanctis) Giuseppe Poerio, reduce, perorò la sua prima causa, una folla enorme trasse a sentirlo. Si diceva: — Andiamo a sentire il grande oratore; — ma sotto c'era la simpatia per l'uomo politico. Mi sta ancora innanzi... Squassava la bianca chioma come un Giove, tutto gesti, tutto nella causa. Si facevano paragoni tra il suo fare concitato e la calma del Borrelli, e l'uno i giovani predicavano eloquente, l'altro facondo ». « La sua casa (racconta un altro di quei giovani, Giuseppe Pisanelli) era il santuario delle onorate memorie e delle speranze dell'avvenire; vi si accoglievano quanti amavano la patria, e qui si vedevano i venerandi avanzi del '99, i caduti del 1820, e tutti coloro che anelavano la riscossa. A tutti quel gran cuore era di conforto, segnatamente ai giovani, che gli si accalcavano intorno, e massime a coloro che gli erano più vicini e ch'egli diceva suoi collaboratori nell'àrringo forense ».

Il Poerio aveva ripreso, con ardore giovanile, e sentendosi in effetti ringiovanire in quel riabbracciare la sua prima professione, l'esercizio dell'avvocheria. « In quanto a me (disse in una delle sue più celebri orazioni, in quella pronunziata in difesa di Antonio Longobucco innanzi alla Gran Corte speciale della Calabria media nel giugno del '37), in quanto a me, nol dissimulo, mi sento riposare nel compimento di un anticò desiderio; e sieno per me rendute lietissime grazie all'ottimo Monarca, da cui riconosco l'aver potuto rivedere questa città dove fu nudrita la mia infanzia, educata l'ado-

lescenza, dove giacciono l'ossa de' miei genitori, dove le mie, spero, con quelle giaceranno; l'aver potuto risalutare la curia iniziatrice di quell'arringo forense, che mi è stato interrotto esercizio, ma perpetuo studio ed amore: questa curia dove, passati pressochè cinquant'anni, nel maestoso cospetto di gravissimi giudici, nella benevole frequenza de' miei rinnovati cittadini, mi è stato conceduto perorare, e dalla quale, con la difesa di un innocente, tolgo congedo ». E la sua professione esercitava come uffizio etico e politico, non accettando cause della cui giustizia non fosse persuaso, signorilmente ricusando tutte quelle che erano contro suoi antichi clienti; e la sua eloquenza, calda di passione e di fantasia, riceveva forza e saldezza dal severo e pur pietoso sentimento morale, ond'era animata. Nella stessa orazione ora ricordata (il Longobucco era imputato di aver fatto assassinare per vendetta il sindaco della sua terra), al pubblico accusatore, il quale atteggiava agli occhi dei giudici la famiglia dell'ucciso chiedente vendetta e assumeva che la causa era di sicurezza sociale perchè conveniva rassicurare tutto l'ordine dei pubblici ufficiali contro le possibili vendette dei loro amministrati, egli rispondeva, disdegnando di rivendicare « la commozione degli affetti, usurpata dall'accusa », alla quale lasciava questa usurpazione, « ch'è segno di sconfitta ». « Dirò solo (proseguiva) che le Leggi imposte al ricalcitrante popolo ' dalla dura cervice ' furono sdegno dell'Eterno, ma che il Dio de' Redenti non accoglie altri voti che di mansuetudine, di amore, di pace. Dirò che non ingiunge condanne, da cui la coscienza rifugge, quella social sicurezza, la quale non vacilla per lo scampo di alcuni colpevoli, ma si dissolve per la morte di un solo innocente. Dirò ch'egli è a nome della Legge, simbolo di tutta la civil comunanza, e non già a nome di un ordine qualunque di cittadini, che dee chiedersi la punizione di chi la offese. Dirò che gli amministratori, i guerrieri, i magi-

strati, i quali anch'essi combattono, e le cui battaglie vinte son le assoluzioni, saranno indegnati che, attribuendosi loro sì feroce pusillanimità, sieno invocati ausiliarî in massa di un'accusa capitale, e tutti protesteranno contro questa invocazione ingiuriosa; e voi, giudici, protesterete assolvendo ».

Considerato maestro tra i penalisti napoletani; circondato da folto stuolo di discepoli, tra i quali erano e il Pisanelli e Leopoldo Tarantini e Giovanni Manna e Giuseppe Miraglia ed altri, divenuti tutti più tardi insigni avvocati e magistrati; assorto in molteplici e gravi cause, che egli trattò in modo da fornire nelle sue allegazioni classici esempî d'indagine critica dei fatti, di ragionamento giuridico e di arte oratoria; il vecchio Giuseppe Poerio — « il barone Poerio », come lo chiamavano in Napoli per il titolo conferitogli dal Murat — si astenne, dopo il ritorno in patria, dalla politica attiva, e visse di memorie negli ultimi suoi anni, che furono di declinante salute, chiusi dalla morte nel 1843. Ma accanto a lui era già un altro sè stesso, il figliuolo secondogenito Carlo, che lo aveva accompagnato nell'esilio e preceduto nel ritorno a Napoli: Carlo, che, meglio del primogenito Alessandro, — poeta, letterato, animo sensibilissimo, corpo infermo, — sembrava disposto a proseguire gl'ideali paterni e ad accoglierne il retaggio politico. Già Gabriele Pepe nel 1823, quando era coi Poerio relegato in Austria, metteva a contrasto l'atteggiamento meditativo e fantasticante di Alessandro, « il quale, quando non è sui libri, è sempre fuori del suo elemento e fa naufragio nelle più ovvie e giornaliere occorrenze della vita », con « l'attività del signor don Carlino ». Avvocato non di natura e passione come il padre, ma nemmeno di stracca voglia come il fratello, egli si valse dell'esercizio della professione soprattutto per acquistare in Napoli conoscenza e dimestichezza col ceto medio; e, come a prepararsi ai futuri cimenti delle assemblee, fu assiduo studioso di diritto costi-

tuzionale e internazionale, e di storia dei parlamenti e dei trattati, conseguendo in queste materie dottrina e perizia singolarissime allora in Italia.

Che Carlo Poerio cospirasse, dice egli medesimo, ricordando al fratello in una lettera del luglio '48: « Tu sai che io ho fatto le mie prove come cospiratore, ma quando ogni altra via era chiusa »; e la cosa non isfuggiva alla polizia borbonica, sebbene tutte le tre volte che egli fu imprigionato, — nel novembre del '37, nel marzo del '44 e nel settembre del '47, ossia ad ogni accenno di moti politici in alcuna parte del Regno, — venisse, dopo alquanto tempo, rimesso in libertà o prosciolto. « Non fu epoca a noi contemporanea (gli gettava sul volto il procuratore generale nel nuovo processo, che seguì alla reazione del '48), non fu epoca memorabile per politici sconvolgimenti, in cui ripetuto non fosse in cima a tutti il nome di Carlo Poerio ». Ma in quello stesso processo, introducendo nel 1850 il suo costituto innanzi ai giudici, Carlo Poerio, con dignitosa coscienza e schietto parlare, dichiarava: « Io lealmente ed altamente mi professo liberale; e mi fo pregio di aver consacrato la mia vita al pacifico trionfo del reggimento costituzionale »; e affermava così, in un momento avverso, quello che era stato il fine costante di tutta la sua opera, o che essa si avvolgesse nelle cospirazioni o che si svolgesse alla luce del sole. Era, quel fine, il medesimo nè più nè meno che suo padre aveva voluto e tentato nel 1806, nel 1812, nel 1820-1; il medesimo a cui allora intendeva l'altro esule ritornato, il Bozzelli, discepolo e amico e compagno di esilio di suo padre in Parigi, e a lui in certo modo succeduto come autorevole capo del partito moderato di Napoli: ottenere il reggimento libero per virtù dell'opinione pubblica, che persuadesse i Borboni a concedere lo statuto e ad assumere veste ed animo di re costituzionali. Nei primi giorni del gennaio '48, nel salotto di casa Poerio, « alla cui parete era attaccato il

ritratto del defunto oratore napoletano Giuseppe Poerio », si riunivano, intorno a Carlo, i liberali napoletani a studiare memoriali e programmi da rivolgersi al re, informandosi alla tradizione del '20, la cui costituzione si considerava da essi sospesa con la forza, ma non mai cancellata nel diritto pubblico nazionale; e solo si arresero poi al nuovo disegno, proposto dal Bozzelli, per procurare buon accordo con la Sicilia. Verso i re Ferdinando I e Francesco I, Giuseppe Poerio, anche perseguitato ed esule, si era sempre tenuto deferente e rispettoso; ma il rispetto era cresciuto a gratitudine e la deferenza a fiducia verso re Ferdinando II, che gli aveva concesso la grazia del ritorno, e al quale anche per le cause da lui patrocinate, come fu quella del De Antonellis e l'altra a difesa delle popolazioni del Sarno, ebbe occasione di rivolgersi e ne ricevè sempre benevole accoglienze: re Ferdinando, alle preghiere del Poerio, accordò la grazia della vita al De Antonellis, quantunque dell'innocenza di costui non fosse persuaso, com'era il suo difensore. Nè diversamente si comportò Carlo Poerio, persino dopo il 15 maggio, quando seguitò a dar colpa dell'accaduto, per una parte ai pazzeschi autori delle barricate e per l'altra al « ministero », ma non mai al Re, la cui persona metteva in salvo e in alto, sperando pur sempre che avrebbe mantenuto la carta costituzionale ed avviato la pacifica attuazione della vita parlamentare. E anch'esso fu dal Re cordialmente accolto e trattato quando si recò a sollecitare la grazia dell'uffiziale Giacomo Longo, condannato alla fucilazione per essere passato alla parte degli insorti siciliani, e che re Ferdinando, dopo aver sulle prime riluttato, e nonostante fosse premuto dal sentire contrario dei circoli militari, alfine graziò.

Carlo Poerio, nella sua attività politica vera e propria, fino al suo ultimo processo e alla condanna all'ergastolo, non andò, dunque, mai oltre il pensiero paterno; nè veramente allora poteva. V'erano, senza dubbio, in Napoli al-

cuni liberali che non partecipavano alle sue speranze rispetto alla dinastia borbonica; e, nella stessa sua famiglia, Raffaele Poerio diffidò sempre, continuò a considerare ingenuo ed illuso il fratello Giuseppe, e quando nel 1848 ebbe l'offerta di passare dall'esercito francese (nel quale, combattendo sempre in Africa, aveva conseguito grado di colonnello) all'esercito napoletano, rifiutò, non potendo fare assegnamento sopra una «semplice promessa», priva di sicurezza pel futuro; ed Alessandro Poerio non si arrese alle finzioni e sottili distinzioni costituzionali di Carlo, ed accusò subito ed apertamente la mala fede del re Borbone, che egli soleva definire, modificando il verso tassesco, «d'ogni malvagio consiglier peggiore». E costoro, e gli altri che così diffidavano, coglievano il vero; ma non formavano partito politico, perchè difettavano di un serio contenuto positivo. Alcuni di essi vagheggiavano o piuttosto parlavano di repubblica; ma nè le condizioni sociali delle provincie napoletane porgevano alla repubblica preparazione alcuna, nè l'efimera Repubblica del '99 aveva formato una tradizione, anzi aveva piuttosto e suscitata e spenta quell'idea; nè la propaganda del Mazzini penetrò in Napoli, dove incontrava ostacolo nella superiore mente e cultura dei nostri liberali, ed anche dipoi non ebbe fautori se non in pochi e di poca levatura. Al liberalismo napoletano appariva condizione indispensabile la monarchia, e di monarchia non esisteva allora altra realtà e altra possibilità che quella borbonica: onde la persistenza a sperare in essa e le rinnovate industrie per indurla a soddisfare i bisogni dei nuovi tempi. Qualche solitario — dopo il 15 maggio in Napoli e la battaglia di Goito, vinta da Carlo Alberto, — drizzò lo sguardo alla casa di Savoia; ma perchè questo lampo diventasse luce di avvenire ci vollero parecchi anni e vicende molteplici. La necessità della monarchia, l'esperienza ormai matura dell'inadattabilità dei Borboni al co-

stituzionalismo, e la congiunta sfiducia nella possibilità di ridurre la varia Italia a Stato unico, spiegano, e anche in certo modo giustificano, il partito murattiano, che tentò di costituirsi nel 1855: soluzione artificiale, e altresì tardiva, di un problema che sembrava, per vie naturali, insolubile.

Ma la soluzione vera la invennero i fati coi mantenuti ordini liberi in Piemonte e con l'atteggiamento ormai italiano di casa Savoia; e Carlo Poerio, colui che aveva tante volte e con tanta lealtà steso le mani a Ferdinando II e col quale Ferdinando II (beninteso, se non fosse stato un Borbone) si sarebbe potuto così agevolmente e compiutamente intendere, come con Giuseppe Poerio avrebbe potuto il re Ferdinando I nel '15 o nel '21, fu anche colui che risolutamente aiutò, dal fondo dell'ergastolo, la trasformazione del partito liberale napoletano in partito italiano, del monarchismo borbonico in quello di casa Savoia, del concetto dell'autonomia del Regno di Ruggiero in quello della fusione nel Regno d'Italia. L'aiutò direttamente con l'autorità del consiglio; l'aiutò, esso ed altri suoi compagni, indirettamente, col soffrire con animo fermo l'ingiustizia delle condanne e il tormento degli ergastoli, e, diversamente dai loro precursori della generazione precedente, diversamente dallo stesso suo padre Giuseppe Poerio, col non chiedere e non aspettare mai grazia alcuna dal re Borbone. A ragione Paolo Emilio Imbriani, in un carme che dirigeva nel 1851 a Carlo Poerio, suo cognato, parlava della « tirannide punita dall'immobile virtù »: il nome « Poerio », simbolo delle aspirazioni napoletane a libertà, oppresse dalla reazione borbonica, corse allora per l'Europa liberale tra i più cari e riveriti; e non solo fornì argomento alla pubblicistica del Gladstone, ma rimbombò nelle strofe di Victor Hugo: « *Batthyani, Sandor, Poërio, victimes! Pour le peuple et le droit en vain nous combattimes!* ». Con questa testimonianza che fu il decenne ergastolo sofferto senza accenno

alcuno a piegarsi e transigere, con quella adesione alla monarchia di Savoia, il partito moderato napoletano, rappresentato da Carlo Poerio, si spogliò per la prima volta del carattere meramente etico, che lo aveva nobilitato nell'estimazione ma condannato al fallimento nella realtà effettuale, e compì un atto di valore politico.

E, forse, questo primo fu anche l'ultimo suo atto veramente politico; perchè, costituita l'unità, il partito liberale moderato sembrò tornare, in un tempo che richiedeva ben altri accorgimenti, alla sua disposizione originaria; e si mantenne quale l'abbiamo descritto, ora superiore, ma astrattamente superiore, al paese nel quale gli toccava operare, ora estraneo e ignaro dei problemi reali di questo. E altri uomini prevalsero contro i moderati del mezzogiorno d'Italia: ultraliberali o democratici o sinistri, che meglio di essi si affiatarono con le plebi e col «galantomismo» provinciale del tempo borbonico, e persino con gran parte del basso clero, coi preti che conoscevano non già una qualsiasi politica della Chiesa, ma quella sola dei «galantuomini», appartenenti alle loro rispettive famiglie. Gli estremi scolari dei Poerio, decadendo come accade nell'esaurirsi di una scuola, finirono con l'accoppiare alla tradizionale e oramai vantata «onestà», divenuta in essi inerte e di maniera, una effettiva e immedicabile inettitudine pratica, che non si potrebbe particolarmente illustrare senza fare passaggio dalla considerazione storica alla polemica politica; la qual cosa, come ben si comprende, è affatto fuori del mio proposito. Epperò mi astengo dal venir mostrando che nell'Italia meridionale la condizione è ancora questa: da un lato, falsi partiti politici di maschera democratica, sfruttatori della cosa pubblica a pro di clientele, e dall'altra, un'ombra di partito moderato e liberale, che cerca di darsi qualche corpo mercè l'unione, non fondata sopra medesimezza di tradizioni o conformità d'idee, con

la parte cattolica. Ma se alcuno volesse mai tentare di ricostituire un partito liberale, inteso come di « bene pubblico » e di « cultura » e di « civiltà », al modo di Giuseppe Poerio e dei suoi amici e dei suoi figliuoli, dovrebbe, anzitutto, rendersi consapevole della storia che io ho sommariamente tracciata, per conoscere le molteplici difficoltà che toccherebbe affrontare, e che quei nostri antenati non riuscirono a superare compiutamente. Vero è che essi, anche quando non operarono direttamente nella politica, crearono tuttavia un sistema d'idee, promossero la severa coscienza dei pubblici doveri, e formarono molteplici « capacità », giuridiche, economiche, finanziarie, amministrative, militari, scientifiche e letterarie, che validamente servirono e splendidamente illustrarono la nuova Italia. E codesto sarebbe già un alto segno da riproporsi; se è vero che l'avanzamento civile di un popolo dipende, in ultima analisi, dal moltiplicarsi in esso degli uomini che « sanno », e che « sanno fare », e che hanno « disinteresse personale », ossia abito civile.

III.

I travagli di uno spirito di poeta
(Alessandro Poerio).

Alessandro Poerio fu, anzitutto, un Poerio: figliuolo e fratello e nipote di uomini pei quali la vita della famiglia formava tutt'uno con quella della patria, e il dovere di cittadino con l'onore personale; e perciò lo vediamo nel 1821, diciannovenne e alunno di diplomazia, chieder licenza dall'ufficio e correre alla frontiera abruzzese nell'esercito del Pepe contro gli austriaci; nel 1831, con lo stesso Pepe, recarsi a Marsiglia per una disegnata spedizione in aiuto dei moti scoppiati in Italia; nel 1848, a quarantasei anni e malandato in salute, avviarsi ancora, col suo vecchio generale, alla volta della Lombardia, e chiudersi con lui in Venezia, dove, come tutti sanno, morì di ferite ricevute il 27 ottobre nella sortita contro Mestre. Si era, durante l'esilio, affiatato, come tutti i suoi, coi liberali d'Italia e poi di Parigi; ed era tenuto tra i più accesi, tanto che il governo napoletano, concedendo il ritorno al padre, non lo permise a lui, e non tolse il divieto se non nel 1835. Fidente solo nelle sollevazioni e nelle battaglie, e invocante perciò «non fiori, non carmi» sulle

ossa degli avi, ma suono d'« armi » e serti di « opere », e guerra, « guerra tremenda », che scotesse la terra dei loro sepolcri, — rimase alquanto appartato negli anni in cui si vagheggiarono e studiarono in Napoli mezzi pacifici; e il fratello Carlo era costretto sovente a tacergli quel che si veniva concertando nelle intese dei patrioti, perchè temeva che egli « avrebbe tutto guasto per soverchio amore e desiderio ». E lasciò, nel '48, con respiro di liberazione, Napoli e le dispute dei costituzionalisti e le battaglie dei giornali; sdegnò le offertegli missioni diplomatiche in Toscana e in Francia; e partì, come si è detto, col Pepe, fermo nel pensiero che « le sorti d'Italia si decidevano ne' campi lombardi, sui monti friulani e tirolesi e sulle acque dell'Adriatico, e che ogni altro obbietto diveniva secondario a fronte della guerra sacra della italiana indipendenza ».

Ma se Carlo Poerio coltivò tutta la vita un unico concetto, al quale subordinava ogni altro, la riforma di Napoli a monarchia costituzionale; e se il loro padre dilesse i congiunti studî della politica e della giurisprudenza; Alessandro, oltre il pensiero della patria, ne agitava in sè un altro suo proprio e particolare, sul quale era di continuo ripiegato e trepidante, sebbene sempre pronto a intermetterlo per seguire l'impulso di quel dovere civile, che in ciascuno della sua famiglia possedeva l'energia di un bisogno vitale.

Il Colletta, che indagava con occhio amoroso le disposizioni di entrambi i figliuoli del suo amico e compagno di esilio, faceva nel 1823 per Alessandro il prognostico, che si sarebbe dato alle lettere; e, osservando che la letteratura italiana aveva penuria in due generi, in istoria e in ideologia, e che per la prima l'età del giovane non era ancora matura, gli additava come prossimi scopi la fisiologia e la metafisica. E veramente alla letteratura Alessandro s'indirizzava; e vi era animato dalle lodi che gli fruttavano i versi,

i quali con facile vena veniva componendo. Nè trascurava l'« ideologia », che tanto stava a cuore all'affettuoso consigliere, la « scienza dell'intelletto con le sue applicazioni alla morale e alla legislazione »; e imparava assai bene parecchie lingue moderne, cioè, oltre quella francese, la tedesca, l'inglese, la spagnuola e la greca moderna, e ad altre già volgeva il desiderio, avendo molta facilità a tali apprendimenti.

Senonchè, in sui ventitrè anni, uno scontento, e come una nausea di sè, lo invase: i suoi versi, sonori ma poveri di contenuto, gli riuscivano sazievoli per l'agevolezza stessa meccanica onde gli accadeva d'idearli ed eseguirli. E si sentiva come vuoto, e gli pareva di avere, fin allora, speso affatto male il suo tempo, in istudî saltuarî e sconnessi, in impeti sentimentali e vaghe fantasticherie, in propositi rimasti senza attuazione; e, nell'esaminarsi, si ritrovava quasi ignorante nelle lingue classiche e nelle storie, ignorantissimo nelle matematiche e nelle scienze naturali. Come dunque sperar di fare poesia sostanziosa, privo qual era di sode cognizioni, segnatamente storiche e naturali, e senza la coordinata esperienza della società e del cuore umano? E come conoscere davvero una scienza senza conoscerle tutte, poichè « esse non parlano se non quando si abbracciano come sorelle »? E come apprenderle, senza l'osservanza di un severo « metodo »? E chiudeva egli veramente in sè un germe di poesia, che si sarebbe svolto; o si era illuso per giovanile accensione, e lasciato illudere dalla benevolenza altrui? A volte, come suole, inchinava alla prima risposta, ma più spesso era tirato alla seconda, con angoscia indicibile; e, nel miglior caso, doveva concludere di non essere ancora « venuto in chiaro di sè stesso », di essere « un enigma a sè stesso ». Il padre, dal suo canto, cercava di volgerlo alla professione forense; e talora egli si sentiva propenso a dargli ragione: ma, prima di dargliela, prima

di sottomettersi ai consigli della chiaroveggenza paterna, prima di chinare la testa e rinunziàre ai proprî vagheggiati ideali, non gli correva l'obbligo, verso sè medesimo, di tentare un periodo di serie prove?

Negli anni passati in Austria, a Graz e poi a Trieste, i Poerio, come gli altri relegati napoletani, si erano messi tutti a imparare il tedesco; e Giuseppe, che già lo aveva alquanto studiato da giovane (e di cui si ricorderanno i calorosi entusiasmi pel *Werther*, che era stato il suo « libro »), riprese lo studio intralasciato e lesse allora coi figliuoli, prima di ogni altra cosa di quella letteratura, i drammi, le liriche, i poemi del gran poeta, un tempo del *Werther*, e ora del *Faust* e di tanti altri capilavori. In particolare, amò quelle opere Alessandro che vi vide la più alta forma dell'arte moderna; e del loro autore, ancora vivente e già avvolto nella luce della gloria, si fece un ideale maestro, a cui dirizzava la mente come a chiedere consiglio e conforto. Anche, circa quel tempo, in tutta Europa era cresciuta la reputazione della dotta e profonda Germania e delle sue università, formatrici di dotti; e specialmente di quella di Gottinga suonava assai il nome. Se (cominciò a fantasticare Alessandro, tra gli smarrimenti da cui era preso) se avesse egli potuto presentarsi al Goethe, e aprirgli l'animo, e ottenere da lui taluna di quelle parole, che rischiarano le vie del pensiero, anzi della vita! Se avesse potuto far dimora qualche anno o qualche semestre in un'università tedesca per impratichirsi nel « metodo », e per afferrare nelle sue linee fondamentali e nei suoi nessi interni l'enciclopedia del sapere, che avrebbe poi rilavorata a suo agio in patria! — Queste speranze e queste brame gettarono a poco a poco radice nell'animo suo, ed egli vi tornava sopra di frequente nei discorsi famigliari; sicchè i genitori, che volevano vederlo contento, finirono col consentire alla sua andata in Germania, e, usando delle loro buone relazioni sociali, lo

provvidero di una commendatizia pel Goethe, che fu data dal conte di Bombelles, ambasciatore d'Austria in Firenze.

Nell'aprile del '25 Alessandro si mosse dunque pel suo viaggio verso Goethe e la dottrina tedesca, fermandosi dapprima alcune settimane a Bologna per istruirsi presso il Mezzofanti nei rudimenti del polacco e aggiungere quest'altra lingua (la cui scelta era allora singolare attestato di affetto per la libertà e l'indipendenza dei popoli) al suo già cospicuo patrimonio linguistico. Ripassato per Firenze (dove si procurò in quei giorni una questione cavalleresca con un suo amico fiorentino, che aveva detto parole sconvenienti verso i napoletani), continuò il viaggio per la via di Pisa, Genova e Torino; non senza che alla frontiera sarda si vedesse togliere dal bagaglio, con poca sua soddisfazione, tutti i libri, merce non introducibile in quegli Stati, che dovè farsi rispedire direttamente in Isvizzera. Frequentò in Ginevra Pellegrino Rossi, il Sismondi, il Bonstetten; conversò con altri professori e letterati in altri luoghi della Svizzera e della Germania: in particolare, a Stuttgart gli fu cortesissima guida l'idillico poeta Matthisson (uno di quelli di cui aveva, col padre, letto i versi in Austria), che gli fece conoscere il novelliere Reinbeck e l'epigrammista Haug, e gli fu largo di ragguagli sulla vita letteraria tedesca, e lo assicurò che il Goethe lo avrebbe ben accolto, perchè « molto gli piaceva veder italiani, che sapessero parlare correttamente il tedesco ». Del Goethe s'informava dappertutto, e ne cercò e lesse quei volumi che non gli erano ancora venuti a mano in Italia; e delle parecchie noie, che gli accadde di patire nei primi mesi del viaggio, si consolava, come scriveva alla famiglia, nel pensiero: « Se giungerò a vedere Goethe e a meritare i suoi colloquî, se spierò nei consigli del Genio la vocazione del mio intelletto, oblierò questi primi poco felici auspicî ». Il 2 ottobre giunse finalmente a Weimar, e il giorno stesso dell'arrivo si fece an-

nunziare presso il Goethe, che, scorsa la lettera del Bombelles, lo ricevette assai bene; e, nonostante fosse occupato, come si vedeva dai fogli che aveva innanzi, lo trattenne alquanto, e poi lo inviò a sua nuora Ottilie. Tornò dal poeta due giorni dopo, e passeggiò con lui nel giardino, conversando. « È attempato (scrisse al padre), ma robusto; cammina diritto e con bastante celerità; l'occhio è aquilino e brilla ancora di tutto lo splendore della gioventù ». Il Goethe gli parlò dell'Alfieri, della contessa di Albany, di altre cose relative all'Italia; lodò la preferenza del Poerio per l'università di Gottinga, nella quale erano a suo giudizio professori valentissimi in parecchi rami; gradì la traduzione, che il Poerio gli offerse in manoscritto, della ballata *La sposa di Corinto.* Un'altra volta, in quei giorni, visitò il poeta, dal quale udì lodi del Manzoni e giudizî ammirativi sul Byron, che quegli definiva « una mente straordinaria », e diceva che nelle sue opere « si conteneva una vita » e perciò sarebbero « immortali ». La Ottilie fu anche assai cortese col giovane italiano, e gli procurò molte conoscenze in Weimar, e dal suocero lettere di presentazione per due professori di Gottinga, il Blumenbach e il Sartorius. A Gottinga, il Poerio rimase dapprima due mesi, udendovi lezioni del Sartorius sulla storia universale e sulla politica, del Blumenbach sulla zoologia, dello Stromayer sulla chimica, dello Hugo sul diritto, dello Heeren sulla statistica e sulla storia moderna, del Saalfeldt sul diritto internazionale: entrò anche nel *Conversatorium* del Krause, che rispose a talune sue domande, fornendogli spiegazioni di etimologie filosofiche. Ma soprattutto lavorò per conto proprio in biblioteca e a casa. Gli ultimi giorni dell'anno passò in Halle, dove era stato presentato al Bluhme, noto dipoi per la edizione delle leggi longobardiche; e il gennaio del '26 in Lipsia, nella cui università seguì le lezioni del grecista Herrmann e conobbe il kantiano filosofo Krug. Tornò

nel febbraio a Weimar e rivide ancora più volte il Goethe, al quale presentò come nuovo omaggio l'altra traduzione, che in quel mezzo aveva compiuta, della *Ifigenia*; e quegli dette a lui, perchè la leggesse, una tragedia italiana, allora allora ricevuta, la *Beatrice da Tenda* del Tedaldi Fores, e gliene chiese giudizio. Ad alcune parole italiane del Poerio lo scongiurò: « Non mi seducete! È lungo tempo che non ho parlato questa lingua ». Gli encomiò assai lo Herrmann, come fornito di « erudizione ammirabile », contenuta da « sano e filosofico criterio ». Il giorno che il giovane napoletano si recò a togliere congedo da lui, il Goethe volle donargli la sua medaglia e due altre effigianti il granduca e la granduchessa di Weimar. Alla università di Gottinga il Poerio fece ancora alcuni mesi di soggiorno, interrotti da una gita a Hannover per ossequiare il duca di Cambridge; andò poi a Berlino, dove udì il Savigny, e a Dresda e a Monaco, nella quale città fu costretto a rimanere parecchie settimane, perchè còlto da infermità; e nel settembre del '26 ripassò le Alpi, riportando dalla Germania pel padre e per sè una grande cassa di libri, particolarmente di giurisprudenza e di storia.

Pure quel suo viaggio in Germania fu da lui sentito come una delusione. Aveva creduto di trovare colà un insegnamento universitario alto ed originale (« trascendentale », come si esprimeva); e vi aveva trovato invece professori che porgevano cose elementari, a lui già note, e ripetevano e diluivano i loro manuali senza aggiungervi nulla, e studenti che, ignari degli elementi, mettevano nei quaderni ogni sillaba che usciva dalla « chiostra dei denti » di quei loro maestri, con superstiziosa diligenza, senza afferrare col pensiero ciò che velocemente con la mano scrivevano. Aveva sperato di poter conversare alla buona con dotti rinomati (poichè dotti erano davvero i professori di Gottinga, e sagaci indagatori e valenti scrittori), e udirsi sol-

vere dubbî e ricevere indicazioni preziose e ottenere comunicazione di segreti del mestiere; e invece urtò in un formalismo pedantesco di cerimonie e inchini e frasi di ufficiale cortesia, che non lasciavano mai penetrare oltre la corteccia. Secondo il peso delle commendatizie che egli presentava, le accoglienze erano più o meno premurose; ma gli effetti restavano, all'incirca, nei termini medesimi. Nè l'offese meno la boria, che egli sentiva in quei professori, verso la cultura da cui esso Poerio proveniva. « Se (scriveva da Gottinga) uno straniero volesse qui accoppiare l'animo più servile all'intelletto più limitato; se vilipendesse i suoi concittadini e predicasse ovunque ch'è venuto in Germania per abiurare gli errori ed i pregiudizî italiani, per rifarsi nella pura atmosfera cimmeria, per separarsi dalla malaugurata nebbia transalpina; se dichiarasse che appartiene ad un popolo degenerato e che viene a spiare i metodi della universalità tedesca; se accumulasse su' letterati alemanni gli epiteti di lode con una sfacciata adulazione; ed infine se volesse chiamare frivoli tutti i francesi, superficiale Destutt de Tracy, impoetico Voltaire, empio Cabanis, e di séguito; se, dico, facesse tutto ciò, potrebbe forse ottenere l'alto patrocinio di questi signori ». A Gottinga era, tra i filosofi e critici, il Bouterweck, al quale, come all'altro professore gottinghese Schulze, ostilissimo si mostrava Schleiermacher da Berlino, e lo trattava da imbecille; e il Poerio, che lo udì, diceva al padre, per dargli un'idea dell'uomo, che « il Bouterweck tratta Dante, press'a poco come lo Schleiermacher tratta lui ». Peggio gli studenti, d'ispida rozzezza, ignoranza e presunzione, divisi in circoli provinciali, misurantisi con quelli di circoli diversi dal loro come potenze belligeranti, e coprenti di comune disprezzo i non ascritti a circoli: si ubbriacavano, davano spintoni alla gente per istrada, facevano continui e sciocchi duelli. « Io (esclamava il Poerio) ho molta pa-

zienza, ma la pazienza scappa qualche volta: sinora mi son fatto rispettare, ma è incredibile la villana, zotica, infame inospitalità di questa gentaglia ». Fu ventura che, tra quelle migliaia, trovasse cinque o sei di gentili maniere e coi quali potè conversare: un francese, un polacco, un brasiliano, e di tedeschi un barone di Bissing, un conte Reichenbach della Slesia, e un Krause di Dresda.

La visita al Goethe gli aveva recato, certamente, grande gioia e soddisfazione, al vedersi a fianco del poeta sovrano, al passeggiare dimesticamente con lui, ascoltandone la voce e i giudizî. Ma, tosto che si era trovato alla sua presenza, aveva sentito quanto di fanciullesco fosse nella speranza, nudrita di lontano, di ottenere rivelazioni e consigli circa le attitudini del proprio intelletto e le vie da seguire: sicchè non si provò neppure a parlargliene. Nel Goethe, gli trasparve subito il « Semidio »: non v'era uomo celebre in Germania che, nel parlar di lui, non cominciasse col chiamarlo « l'Unico ». Che cosa poteva essere un giovane italiano ai suoi occhi? Nient'altro che un ammiratore, che aveva tradotto una sua tragedia. E che cosa poteva dargli di più di quel che gli aveva cortesemente largito, prove di gentilezza e di affabilità? Del resto, il Goethe era occupatissimo, congedava esso stesso i visitatori dopo breve conversazione; aveva settantasei anni, e quella non era l'età di aprirsi con forestieri. E, conoscendone ormai bene gli scritti, il Poerio sapeva che, se gli avesse chiesto consigli, il grand'uomo avrebbe sorriso, perchè, per suo convincimento, « tutto viene *aus eigner Brust* ».

Tra per queste delusioni, e tra per le malattie che lo travagliarono lungo tutto il viaggio, allorchè egli tornò a Firenze, nel riabbracciare il padre, gli disse piangendo di « non avere da quei viaggi cavato alcun frutto ». Nel che certamente s'ingannava, avendo soltanto svestite certe sue false aspettazioni (come quella di ritrovare, nonostante gli

ironici ammonimenti di Mefistofele [1], l'alta scienza nei professori universitarî in funzione di professori); e di vero c'era forse solo questo, che egli, con pregiudizî derivanti dalla cultura del secolo decimottavo e attinti nella sua famiglia stessa e tra gli amici di suo padre, ammiratore della «ideologia» e di Destutt de Tracy, formato sui pubblicisti dell'illuminismo, sensista e volteriano, nè dotato da natura di vera disposizione alla filosofia, non era in grado di accogliere prontamente in sè le parti nuove e vitali del moto speculativo tedesco, che del resto sembra avesse conosciuto solamente nei superficiali Bouterweck e Krug e nel «mistico vaporoso» Krause. Ma egli aveva pur letto e appreso non poco, specie di filologia classica e linguistica e mitologia comparata e origini indoeuropee e storia della civiltà e del diritto, e conversato con parecchi uomini di mente e di sapere, e ricevuta l'impressione salutare di alcune delle principali tendenze degli studî moderni; nè gli era fallito al tutto il suo intento principale, che, come diceva al padre, consisteva non già «nel farsi tedesco, ma nell'avviarsi al cosmopolitismo della testa, perchè il cuore appartiene al patriottismo»: nel «diventare cosmopolita solo per ricercare i tesori nascosti della sua terra nativa». I miei studî stranieri (diceva ancora) sono preparazioni chimiche, che l'aere patrio può solo sviluppare ed organizzare». Trascorsi gli anni, dimenticati i volgari incidenti, emergendo

---

[1] Fünf Stunden habt ihr jeden Tag;
seid drinnen mit dem Glockenschlag!
Habt Euch vorher wohl präparirt,
Paragraphos wohl einstudirt,
damit ihr nachher besser seht,
dass er nichts sagt, als was im Buche steht;
doch euch des Schreibens ja befleisst,
als diktiert' euch der Heilig' Geist!

Faust, I, vv. 1956-63.

più pura la verità mercè l'idealizzazione, alla Germania tornava col cuore e con la fantasia: alla terra coperta di folti boschi, solcata di fiumi regali, dalle ardue montagne « sedi di spirti nascosti », dalle antiche città, ricche di templi e cospicue di un'arte tenebrosa, « che compunge l'anima di mistero »; mostrante d'ogni intorno, sulle balze scoscese, ruine di castelli, « inghirlandate d'edera festante »; al paese dove conobbe alti intelletti, che mischiarono i loro raggi ai raggi della sua mente, e dei quali rammentando i colloquî fidi e sapienti, sentiva stillarne al cuore una queta dolcezza. « Giovenilmente cara » rimase a lui quella terra, perchè il suo cuore vi si aperse alla vita, nel tempo in cui l'ardente giovinezza fa sentire le sue tempeste; ed egli vi sognò « infiniti sogni » [1].

A questi sogni, che gli fiorivano in petto, sperava di dare forma nel verso; e intanto continuava ad accrescere la sua suppellettile storica e scientifica (tra l'altro, imparava il sanscrito), e ad affinare il suo gusto letterario. L'idea che egli si era venuto formando dell'alta poesia, si conformava alla figura del poeta-filosofo e del poeta-profeta. A lui sembrava che a torto il filosofo propriamente detto, il « sofo austero », guardasse al poeta come a fanciullino che si trastulli nel riso e nel pianto, giacchè, se l'uno « contempla » la Verità, l'altro la « vagheggia », e al suo occhio amoroso si svelano aspetti « ineffabili ed eterni », che si sottraggono all'occhio indagatore. Perciò gli spiaceva l'avviamento, come si dice, « soggettivo », o « individuale », come diceva egli, della lirica moderna; e gli pareva, codesta, « una manifestazione dell'egoismo del secolo », vòlto a « deturpare » anche l'arte, che ha per istituto di « avviare al Buono per mezzo del Bello e di purgarci dell'amore disordinato di noi

---

[1] Traggo questi concetti dall'abbozzo di un suo carme alla Germania. Si veda nota in ultimo.

medesimi »: i larghi fonti della poesia erano, a suo giudizio, quelli che « corrono a traverso i secoli e le genti, perchè ci si specchi dentro l'Umanità »: nel che si può ravvisare qualcosa degli insegnamenti estetici del Goethe. La lirica odierna individuale si potrebbe paragonare alla collezione dei ritratti di pittori, fatti da loro medesimi, che si vede agli Uffizî; e, « se (osservava il Poerio) nessuno di que' pittori avesse dipinto altro, per certo non sarebbe venuto in mente ad alcuno di raccogliere i loro ritratti ». Nondimeno, insieme con questo concetto della « universalità del sentire e del concepire », che deve regnare nel poeta, il Poerio possedeva fortissimo il senso di quel che distingue la poesia, non solo dalla rimeria, ma anche dall'oratoria, divise le due da una « sottilissima ma certissima linea »; e pregiava come virtù essenziale la « concretezza » o « evidenza », e non amava il dir tutto, sembrandogli che convenisse « saltare le idee intermedie », le quali, sottintese, operano con forza, *praefulgent quia non visentur*.

Tali pensieri furono argomento di lunghi, fervidi discorsi tra lui e Niccolò Tommaseo, durante il suo soggiorno in Parigi dal '30 al '35; e il Tommaseo consentiva con l'amico napoletano, e nelle sue *Memorie poetiche* attestava che quei colloquî gli erano valsi a « mantenere in sè la soave fiamma del bello », e che il Poerio era « il solo col quale potesse in Parigi ragionare d'alta poesia, di quella poesia ch'egli con potente vocabolo chiamava intensa »; e in una sua lettera del '36 lamentava che, dacchè il Poerio lo aveva lasciato, non aveva avuto più « con chi parlare di poesia, dico di poesia vera ». Finissime osservazioni facevano insieme sulla lingua e sui metri, e su quelli da lasciar stare e su quelli da ritentare, e sulla terzina che è « molto sfruttata », e sull'ottava « ch'è sempre giovane », e sullo sciolto « che risica di riuscire verboso e gonfio », e sul polimetro che lascia perplessi, e sui senarî che sono « concitati e brevi

e adatti al canto, marito legittimo di ogni poesia »; e di rado contrastavano, ma talvolta si ammonivano a vicenda, come si vede dal loro carteggio, il Tommaseo giustamente diffidando delle « canzoni storiche », che « sanno sempre troppo dell'erudito e la considerazione vi domina », e il Poerio a sua volta, con non minore giustezza, riprovando nell'amico l'abuso delle antitesi o l'introdurre astrazioni personificate e dialoganti, che meglio vanno accennate di volo come semplici « immagini ».

Sul Poerio, il Tommaseo esercitò ben altra azione che meramente letteraria, perchè lo confortò a liberarsi da quanto ancora serbava di razionalismo settecentesco, e risvegliò in quell'anima, fondamentalmente religiosa, la fede cattolica. Al Poerio pareva, infatti, disperata stoltezza « non sentire che la vita umana è un mistero, che tutti gli avvenimenti umani hanno un significato nascosto, che tutte le cose si coordinano nello spazio e nel tempo e si confondono in Dio »; e nelle angosce che lo travagliavano sperimentava la verità, che « solo quell'animo, che s'acqueta in Dio, può acquetarsi in sè stesso ». Certo, il suo cattolicismo si conformò a quello della scuola liberale; e, nel cantare Arnaldo da Brescia, pure ricusando di presentarlo come un Lutero o di toglierlo a pretesto di vituperî contro il papato, celebrò in lui l'italiano avverso ai tedeschi e il precursore di una rinnovata Chiesa, « splendida, ma vergine di terra », che raduni le sue virtù primitive e riabbracci le genti tutte. Al Leopardi, che era stato amico suo e dei suoi in Firenze, pervenuta notizia dell'intrinsechezza di Alessandro col dalmata e del mutamento accaduto nelle idee di lui, sfuggirono amare parole; e più acerbe, anzi maligne, il Poerio ne udiva intanto dal Tommaseo, contro il Leopardi. Alessandro non partecipò nè ai torti di quello, nè ai risentimenti di questo: e grandemente ammirava l'arte del recanatese, che rispondeva al suo concetto della « poesia

intensa »; e, del resto, giudicava ben diversamente dal Tommaseo la sostanza civile e religiosa del sentimento leopardiano. Proprio mentre egli praticava in Parigi con quel maledico ed ingiusto compagno, nel '34, indirizzava un'ode al Leopardi, nella quale descriveva l'effetto che operava nel suo animo quella lirica, priva di fede e suscitante fede [1]; e alla morte del poeta, in un'altra ode, notava l'afflato liberale, patriottico e nazionale di quei canti sconsolati, che non scemavano ma infondevano vigore nei petti italiani.

Nel rientrare in patria, il Poerio portava un gruzzoletto di liriche, che aveva punto per punto discusse col Tommaseo e incontentabilmente più volte rimaneggiate per « condensarle »; e seguitò a correggerle e a discuterne per lettere, e pensava di pubblicarle, ma non vi si risolveva, preso da sempre nuovi scrupoli; e altre ne veniva lentamente elaborando, che gli davano gli stessi scrupoli. A Napoli non solo si vide astretto a praticare finalmente la professione legale, coadiuvando il padre, e ad adoprarsi in ufficî a lui non confacenti; ma quel che gli recò maggior noia fu il non trovarvi compagnia, o solo tale che egli fastidiva, perchè nessuno più di lui rifuggiva dalle baruffe e dai pettegolezzi del mestiere letterario, e la poesia partenopea di quegli anni ripugnava al suo gusto fine e severo.

---

1 Ma come il raggio che dovunque offende
si torce in alto ed alla patria torna,
tale il tuo verso ascende;
ed il tuo disperar così si adorna
e trasfigura di beata luce,
che al Ver, cui chiami errore, altrui conduce.
E manda a' tuoi lamenti innamorati
l'eterno verdeggiar dell'altra sponda
i suoi spirti odorati.
Spesso l'anîma mia si fe' profonda
di gioia nel tuo carme, e sol mi dolsi
che dall'affanno tuo pace raccolsi.

Si restrinse dapprima col Leopardi, che di là a due anni moriva, e col Ranieri, già conosciuto nell'esilio e del quale amava il «cuore incorrotto» e stimava la buona cultura classica; e ripose qualche speranza nella Giuseppina Guacci, che aveva «bellissima dicitura poetica», ma di cui acutamente egli giudicava che il maggior difetto fosse proprio nella lode che le si dava di spiriti virili, nel «non essere abbastanza donna». Anche frequentava il Troya e il suo circolo, e ne seguì con consenso i lavori storici d'indirizzo neoguelfo. Accoglieva con sempre vivo interessamento dotti e letterati stranieri, in particolare tedeschi, che capitavano in Napoli, tra i quali il giurista ed hegeliano Eduardo Gans; come più tardi, nel '47, dovea rivedere e accompagnare nelle visite ai monumenti di Roma la Ottilie von Goethe, che si era recata in Italia coi figliuoli e con l'Adele Schopenhauer, sorella del filosofo. Ma invano in Napoli sospirò l'amico congeniale (com'era stato per lui, in Parigi, il Tommaseo), dal quale avrebbe attinto forza; e quando nel '45 vi conobbe il Montanelli, venuto pel congresso degli scienziati italiani e amico esso stesso del Tommaseo, gli parve d'avere incontrato alfine quel che bramava, ma troppo tardi [1].

Alcune volte, nella facile e monotona vita di Napoli, provò come una nostalgia al ricordo della «Babilonia» parigina, la quale (scriveva al Tommaseo), «benchè sozza d'ogni vizio, conviene agli animi dolorosi, ed il vivere

---

[1] Ah perchè d'un gentile,
che fosse a me simile
nell'arcano pensier, l'invidioso
Fato sì tardi mi largì l'amore?
Ahimè, questo invocato,
che attesi invan nel tempo giovanile,
perchè mi giunge or ch'io son già passato,
or che l'autunno mio nel verno muore?...

ignoto in mezzo a straniere moltitudini ha le sue recondite dolcezze. Una febbrile inquietudine di pensiero assale la mente; un'espettazione di eventi, un trepidar di speranze universali fa battere il cuore».

Gli studî gli andavano male: leggeva ora i greci ora i moderni, e poco avanzava nel sanscrito; e il Tommaseo perse le ripetute esortazioni che gli rivolgeva a menare innanzi di buona lena l'apprendimento di quella lingua e della sua letteratura, lui «unico possessore del sanscrito in Italia», cui incombeva perciò il dovere di «aprire queste fonti agl'italiani». Il vero è che il Poerio, sebbene coltissimo uomo, non era nato per la critica, per la scienza o per l'erudizione, nè si sa che pur disegnasse mai alcun lavoro in questi generi, ma unicamente anelava a una poesia che fosse vita e a una vita che fosse poesia. E l'una e l'altra non gli riuscivano secondo il desiderio. Non gli riusciva la vita, perchè le condizioni politiche di Napoli lo movevano a sdegno; e non fu nemmeno felice negli affetti del cuore, quantunque intorno a questa parte, nella quale assai patì, sempre pudicamente tacque; e la salute continuò ad essergli turbata e guasta da gravi sofferenze nervose. Persino la fede riconquistata gli vacillava talvolta, e, leggendo la Bibbia, «dubbî minuti e dispettosi» s'interponevano tra lui e quel gran libro. Non gli riusciva la poesia; perchè lo angosciava il contrasto tra il suo ideale altissimo e purissimo della forma e l'espressione, che gli veniva di solito impacciata e stentata. Fin da giovine, quando si risolse a ricominciare gli studî e si mosse verso la Germania, osservava in sè come un distacco tra il ricco contenuto dell'anima sua e la forma inadeguata; il qual sentimento d'inadeguatezza persistette o si rinnovò poi sempre. «Il concepire mi è facile (scriveva al Tommaseo nel '37), ma duro infinita e forse infelicissima fatica nel ridurre i versi, non dico a quella bontà e perfezione che dovrebbero avere,

ma tali che si accostino alquanto al concetto ». E due anni dopo: « Dalla poesia mi sono astenuto quasi diciotto mesi, poi sono andato ritentando, ma solo liriche brevi, e povere secondo il solito. Non quella varietà nè quello splendore, che pur mi balenano alla mente: le idee sono dissociate, nè formano famiglia: all'estro manca la lena, allo stile l'ampiezza e l'agilità, doti precipue. Insomma, sono condannato a guardare dal colle della mediocrità le vette dell'eccellenza, e disperare ». E ancora altri due anni dopo: « So, caro Tommaseo, che voi sinceramente mi stimate ed amate, ed a voi, poeta, pare che anche io sia tale. Io sono scontento di me e delle cose mie. Il Parnaso è via così trita che, se non vi si stampa un'orma nuova, non mette il pregio di camminarvi ». E nel '42: « A me, rileggendo le cose da me scritte e che voi conoscete, par di non aver passato quella mediocrità, la quale è tisi e morte della poesia... Eppure tanto indomabile è l'amor proprio che a giorni mi par che in me sia qualche potenza di poesia, ma incerta e confusa e così nascosta che la non vuol venir fuori. E non verrà: chè in agosto mi suonano i quarant'anni, e la immaginazione, la quale non fu mai molto viva, si smortirà, e gli affetti, che non furono mai schiettissimi, donde la poca evidenza nello scrivere, si faranno più torbidi. E la fede è rotta da dubbî, e questi dubbî vengon meco come l'ombra mia propria. Talora mi ride la mente e raccoglie immagini e mi sgorgano affetti dal cuore, ma non dura, e quel po' di vena mi manca, come ruscelletto che si perda in arena, prima che possa in più copiose acque versarsi ». Risponde a queste dolorose confessioni, così nobilmente modeste e sincere, il racconto di un suo amico napoletano, che ce lo ritrae, allorchè era dominato da un concetto di poesia, come preso da febbre, irritato per la difficoltà ad esprimerlo senza alterarlo, fuggente le ordinarie occupazioni, la famiglia, gli amici, ogni cosa, e poi,

al termine del suo lavoro, restante come sfinito, simile a chi in un'ora d'ebbrezza abbia consumato un'intera vita. Quei versi, che aveva portati seco dall'esilio, e pensava di pubblicare, non pubblicò se non dopo molte titubanze, otto anni dopo, in un volumetto anonimo, che fu stampato a Parigi; e, sebbene gliene venissero lodi, non gliene venne fiducia: chè anzi, in quegli anni appunto, finì col disperare affatto di sè stesso. Quale conforto poteva apportare l'approvazione altrui a chi aveva tanto scrutato l'arte e sè medesimo, e conosceva le sue naturali debolezze, e s'era adoperato indarno a risanarle? Per contrario, le lodi e gl'incoraggiamenti gli risvegliavano più pungente la coscienza del suo male, e, ponendogli innanzi l'immagine di un assunto al quale non si sentiva pari, gli «spegnevano l'ingegno», come ebbe a dire al Tommaseo; e già, fin da quando stava in Germania, scrivendo al padre si diceva spiacente «delle amichevoli aspettazioni e delle anticipate speranze in lui poste», perchè «il sapere che da lui si attendeva alcuna cosa, non gli era sprone ma ritegno». E dal Tommaseo si era fatto promettere che non l'avrebbe lodato e nemmeno nominato in pubblico; e quando, venuto a luce il volumetto, l'amico voleva scrivervi intorno un articolo, tanto lo pregò e dissuase, che quegli ne depose il pensiero.

Eppure, chi legga ora le liriche del Poerio (non solo quelle contenute nella raccolta edita nel 1852, ma anche le altre tutte, sparsamente pubblicate postume); chi legga libero dai preconcetti e dall'indiscernimento, onde purtroppo letterati e accademici hanno ora esaltato a poesia le esercitazioni e le sdolcinature, ora rinnegata e spregiata la rara e timida poesia, e sotto nome di storia letteraria introdotta una sequela di frigidi verseggiatori, che travolge seco e nasconde le poche anime commosse; chi procuri di tornare, come si deve, alla semplice realtà delle cose, sarà portato a riconoscere che, dopo Manzoni e Leopardi, nel

periodo che va dal 1830 al '48, l'opera di Alessandro Poerio è, accanto a quelle del Tommaseo e del Giusti, la sola che meriti di suscitare ancora l'interessamento dell'amatore di poesia.

Certamente, non bisogna andar dietro all'idea teorica del suo autore circa la lirica «universale» e «oggettiva» ed insistere a cercare la migliore ispirazione del Poerio nelle sue canzoni storiche e civili, come sono quelle ad Arnaldo, a Dandolo, a Ferruccio o ad Andrea Doria. Sebbene anche in questi lavori egli si mantenga sempre serio e degno, si avverte che troppo ubbidisce a un astratto proposito, e sforza sè medesimo e la poesia; e codesto sforzo dovè contribuire alla mala contentezza con la quale rileggeva le cose proprie, e fargli lasciare in disegno o non condurre a compimento quel *nescio quid maius*, un poemetto o qualcosa di simile su *Re Enzo*, che meditava e di cui discorse più volte col Tommaseo. Si proponeva teoricamente la lirica soprindividuale, universale e oggettiva, la poesia-filosofia e la poesia-profezia, in contrasto con la corrente moderna, che menava alla lirica individuale o lirica-confessione; ma non solo non poteva attuare nel fatto, o solo infelicemente, quell'arbitrario o per lo meno poco chiaro concetto, sì anche era astretto, infine, a confessarne l'inattuabilità: la qual cosa faceva col rinviarne l'attuazione all'avvenire, a tempi più fortunati, a una generazione più pura:

> Forse poeti splendidi
> succederanno al pianto
> di nostre vite languide,
> forse opreran col canto...
> A noi confonde l'anima
> un'intima sventura,
> che di rimorsi e tedio
> s'aggrava e di paura.
> Nel seno del poeta
> non s'agita il profeta,

gli è chiuso l'avvenir:
in lui de' morti secoli
s'accumula il patir [1].

A lui stesso non restava che vanamente dolersi di non trovare in sè la forza per sorgere banditore agli uomini di suprema verità:

Non salse ancor mio canto
dove l'aspetta eterna
serenità di Vero.
Oppresso io languo da ricchezza interna;
grave ancor di non pianto
dolore io sono e di non risa gioia;
ancor non venni intero;
il cor mio si nasconde al mio pensiero.
Sol di me la superba arida noia
sfogai con verso ignudo
della dolcezza che nel sen conchiudo... [2].

Ovvero desiderare e vagheggiare quella grande opera, e intanto sperare alcun effetto di bene anche dal suo canto inferiore, di tono minore, dal suo canto individuale:

Pur così com'io dico, oltre la scorza
un'alma sola penetri, e discenda
divinatrice di secreta forza,
ed il mio cor comprenda.
Crescerà dentro il divinato affetto,
sgorgherà come dal tentato suolo
sgorga l'onda nascosa... [3].

Era egli veramente un poeta del presente e non dell'avvenire, un figlio dei tempi, nel quale permaneva il retaggio delle secolari sofferenze e in cui il dolore risedeva come

---

[1] Ediz. del 1852, p. 159.
[2] *Liriche inedite*, ed. Imbriani, p. 23.
[3] Ediz. del 1852, p. 103.

peccato «inespiabile», e il lamento s'insinuava e si frammischiava tra i conati di amore e di fede: un animo fine, sensibile, melanconico, austero e memore di colpe commesse o pavido di colpe possibili; umanamente dignitoso, secondo la definizione che aveva data una volta dell'umana dignità: «un congiungimento sublime dell'umiltà e dell'orgoglio»; non mai nettamente e crudamente colorato da un unico tono di affetto, secondo l'altro suo detto, che «chi può sempre distinguere nel suo animo il dolore dalla gioia, non sentì mai profondamente». Per più parti somigliava nella ispirazione poetica al Tommaseo; ma era puro di quel certo che di torbido e sensuale che si osserva nel dalmata, del quale non lesse senza inquietudine, e non riuscì a ben intendere nel loro fondo morboso, certe sensualissime concezioni come la *Contessa Matilde* o le pagine di *Fede e bellezza*. Aveva saggiato l'amore col reagente della coscienza morale, ed era venuto alla conclusione, che «l'amore è nei sensi e nella fantasia, e non ha nulla a che fare col cuore»: che nulla ha che fare con la stima morale, perchè per propria esperienza sapeva di «non aver mai amato se non là dove aveva conosciuto esser molti difetti»; che «l'amare platonicamente è impossibile, ed impossibile è del pari l'amare fisicamente senza qualche ribrezzo e sazietà». Sicchè appena in taluno dei suoi abbozzi balena il fascino di quell'ebbrezza, come in quel luogo dove confessa che nulla al mondo supera o pareggia la voluttà dell'amore, e che senz'esso non vi ha felicità piena e reale:

> Virtù cui chiaman figlia
> del ciel, Virtude istessa,
> lascia nel core impressa
> gioia severa che a te non somiglia...

o negli altri, penetrati di sottile angoscia per il «dolce sguardo» della donna amata nei giorni rosei della giovi-

nezza, per la « cara voce » di lei, che scende al cuore: sguardo e voce che non si ritrovano più nel cammino della vita, e pur tornano nell'« ora piena di antichi pensieri », e non è dato nemmeno spegnerne il desiderio con l'oblio[1].

Ma dell'amore di solito non si scorge nei suoi versi altro vestigio che nella delicatezza di pennello con la quale sono toccate alcune figure femminili: come è la giovinetta inglese, che annegò nel Tevere, fiore di leggiadria che si apriva al lume d'Italia:

> E venne la gentile
> e in Roma i dì traea meravigliando,
> e nel lieto suo petto giovenile
> quella severa maestà temprando.
> Così scherzar s'ardiva in sulla soglia
> delle vetuste e dell'eterne cose
> senza terror, nè doglia...

quella giovinetta che egli non vide mai con gli occhi del corpo, eppure portò sempre nel cuore e viva e morta, e gli parve di « averla perduta »[2]. Del pari, in certi fuggevoli paragoni:

> Simile a donna a cui più mesto riso
> raggi per ineffabile sorriso...[3].

Dominano, in cambio, nei suoi versi gli affetti morali, il rimorso, il contrasto tra la purezza inconsapevole di male e l'impurità irredimibile, il pentimento, il pudore della virtù. Com'egli rabbrivida innanzi al peccato indelebile; come energicamente sente che l'atto morale è fuori del tempo!

---

[1] *Liriche inedite*, pp. 15, 69-70.
[2] Ed. del 1852, p. 75.
[3] *Liriche ined.*, p. 17.

Quel peccar che parea vinto d'obblio
sorge, siccome da profondo avello
tremendo spettro...
Sento che innanzi a Eternitade ultrice
cadono al tempo i vanni [1].

Come calda è la sua prece, mossa dal bisogno agitante di detergere l'anima, di farsi puro!

Ascolta, o Re del mondo,
l'umile creatura;
io grido a te dal fondo
del travagliato cor.
Dammi un dolor di foco
che purghi ogni sozzura
dell'anima, che loco
non lasci ad altro ardor! [2].

Quando, come soleva, entrava nelle chiese alle ore in cui non si celebra il culto e non v'ha turba di devoti, ma solo si vedono sparsi capi chini nell'orazione solitaria, in quegli sconosciuti egli sentiva creature sofferenti come lui, anelanti allo stesso segno:

Altra volta già li vidi
qui preganti. E d'una sola
fratellevole parola
mai fra noi non corse il suon.
Pure, il sento, in Dio ci lega
nodo mistico d'amore... [3]

Conosceva il mutuo penetrarsi tacito delle anime, che accomunano le loro parti di sofferenza:

Vieni, e fidente posa,
in quest'anima mia che ti comprende,

---

[1] *Liriche ined.*, p. 72.
[2] Ed. del 1852, p. 135.
[3] *Liriche ined.*, p. 34.

l'anima dolorosa.
Parla o taci, qual vuoi;
sempre, o gentile, intende
il mio dolore antico i dolor tuoi... [1].

E le sciagure accettava come mezzo di purificazione:

Sotto il lucido velo,
nella presenza della notte oscura,
allo stellato cielo
confessa tua sventura.
Colpa obbliata o arcana
d'ogni sventura troverai radice:
è questa all'alma umana
gentile espiatrice [2].

Discerneva con limpido occhio, senza illusioni sentimentalistiche, il potere irrefrenabile, la logica incoercibile della mala passione, ammonendo una donna virtuosa e indulgente, incline a credere errante per inesperienza o per momentaneo delirio, e a immaginare umiliata e contrita, la donna caduta:

Ah, non sai che foco incenda
a costei le vene e l'ossa;
ah, non sai come tremenda
agitandola una possa
d'invisibile nemico,
dalla faccia il vel pudico
di Natura le strappò;
e le pose in quella vece
nella fronte ignudo ardire,
e dagli occhi erompere fece
l'acre sguardo del desire... [3].

---

[1] *Liriche ined.*, p. 70.
[2] Ivi, p. 60-1.
[3] Ed. del 1852, p. 146.

Certo, alla virtù attribuiva piena e operosa realtà; ma credeva soprattutto nella virtù che non parla, simile alla « fede », che ammirava in un suo congiunto:

> Fede non già del labbro tuo s'indonna,
> ma spira dentro innominata amica:
> gentil quell'amador che di sua donna
> pensi e non dica! [1].

E la sua più efficace poesia per la patria non si ritrova, come ho già detto, nelle sue faticate odi sulle grandi figure della storia d'Italia, ma in quei nudi e duri senarî nei quali espresse disdegno per le vane parole, e invocò muti fatti, rivolta e guerra di popolo. Invocò l'odio: quell'odio che è scatto di virile energia, e odia forse più sè stesso, ossia le onte vilmente a lungo sofferte, che non l'avversario, e si manifesta come speranza « nutrita dagli scherni », « adulto furore » che « sforza a vendetta », e, insomma, come coscienza nazionale ormai sveglia e matura, che non attende e non mendica più aiuti dagli stranieri, ben sapendo l'insidia e il veleno corrompitore che apportano i loro doni:

> O Italia, nessuno
> stranier ti fu pio;
> errare dall'uno
> nell'altro servaggio
> t'incresca, per Dio!
> Fiorente — possente
> d'un solo linguaggio,
> alfine in te stessa,
> o Patria vagante,
> eleggi tornar:
> ti leva gigante,

---

[1] Ed. del 1852, p. 175.

t'accampa inaccessa
su' monti e sul mar.

È affatto comprensibile, e quasi necessario, che una vita morale di questa sorta, drammatica, a volte tragica, che trova sostegno nel senso del mistero e nell'idea religiosa si congiunga con un forte sentimento cosmico, con una affinata sensibilità per gli spettacoli di natura. E il Poerio canta inni alla Luce, intelligenza sparsa sul creato, come l'intelletto è luce che irraggia l'anima: la luce alla quale anela la fantasia del poeta:

O luce, agli occhi vita,
casta nutrice dell'uman pensiero,
che, d'immortale gioventù vestita,
spontanea rendi immagine del Vero;
quando per l'arco dell'eterea volta
scendi amorosa a visitar la terra,
l'anima come dal carcere tolta,
trepida ad incontrarti si disserra.
Maraviglia aspettata, eppur novella,
quanto nell'apparir, quanto se' bella!... [1].

Canta la Notte, che gli desta in petto il senso e quasi la visione del di là, del mondo soprasensibile:

Mentre spuntan le stelle a far la bruna
notte di miti rai bella e vivace,
le tornanti memorie ad una ad una
stanche salutan lei di mesta pace.
E non la morde più cura nissuna
del terrestre avvenir, cosa fallace,
ma un presentir d'Eternità, qual ombra
cui getti il Vero innanzi a sè, la ingombra [2].

---

[1] Ed. del 1852, p. 49.
[2] Ivi, p. 192.

Pure nella notte, nel cielo stellato, egli non cerca la moltitudine, ma l'individuo, non la sterminata pompa delle stelle ma una stella sola, e non la più fulgente:

> Da una stella lontana e come ascosa
> fra gli splendori del notturno cielo
> mi viene una pensosa
> gioia, che sboccia come fior da stelo...
> S'ella non fosse eterna, io breve cosa,
> la crederei per la mia pace nata,
> tanto cara mi giunge e innamorata
> la sua pallida luce... [1].

E, come la notte, il notturno mare gli si amplia nel di là; e il lido vanisce dal suo pensiero, e nel silenzio universale il ritornare del flutto gli sembra un suono dell'Infinito [2]; e, nel destarsi, il sonno, che da lui si diparte, lo sfiora possente e lieve come spirito celeste [3]. Dolcezza e tristezza, e senso di vita e di morte ad una, gli reca la Primavera:

> Dalle nubi feconde
> Primavera già piove, e rugiadosa
> dalla terra riesce,
> sovra l'acque si posa,
> all'aure fuggitive
> con l'alito si mesce,
> si trascolora di volubil luce,
> e in ogni petto vive.
> Eppur, mentre ogni petto
> ne bee tanto diletto,
> una mestizia trepida e segreta
> profondamente induce:

---

[1] *Liriche inedite*, p. 50.
[2] Ivi, p. 73.
[3] Ivi, pp. 7-11.

qual giovin donna e lieta,
che, mentre t'empie di dolcezza il core,
spira l'affanno da cui nasce amore... [1].

Anche la poesia, la musica, le arti che egli amava, sono da lui tradotte in immagini freschissime, che rispondono alle impressioni da lui provate; com'è della lirica del Petrarca, che non ha perso gioventù « nel vecchio mondo » e che nel suo cuore si ridestava sempre che gli accadesse di trovarsi in una « valle gioconda », al murmure dei ruscelli [2]; e della impetuosa poesia campanelliana, che proruppe dal filosofo, prigioniero nel castello napoletano, nell'atto che gli sparsi pensieri si condensavano e sistemavano, quasi nuova giovinezza [3]; e della musica, che improvvisa visitava il suo Bellini nel sonno e lo moveva a notarla, « qual voce di Natura uscente in arte » [4]; e delle tragedie dall'amico Niccolini, il quale a lui pareva, in secolo straniero, solo degno di accompagnare le « alme antiche » d'Italia [5].

Si avverte talora nella forma della poesia del Poerio l'imitazione del Leopardi e quella del Tommaseo (sebbene con quest'ultimo accadesse altresì forse qualche ricambio); ma il consenso che il suo gusto gli faceva dare a quei modelli, non toglie originalità, nonchè al suo pensiero, al sentimento e alla fantasia: imitatori veri e proprî possono essere solo gli spiriti deboli e passivi, e quello del Poerio era attivo ed energico, di un carattere morale determinato, contornato e coerente, tutt'altro che comune in questa conclusa nettezza delle sue linee. L'imitazione in taluni movimenti stilistici o ritmici è da intendere con la difficoltà di

---

[1] *Liriche inedite*, pp. 48-50.
[2] Ed. del 1852, p. 65-6.
[3] Ed. cit., pp. 156-7.
[4] *Liriche inedite*, p. 42.
[5] Ed. del 1852, p. 73.

espressione che tanto lo travagliava e che gli faceva presentire, piuttosto che conseguire, una forma sua propria e perfetta, ritraente a pieno i moti del suo animo. Nel fondo del petto gli mormorava e sembrava prepararsi una melodia, che non sempre saliva alla superficie, e sovente usciva in suoni aspri, in forme contorte e tormentate, in parole generiche, letterarie od opache, che accennavano a qualcosa di cercato ma non trovato. Nonostante queste mende (troppo facili ad appuntare e troppo evidenti, e che perciò non verrò additando nei particolari), il Poerio ha liriche pressochè perfette, come l'ode *In morte d'una giovinetta inglese* e l'altra *Alla primavera*; e quasi in ogni suo componimento, finito o solamente abbozzato, luoghi vigorosi, serî e bellissimi, e sempre anche dove non soddisfaceva sè stesso e non soddisfa noi, un contrasto, uno sforzo, un'aspirazione, un anelito, che è vita, e ci dà qualche pena e rammarico, ma, commista a ciò, la voluttà della poesia che sorge. Il quale nostro giudizio giustifica insieme così lo scontento dell'autore come la coscienza di poeta, che attraverso gli scontenti e le disperazioni, persistette pur in lui, dalla prima giovinezza sino agli ultimi suoi giorni.

Se la lode data ai suoi versi non recava al Poerio gioia e conforto ma trafittura e depressione, meno ancora egli tollerava lode per le proprie azioni: poca cosa anch'esse, commisurate all'ideale, e che, pur quando gli riuscivano tali da contentarlo, valevano come adempimenti di dovere, del dovere che inadempiuto porta biasimo e vergogna, adempiuto non merita encomio. Non era codesta affettazione orgogliosa, e non era pessimismo, al modo che si vede in alcuni spiriti tristi, che compiono arditi fatti, cupamente, disprezzando sè, gli altri e l'opera loro stessa; ma sentimento schietto di chi aveva molto meditato sulle leggi della vita e sull'animo umano, e sapeva adoperare freno e pungolo, giustizia e severità, anche verso sè medesimo. Disperava a

volte della sua arte, ma non mai della sua dignità e del suo ufficio di uomo. Quando nel luglio del '48 ebbe preso parte alla fazione della Cavanella comportandovisi col consueto suo freddo coraggio (rispondeva sorridendo al suo amico e comandante Ulloa, il quale cercava di ritrarlo dai punti in cui si era cacciato e dove più fischiavano le palle, che egli « pativa di un difetto all'udito »), a niun patto permise che il generale Pepe lo nominasse nell'ordine del giorno, perchè stimava di « non avere avuto alcuna occasione di segnalarsi ». E ardeva della brama di far più di quanto faceva, e accusava l'Ulloa di mancata amicizia per non averlo condotto seco in una ricognizione, e assai se ne addolorava, e chiedeva compenso di nuovi rischi. Pure, durante quei mesi in Venezia, egli fu pieno di ardore e di fiducia. « Venezia si terrà (scriveva il 29 agosto), Venezia sarà saldo e glorioso propugnacolo della Italiana indipendenza ». « Noi siamo qui volenterosi e sereni (ripeteva il 18 settembre), e faremo il dover nostro »; e il 30: « L'animo è saldo, ed ho fede in sorti migliori per l'Italia. La diplomazia ci venderà; l'ostinato odio allo straniero ci riscatterà ». E calme e serene sono le ultime parole da lui scritte alla madre e al fratello, dopo che, colpito due volte a Mestre, gli era stata amputata una gamba: « Dalla lettera del generale avrete rilevato quel ch'è avvenuto. Come avrei dato volentieri la mia vita per la patria, così non mi dorrò di restare con una gamba di meno ». E serenamente vide, nei giorni appresso, andargli mancando la vita; nè parve consapevole di alcun dissidio interiore, quando, da cristiano, diceva di morire « amando tutti », ma da cittadino raccomandava al suo generale di « non fidarsi dei re », e al sacerdote che l'assisteva confessava di « non poter perdonare ai nemici d'Italia ».

IV.

La madre e la figlia
(Carolina e Carlotta Poerio).

PERCORRENDO per questo studio intorno ai Poerio molti fasci dei loro carteggi di famiglia, nei lunghi ed intimi colloquî ai quali mi è accaduto per tal modo di assistere, quegli uomini dall'alto intelletto e dal generoso cuore mi sono apparsi di continuo circondati, animati e sorretti dalle più tenere e amorose creature femminili che possa mai concepire la varia fantasia idealizzatrice di un romanziere. E tutte le vorrei qui ricordare — matrone reggenti l'azienda domestica e vigilanti le sorti dei figliuoli nella remota provincia, giovani spose intrepide, trepide sorelle, madri dolorose, vecchie zie che fin dai monasteri in cui si erano ritirate mandavano parole di affetto e porgevano valido aiuto ai nipoti, combattenti, esuli o sepolti negli ergastoli, — tutte, se un ritegno non mi vietasse di trarle dall'ombra in cui vollero vivere, e non provassi già come un rimorso di aver ascoltato i loro segreti e sorpreso i loro moti più pudicamente gelosi. Ma non posso tacere di due di quelle donne, la cui virtù privata s'innalzò, pareggiando esse gli uomini cui appartennero, a virtù civile, e che non parteciparono già alle vicende che quelli soffer-

sero solo con la femminile pietà, ignara di ciò che va oltre le persone e la famiglia, ma con pieno consenso ai concetti, alle speranze e alle opere che essi compierono. Quelle donne conferirono a formare quegli uomini quali furono; e quegli uomini, a lor volta, a formare esse a propria sembianza. Il mio quadro resterebbe manchevole, e vi avvertirei come un vuoto, se non vi si scorgessero almeno nel fondo la madre di Alessandro e di Carlo Poerio, e la sua figliuola e loro sorella, la madre degl' Imbriani.

Abbiamo conosciuto Carolina Sossisergio ai suoi ventun anno, fidanzata dell'ardente « giacobino » che era allora Giuseppe Poerio, del condannato a morte dai Borboni, del prigioniero della Favignana; e non l'abbiamo seguita — nè ora la seguiremo — negli anni appresso, moglie dell'avvocato celebre, del magistrato autorevole, del commissario e consigliere di re Gioacchino, del deputato del 1820; e poi al suo fianco nel primo triennale esilio, e nel secondo, che durò tredici anni. In Toscana la baronessa Poerio fu oggetto di universale reverenza per la costanza del suo carattere, la dirittura della mente, la seria bontà. La contessa di Albany rimaneva assai dolente nel 1818, quando i Poerio si dipartirono, perchè lui e la sua « *excellente femme* » giudicava dei pochissimi « *avec qui on puisse causer raison à Florence* », dei pochissimi « *dont le cœur est d'accord avec les paroles* ». In quel tempo l'allevamento e l'educazione dei suoi figliuoli (ne ebbe dodici e gliene vissero soli tre), e la fida assistenza al marito esule e che assai soffriva di non potere spendere utilmente le sue gagliarde e molteplici forze (talvolta, come si vede nel carteggio del Capponi, Giuseppe ricadde persino nel mal abito del gioco, e il Colletta spiegava giustamente il caso con la « necessità del fare »), occupavano tutti i suoi pensieri. Ma marito e figliuoli erano insieme le sorti della patria e della libertà, e con animo indiviso ella amava in loro quei comuni ideali, i quali già

nel tragico anno '99 si erano per sempre fusi coi suoi affetti privati; e sentiva e sperava con Giuseppe Poerio e coi suoi amici, e temprava i figliuoli alle prove che ad essi sarebbero toccate, più gravi forse che al padre loro e ai loro zii. Non le era nuovo vedere i suoi esposti al più diverso soffrire e ai pericoli di morte; e aveva appreso a non tremare e a serbare la dignità del nome, di cui si sapeva, per la sua parte, responsabile.

Noi la ritroviamo a Napoli nel '43, quando perdeva il suo compagno di tanti palpiti e di tante sventure ma anche di tante nobili gioie, ed ella stessa fu per morire « per aver voluto (scriveva il figliuolo Alessandro al Capponi) con troppo virile animo reprimere in fondo al cuore l'angoscia, come stimava convenisse alla vedova di tanto uomo ». E poco dopo le sembrò quasi che anche per lei tornassero i tempi della gioventù, non della lieta ma della burrascosa e tremenda, e i prodromi sperati e temuti di un nuovo '99. Nell'anno che seguì alla perdita del marito, Carlo era per la seconda volta improvvisamente arrestato e chiuso nel forte di Sant'Elmo; e anche allora Alessandro si accorava, vedendole spiegare, sotto il colpo improvviso, quella sua « gran forza d'animo », e indovinando l'intima devastazione che lo sforzo le arrecava.

Pure, tutto il suo vigore intellettivo e morale le rifluì in mezzo alle tempeste del nuovo '99, che finalmente giunse e, conforme alla nuova fase storica, fu il 1848. Nel quale, in Napoli, il figlio Carlo stette in prima linea nell'agone politico, ed Alessandro andò a Venezia, e il genero Paolo Emilio Imbriani fu deputato e ministro, e il cognato Raffaele, rientrato dopo ventisette anni in Italia dall'esercito francese in cui militava, accettò dal governo lombardo il comando di una brigata e si recò all'assedio di Mantova, e il nipote, il figlio superstite di Leopoldo Poerio, Enrico, partì da Napoli luogotenente in un battaglione di volontarî

e fu ferito a Montanara. « Io sono contenta, anzi orgogliosa (scriveva nel giugno alla cognata) che tutto ciò che ha nome Poerio si adoperi per la buona causa. Vostro marito, Alessandro ed Enrico in Lombardia, Carlo in Napoli; e Carlotta pure, per mezzo di suo marito, rappresenta la sua parte ». E, sennata per natura e fatta esperta da tante vicende, ben coglieva il significato di quell'intreccio di rivoluzioni, repressioni e guerre; e sapeva anche che non si trattava di una semplice questione di ragione da un lato e di torto dall'altro. « Speriamo (scriveva ad Alessandro nel luglio) che la lotta tra Popoli e Sovrani sia alla fine decisa favorevole a chi meriterà la protezione divina, perchè orrori si commettono da ambo i lati ». E sapeva che sarebbe stata aspra e diversa: « Caro Enrico (diceva al giovane nipote), sei nuovo in questo genere di affari! Tutta l'Europa è in trambusto; la lotta sarà orrenda, universale e lunga: bisogna aver coraggio, e fiducia nella Provvidenza ». Come suo figlio Carlo, come avrebbe fatto Giuseppe Poerio se fosse ancora vissuto, ella, conoscendo che negli sconvolgimenti vengono a galla insieme l'ottimo e il pessimo, disprezzava i pazzi « che spingevano le cose all'eccesso », e gli sciocchi, « che credevano che bastasse gridare per ottenere anche il di là del possibile », e i « tristi e retrogradi », che facevano chiasso più dei veri liberali, e gli esaltati che si tiravano indietro al momento del rischio e, come a Napoli il 15 maggio, lasciavano a battersi sulle barricate, per nove ore, poche centinaia di eroici illusi. E confortava sè e i suoi, che, in ogni caso, « ognuno risponde delle sue proprie azioni », ed è anzi più meritevole colui « che in mezzo alla corruzione si mantiene puro e non somiglia agli altri ». Su questo punto del fare, insino all'ultimo, il proprio dovere, non transigeva; e al giovane Enrico, che, scioltosi il battaglione dei volontarî, si era ritirato in Toscana e intendeva chiedervi la cittadinanza ed entrare nell'esercito, rispondeva che

approvava tutto, ma che per intanto « il non tornare al campo le sembrava indegno del suo nome ». Appena di rado lasciava sfuggirsi un sospiro. « Non posso negarti (le usciva come involontariamente, in una lettera dell'agosto ad Alessandro), non posso negarti, caro figlio, che sono in gran pena per te ».

Di questo riflusso di vigore nel suo corpo settantenne, di questo suo vivace vibrare a quei grandi avvenimenti con sì lunga trepidazione aspettati, si maravigliava ella stessa, e si domandava tra sorridente ed inquieta: « Sarà fortuna, sarà disgrazia questa mia buona salute? Debbo vedere tristi o buone cose? ». E purtroppo ne vide presto di tristissime; e anzitutto, dopo le vittorie piene di speranze, i successivi rovesci dell'esercito sardo in Lombardia, il mancato aiuto dell'esercito napoletano, la resa di Milano. « Io non posso pensare a quel ch'è accaduto (scriveva nell'agosto), senza rabbrividire. Ma speriamo che la scintilla elettrica non perisca. No, non può perire: Iddio ha messo questa scintilla nel cuore e nella mente dell'uomo! ». E, nel novembre, le perveniva l'annunzio prima della ferita e poi della morte del suo Alessandro. Alla prima notizia aveva scritto alla figliuola:

Mia cara figlia,

Ieri sera tardi seppi la nuova di tuo fratello. Non ti dico dettagli, perchè non li so; se Emilio [1] va da Florestano [2], leggerà la lettera. Quel ch'è certo, è che tuo fratello si è battuto da vero Italiano; non curando la propria ferita, andò avanti e ne ebbe un'altra, dopo la quale cadde a terra, dove fu trovato. Ora è in casa Soranzo, dove è stato medicato: le ferite non sono pericolose. Tutto ciò deve rallegrare te come sorella e me come madre di un valoroso. Ti benedico.

Tua madre CAROLINA.

---

[1] Paolo Emilio Imbriani.

[2] Il generale Florestano Pepe, fratello di Guglielmo.

Ma alla seconda tacque a lungo, come trasognata; e solo di lì a un mese, ripigliatasi, rispondeva così alle parole di conforto, che da Parigi le aveva inviate Niccolò Tommaseo:

Voi eravate l'amico di mio figlio, esso sempre mi parlava di voi; ora lo rappresentate nel mio cuore: vi amo come un altro mio figlio. Tutto quello che mi dite per consolarmi potrà essermi utile in un altro tempo; io però ve ne sono tenutissima: per ora non veggo che la mia perdita; per ora non sono che madre, tenera, debole, inconsolabile. Il tempo potrà modificare il mio dolore, renderlo meno atroce; ed allora la memoria del mio Alessandro verrà come una cosa sacra. Anch'io dico spesso a me stessa: — Esso è in Cielo. — L'anima sua pura, scevra da ogni pensiero di utilità propria, veritiera, poteva tacersi sopra i suoi sentimenti, ma non mai tradirli, neanche per celia. Ma voi lo conoscevate da vicino; per conseguenza, apprezzavate le sue virtù e compativate i suoi difetti, che in parte nascevano dalla sua fisica costituzione e dalla sua sensibilità morbosa.

C'era già di nuovo, in questa lettera, il consueto sentimento di giustizia e di modestia dignitosa dei Poerio; ed ella sapeva d'interpetrare l'animo delicato e schivo del perduto figliuolo, quando all'annunzio che il generale Pepe le dava del suo prossimo libro sulla campagna del '48-49, nel quale avrebbe discorso di Alessandro, gli volgeva questa raccomandazione: « Il vostro grande amore vi renderà troppo parziale per lui. Nella vostra storia delle ultime vicende d'Italia, state in guardia, caro generale, contro il vostro cuore: una lode non meritata a colui che nulla fece di grande fuorchè immolarsi alla causa che aveva sposata, vi farebbe accusare di esagerazione ».

Chi la visitò in quei giorni di cordoglio, narra di essersi sentito « come riconfortato e consolato alla sua presenza: tanta serenità conservava la sua fronte, tanto sorriso il suo sguardo. Anzi maggiori diventati erano in lei la serenità ed il sorriso, ed apparivano cosa più che umana; imperoc-

chè il dolore era in lei, e pur questo visibilmente informavasi di quella serenità e di quel sorriso ». Cosa più che umana, o piuttosto sublimemente umana, di uno spirito che aveva trasceso le contingenze, e sapeva e sentiva che vi sono beni che non si perdono mai, che forza nessuna può mai strappare, e che i suoi cari tutti vivevano con lei nell'eterno elisio della virtù. Nè, d'altro canto, il destino le lasciava tempo di accasciarsi nell'inerte dolore; perchè non aveva finito di piangere Alessandro, e l'altro figliuolo, precipitando le sorti liberali in Napoli e imperversando la reazione, veniva arrestato e sottoposto a processo capitale: lungo processo, preceduto da lunga carcere, durante il quale ella quotidianamente corrispose col prigioniero, assistendolo nel corso dell'istruttoria e procurando di non fargli mancare le minute cure della sollecitudine materna. Nondimeno, quella mattina del febbraio '50 in cui Carlo fu chiamato innanzi ai giudici a proporre le sue difese, il sentimento che in lei prevalse sopra ogni altro fu la dignità della famiglia, e al figliuolo nel carcere faceva giungere questo breve biglietto, che suonava *memento*:

Carissimo figlio,

Spero che questa mane sarai chiamato per fare il tuo costituto: il quale senza dubbio sarà dell'uomo di onore, come dev'essere il figlio di Giuseppe Poerio e mio. Ti abbraccio e benedico

Aff.ma madre
CAROLINA.

E Carlo, come sappiamo, diè principio al suo costituto con la chiara professione della sua costante fede politica, la medesima di suo padre. Intanto, il genero Imbriani era stato costretto ad allontanarsi da Napoli, ricercato dalla polizia e, poco dopo, fu sottoposto anche lui a processo e condannato a morte; e la figliuola Carlotta, coi nipotini, aveva

dovuto raggiungere nell'esilio il marito, che la chiamava. Ella rimaneva sola in Napoli, assistita da pochi amici fidi e dalla Antonia Poerio, minore sorella di Giuseppe, che usciva dal suo monastico ritiro per visitarla; e questi amici e la buona congiunta poterono con pietose industrie celarle il peggio della condanna toccata a Carlo, l'ergastolo, e le lasciarono credere che era stato condannato alla semplice relegazione nell'isola d'Ischia. La salute ormai declinava; ella si guardava intorno e sospirava sovente: «Sono proprio stanca!». Quando la sua fine parve imminente, Antonia, che era quasi una monaca, rivolgeva questo appello al cuore religioso del Re:

S. R. M.

Antonia Poerio, sorella del fu barone Poerio, prostrata a piè del Real Trono, coll'accento del dolore implora dalla clemenza della M. V. la seguente grazia.

Pochi istanti di vita rimangono alla cognata della supplicante, Carolina Sossisergio, vedova baronessa Poerio. Le angosce della morte sono accresciute dal non poter ricevere il conforto del figliuolo Carlo, che le chiuda gli occhi. Il desiderio di riveder per l'ultima volta il figliuolo è sì cocente in cuor di madre, che tra i conforti della Religione lo implora dal Sommo Dio ad ogni istante, e nei suoi vaneggiamenti dice esserle apparsa la SS. Vergine ed averla assicurata che la M. V. le farebbe questa grazia.

La desolata supplicante si ha fatto scrupolo di coscienza di non impetrarla, fidente nella clemenza della M. V. E però spera volersi degnare comandare, che, con tutte le possibili precauzioni, sia condotto Carlo Poerio vicino al letto di morte della madre. Forse la consolazione potrà ancora produrre una salutare crisi, e certamente la farà discendere nel sepolcro con maggior calma e tranquillità di spirito.

La supplicante tanto spera e l'avrà a grazia singolarissima come dal Sommo Dio.

Ma la Carolina non rivide il figliuolo, e al prigioniero di Montefusco un'amica di famiglia prese l'incarico di comunicare il triste avvenimento e narrargli gli ultimi istanti della madre. Carlo, dopo quel colloquio, scriveva alla zia:

Tutto il tempo che la buona donna Cecilia ha potuto trattenersi qui meco, è stato unicamente occupato nel parlare della benedetta memoria di quella Donna eccelsa e magnanima che mi diede la vita e che il Sommo Iddio ha voluto richiamare a sè. La descrizione, che quell'ottima amica mi ha fatta della malattia, dell'assistenza de' professori e degli amici, delle parole pronunziate in quella lunga agonia, della pietà e della rassegnazione con la quale ha accettato il divino volere, mentre di dodici figli, che aveva dati al mondo, nessuno ha potuto chiuderle i lumi e ricevere la sua materna benedizione; tutti questi ragguagli, preziosi per un cuore devoto all'amor di famiglia, mi han fatto versare amarissime lagrime. L'unico sollievo ch'io trovo nella tremenda condizione in cui mi ha collocato la sorte, è il pensiero che a quest'ora quell'anima benedetta è ascesa alla sua vera sede, che in mezzo a' gaudî sempiterni del Cielo volge un occhio pietoso su quel figlio che l'ha amata e venerata come cosa celeste, che il compianto de' buoni l'ha accompagnata nella tomba, e che la sua memoria vivrà su questa terra come modello di tutte le virtù domestiche e sociali.

La stessa voce straziata giungeva da Nizza, dove Carlotta dimorava col marito e coi figliuoli: Carlotta, che anch'essa era stata partecipe di tutta l'odissea della famiglia, e nel 1838, a trentun anno, aveva sposato Paolo Emilio Imbriani. Si erano conosciuti e presi d'affetto nell'esilio di Toscana, nel quale il giovane Imbriani accompagnava suo padre, Matteo, uno dei deputati che nel '21 avevano firmato la memoranda protesta contro la prepotenza austriaca; giureconsulto, filosofo lockiano e cultore di grammatica razionale, ma in etica seguace degli stoici. E i medesimi principî rigidamente osservava Paolo Emilio, studioso di scienze giuridiche, letterato e poeta, ma poeta, assai più

che nei versi, nella vita: chiuso cioè nel suo mondo ideale, armato delle sue massime inflessibili, incapace di accomodamenti, neppur di quello che consiste nel cercar di comprendere la naturale varietà dei cervelli e degli interessi umani, nemmeno dell'altro che consiglia di smettere talvolta lo stile studiato e agghindato, e parlare come il comune degli uomini. Purista oltre che filosofo, egli se, per esempio, voleva manifestare al suocero la gioia per la vita di famiglia che aveva iniziata con la sua Carlotta, scriveva: « Semplice è la vita della famiglia, ma non monotona, per chi ha l'organo della domestica felicità. Una varietà infinita di cure, suggerite dalla sollecitudine dell'amore, svolge l'uomo morale nelle pieghe e nei sensi più ascosi dell'umanità... Perdonatemi quest'abbandono, perchè l'animo contento ribocca per legge ontologica ». E se versava nel cuore del cognato il suo terribile strazio per avere assistito all'agonia della madre, sentimenti altissimi e veraci gli prorompevano dal petto, ma in questa forma: « Da quel momento credimi, o Carlo, io sentii aprirmisi un altro mondo, che si rivela all'uomo nelle ore solenni del dolore: la terra è crudele e sorda negl'istanti più augusti dell'umanità, e veramente la religione non nasce che fra le tombe ed è la filosofia dell'eternità. Da che dispetto fu compresa l'anima mia, quando, lasciando in quella notte funesta Torre del Greco, e dirizzandomi qui, vidi la luna risplendere limpida in un cielo sereno, indifferente alle angosce nostre! ' Abbietta parte siam delle cose ', diceva meco medesimo; ma la preghiera per la carissima estinta mi ricondusse a un più religioso dolore ». Eccellente uomo del resto (come si vede anche attraverso questa sua prosa), e tale che le sue massime le applicava poi tutte, non concependo nemmeno che si potesse fare diversamente, e andava sempre per la linea diritta, checchè potesse accadergli; e nel '48, intendente di Avellino, inviò le dimissioni,

pubblicamente protestando contro l'inerzia del governo, che così nella politica generale come nella locale frapponeva ostacoli ad ogni opera buona; e, ministro nel ministero del 3 aprile, si dimise il 5 maggio, « per la visibile malafede del re e per la tepidezza colpevole che da lui si poneva nel dare il contingente per la guerra all'Austria »; e, per questi e per consimili suoi atti, si guadagnò, come abbiamo detto, onorificenza meritata, una condanna di morte.

Carlotta Poerio, già macerata dai lunghi anni di esilî, di travagli e di sospese speranze, e ora con le immagini presenti di un fratello ammazzato in guerra e della madre morta lontana da lei e solitaria, con la spina confitta dell'altro fratello trascinante la catena dell'ergastolano, e il marito condannato e fuggiasco, e il sequestro messo dal governo borbonico sui loro beni di fortuna, si restrinse tutta nell'educazione dei figliuoli. « Io ho il coraggio di resistere a tutte le sventure che ci circondano (aveva scritto nell'ottobre del '48 ad Alessandro, quando la rovina della cosa pubblica si era fatta manifesta) pel pensiero che mi debbo ai miei figli e che mi corre l'obbligo di educarli virilmente, di renderli insomma uomini, merce di cui v'è difetto ne' tempi presenti, tempi di corruttela e di viltà ». Ella aveva religiosamente appreso i suoi concetti morali e sociali dalla madre, e la virtù del sacrificio; ma non possedeva quella mente dominatrice, quella vitalità sempre rinascente, quella capacità di soddisfarsi e calmarsi nel dovere compiuto e nell'orgoglio di famiglia, che fanno di Carolina Sossisergio una figura classica o, come una volta si diceva, romana. La povera Carlotta abbracciava la sua croce, levava gli occhi al cielo, ma si struggeva nell'ambascia.

E quando i suoi tre figliuoli maschi, Vittorio, Matteo e Giorgio (il primogenito Geppino era infermiccio e viveva come appartato) toccarono l'età nella quale si viene determinando la fisonomia dell'uomo, nuove e impensate inquie-

tudini la assalsero, sorgenti dal rigoglio stesso di quelle tre anime gagliarde, di quelle tre menti fervide. Contrastanti tra loro, come spesso apparvero, i tre fratelli Imbriani, e diversi com'erano certamente nelle attitudini dell'ingegno, il loro carattere era sostanzialmente identico, e si potrebbe definire: l'elevazione alla massima potenza del carattere stesso del padre loro: un potenziamento, che era inasprimento. Tutti e tre concepivano la vita come deduzione da regole assolute, e stimavano codardia non trarre da queste le ultime conseguenze, non solo in teoria ma in pratica, e non solo nella pratica di certi momenti straordinarî, ma di tutti i momenti, anche i più ovvî, della vita quotidiana. Disposizione mentale il cui difetto è il semplicismo, perchè è perfettamente vero che l'azione deve essere fondata nella ragione e che la forza del carattere nasce dalla coerenza; ma il difficile sta poi nel trovare quella ragione che sia insieme ragione delle cose, e serbare quella coerenza che sia insieme flessibilità. Senonchè gli stoici avevano adottato la massima, che Giambattista Vico dice « più dura del ferro », che tutti i peccati sono pari; e, consapevolmente o no, i fratelli Imbriani cercavano di conformarsi a siffatto stoicismo. E Vittorio, a diciannove anni, scorgeva dappertutto vergogne e viltà, e provava ribrezzo degli italiani, tanto gli parevano corrotti e bassi; e ancora a quarantaquattr'anni, poco innanzi di morire, annotando un volume di lettere dei suoi zii Poerio (del quale mi sono valso più volte in queste pagine), vantava di aver giudicato uomini e fatti « coi medesimi criterî etici ferrei, coi medesimi criterî semplici, con logica costante »; e Giorgio, sedicenne, non sapeva tollerare i suoi compagni dell'Accademia militare di Torino e li teneva un'accolta di gente abietta, perchè udiva dalla loro bocca allusioni, parole e discorsi, che gli davano rossore; e Matteo è rimasto famoso anche lui pei suoi giudizî assoluti, onde, per esempio, il vedovo che

passa a seconde nozze, era, a suo dire, uomo ignobile (non importa che si potesse chiamare, per avventura, Alessandro Manzoni o Cesare Balbo). Naturalmente, essi pagavano di persona, e i medesimi criterî adoperavano verso sè stessi, e si flagellavano e vituperavano senza pietà: indarno ammoniti dal padre, che non aveva mai spinto a questo segno il suo stoicismo (e che spedì Vittorio a Zurigo presso il De Sanctis a prendervi lezioni non tanto di letteratura quanto di moderazione; ma il giovane ne profittò poco e per poco, e finì col giustiziare anche il suo grande maestro, sempre col mazzapicchio di quei tali « criterî etici ferrei »!); indarno confortati e carezzati e supplicati dalla madre. La quale scriveva a Vittorio nel dicembre del '59: « Essere severo seco stesso è di fermo lodevol cosa; ma il volerti giudicare come tu fai allorchè ci scrivi, sembrami per lo meno poco conveniente, e, quel che più importa, poco amoroso. Vorrei saperti tranquillo di animo, e tu mi ti mostri in ogni tua lettera agitato, irrequieto, ed a furia di fantasticare ti allontani dal tuo scopo. Tu sei giovane, e, come tale, hai potuto talvolta errare: ma, figlio mio, dove sono poi le colpe, di cui ti accusi? Amaci, dimostraci, anche col secondarci, la tua fiducia e il tuo rispetto. Non rimpiangere stoltamente il passato, ma invece fa che ti sia guida pel futuro. Pel momento studia, adorna la tua mente di utili e solide cognizioni, ed il tempo ti offrirà l'occasione di dimostrare quello che puoi valere. Questi consigli te li do, perchè me li suggerisce l'amore grande che ti porto, e il desiderio che tu non sii un uomo volgare ». E, quattro anni dopo, doveva ripetere a Giorgio: « La tua letterina mi è stata vera cagione di conforto; solo mi duole di scorgere in essa quei germi di austera virtù, che (detto con tutta schiettezza) ti saran sempre cagione d'infelicità. Sii tu, figliuol mio, virtuoso, sii pure severo con teco, ma sii pure indulgente coi tuoi simili. Tu

mi fai de' rimproveri ingiusti: io sento di non meritarli, ma di ciò basti ». E ancora, nel '64: « Ieri sera ci pervenne la tua, che ha recato ad Emilio ed a me immenso, indicibile dolore, che non può rendersi a parole. Tuo padre non ha potuto scriverti questa mane, ma confida di farlo domani. Io ho perduto il capo e riconosco esser infelicissima. Ma la tua è follia piena! Vuoi tu farti riformatore dell'umanità? Sèrbati tu puro, e vedrai che tutti finiranno per inchinarsi alla tua virtù e per stimarti ».

Il contrasto di tendenze familiari si fece più grave, perchè tutti e tre quei giovani, ligi ai dettami della pura ragione e gelosissimi perciò dell'indipendenza del proprio pensiero, si affrettarono a formarsi ciascuno un suo particolare convincimento politico. E Vittorio era allora repubblicano, odiatore dei re, insofferente della insegna di schiavitù che è la divisa militare, sognante come sola morte degna del cittadino quella sul patibolo; e poi diventò monarchico, e in tutto l'estremo opposto di quel ch'era stato dapprima, e cantò la forca da impiccarvi i democratici. E Giorgio si volse, con tutto il bollore, che era molto, del suo animo, alle idee democratiche, e si amicò col Nicotera e con altri uomini della stessa qualità, che coi Poerio stavano proprio nel rapporto del diavolo e dell'acqua santa; e prese a giudicare dall'alto e severamente suo zio Carlo, moderato, e gli altri suoi. Matteo, allora ufficiale dei granatieri, si teneva ancora nella cerchia della monarchia; e gli accadde che una volta, andando in casa della zia, Nina Poerio (figliuola di Raffaele), la quale aveva voluto sposare il Nicotera, e porgendo la mano alla Silvia Pisacane, ebbe a vedere la fanciulla trarre indietro la sua manina, dicendo di non potere stringere quella di lui, perchè egli « serviva il Tiranno ». È superfluo aggiungere che, per quelle loro opinioni così arrischiate, per quella tanta costanza nell'asserirle sempre e dovunque, i loro genitori ricevevano a ogni po' l'annun-

zio, che uno dei figliuoli si era battuto in duello e aveva dato o ricevuto una sciabolata. Un brutto giorno del '64, alla madre giunse la notizia (per fortuna esagerata) che Matteo era rimasto privo del naso!

Innanzi al disgregarsi della salda unità di fede politica, che, pur con lievi dissensi in particolari secondarî, c'era stata fin allora nella sua famiglia, Carlotta, la quale di politica avrebbe preferito non parlare, era costretta a reagire e a riaffermare e difendere innanzi ai suoi figli la tradizione liberale, moderata e italiana, dei Poerio. E con pazienza e amorevolezza grande, ma con altrettanta fermezza, scriveva nel '64 a Giorgio, il più giovine e il prediletto dei figliuoli, e il più irrequieto e indomabile:

Non entro teco in discussione su molti punti, ma devi ben concedermi ch'io abbia verso di te il vantaggio d'essere alla pari. Se tu dunque stimi di avere il diritto di dire le tue opinioni a testa alta e senza por mente a chi possono offendere, anch'io voglio dire ciò che penso. — Vittima, dacchè ho avuto uso di ragione, dell'assolutismo, lo detesto. Amo la realtà e non tengo conto delle parole altosonanti. Amo e m'inchino alla giustizia, voglio il possibile sulla terra, ed ho per più gran bene dei popoli la Libertà; ma non mi accheto di nomi. L'istoria mi ha insegnato che vi sono state repubbliche tiranne, le quali han saputo spargere il terrore fra i popoli che reggevano, in modo da sorpassare i più crudeli despoti; veggo, d'altra parte, che in una monarchia costituzionale vi può essere libertà, e noi nelle nostre provincie ne abbiamo anche di troppa. La parola « Re » non ha su di me nessun potere; ma non posso non ammirare Vittorio Emmanuele, perchè lo stimo un grande uomo pel suo ingegno: e non credere che a caso io dica questa parola, poichè il principe di un piccolo Stato che osa formare il pensiero di riunire l'Italia, è un uomo di cuore e di mente, al quale bisogna chinarsi. Nè credere che questo mio dire sia ciarla senile, perchè io sono persuasa e convinta di quanto affermo. Ma Vittorio Emmanuele è un individuo e nulla potrebbe

fare da solo: il suo sostegno è l'esercito, e ben si dice allorchè si dice che gli allievi dell'Accademia sono la futura speranza d'Italia. E come si formerebbe questa nazione senza l'elemento militare? E come sussisterebbe un esercito senza la disciplina? E non è forse virtù rinunziare anche alla propria volontà per difendere, per vendicare la nostra nazionalità? Che vai, dunque, dicendo che il soldato diventa schiavo? Il soldato non presta giuramento al solo Re, bensì allo Statuto ed al Re. Tu potresti chiedermi che cosa voglio io conchiudere con questo mio lungo dire; ed io risponderò che con queste parole difendo me, tuo padre ed i fratelli tuoi tutti dall'ingiusta taccia da te dataci di averti ispirato dei sentimenti, ai quali noi abbiamo rinunziato. Noi ti abbiamo cresciuto alla virtù, all'amore della libertà e della giustizia. Non odio la forma più larga, o almeno stimata più larga, di libertà; ma qui si tratta di ciò che è possibile, e Dio buono! bisogna essere proprio stolto per non comprendere che la sola monarchia può avere ora la capacità di riunire l'Italia. Anche la rivoluzione è di certo santa, allorchè serve a rivendicare il proprio paese dalla tirannia; ma è sempre un mezzo, e non sarà mai reputato uomo onesto chi avrà per scopo della sua vita la rivoluzione!

E, in un'altra lettera, ribadiva il concetto della suprema importanza dell'esercito e della vita militare per l'Italia:

Perchè dire parole offensive per quella parte della nazione che è la vera salvezza d'Italia? Senza il soldato, l'Italia non si fa, ed il soldato dev'essere italiano. Non ci facciamo illusioni, Giorgio mio; noi siamo stati schiavi per secoli, perchè per secoli non abbiamo avuto un esercito nazionale. Io, di fermo, stimo anche il cittadino non guerriero; ma dico che ora è necessario per la patria nostra, per innalzarla a nazione, un forte esercito. E tu forzi una donna e madre a tener questo linguaggio!...

Ma le idee astratte erano idee astratte, e per quanto stravaganti esse fossero e atti stravaganti ingenerassero, il buon sangue dei Poerio e degl'Imbriani ferveva in tutti e tre

quei giovani. E Vittorio nel '59, scolaro a Zurigo, alle prime mosse della guerra d'indipendenza, scriveva concitatamente, rispondendo ad obiezioni fattegli dal padre:

Zurigo, Pasqua del 1859.

Carissimo padre,

Poco importa la maggiore o minor bontà degli occhi miei, la maggiore o minor validità della mia salute, che sia capace od incapace di sopportare le fatiche della guerra. Ho risoluto di non rimaner sepolto nell'ozio e nell'inerzia; ho risoluto di tornare in Italia, d'urlare anch'io — Evviva! — a squarciagola, di masticar cartucce anch'io, d'abbracciare anch'io le passioni dei miei compatrioti, di sentirmi anch'io moltitudine. So benissimo che questa non è la via mia, so benissimo che dove altrove potrei lusingarmi d'esser primo, qui sarò l'ultimo; ma talvolta anche l'ultimo posto è bello.

Come l'invasione e la guerra possono impedirmi di ricevere la vostra risposta, cioè la vostra approvazione, così partirò domenica ad otto senza fallo.

Aff.mo vostro figlio
VITTORIO IMBRIANI.

E tornava infatti in Italia e si arrolava nell'esercito, e, pure ruggendo e tempestando contro Napoleone III e gl'italiani e il canagliume dei suoi compagni di reggimento, vi restava tutto l'anno, prima in Toscana e poi in Romagna, con la speranza che la guerra ricominciasse. E l'anno dopo, mentre egli si rodeva di non poter accorrere in Sicilia da Berlino dove il padre lo aveva inviato per gli studî, Matteo dava provvisoria dimissione da ufficiale dell'esercito, salutava i suoi, abbracciava la sorella Caterina (che morì in quello stesso anno), la quale gli raccomandò di « farsi onore », e raggiungeva Garibaldi con la spedizione Cosenz; e si trovò poi col Bronzetti nel combattimento di Castel Morrone, dove fu ferito di baionetta e di fuoco, e trascinato prigioniero a Capua e indi a Gaeta.

Nel 1866 tutti e tre erano in Italia; e non solo Matteo, che era ufficiale e si disperava al solo pensiero che potesse essere lasciato nella guarnigione di Napoli; non solo Vittorio, che si era convertito alla monarchia; ma anche Giorgio, ormai diciottenne e sempre più duro e feroce repubblicano, partirono per la guerra. Bisogna leggere le lettere che la loro madre scriveva in quei giorni al fratello Carlo:

Napoli, 3 maggio '66.

Permetti che ti ricordi l'affare pel quale ti scrissi ieri, se non vuoi ch'io finisca la mia vita disperata. Il povero Vittorio, purchè parta, è contento di tutto, anche d'essere portabandiera; e, di più, se tanto mi ottieni, devi capacitare il padre a permettergli che parta. Vedi bene che Emilio, ad un uomo di venticinque anni, non potrà far altro che togliergli i mezzi pecuniarî, ma non gl'impedirà di fuggire. E qual vita menerò io? Aggiungi, che anche Giorgio è determinato di andare sotto le bandiere di Garibaldi. Or come può tuo cognato negare quanto richiedono i figli? Vedi dunque di scrivergli tu, e di persuaderlo a non negarsi a questo sagrifizio. Carlo mio, io non ho su questa terra altri che te; non mi abbandonare, pensa che io non ho che pochi mesi di vita: fa' che Emilio si arrenda a questa preghiera dei figli. Addio, perchè la mano non mi regge più. Non dire che ti noio, ed ama la tua infelice sorella

CARLOTTA.

Napoli, 9 maggio '66.

Carissimo Carlo, Non credere ch'io non conosca che sono petulante, ma la necessità m'incalza.

L'ultima guerra italiana porrà fine ai miei giorni, e sarà cagione, non solo del bene del mio paese, ma anche del mio in particolare, perchè la vita di dolori cesserà e troverò la mia pace nell'eterno riposo. Matteo è in tale stato di esaltazione da far temere ogni giorno che abbia un colpo di sangue al

capo. Vittorio non legge più un rigo e non pensa che al sospirato momento di poter partire. Io mi ti raccomando. Se gli arrolamenti si fanno, procura, fratello mio, solo amico ch'io mi abbia, di ottenermi un posticino per Vittorio: esso del solo sacco si spaventa. Credo che la mia situazione sia unica, di dovere impetrare che i miei figli vadano; ma il loro desiderio mi sembra giusto, ecco perchè mi rivolgo a te. Vittorio non ama i volontarî; eppure a tutto si sottopone, qualunque condizione abbraccia, purchè possa partire: impiega l'intiera giornata ad istruirsi militarmente. Lo stesso fa Giorgio: quello poi rinunzia alle sue stranezze e vuol partire, ma vi consentirà il padre? Prevedo che Emilio si opporrà, e che esso andrà senza mezzi e che io rimarrò a penare qui. Non puoi immaginare l'entusiasmo che abbiamo qui, e credo che nelle altre parti d'Italia sia lo stesso. La sventura, che mi perseguita, fa che tu non sia in Napoli in questi solenni momenti. Corre il sesto mese ch'io passo i miei giorni sopra una poltrona. Compatiscimi e fa di aiutare il mio infelice Vittorio. Io confido in te, in te solo spero. Aiuta la tua sorella ed amala.

Carlotta tua.

Napoli, 28 maggio '66.

Duolmi di doverti continuamente importunare, ma a chi debbo rivolgermi? Il mio Matteo mosse di qui il 23 maggio per Pizzighettone; e, sia che la sua lettera a noi sia andata perduta, sia che le sue occupazioni sian molte, e non gli sia venuto fatto di scriverci, noi non abbiamo ricevuto notizie sue. Ora facile ti sarà il comprendere quanto io debba soffrire d'essere così digiuna di notizie. Usami ora la cortesia di procurare di averle dal generale Cosenz, per procurarmi un po' di pace; tanto più che il 24 maggio sono partiti Vittorio e Giorgio come volontarî per Como, ed io sono rimasta deserta, tremando che Vittorio si ammali e che Giorgio per la sua poca età non sappia reggersi solo. Ma come negare ai figli di andare a combattere per la nostra libertà? Certo io non so approvare tutte le idee del mio quarto figlio; ma debbo pur confessare che in quest'oc-

casione si è dimostrato vero patriota e di altissimo animo italiano: ora è mestieri riflettere che non si ha a pensare qual sia la miglior forma governativa, essendo, questa, guerra nazionale.

La salute mia va un tantino meglio. Scrivimi il più presto possibile. Io non mancherò di darti sempre le novelle de' miei tre figli, e tu non obliarmi se sai qualcosa del mio Matteo. Ti abbraccio e sono la tua

CARLOTTA.

Carlotta Poerio, com'ella stessa presentiva, si spegneva scorsi pochi mesi dal tempo in cui furono scritte queste lettere; le quali aggiungono al ritratto di lei l'ultima pennellata, rispondente nel suo colore e tono individuale alla fisonomia generale dei Poerio: una delle più spiritualmente elevate, e storicamente più tipiche, tra le famiglie di patrioti del Risorgimento italiano.

1916.

NOTE

I. — Per la trama biografica di questo capitolo mi è stata guida la *Vita di G. P. scritta dal figlio Carlo nel 1843*, pubblicata nel *Giornale napoletano della domenica*, a. I, 1882, n. 12, e raccolta nel volumetto: *Commemorazione di giureconsulti napoletani, 5 marzo 1882* (Napoli, Morano, 1882). Della corrispondenza e degli altri documenti inediti, che ho adoperati, una scelta è stata pubblicata per mia cura, col titolo *Lettere e documenti tratti dalle carte di G. P.*, nell'*Archivio storico per le prov. napoletane* (voll. XLI-XLII). — Per ciò che ho detto della vita forense di Napoli del Settecento, cfr. E. Cenni, *Giurisprudenza e politica*, ristampato in *Critica*, vol. XIV (1916); e F. Nicolini, *Nicola Nicolini e gli studî giuridici nella prima metà del secolo XIX* (Napoli, 1907), pp. xxxvi-vii. — Sul De Filippis, le notizie da me raccolte nell'albo: *La rivoluzione napoletana del 1799* (Napoli, Morano, 1899), pp. 23-4, dove sono riferite anche lettere del Poerio alla famiglia De Filippis. — Sulla parte esercitata dal Poerio nel gennaio '99, oltre le notizie del figlio Carlo e quelle del processo da me edito (nell'*Arch. stor. nap.*, l. c.), si veda C. Paribelli, in Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799* (3ª ed., Bari, Laterza, 1912), pp. 382-3, e la *Memoria degli avvenimenti popolari di Napoli* (Napoli, 1799): cfr. anche la *Memoria in difesa del principino di Canosa*, nel ms. XXVII. E. 3 della Bibl. della Soc. storica napol., p. 278. Che Leopoldo Poerio fosse tra coloro che penetrarono in Sant'Elmo, attesta l'Arrighi, *Saggio storico* (Napoli, 1813), III, 264. La letterina al cittadino anonimo è in altro ms. della Soc. stor., XXI. A. 2, fol. 80; e in quello XXII. C. 1, *Proclami ms. del 1799*, n. 90, il memoriale del Rotondo. — La nomina del P. a commissario pel dipartimento della Sagra, in *Monitore napoletano*, n. 8, 8 ventoso, a. VII, 26 febbraio 1799; e ivi anche, n. 32, 13 pratile, 1 giugno, il suo discorso alla Sala patriottica, e nel n. 33, di pari data, la nomina a commissario per la coscrizione. Ma, per

ciò che è dei casi di Calabria, qualche punto del racconto di Carlo Poerio è da correggere coi documenti editi da L. Fera e S. de Chiara, *Un episodio del 1799* (Teramo, 1902, estr. dalla *Rivista abruzzese*). — Le notizie sulle vicende di Carolina Sossisergio e delle sorelle nel 1799-800, in appunti manoscritti tra le carte della famiglia Poerio. Per le date della prigionia del P. in Castelnuovo e della condanna a morte, De Nicola, *Diario*, 1, 272 (sotto il 4 agosto), e 1, 293 (27 agosto): cfr. doc. in *Lega del bene*, IX (1894), n. 10; sull'imbarco per Palermo, dispaccio del Ruffo in A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799* (Palermo, 1901), p. 182. La fossa della Favignana è classicamente descritta dal Colletta, *Storia*, l. V, c. 5; e più diffusamente dal Pepe, che vi fu prigioniero qualche anno dopo del P. (*Memorie*, I, 176-86).

II. — Anche per questo capitolo rimando in generale alla biografia del figliuolo Carlo e alle *Lettere e documenti*, già citati. Posteriormente è stato pubblicato: G. Jannone, *I Poerio nel loro secondo esilio*, in *Rassegna Nazionale* di Firenze, 1-16 agosto 1917, pp. 205-24. — Il discorso del P. dell'8 dicembre 1820 è nel *Giornale costituzionale delle Due Sicilie*, n. 135, 12 dicembre '20; e quello per la guerra, in riassunto, ivi, n. 40, 16 febbraio '21; cfr. sul primo, Colletta, *Lettere a G. P.*, in *Arch. stor. nap.*, XXXIV, 126, e sul secondo, Colletta, *Storia*, l. IX, c. 3. — Le lettere accennate di Guglielmo Pepe, e di Giuseppe e Raffaele Poerio, si leggono per esteso in *Lettere e docc.* cit. — Per le relazioni del P. in Toscana, si veda la biografia cit., e si consulti il *Carteggio* del Capponi. I versi, che ho ricordati a prova del disdegno pel dialetto nei moderati napoletani, sono in un sonetto di Vittorio Imbriani. — Le parole del De Sanctis sono in *La giovinezza di F. d. S.*, frammento autobiografico (Napoli, 1889), p. 193; e quelle del Pisanelli nell'opuscolo *In morte di P. E. Imbriani* (Napoli, s. a., ma 1877), p. xxxix. — I brani riferiti di oratoria forense sono tolti dal *Discorso pronunziato dall'avv. Barone* Giuseppe Poerio *nell'udienza della Gran Corte Speciale della Media Calabria sedente in Catanzaro nella tornata del 31 maggio, 1, 2 e 3 giugno 1837 in difesa di Antonio Longobucco* (Napoli, 1838). Un lungo brano di questa difesa è in Tallarigo-Imbriani, *Nuova crestomazia italiana per le scuole secondarie*, vol. IV (Napoli, 1885), pp. 540-8. Sull'eloquenza del P., si veda P. C. Ulloa, *Pensées et souvenirs sur la littérature du royaume de Naples* (Genève, 1858-9), I, 131-3, 283-4, II, 247-57. Delle allegazioni e arringhe del P. una ricca raccolta è nella Bibl. Universitaria di Napoli. — La lettera di Gabriele Pepe, edita da me in *Arch. stor. nap.*, XXXIV, 539. — Sulla vita e il carattere di Carlo Poerio si veda segnatamente il bel discorso di S. Baldacchini, in *Discorsi in memoria di C. P.*, edizione a cura del Municipio di Napoli (Napoli, 1867); ristamp. anche nelle *Prose* del B., vol. III (Napoli, 1874), pp. 371-405. — La lettera di C. P. (del 3 luglio '48) è in V. Imbriani, *Alessandro Poe-*

rio a Venezia, lettere e documenti del 1848 (Napoli, 1884), p. 123. Il *Costituto di C. P.* (degli 8 febbraio '50), e gli altri documenti del processo, sono a stampa. — Per le riunioni nel salotto dei Poerio, M. d'Ayala, introd. alle *Poesie* di A. Poerio (Firenze, 1852), p. 23. — Il pensiero politico di C. P. e l'efficacia del suo decenne martirio a scrollare la dinastia borbonica di Napoli sono assai ben lumeggiati nell'opuscolo di Achille Ugo del Giudice, *I fratelli Poerio*, liriche e lettere inedite di A. e C. P. (Torino, Roux e Frassati, 1899). Il Mazzini fa lamentele circa la ritrosìa dei liberali napoletani verso la sua persona e l'opera sua, in una lunga lettera del 1853, pubblicata nel *Giornale napoletano della domenica*, a. I, n. 22, 28 maggio 1882. Carlo Poerio, del resto, accusava (14 ottobre '60) i mazziniani di «aver fatto in Napoli causa comune coi Borbonici separatisti» (*Lettere ad Antonio Panizzi*, ed. Fagan, Firenze, 1880, p. 434). — Sul non chiedere grazia, Carlo Poerio, in una lettera inedita alla zia Antonia del febbraio '51: «Si voleva da qualcuno che io supplicassi. Ho risposto di non volermi mai umiliare innanzi a' miei persecutori. Andrò in galera, ma con la coscienza pura»; e confronta S. Spaventa (*Dal 1848 al 1861*, ed. Croce, p. 195), in una lettera al fratello del 22 dicembre '56, dall'ergastolo di Santo Stefano (dopo otto anni tra di carcere ed ergastolo): «Suppliche, è inutile che ti dica, da me le aspetterebbero invano». — Le parole di P. E. Imbriani nei suoi *Versi* (Napoli, 1863), p. 247. — I versi di Victor Hugo, negli *Châtiments* (I, 12, *Carte d'Europe*), recano la data di Jersey, novembre 1852. Su Carlo Poerio scrisse anche F. T. Perrens, *Deux ans de révolutions en Italie* (Paris, 1857). Alla morte di lui, nel 1867, un inglese, James Lockhart, pubblicò un'elegia col titolo: *The patriot's grave* (Firenze, Le Monnier, s. a., ma 1867).

III. — Sul carattere e l'ingegno di Alessandro Poerio, il meglio che sia scritto rimane, a mio avviso, il discorso del suo amico S. Baldacchini, *Della vita e degli studî di A. P.* (in *Prose*, Napoli, 1874, vol. III, pp. 342-70). Per la biografia, oltre i *Cenni* del D'Ayala innanzi all'ediz. fiorentina delle *Poesie* del 1852, rimando alle *Lettere e docum. tratti dalle carte di G. P.*, l. c.; al *Viaggio in Germania, il carteggio letterario ed altre prose*, a cura di B. Croce (Firenze, Lemonnier, 1917); — e, infine, al noto vol. dell'Imbriani, *A. P. a Venezia*, Lettere e documenti del 1848 (Napoli, 1884). Sul volume del *Viaggio* da me pubblicato, ha scritto un articolo, che ritrae con tocchi delicati la figura giovanile del P., il poeta austriaco Stephan Zweig, *Ein Italiener bei Goethe*, nella *Neue Freie Presse*, del 18 settembre 1918. Una bibliografia quasi compiuta intorno al P. è nel volumetto di G. Secrétant, *A. P.* (Genova, Formiggini, 1912, nella collez. *Profili*, n. 23), pp. 73-7; da aggiungervi (oltre l'insignificante opuscolo di Vincenzo Fontanarosa, *Le rime d'un martire: A. P.*, Napoli, tip. De Angelis e Bellisario, 1896, di pp. 56) lo scritto importante di Ugo Chiurlo, *Un*

ufficiale austriaco ammiratore e traduttore di A. P.: Federico Marx (in *Rivista di letteratura tedesca* di Firenze, V, 1911, pp. 271-350). Il Marx, che aveva combattuto in Italia col Radetzky, tradusse assai bene parecchie liriche del P. in un volumetto stampato a Graz nel 1868; e nella prefazione di esso, augurando che l'Italia ed Austria fossero ormai congiunte in vita di pace, aggiungeva: « Der Ubersetzer möchte mit dem Kranze, den er, aus Poerios eigene Dichtungen geflochten, auf dessen Grab niedergelegt, dem Genius eines Landes seinen Danken zollen, unter dessen sonnigen Himmel er fast alle seine Jugendtage verlebte, dessen Zauber sein Herz gefangen nahm, wenn er aus Neigung und Pflicht auch Radetzkys siegreichen Banner folgte ». — Leggo ora nel *Fanfulla della domenica*, XXXIX, n. 9, 18 marzo 1917, un articolo di G. Ragonesi, *La tradizione filosofica panteistica e quella idealistica nella poesia di A. P.*; e si veda anche sul P. una delle appendici di G. Salvadori alla sua recente edizione delle *Memorie poetiche* del Tommaseo (Firenze, Sansoni, 1916), pp. 492-507. — Per le relazioni politiche del P. in Parigi, si veda il rapporto dell'ambasciatore napoletano Versace, in *Lett. e doc.* cit., che viene a confermare il D'Ayala (*Cenni*, p. 16) circa il tentativo di Marsiglia. — Per l'atteggiamento riservato di Carlo rispetto al fratello, lo stesso D'Ayala, p. 22. — Le parole citate sul *porro unum et necessarium* per gl'italiani nel '48, sono in una lettera di A. P., da Ancona, 11 maggio '48, in Imbriani, vol. cit., p. 21. — La lettera del Colletta, sulla vocazione di A. P., in *Arch. stor. nap.*, XXXIV, 537. — Per gli studî di lingua tedesca dei relegati napoletani in Austria, lo stesso carteggio del Colletta, ivi, XXXIV, 134, 135, 323, 324. — I particolari del viaggio in Germania sono desunti dai documenti da me raccolti nella pubblicazione citata di sopra. — Il pianto di Alessandro col padre al ritorno, in Baldacchini, l. c., pp. 357-8. — L'affetto per la Germania, e i tratti coi quali egli la serbava nel ricordo, si ricavano dagli « appunti » per un carme, che poi non menò a termine, i quali furono pubblicati da G. Amalfi in un fascicoletto di *Liriche inedite di A. P.* (Piano di Sorrento, 1886). — Delle *Poesie* ha promesso da lungo tempo una raccolta completa il prof. Secrétant, presso il Le Monnier, ma non s'è ancora visto l'effetto. Intanto, è venuto fuori il volume delle *Poesie* di A. P., a cura di V. de Angelis (Lanciano, Carabba, 1917), che raduna tutte le pubblicazioni parziali, sebbene con poco ordine e senza le necessarie note illustrative, e serbando tra le liriche del P. (pp. 199-201) anche il *Re Tentenna*, che è di D. Carbone, com'è noto. — Circa l'idea che A. P. si faceva della Poesia e del Poeta, si vedano in ispecial modo i *Novantanove pensieri* di lui, editi dall'Imbriani nel *Giornale napoletano della domenica*, a. I, nn. 27-8, 2 e 9 luglio 1882 (e ora nel volumetto da me curato); e cfr. tra le liriche, edite dall'Imbriani in *Rivista bolognese*, quella che è a p. 21 dell'estratto. — Pei colloquî del Tom-

maseo col P., le *Memorie poetiche* del primo, p. 226, e il *Carteggio lett.*, nel volume cit. — Anche per il suo concetto religioso dell'universo, cfr. i *Novantanove pensieri*, e per la riforma della Chiesa, l'ode ad Arnaldo, in *Poesie*, ed. del 1852, p. 47. — I versi del P. al Leopardi del '34 sono nelle *Inedite*, pubbl. dall'Imbriani, pp. 6-7; l'ode per la morte, in *Poesie*, p. 163. Sulle relazioni del P. col Leopardi, A. Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* (Napoli, 1880), pp. 45-6: e cfr. A. di Gennaro Ferrigni, *A. P. e G. L.* (in *Atti d. Accad. Pontaniana*, XXVIII, 1898); ma altre notizie si traggono dall'ora edito *Carteggio letterario*. Il quale è fonte di tutti i passi riferiti o accennati di lettere tra il P. e il T. — I versi al Montanelli, in *Poesie*, ed. 1852, p. 177. — Il racconto del travaglio del P. nel comporre è in Baldacchini, l. c., p. 351. — I giudizî sulla « dignità », sulla « gioia e il dolore » e sull'« amore », sono nei *Novantanove pensieri*, l. c. — Sui sentimenti di A. P. durante la difesa di Venezia, Imbriani, vol. cit., pp. 162, 215, 258, 283, 327, ed ivi, nelle note, pp. 482, 518, 519; e su quegli avvenimenti è da consultare anche il recente volume di V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-1849 tratta da fonti italiane ed austriache* (Venezia, Istituto veneto delle arti grafiche, 1917).

IV. — Per alcune delle notizie qui adoperate, rimando al solito alle *Lettere e docc.* cit.; ma le più sono tratte da carteggi di famiglia, che rimangono inediti. — Un regolamento, scritto da Giuseppe, per l'educazione dei suoi figliuoli, è in *Lett. e docc.*, XLI, 568-70. — Per la passione del gioco, che riprese il Poerio, Capponi, *Lettere*, I, 241-3, 243-4. — Ivi anche, II, 139, 153, le lettere di Alessandro, del 22 dicembre '43 e 26 marzo '44, con accenni alla madre. — Pei brani delle lettere della Carolina dell'anno '48, si veda il vol. cit. dell'Imbriani, *A. P. a Venezia*, pp. 24, 60, 100, 148, 153, 176, 179, 188, 209, 254, 344-5. Le lettere, che non si trovano colà (di Carolina alla figliuola per le ferite di Alessandro, di Carlo alla zia da Montefusco, 14 settembre '52, e la supplica di Antonia Poerio), sono inedite; il bigliettino del febbraio '50 è nell'Imbriani, prefaz. al vol. cit., p. v. — Ragguagli sul modo in cui Carolina accolse la morte del figliuolo, in Baldacchini, *Della vita e degli studî di A. P.*, l. c., pp. 368-9, che riferisce anche un brano della lettera al Pepe, la quale intera e autografa (in data di Napoli, 13 maggio 1850) si serba ora nella Bibl. della Soc. napol. di storia patria, carte D'Ayala. — Per gli ultimi giorni di lei, cfr. anche Settembrini, nell'opuscolo su *Carlo Poerio*, discorsi ecc. (Napoli, '67), p. 95. — Su Matteo Imbriani, seniore, si vedano i *Discorsi recitati nei funerali di M. I.* (Roma, 1847; estr. dal *Giornale arcadico*); e su Paolo Emilio, la monografia di Antonio Mellusi, *Il monumento a P. E. I.*, in *Rivista storica del Sannio*, a. I, 1914-15 (ed ora in volume, Benevento, 1917). — Tutte le lettere degli Imbriani (salvo quella di Carlotta ad Alessandro, che è in Imbriani, op. cit., p. 308) sono ine-

dite e fanno parte di un ricco carteggio, che ho percorso per intero. — Sulla giovinezza di Vittorio Imbriani, si vedano notizie nel carteggio del De Sanctis, da me pubbl. in *Critica*, XII, 250, 320-36, 405-6, 409-13, cfr. VI, 383-4, VII, 494-5, X, 470, 472; e cfr. in generale il mio saggio intorno a lui nella *Letteratura della nuova Italia*, III, 179-99. — Su Matteo, iuniore, o Matteo Renato, G. Protomastro, *M. R. I.*, ricordi e aneddoti (Trani, Vecchi, 1904). — Com'è noto, nel '67 Giorgio andò tra i volontarî alla campagna di Mentana, e Matteo, presa l'aspettativa, lo seguì in borghese; nel '70, Giorgio andò con Garibaldi in Francia e fu ucciso a Dijon, il 21 gennaio '71; e il fratello Matteo quando ne abbracciò la salma portata in Italia, «si sentì repubblicano» (Protomastro, op. cit., p. 47).

II

SCHIZZI STORICI

I

« Voci di esuli »

Andrea e Pietro de Angelis.

In un recente volume di documenti storici del Risorgimento [1] si leggono sette lettere a Camillo Ugoni scritte da un Andrea de Angelis, sul conto del quale l'editore non sa darci nessuna informazione. Poichè e di lui e di un suo fratello mi sono dovuto occupare nel corso di certe mie indagini intorno alla fortuna del Vico, voglio offrire gli appunti che ho raccolti sull'uno e sull'altro.

Andrea de Angelis, nato in Napoli nel 1782 [2], fu allievo del collegio militare della Nunziatella, donde uscì ufficiale di artiglieria, prendendo parte in questa qualità alla campagna del 1798. Nella reazione del 1799, venne imprigionato in Sant' Elmo, « non per colpa di Stato (asserisce un suo necrologo [3]), ma per iscambio con altro del medesimo nome »; tanto vero che nel 1801 si trovava col generale borbonico

---

[1] M. Lupo Gentile, *Voci d'esuli* (Milano, 1911): cfr. pp. 150-65.

[2] Come si ricava dal suo *Elogio di Raffaele Liberatore* (Napoli, 1843).

[3] C. de Sterlich, *Commemorazione di persone ragguardevoli mancate alle due Sicilie dal 3 novembre 1843 al 2 novembre 1844* (Napoli, 1844), pp. 12-14.

Damas alla guerra di Toscana e fu poi preferito consigliere del generale Menichini nella spedizione di Basilicata. Ma permutò in séguito il servizio militare con la segreteria degli affari esteri, nella quale, nel 1805-6, era già capo delle relazioni politiche sotto il ministro marchese di Gallo [1], e nel 1815 resse per breve tempo il ministero. In una nota intorno a lui, contenuta in un fascicolo dell'Archivio di Stato di Napoli [2], è detto che in quel tempo il De Angelis « conferiva tutti i giorni con la moglie di Murat; e ciò gli valse a meritare il favore dell'una e dell'altro, e due impieghi molto vistosi per suo fratello Pietro, accanito murattista e capo di una loggia massonica: fu mandato dal Gallo alla immediazione di Campochiaro nel congresso di Vienna [3]; e da quel momento divenne referendario di costui e sicuramente continua ad esserlo: ebbe l'ordine delle Due Sicilie ». Assai pregiati erano gli studî che allora condusse e i pareri che scrisse, come quelli sulla questione americana e sull'altra degli zolfi di Sicilia. Nel 1820 era consigliere di Stato; e suppongo che dovè esulare nel 1821, e, certo, negli anni seguenti dimorò in Francia.

Era uomo di molta e varia cultura e appassionato raccoglitore di libri. Ho sott'occhio una sua lettera all'altro esule napoletano, che dal 1799 dimorava a Parigi, Nicola Basti [4], scritta da Barèges negli Alti Pirenei, 10 agosto 1822, nella quale discorre di libri acquistati per suo conto e dà

---

1 *Elogio di R. Liberatore*, cit.

2 « Impiegati nella real segreteria degli affari esteri, che hanno servito sotto Gallo, ed osservazioni sopra essi » (Arch. di Stato, sez. I).

3 Documenti scritti da Andrea de Angelis e dal fratello di lui Pietro, ad uso del principe Cariati pel congresso di Vienna, in difesa del Murat, sono stati testè pubblicati da L. Rangoni Machiavelli, in *Rassegna contemporanea* di Roma, a. VII, s. II, f. 5 (10 marzo 1914), pp. 764-89.

4 Intorno al Basti, notizie in Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, 3a ediz. (Bari, Laterza, 1912), p. 271-2 *n*.

commissioni per altri acquisti e per legature. Sulla fine, spunta la politica:

Non so ciò che vi dirà Mele [1] del nostro paese; ma, se non teme di dirvi la verità, vi farà fremere di orrore e di dispetto. Basta dirvi che il presidente de' ministri ha fatto cacciare dalla sua anticamera un vecchio ed onesto impiegato, destituito arbitrariamente dal suo predecessore, e che gli chiedeva di riparare questo torto in nome della giustizia, « che doveva proteggere tutti ugualmente ». « Noi, grazie al cielo », gli rispose adirato, « non abbiamo costituzione: il re è tutto ed il re fa tutto ciò che gli piace senza rendere conto ad alcuno. Le vostre massime sono il frutto delle idee guaste de' tempi. Voi mi avete disgustato ». — Non credo che un ostrogoto abbia mai tenuto un così impertinente linguaggio: io trovo questo discorso più vicino al terrorismo che alla monarchia, poichè non so immaginare che possa fondarsi un ordine qualunque senza dargli per base la giustizia; ed il signor principe Ruffo [2] va in furore al solo sentirla nominare. Rallegriamoci scambievolmente di trovarci fuori di questa galea, e conserviamoci nell'amicizia che ci tiene legati. La mia è irremovibile al pari di ogni altro sentimento [3].

Senza data, ma di quattro anni appresso, è quest'altra lettera al medesimo Basti:

Ho udito con dolore la perdita del povero Attumonelli [4]. Ringrazio voi ed il signor Visconti di avermi compreso nel numero delle persone che doveano piangerne la morte. Non so dirvi con quanto cordoglio veggo sparire i pochi vecchi e buoni compatrioti, fuori del loro nido natio. Forse la stessa sorte è riserbata

---

[1] Carlo Mele, che fu scrittore di cose economiche e pedagogiche.

[2] Il presidente del ministero napoletano.

[3] Bibl. Soc. Stor. Nap. mss. XXVI, B. 5, *Lettere a N. Basti*, dove a ff. 167-227 sono molte del De Angelis.

[4] Michele Attumonelli (di Andria, 1753-1826) era, come il Basti, un patriota del 1799, che, esule allora, non tornò più in patria. Valente medico e scrittore di cose mediche, e anche letterato, si stabilì in Parigi, dove ebbe grande clientela.

a noi, che ci consumiamo di affanni e di angosce in un suolo straniero. Trista ed obbrobriosa condizione de' tempi in cui la probità e la virtù è punita col castigo de' malfattori.

Mors et fugacem persequitur virum:

ma, infine, qui si muore da galantuomo e senza il sussidio del boia e del capestro. Se vi riman tempo, venite a passare una giornata a Saint-Maur. Voi ci troverete *rue du Pont.* Mi piacerebbe di avere una copia del discorso di Visconti per Attumonelli: fategliene la domanda in mio nome. Io bramo pure da lui una copia del testamento di Gianni [1].

Le lettere all'Ugoni, edite nel volume che mi ha dato l'occasione a mettere insieme questi appunti, vanno dal 1828 al 1836, e sono piene di notizie letterarie sui libri che uscivano alla giornata. Noterò in quella del 15 febbraio '35 un giudizio sulla storia del Colletta; in quella del 18 marzo '35, accenni alle carte galianee possedute dal Nicolini, e in due del 4 maggio '30 e del 27 dicembre '31, al carteggio tra Gaetano Filangieri e il Francklin, per il quale il De Angelis aveva indarno fatto pratiche presso i figliuoli del Filangieri, « che, intenti alle industrie [2], non si curavano delle cose paterne ».

Un altro gruzzolo di lettere del De Angelis ho ritrovato alla Nazionale di Napoli, nel carteggio di Carlo Troya [3], e vanno dal '36 al '42 o '43. Da queste, come da quelle all'Ugoni, si ricava, tra l'altro, che il De Angelis possedeva una collezione di autografi: « Io non so se riderete di questa mia fantasia, ma posso dirvi che mi ha salvato dalla noia, che, senza questa distrazione, quella dei libri e lo studio, avrei al certo provata, gittato di un tratto da'

---

[1] L'improvvisatore Francesco Gianni era morto in Parigi nel 1822.

[2] Il generale Carlo Filangieri, figlio di Gaetano, si era dato allora a speculazioni commerciali, che gli andarono male.

[3] Fasc. 2°, Busta X. AA. 25.

pubblici negozî nella inerzia, nel periodo del massimo vigore intellettuale, a trentott'anni. Felice voi che sapete, perchè potete impiegare assai meglio di me il vostro tempo! ». Ma più ancora vi si parla di lavori storici, ai quali il De Angelis attendeva, e che sottometteva al giudizio del Troya.

Erano segnatamente articoli che egli inseriva nella rivista *Antologia militare*, diretta dal capitano Antonio Ulloa, e che firmava: « Un antico uffiziale di artiglieria », volti a rivendicar l'onore delle armi napoletane. Uno di essi s'intitolava: *Idea di una storia delle milizie napoletane*, e un altro: *La cavalleria napoletana nell'alta Italia dal 1794 al 1796*, accurata e importante narrazione dei fatti d'arme ai quali presero parte i quattro reggimenti napoletani di cavalleria, comandati dal principe di Cutò, i quali combatterono al fianco degli austriaci contro i francesi di Bonaparte. Per uno di questi suoi lavori il De Angelis scriveva al Troya, in data del 9 marzo 1840:

Vi mando intanto, sol perchè voi me 'l chiedeste, un esemplare della prima parte del lavoro, di che vi tenni discorso è già tempo. A voi, antico mio amico, posso domandar in grazia, che spendiate qualche minuto a leggere i nostri tristi casi, e da voi, napoletano, desidero che mi facciate avvertito con tutta franchezza di ciò che pensiate dello scopo che mi sono prefisso, chè pe 'l dettato do di buon grado causa vinta a Don Basilio (Basilio Puoti), e comp. Credete voi, mio caro Don Carlo, che noi poveri napoletani siamo lavati dall'onta di codardia nazionale con la storica narrazione de' fatti? Di questo solo vorrei esser fatto certo, e solo questo sarebbe un immenso risultamento per noi, perocchè falli ne han tutti commessi, disfatte ne han tutti patite, e, se le altre nazioni col segreto dell'unione han potuto racquistare la perduta riputazione, potrà venir anche il buon momento per noi, quando non ci manchi il coraggio.

Un altro suo articolo trattava *Dell' Egitto considerato militarmente e politicamente*. — Oltre questa collaborazione

all'*Antologia militare*, il De Angelis pubblicò nel 1843 due elogi: di Raffaele Liberatore[1], del quale era stato collega nella segreteria degli esteri sotto il marchese di Gallo, e del conte Michele Milano, scrittore di cose scientifiche e letterarie e traduttore dei *Ricordi* di Marco Aurelio[2]. A proposito dell'elogio del Liberatore, sottomettendone il manoscritto al Troya, diceva: « Voi eravate amico del povero Liberatore, e siete uno de' miei più antichi e migliori amici. Perciò mando a voi il primo getto dell'elogio, che, stretto dalla famiglia dello sventurato Raffaele, ho dovuto scrivere per non incorrere nella taccia di freddo amico. Liberatore, voi lo sapete, non si era potuto elevare nè nell'ordine sociale nè nel mondo intellettuale, sia per mancanza di opportunità, sia per la natura del suo ingegno; e, a dirvela schietta, era questa la ragione principale della mia ripugnanza a scriverne le lodi, perocchè non è dato ad alcuno di tramutar un pigmeo in gigante ».

Poco dopo avere pagato questi debiti all'amicizia, il 18 dicembre di quell'anno 1843 il De Angelis moriva. « Molti altri scritti (si dice nel citato necrologio) egli lasciò inediti, i quali, se insieme alla sua preziosa corrispondenza epistolare venissero pubblicati, sarebbero una novella gloria per lui, un novello dolore pel paese che l'ha perduto »[3]. Ma, per quanto io abbia domandato e ricercato, non si sa dove siano

---

[1] Il Liberatore, secondo una tradizione orale, sarebbe il primo di quei personaggi napoletani che il Leopardi satiricamente ritrasse nella satira *I nuovi credenti*, rimasta inedita tra le « carte napoletane », e pubblicata di recente.

[2] *Elogio di Raffaele Liberatore*, scritto dal commendatore ANDREA DE ANGELIS (Napoli, stabil. poligrafico, 1843); *Elogio del conte Michele Milano scritto per debito di antica ed inalterata amicizia* ecc. (ivi, stabil. Battelli, 1843). Nel primo opuscolo, sono notevoli ragguagli sul ministero napoletano degli Esteri e sul marchese di Gallo.

[3] DE STERLICH, *Comm.* cit.

andati a finire i suoi libri e le sue carte. C'è speranza che vengano fuori un giorno o l'altro?

Così nelle lettere all'Ugoni come in quelle al Basti e al Troya, il De Angelis parla spesso di suo fratello Pietro, più giovane di lui (era nato nel 1784), l'ardente murattista, che, datosi a lavori letterarî, aveva fornito il materiale al conte Gregorio Orloff per l'opera che questi pubblicò, dal 1819 al 1821, in Parigi, *Mémoires historiques, politiques et littéraires sur le Royaume de Naples* [1], ed esule in Francia, collaborò per la parte italiana alla *Biographie universelle et portative des contemporains* (Paris, chez F. G. Lévrault, 1834). « Lo scopo di questo lavoro (egli scriveva il 5 febbraio 1825 ad Angelo Maria Ricci, che era stato suo collega di gabinetto in Napoli al tempo del Murat) è di rivelare o di far meglio conoscere i nostri titoli alli stranieri, che, quando non ci disprezzano, ci compatiscono» [2]. In Francia strinse altresì amicizia col Michelet, il quale, nell'avvertenza premessa alla traduzione francese della *Scienza nuova*, ringrazia calorosamente « *M. le chevalier De Angelis, auteur de travaux inédits sur Vico* », per avergli comunicato « *la plus part des ouvrages italiens* », dei quali si era valso pel suo lavoro [3]. Ma poco dopo, sul finire del '26, il De Angelis abbandonò Parigi per Buenos Ayres. Di là il 2 aprile del 1830 scriveva al Basti:

Mes affaires ont considérablement souffert des troubles sans fin de ce malheureux pays, ce qui m'y retient jusqu'à présent. Mais j'ai l'espoir d'en sortir d'ici à une année et demie au plus tard. Ce qui m'engage à y rester encore, c'est le désir de terminer un grand ouvrage que j'ai commencé à publier sur

---

[1] P. Calà Ulloa, *Pensées et souvenirs sur la littér. contemporaine du royaume de Naples* (Genève, 1858), II, 315.

[2] Brani di queste lettere si leggono in *Critica*, XI, 419-20.

[3] J. Michelet, *Principes de la philosophie de l'histoire, traduits de la Scienza nuova*, etc. (Paris, Renouard, 1827), pp. vii-viii, cfr. lviii *n*.

l'histoire de ce pays. C'est une entreprise considérable, car c'est le recueil de tous les écrits et documents inédits (et tout est inédit) sur cette partie du Nouveau Monde; accompagné de notes et disputations. Il ne formera pas moins de 12 à 15 volumes en 4°. Je pense d'en envoyer à Paris dans le cas qu'il se trouve quelque libraire ou littérateur qui veuille se charger de le traduire en français. Je crois que cela aurait du débit, et laisserait beaucoup de profit. Je vous prie de voir de ma part Mr. de la Roquette ou Eriès et de leur parler là dessus: car c'est à eux que je compte m'adresser.

Ce que vous me dites des savants et littérateurs italiens, me fait pitié. Ils en sont encore à rabâcher sur ce que personne, ne lit plus — sur *i gigli d'oro, la bella mano, le trecce dorate all'aura sparse*, et je ne sais plus quelles niaiseries, qu'ont débité pendant trois siècles nos hommes de lettres. La société moderne n'est pas comme l'ancienne: il est temps de s'apercevoir que les enfants sont devenus de gros garçons, et qu'il ne faut plus les entretenir avec des babioles. Mais que le bon Dieu les aide à tous: je n'ai plus la patience de m'occuper de ces badauds là. Si jamais le sort m'arrache de ce dernier coin du monde, ce ne sera pas parmi eux que j'irai me placer. J'ai le désir de revoir encore une fois mes parents, et le Vésuve, pour m'en séparer encore. Attendez-moi à Paris, et nous nous mettrons à bouquiner derechef.

Ma femme me charge de vous dire bien de choses de sa part et de vous remercier en son nom [1].

All'Ugoni, che era succeduto a Pietro nella collaborazione alla *Biographie*, Andrea de Angelis scriveva il 18 marzo del '34: « Voglia Iddio che siano vani i miei timori, e che il troppo credulo fratel mio esca incolume dalle rivoluzioni del Nuovo Mondo e dalle procelle dell'Atlantico. Voi forse lo rivedrete prima di me, poichè egli aveva in animo di recarsi in prima a Hâvre-de-Grace per passare indi

[1] *Lettere a N. Basti*, ms. cit. La moglie era una russa o una francese, già « *femme de chambre* » presso la contessa Orloff.

a Parigi, e probabilmente a Besançon, ove dimora la vecchia madre di sua moglie. Siategli cortese di tutti i conforti dell'amicizia, tanto dolci in terra straniera ». Nel febbraio del '35 informava lo stesso Ugoni di aver ricevuto, per mezzo di un legno napoletano, una lettera di Pietro da Buenos Ayres del 27 settembre '34; e nell'ottobre del '36 chiedeva di procurargli notizie di lui dal professor Mozzotti, proveniente da quella città. « E che ne dite o, per meglio dire, che potete dirmi (scriveva al Troya il 9 marzo del '40) di quella descrizione del Gran-Chaco, tanto desiderata da mio fratello? Mi si offre l'opportunità di scrivergli con molta sicurezza, ed io vorrei fargli sapere alcunchè di questa sua commissione ».

Il 10 gennaio '40 faceva nuove premure al Basti a favore del fratello:

A questo proposito vorrei che mi diceste schiettamente, e senza reticenza di sorta, se, ritornando mio fratello in codesta moderna Babilonia, troverebbe occupazioni che potessero procacciargli un modo onesto di sussistenza. Dopo aver consumato i suoi migliori anni lavorando come uno schiavo in un paese semibarbaro, egli ne uscirà forse in meno felice condizione che quando sventuratamente vi pose il piede, comunque avesse pubblicato una voluminosa collezione storica delle Provincie del Rio de la Plata, che ha molto solleticato l'orgoglio nazionale, e gli ha meritato elogi sperticati non solo al di là, ma ben anche al di qua dell'Atlantico, ed in ispecie in Inghilterra. Ma nè le molte lodi nè parecchi diplomi accademici, che gli sono stati inviati, gli han fatto entrar un obolo nella scarsella, e sono i quattrini, non le pergamene, che fanno mangiare. Aggiungete il vandalico blocco francese, che ha distrutto affatto il commercio di Buenos Ayres, unica sorgente della prosperità nazionale, e concepirete come sia divenuto indispensabile per lui il mutar cielo. Io gli ho offerto il mio tetto, e di tutto cuore... Pare però che il soggiorno di Napoli non gli vada a sangue, e per mille ragioni non ha torto. Quando egli stava in Parigi, non gli

mancava il bisognevole, lavorando per la *Biografia universale e degli illustri viventi*. Credo che non dovrebbe esser meno fortunato or che si stampa tanto e che molti suoi antichi amici sono in alto, come Villemain, Cousin, Guizot, ecc. Veggo che Rossi [1], anche suo intimo amico, Sismondi, Libri, Mamiani possono vivere con le lettere: perchè non potrebbe vivere del pari il fratel mio? Tolga Dio che io voglia paragonarlo a queste cime di uomini; ma, in fine, non è neppure degli ultimi, ed i suoi viaggi hanno accresciuto il patrimonio delle sue idee, e gli fornirebbero materia di articoli curiosi ed interessanti per le riviste che vengon fuori ogni giorno ad alimentare l'oziosa irrequietezza degli sfaccendati di Parigi. Parlatemi a cuor aperto e da fratello sopra questo argomento.

In effetto, il napoletano Pietro de Angelis era diventato a Buenos Ayres un personaggio importante, che si trova spesso ricordato nei libri di storia e nei dizionarî biografici come « Pedro de Angelis, pubblicista portoghese ». Legatosi al celebre Rosas [2], ne sostenne la politica con un periodico intitolato: *Archivo americano*, che stampava in quattro lingue; e, per l'autorità acquistata, potè imprendere negli archivi pubblici e privati la sopraccennata raccolta di documenti storici, che pubblicò in sette voluni come *Colección de obras y documentos relativos á la historia antigua y moderna del Rio de la Plata* (Buenos Ayres, 1836 e sgg.). Nè nel Nuovo Mondo, e tra queste così nuove faccende politiche e storiche, egli obbliava il suo napoletano culto pel Vico; giacchè in un recente articolo di una rivista di Buenos Ayres sulla filosofia nella Repubblica Argentina leggo, che « *Pedro de Angelis, cultissimo escritor italiano al servicio del gobierno, desde Rivadavia hasta Rosas, intentó dar á conocer en Bue-*

---

[1] Pellegrino Rossi.

[2] Sul Rosas si può vedere l'opuscolo di O. Martens, *Ein Caligula unseres Jahrhunderts* (Berlin, Reimer, 1896), dove a pp. 69-70 è un catalogo di libri di storia argentina, nei quali sarebbe da cercare per raccogliere notizie dell'opera del De Angelis a Buenos Ayres.

nos Ayres la Ciencia Nueva de su compatriota Juan B. Vico, por quien tenia particular admiracion »; sebbene lo scrittore soggiunga che « *su esfuerzo fué estéril y en ningun escritor argentino de esa época hemos visto mencionado el nombre del famoso filósofo de la historia* » [1].

Anch'esso molto amico del Troya (al quale dirigeva una lettera da Ginevra, il 14 febbraio 1819, contenente ragguagli letterarî e saluti ad amici e amiche di Napoli della società murattiana), allo stesso Troya scriveva da Buenos Ayres, il 16 aprile 1844, rispondendo al triste annunzio che quegli aveva dovuto dargli della morte del fratello Andrea:

L'indifférence avec laquelle on répondit au désir que j'avais témoigné de rentrer de ma patrie, m'a blessé au vif, et mon esprit était trop froissé pour venir au secours de mon cœur. La proscription pour nous autres Italiens n'est pas comme celle des autres peuples. Les polonais sont comparativement plus malheureux que nous autres; mais le polonais jette un regard derrière lui, et il voit une patrie en deuil, qui le regrette et le pleure... Quand je songe à la mienne, je n'y vois que quelques amis, aussi malheureux et aussi dedaignés que moi; mais je cherche en vain ma patrie, et ce vide me rend beaucoup plus sensible la perte de mes parents et de mes amis, car ce sont eux qui la remplacent à mes yeux.

Mon frère marchait à leur tête: c'est la nature qui lui avait donné ce droit, que je me plaisais à lui confirmer. Tant d'années de séparation n'avaient pas ralenti nos liens: je ne doute pas qu'il m'aimait comme je le chérissais, et que je manquais à son bonheur comme il manque à present à mon avenir... J'aime ma sœur, j'aime ma femme, mon oncle, mon beau-frère, le peu d'amis qui me restent; je ne serais pas indifférent à leur perte: mais eux tous, sans mon frère, sont ce qu'un ouvrage dépareillé est pour un bibliomane.

---

[1] J. Ingenieros, *El contenido filosófico de la cultura argentina*, nella *Revista de filosofia* di Buenos Ayres, a. I, n. 1, gennaio 1915, p. 125.

E, accogliendo il consiglio del Troya di scrivere la biografia del fratello, richiedeva all'uopo alcuni scritti di questo, e specialmente una memoria che gli aveva valso un segno di favore dalla Regina dei francesi (Maria Amalia), e un'altra, che aveva dovuto comporre sul marchese Caracciolo, ambasciatore napoletano in Francia al tempo di Luigi XV, e i pareri che aveva stesi sulle questioni nord-americane.

Je ne voudrais pas écrire une biographie, mais un ouvrage historique sur la dernière époque de notre Royaume. Je ne te promets pas de l'écrire *sine ira et studio*, parce que je ne puis pas dire comme Tacite: *quorum caussas procul habeo*... Je connais très bien tout ce qui a précedé l'année de mon départ de Naples, et même celle de ma sortie d'Europe, mais depuis lors je ne sais presque rien, et il me serait difficile d'en parler avec exactitude.

Passando poi a parlar delle cose sue, diceva:

Je ne puis pas fixer d'une manière positive l'époque de mon retour en Europe. Cela dépend de la cessation de la guerre dans ce pays, dont le terme ne me parait pas éloigné..... J' écris à ma sœur de tâcher de vendre notre bibliothèque. Elle leur prend trop de place et, d'ailleurs, si je retourne en Europe, ce ne sera pas pour m'enterrer dans mon pays. J' y irais pour embrasser mes parents et mes amis; j'irai pleurer sur les tombeaux de ma mère et de mon frère, et je tiendrai les malles faites pour m'en aller une autre fois. Une patrie, comme celle que nous avons, on ne s'y arrête pas.

Non sembra, per altro, che Pietro de Angelis tornasse in Europa e, certo, morì il 10 febbraio 1859 a Buenos Ayres, dove di lui si serba memoria ancor oggi e dove gioverebbe che qualche italiano indagasse la sua vita e la sua operosità letteraria [1].

---

[1] Il mio voto è stato ora appagato, perchè la signorina dottoressa

Perchè, intanto, io ho voluto fare ricordo di questi due obliati napoletani? Vi sono stato condotto, anzitutto, dalla curiosità, sortami nel corso delle ricerche sulla fortuna del Vico, di conoscere chi fosse il « cavalier De Angelis », dal quale il Michelet prendeva lume pei suoi lavori sulla *Scienza nuova*. Poi, confesso che sono sempre vivamente attratto dalle vicende di quegli italiani che ebbero parte nei rivolgimenti accaduti tra la fine del secolo decimottavo e i primi decennî del seguente, e vennero sbalzati da una regione all'altra d'Italia o da un paese all'altro d'Europa (e perfino, come Pietro de Angelis, nel Nuovo Mondo), e accumularono esperienze e nutrirono sentimenti, che, divulgati e irraggiati da essi con gli scritti e con la parola, trasformarono i vecchi italiani della decadenza negl'italiani del Risorgimento. Le vite di quegli uomini seducono altresì la mia immaginazione con ciò che hanno di drammatico e sovente di romanzesco, e talvolta (a causa delle strane mutazioni politiche cui andarono soggetti) d'ironico. Un libro sugli esuli italiani è stato molte volte invocato, ma rimane ancora da fare. Vorrei raccomandare a chi si accingerà a farlo di rivolgere la sua attenzione, in modo particolare, sugli « uomini oscuri ».

1912.

Clara Bistoni, mossa da questo mio scritto, ha pubblicato nell'*Italia del Popolo* di Buenos Ayres (nn. dei 23, 27 e 28 dicembre 1917, e 1 e 3 gennaio 1918) una serie di articoli: *La vita e le opere di un grande italiano ignoto: Pietro de Angelis*, e promette sull'argomento un'ampia monografia. Alla fine dei suoi bene informati articoli, l'autrice dà un catalogo delle opere edite e inedite del De Angelis, di storia, politica ed educazione, relative all'Argentina. Nel 1833 egli raccolse alcuni dei suoi migliori articoli, col titolo *Miscelanea*, dedicandoli al fratello Andrea.

II

L'amico napoletano dello Stendhal « Monsieur di Fiore ».

PRENDENDO a leggere nella nuova edizione dell'epistolario dello Stendhal [1] le molte lettere dirette a « M. di Fiore, à Paris », dapprima non ho fatto troppo caso al personaggio, poi al ripetersi del nome mi si è risvegliato in mente un vago ricordo, e finalmente l'ho ravvisato.

Avez-vous votre liberté au 1er Janvier? — gli scriveva lo Stendhal il 14 gennaio del 1832. — C'est une grande épreuve: nous le sentîmes en 1814. Comment vous en tirez-vous? Dictez-vous à une jeune femme de chambre l'histoire sincère de votre vie de *paglietta* à Naples? Plus, votre conspiration pour livrer le port de Naples aux Anglais, de concert avec Madame de Belmonte; plus, la vente des boutons avec l'empreinte de Saint-Pierre; plus l'arrivée à Genlis avec dix-huit sous, et enfin la délicieuse histoire des présents de *confitures*.... [2].

È lui, è lui: è una mia vecchia conoscenza, che avevo perduta di vista, il « paglietta » Domenico Fiore, del quale

---

[1] *Correspondance* de STENDHAL (1800-1842), publiée par Ad. Paupe et P. A. Chevanny (Paris, Bosse, 1908, tre voll.).

[2] Op. cit., III, 66.

ebbi a far cenno nel narrare gli intrighi e le cospirazioni che tessevano gli emigrati napoletani a Parigi nell'estate del 1802 [1], e particolarmente i più intriganti e pericolosi tra essi, il principe di Moliterno don Girolamo Pignatelli, e la principessa di Belmonte, donna Chiara Spinelli. Il primo dei due era stato un bravo ufficiale di cavalleria, odiatore della Francia e dei giacobini, contro i quali si era battuto tra le file austriache, e di nuovo in Lombardia, al ponte di Lodi, comandando un reggimento napoletano, e vi aveva perso un occhio; e nel gennaio del '99 era stato acclamato generale della fedelissima plebe napoletana, e poi si era trovato a un tratto generale della Repubblica, componente dell'ambasciata di questa al Direttorio, ed esiliato in Parigi dopo la caduta della Repubblica napoletana: e ora non sapeva se dovesse appoggiarsi ai francesi o agli inglesi, al re di Napoli o ai nemici del re di Napoli, sebbene le simpatie che aveva nel sangue lo tirassero a quest'ultimo, col quale negli anni seguenti s'intese così bene che seguitò a intrigare ai suoi servigi contro entrambi i re francesi di Napoli, e nell'esercito regio tornò, morendo generale e maresciallo di campo, vecchissimo, nel 1848. L'altra, la principessa di Belmonte, anch'essa di nobile e antica famiglia, aveva avuto una simile evoluzione e rivoluzione, dapprima fanaticamente devota ai suoi sovrani e prodiga di ogni sorta di dimostrazioni contro i giacobini regicidi, poi gettatasi con pari entusiasmo ai tripudî della Repubblica, e, al ritorno delle armi regie, costretta all'esilio: tanto più irrequieta in quanto, invecchiando, si procurava, come accade, un surrogato passionale nelle commozioni della politica. Questi emigrati recavano gran fastidio a tutti, al governo di Napoli, al suo ambasciatore in Parigi, ai ministri del primo

---

[1] CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799* (3ª ediz., Bari, Laterza, 1912), pp. 412-23, «L'emigrazione napoletana a Parigi nel 1802».

Console, e persino all'ambasciatore Cisalpino, che tutti li tenevano d'occhio. Nell'estàte del 1802 avevano concertato, o preso a concertare, con agenti inglesi e anche con qualche ministro, nè più nè meno che uno sbarco nell'isola di Tremiti, donde sarebbero passati a Termoli per congiungersi con genti assoldate dal Moliterno, mentre un colpo di mano avrebbe consegnato all'Inghilterra il porto di Napoli. Principali collaboratori del Moliterno e della Belmonte erano in Parigi (nel Regno e nel resto d'Italia essi avevano corrispondenti un po' dappertutto) un antico ufficiale, Belpulsi, e (scriveva l'ambasciatore napoletano, marchese di Gallo) «un paglietta a nome Fiore, che dimorava in casa della Belmonte»[1]. Negli ultimi del settembre, il Moliterno partì da Parigi per passare in Inghilterra, in compagnia di una cinquantenne signora Newman o Hayman, che aveva sposata alla Municipalità: consigliato a condurre seco colà «quella diavola di moglie» (in cambio di un emigrato, Duval, prima a ciò designato) appunto dal Fiore, «perchè la sedicente moglie ha molto più spirito, intrigo e conseguenza di lui, Moliterno; onde ha diviso la cura della grande intrapresa, tanto più che essa è irlandese e conta sull'appoggio di molte cattive teste»; e, mentre il Belpulsi, ottenuto il congedo per rimpatriare, «stava facendo proseliti di qualche ufficiale malcontento», il Fiore rimaneva «organo di tutto il segreto e delle corrispondenze in Parigi, coll'istruzione di portarsi in persona ovunque occorresse di conferire (per non scrivere), sia a Londra con Moliterno, sia a Roma con Calenda»[2]. Ma la polizia francese, che seguiva la trama, ai primi di ottobre

---

[1] Croce, op. cit., pp. 416, 418.

[2] Da una lettera del marchese di Gallo, del 30 settembre 1802, che è ora nell'Archivio di Stato di Napoli, tra le *Carte Gallo*, f. 22, vol. XI, comunicatami dall'amico dottor Nino Cortese, insieme con estratti di altre relative alla cospirazione del Moliterno.

arrestò a Calais il Moliterno con la moglie, e lo ricondusse a Parigi, chiudendolo nelle prigioni del Temple, dove vennero alloggiati anche i suoi complici, il Belpulsi e il Fiore[1].

Era giunto, quest'ultimo, in Francia qualche anno innanzi, nell'estate del 1799, in uno dei parecchi bastimenti che avevano scaricato a Marsiglia frotte di repubblicani napoletani, espulsi dal Regno per giudizio delle Giunte di Stato e dei Visitatori generali. Trovo nella *Filiazione de' rei di Stato sfrattati da' Reali dominii in conseguenza della Real determinazione del primo agosto 1799* la nota: « Domenico « Fiore, figlio del qu. Cesario di Agnese Lettera di Cesa in « provincia di Terra di Lavoro, di anni 30, capelli e ciglia « castagno scuro, occhi cervoni, con alcuni nèi sparsi per « il viso, naso grosso, statura 5.3.6. Soldato civico »[2]; e negli elenchi originali degli esuli sussidiati in Francia, lo stesso nome con la qualifica di « avvocato » e già « chef de bureau » negli ufficî del Ministero degli interni della Repubblica in Napoli[3]. Il D'Ayala, in certi suoi appunti, dice che il Fiore aveva abitato col De Filippis, ministro della Repubblica, ed era stato segretario di lui, e altresì del presidente D'Agnese e dell'altro ministro Ignazio Ciaia; e che nei giorni

---

[1] Croce, op. cit., p. 419. Il Gallo, carte cit., 16 ottobre 1802, annunziava: « Questa mattina è stato arrestato il noto avvocato Fiore, che è complicato nelle di lui (Moliterno) trame, e sono state arrestate e sigillate le sue carte ».

[2] *Filiazione de' rei di Stato*, ecc., Napoli, nella Stamperia reale, MDCCC, p. 44. — Un amico, il d.r A. Gallo, mi ha cercato a Cesa la fede di battesimo del Fiore, che è del 15 novembre 1769. Si noti che questa data risponde esattissimamente alla notizia che reca il Colomb (v. più oltre) della morte del Fiore, accaduta in Parigi il 1° novembre 1848, a « settantanove anni ». — Il Fiore è segnato nella prima compagnia della guardia nazionale, nell'elenco del 14 piovoso (2 febbraio 1799): in C. Colletta, *Proclami e sanzioni della Repubblica napoletana* (Napoli, 1863), p. 59.

[3] Ms. della Bibl. della Soc. stor. napoletana., seg. XXVI. A. 8, ff. 203, 235.

della caduta della Repubblica combattè al ponte della Maddalena [1]. Come rifugiato, egli godeva in Marsiglia un sussidio giornaliero di 75 centesimi, corrispondente a 18 franchi al mese, che gli venne continuato anche quando, sul cadere dell'anno, da Marsiglia si trasferì a Parigi [2].

Dalla prigione del Temple, il Fiore protestava verso le autorità francesi la sua innocenza, e domandava di essere rimesso in libertà. «Je suis au Temple (scriveva il 19 dicembre 1802, due mesi dopo l'arresto, al Gran Giudice). La Préfecture de Police m'a fait arrêter, saisir mes papiers et interroger. Quel est mon crime? Je dois avoir connaissance d'un complot que les Napolitains réfugiés tramaient contre la vie du Premier Consul: excités par la supposition que le Gouvernement français, d'accord avec la Reine da Naples, voulait les faire égorger, ils conspiraient»; e confutava tale accusa, ricordando che egli era stato ricolmo di beneficî dal ministro dell'interno Bonaparte e messo dal ministro di giustizia nella lista dei candidati per la riforma giudiziaria del Piemonte. Ma l'accusa effettiva concerneva la congiura del Moliterno; e, sebbene anche di questa egli protestasse di non saper nulla di nulla, il consigliere di Stato Thibaudeau riferiva essere ben assodato dagli atti che il Fiore «aveva preso parte attiva ai disegni del Moliterno» per «consegnare il regno di Napoli agl'inglesi». Onde

---

[1] Appunti mss. di Mariano d'Ayala, in Bibl. Soc. stor. napolet., XIV. B. 8.

[2] Di lui è questo certificato nel ms. cit., f. 276: «Je soussigné certifie qu'aussitôt que je suis arrivé à Paris le quinze Ventose an VIII, je me suis présenté aux Deputés des Napolitains dans la Commission des secours, qui, ayant égard à ma position, m'ont payé le mois de Ventose par entier, m'ayant porté sur le tableau des secours à compter du premier du mois, et qu'ensuite ils m'ont continué à payer bien exactement mois par mois jusqu'au quinze Vende.e an IX les soixante et quinze centimes par jour que la Commission me donne. Paris, le 12 brumaire an IX. — *Fiore, Réfugié de Naples.*»

tutte le sue istanze caddero nel vuoto; e quando nell'agosto del 1803, dopo circa un anno, fu escarcerato, venne mandato a confino a Chablis, sotto vigilanza, e vi fu tenuto inesorabilmente, pagandoglisi bensì un sussidio giornaliero, ma respingendosi ogni sua domanda per ritornare a Parigi o essere impiegato altrove (nel 1804 gli si rifiutava il posto d'insegnante d'italiano nel liceo di Marsiglia). E l'allontanamento da Parigi e la vigilanza perdurarono per oltre tre anni, e solo nel novembre del 1806 il Fiore ottenne di potersi trasferire a Dijon; e colà manifestava il desiderio di ritornare a Napoli, ormai rigenerata dal governo del Murat; la quale domanda finalmente trovava accoglimento nel marzo del 1809, quando, d'altra parte, il general Fresia, che comandava la divisione di Dijon, ed era stato allora nominato a un comando in Toscana, otteneva il permesso di condurlo con sè in qualità di segretario[1].

Se andasse o no in Toscana, non saprei dire; ma è certo che il Fiore fu poi «impiegato del governo», perchè ciò è detto chiaramente nelle lettere dello Stendhal, dalle quali

---

[1] Incartamento del Fiore nelle *Archives Nationales*, f. 7, 6319, B, n. 6724, del quale l'amico comandante Weil ha avuto la bontà di comunicarmi gli estratti. Nel 1804, il Fiore dirigeva questa lettera al ministro della polizia generale, Fouché:

«Chablis, 29 messidor an XII (18 suillet 1804).

«Je suis Napolitain, déporté à cause de mon attachement à la France, elle me donne l'hospitalité. Impliqué dans une prétendue conspiration du prince Moliterno contre le roi des Deux Siciles, j'ai (*sic*) resté au Temple 11 mois, et depuis 10 mois je suis en surveillance à Chablis. Exilé dans un pays qui n'offre aucune ressource, privé des secours de ma famille par un article du *Moniteur* du 10 Nivose an XI, qui en me dénonçant, m'a attiré un procès de lèse-Majesté, ma position est affreuse. Que Votre Excellence daigne se rendre compte de mon affaire et me faire rendre justice.»

risulta che nel 1832 prese il riposo [1]. Era intrinseco del barone Adolfo de Mareste, che nella restaurazione divenne segretario generale della Prefettura del Doubs, e nel 1817 caposezione alla Prefettura di polizia in Parigi; e fu altresì in grande dimestichezza col conte di Molé, anch'esso, come il Mareste, funzionario sotto l'impero e poi ministro degli esteri sotto Luigi Filippo, e nel 1837 presidente del Consiglio [2].

Godeva, dunque, al tempo della restaurazione e della monarchia di luglio, aderenze e amicizie, e da esse attingeva autorità ed efficacia. E sebbene a me non sia mai accaduto incontrare ulteriori ricordi di lui in Napoli, dove non tornò più, da un'altra lettera stendhaliana si ricava che egli frequentava la casa del compositore napoletano, il maestro Michele Carafa dei principi di Colubrano, stabilitosi in Parigi [3]. E quando altri rivolgimenti politici sbalzarono colà nuovi esuli, egli, il vecchio rifugiato del '99, l'uomo già pericoloso, incarcerato, invigilato, bisognevole un tempo di protezione e soccorso, potè a sua volta proteggere, e nel 1833 vedo che firmava attestati per sussidî insieme col Carafa, col Poerio e con Guglielmo Pepe [4].

---

[1] *Correspondance*, III, 245: « à vous, ancien employé du gouvernement.... »; e cfr. pp. 66, 97.

[2] Secondo il D'Ayala (*App.* mss. cit.) il Fiore avrebbe « scritto le appendici in una delle più rinomate gazzette di Parigi, con tanta lode che la signora di Staël volle personalmente conoscerlo per presentarlo al ministro »; e, amatore di libri, avrebbe acquistato la ricca biblioteca del principe di Castelcicala.

[3] *Correspondance*, III, 240-1, in una lettera dello Stendhal da Napoli, 9 novembre 1839: « M. Casimir Périer met beaucoup de convenance, de prudence, à manger un revenu de cent mille francs. J'ai trouvé à dîner chez lui la meilleure compagnie de Naples, un sot qui a dîné avec vous chez M. Carafa, et qui m'a fait beaucoup de questions: ' Il est à Paris, en espalier, devant le peu de soleil que le ciel accorde à Paris ', m'a-t-il dit en parlant de vous ».

[4] Nel ms. della Soc. stor. napol., seg. XXVI. B. 5, è una lettera

Lo Stendhal lo aveva incontrato la prima volta nel 1821, e ricevutone complimenti, che assai lo lusingarono. Era (egli dice) «un grand et fort bel homme, de cinquante ans», e «ressemblait étonnamment à *Jupiter Mansuetus*». Ma lo Stendhal rimase alquanto impacciato nell'udirlo discorrere; giacchè «ce complimenteur si bel homme parlait avec l'afféterie des lettres de Voltaire», e «alors, je ne savais pas comment répondre à son petit tortillage à la Voltaire»[1].

Fu solo circa dieci anni dopo che i due, i quali si vedevano sovente presso il Mareste e gli altri comuni amici, s'intesero a fondo[2]. Lo Stendhal prese gusto a udir narrare al Fiore le sue avventure partenopee e galliche, e concepì grande ammirazione per la saggezza, per l'acume, per la arguzia dell'emigrato napoletano, per quella spregiudicata conoscenza utilitaria degli uomini e delle cose, che a esso Stendhal sembrava il sommo dell'umana virtù. «J'espère quelque fois qu'en approchant de votre âge je deviendrai sage comme vous», gli scrive in una lettera; e in un'altra: «Je crains votre machiavélisme»[3]. Quando si mise a comporre la sua autobiografia, pensava di continuo al Fiore. «Qu'ai-je donc été? Je ne le saurai. À quel ami, quelque

---

del 1833 a Nicola Basti (emigrato del 1799, come si è detto di sopra, p. 102, e stabilito in Parigi), scritta da un maestro di musica Imbimbo: «Caro Basti, Sono stato alla Prefettura per sollecitare il sussidio, ma la difficoltà d'ottenerlo è grande, giacchè non si dà che a quelli di nuova data, e non già dell'antica, avendolo disgraziatamente tolto al povero Borelli romano. Mi han fatto vedere come una cosa straordinaria di avertelo accordato col certificato di Carafa, Poerio, Pepe e Fiore. Scriverò a Carafa: ma dov'è Poerio e dov'è Pepe?», ecc. Si veda anche il poscritto del Fiore a una lettera dello Stendhal del 1829 al Sutton Sharp a Londra, nel quale raccomanda un «M. Fonzi, son compatriote et ami intime» (*Corresp.*, II, 498).

[1] *Souvenirs d'égotisme*, ed. di C. Stryenski (Paris, Charpentier, 1892), p. 64.

[2] «Nous avons été dix ans sans nous comprendre»; l. c.

[3] *Correspondance*, III, 97, 129.

éclairé qu'il soit, puis-je le demander? M. di Fiore lui-même ne pourrai me donner d'avis »[1]. Nondimeno, avrebbe messo in carta tutto ciò che ricordava, e fatto poi leggere il manoscritto al Fiore, perchè gli risolvesse l'indovinello e gli sapesse dire se era stato un uomo d'ingegno o un imbecille, un coraggioso o un pauroso, e nel tutt'insieme avventurato o sventurato[2]. E doveva scrivere la sua disegnata narrazione in prima o in terza persona? « Il fit, il dit: oui, mais comment rendre compte des mouvements intérieurs de l'âme? C'est là-dessus surtout que j'aimerais à consulter di Fiore »[3]. Il « saggio » Fiore gli rimproverava « l'ironie cachée, ou plutôt mal cachée et apparente malgré moi dans le coin droit de la bouche »[4]. L'« eccellente » Fiore scorgeva quel che v'era di « spagnolesco » nel carattere di lui, osservandogli con frase di Tucidide: « Vous tendez vos filets trop haut »[5]; e si dimostrava così veramente acutissimo critico e toccava il punto essenziale, nel quale solamente è possibile intendere l'anima e l'arte dello Stendhal.

Fra i tanti aneddoti che il Fiore gli narrava delle cose di Napoli[6] e della propria vita, aveva in particolar modo colpito lo Stendhal la condanna di morte, della quale l'amico era stato insignito dal re di Napoli: « la seule chose qui ne s'achète point et qu'on ne s'avise pas de solliciter »[7]. Condanna che non fu mai formalmente pronunziata, perchè

---

[1] *Vie de Henri Brulard*, ed. Debraye (Paris, Champion, 1913), I, 4.
[2] Op. cit., I, 6.
[3] Ivi.
[4] Op. cit., I, 60, II, 89.
[5] Op. cit., I, 148, II, 33.
[6] Anche aneddoti sul Nelson, il quale « songeait toujours à ce que chaque blessure lui rapporterait en dotations et en croix » (op. cit., I, 244).
[7] Nella *Correspondance*, III, 67, ripete: « Vous qui avez eu l'honneur insigne, le seul vrai, d'être condamné à mort... » (lett. del 28 febbraio 1832).

il Fiore non subì processo in Napoli; ma che aveva certamente meritata, tanto che si trovò escluso dall'amnistia promulgata da re Ferdinando il 10 gennaio 1803 [1]. Comunque, la condanna, effettiva o virtuale, porse allo Stendhal il motivo, in *Rouge et noir* (1831), per la figura del conte di Altamira, attraverso la quale traluce la persona reale del Fiore. Matilde de la Môle ode in un salotto discorrere dell'Altamira, glielo additano, ed ella vuole che le sia presentato:

Qui ne connaît pas ce pauvre Altamira? — Et il lui faisait l'histoire de sa conspiration manquée, ridicule, absurde.

— Très absurde! — dit Mathilde, comme se parlant à elle même, — mais il a agi. Je veux voir un homme; amenez-le moi, — dit-elle au marquis très choqué.

Ed è Matilde che pronuncia il motto, ricordato di sopra, sulla «sola decorazione che non si pensa di sollecitare»; ed essa è presa d'interessamento per l'Altamira, che chiama «son condamné à mort», «le conspirateur»:

— Il ne manque pas de gens dans le monde qui veulent établir que rien n'est de mauvais ton comme une conspiration; cela sent le jacobin. Et quoi de plus laid que le jacobin sans succès?

---

[1] Lettera di lui riferita di sopra, e altra del 29 aprile 1803, dalla prigione del Temple, nell'incartamento citato. — Il regio decreto di indulto del 10 gennaio 1803, firmato dal ministro Acton, faceva menzione di coloro «che ritrovansi fuori de' Reali Domini, e ch'erano implicati ne' passati delitti di consimil genere», i quali «hanno avuto l'impudente ardimento di tessere delle trame contro la quiete delle Sicilie in complicità di alcuni esistenti in questo Regno di Napoli, sul quale gravissimo attentato si è già formato il processo da Governo Estero, ed è prossima la decisione della causa» (ossia accennava proprio al Fiore e ai suoi complici); e li escludeva «dalla grazia della presente perdonanza» (*Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli, 1803, vol. I, 138-40).

Le regard de Mathilde se moquait du libéralisme d'Altamira avec M. de Croismois, mais elle l'écoutait avec plaisir.

— Un cospirateur au bal, c'est un joli contraste, — pensait-elle. Elle trouvait à celui-ci, avec ses moustaches noires, la figure du lion quand il se repose; mais elle s'aperçut bientôt que son esprit n'avait qu'une attitude: l'utilité, l'admiration pour l'utilité.

Excepté ce qui pouvait donner à son pays le gouvernement des deux chambres, le jeune comte trouvait que rien n'était digne de son attention....

Désespérant de l'Europe, le pauvre Altamira en était réduit à penser, que quand les États de l'Amérique méridionale seront forts et puissants, ils pourront rendre à l'Europe la liberté que Mirabeau leur a envoyée.

E hanno l'aria di giudizî còlti sulle labbra del Fiore quelli che lo Stendhal mette in bocca all'Altamira, com'è il seguente intorno ai francesi:

Vous ne vous élèverez jamais au-dessus de la bravoure militaire: vous aurez des Murat et jamais des Washington. Je ne vois en France que de la vanité....

o il complimento, « mosso da profonda convinzione », che egli rivolge a Julien Sorel: « Vous n'avez pas la légèreté française, et comprenez le principe de l'utilité »[1].

Anche altri, che conobbero il Fiore, ne parlano come di persona assai attraente e gradevole: il Colomb, amico ed esecutore testamentario dello Stendhal, ricorda « l'aimable et spirituel M. di Fiore, de Naples, fixé à Paris depuis 1800 »[2]; Prospero Mérimée lo definiva « un égoïste fieffé, mais un esprit original, plein de grâce et de saillies »[3].

---

[1] Si veda nel secondo volume di *Rouge et noir* il cap. VIII: *Quelle est la décoration qui distingue?*, e il IX: *Le bal.*

[2] STENDHAL, *Correspondance inédite* (Paris, 1855), II, 59 *n.*

[3] Cit. dallo CHUQUET, *Stendhal-Beyle* (Paris, 1902), p. 165.

Egoista, o forse piuttosto saggio al modo dei cirenaici e degli epicurei, che non è poi cosa rara nella *graeca Neapolis*; ma buon amico e servizievole quanto intelligente, e tale dimostratosi verso lo Stendhal, che, pei premurosi uffici del Fiore presso il conte di Molé, ottenne la nomina di console, e non cessò mai di attestare la gratitudine che gli doveva, e usava nelle sue lettere chiamarlo « mon cher père », « l'homme qui m'a fait », « la meilleur des fleurs », e in altri simili modi affettuosi[1]. Già nel 1827, in una sua gita a Napoli, si era recato, per suggerimento del Fiore, a visitare l'isola d'Ischia. « J'ai passé dix jours en pension chez un paysan de Casamiccia (*sic*), dans l'île d'Ischia (scriveva al Mareste): c'est une idée que je dois à di Fiore, remerciez-le de ma part: c'est délicieux. Tous les matins j'allais à Furia (*sic*) ou à Ischia, à âne »[2]. Quando poi tornò a Napoli, nel gennaio del 1832, al Fiore diresse una lettera con molti ragguagli sulla società napoletana, e in genere sulle condizioni politiche delle varie parti d'Italia: « Cher ami (così cominciava quella lettera), je vous écris de la Speranzella. Comprenez-vous? La Speranzella, derrière Toledo, à laquelle on monte par la Trinità degli Spagnoli. Je pense sans cesse à vous depuis que je suis ici, ce qui fait que je vous écris sans avoir rien à vous dire »[3]. E pochi mesi dopo, udendo di un viaggio che il Fiore, ormai pensionato, disegnava di fare, e poi non fece, in Italia, per via di mare a Genova: « Quoi! vous avez le courage d'affronter Neptune! Je suis charmé de cette idée. Naples vaut tout à fait la peine d'être revue. N'allez pas vous attendre à revoir votre ville de 1799: tout est nouveau. Songez que le Code Napoléon y règle tout. Je vous accompagnerai; je

---

[1] *Correspondance*, III, 21, 22, 93, 138-9, 211.
[2] *Correspondance*, II, 475 (lettera da Firenze, 19 novembre 1827).
[3] *Correspondance*, III, 62 (lettera da Napoli, 14 gennaio 1832).

vous irai voir. A quoi bon, penserez vous? à bavarder. Je suis presque étranger à Paris; vous me décrirez la continuation de la rue Vivienne »[1]. Al Fiore domandava consiglio per un busto di Tiberio, che avrebbe voluto donare al conte di Molé[2]; a lui rimetteva, con facoltà di spedirla o no, una lettera che aveva scritta al maresciallo Soult, ministro degli esteri, sulla scoperta di certe statue antiche[3]; a lui comunicava la grande notizia dei manoscritti che aveva acquistati, raccolta delle antiche storie, tragiche e amorose, dell'Italia cinquecentesca[4]; a lui, che certamente serbava le buone abitudini napoletane, inviava una volta, come dono di capodanno, due grandi corna di bufalo, e pregava il Colomb di collocargliele nel salotto[5]. Altre amicizie avevano acquistate in comune, e tra esse è da notare quella di «deux Espagnoles de douze ans», alle quali lo Stendhal pensava tutte le volte che pensava al Fiore, e che erano le due figliuole della contessa di Montijo: nè più nè meno che la futura imperatrice Eugenia, e sua sorella, poi duchessa di Alba[6]. Vive dunque ancora, nel 1918, taluno che conobbe di persona il nostro napoletano-parigino Fiore!

Finalmente, al Fiore sono dirette alcune tra le ultimissime lettere dello Stendhal, scritte dopo il primo assalto di apoplessia, che lo colpì a Civitavecchia. La forma dell'annunzio (5 aprile 1841) è singolare, ma non indegna del saggio che lo dava e del saggio al quale era dato:

---

[1] Op. cit., II, 93 (lettera da Civitavecchia, 5 novembre 1832).

[2] Op. cit., III, 127 (lettera del 1º novembre 1834).

[3] Op. cit., III, 245 (lettera del 29 gennaio 1840).

[4] Op. cit., III, 101 (lettera del 28 marzo 1833). Intorno a questi manoscritti, dei quali lo Stendhal esagerava la novità e l'importanza, si veda il NOVATI, *Stendhal e l'anima italiana* (Milano, Cogliati, 1915), pp. 133-4.

[5] Op. cit., III, 242 (lettera del 4 gennaio 1840). Cfr. anche III, 264-5 (lettera del 5 dicembre 1840).

[6] Op. cit., III, 210-11 (lettera da Bordeaux, del 24 marzo 1838).

Je me suis colleté avec le néant: c'est le passage qui est désagréable, et cette horreur provient de toutes le niaiseries qu'on nous a mises dans la tête à trois ans [1].

E di nuovo, da Roma, il 19 aprile:

Hier, on m'a mis un exutoire au bras gauche; ce matin, on m'a saigné. Le symptôme le plus désagréable, c'est l'embarras de la langue qui me fait bredouiller.

L'excellent Constantin vient me voir deux fois par jour; M. Alléry, d'Aix-la-Chapelle, médecin du pape, vient me voir. Constantin me dore bien la pilule qui n'est pas trop amère; j'espère bien en revenir. Mais enfin, je veux vous faire mes adieux, pour le cas où cette lettre serait l'*ultima*. Je vous aime réellement et il n'y a pas foule.

Adieu, prenez gaiement les événements [2].

Il Fiore sopravvisse al suo amico. Negli ultimi suoi anni era legato di stretta amicizia con l'esule siciliano, il barone di Friddani Michele Chiarandà (poi rappresentante in Francia della Sicilia durante la rivoluzione del 1848), col quale abitava una stessa casa in Rue Poissonnière; e in Parigi morì il 1° novembre 1848, a settantanove anni [3].

1918.

---

[1] Op. cit., III, 274-5.

[2] Op. cit., III, 276.

[3] La data è segnata in una nota della *Correspondance inédite*, ed. Colomb (Paris, 1855), II, 112, e confermata dal D'Ayala, negli appunti ms. cit., dai quali anche si ricava che il Fiore fece testamento in Parigi il 3 febbraio 1848, designando esecutore il Friddani e lasciando erede il nipote di sorella, Antonio Mastropaolo di Orta d'Atella, presso cui si conservava il suo ritratto, dipinto dal pittore siciliano Patamia. Un fratello di Domenico, Gaetano, era magistrato e morì in Napoli nel 1839. Il D'Ayala afferma anche che il Fiore aveva sposato una Gabriella Moine, vedova Guilleminot.

III

Un costituzionalista del 1820: Francesco Paolo Bozzelli.

Il nome del Bozzelli ci è giunto colpito di abominio, tra i più vituperati nella comune letteratura liberale seguìta al 1848 e al 1860, come di « persona corrotta » e di « traditore ». Pure non occorre molta riflessione per movere il dubbio che un uomo, il quale era stato saldamente costituzionalista nel 1820, e aveva perciò sofferto diciassette anni di esilio « in dura povertà, magnanimamente sostenuta » (come ammette anche uno scrittore del partito a lui avverso[1]); e poi, tornato in patria, circondato dalla piena fiducia dei suoi compagni di fede, aveva tenuto in mano tutte le fila delle cospirazioni liberali, ed era stato perseguitato e incarcerato; un uomo di alta reputazione pei suoi lavori scientifici e letterarî, e tra i più valenti giureconsulti di Napoli; che un tal uomo, dico, nel 1848, a sessantadue anni, sul punto di cogliere il frutto di tutto l'amore e di tutti gli sforzi della sua vita, potesse intimidirsi innanzi ai Borboni, che aveva sempre

[1] V. Imbriani, nelle note al carteggio dei Poerio (*Alessandro Poerio a Venezia*, Napoli, 1884), p. 392.

combattuti, o lasciarsi corrompere per godere una pensione. E leggendo, d'altra parte, le accuse di qualità intellettuale, che si mescolano a quelle morali contro di lui, come di «gretto municipalista», di «ostinato in vecchie idee», di «inadeguato ai nuovi tempi», di «sensista e materialista», si perviene alla persuasione, che il Bozzelli, uomo della vecchia generazione, fu condannato dalla nuova soprattutto in forza dei nuovi bisogni e concetti, che erano sorti; la quale forma di condanna è cosa inevitabile, e anche praticamente necessaria, ma non si deve confondere con un giudizio storico.

Si è facilmente dimenticato che in Napoli, agli albori del 1848, tra le domande di riforme e di costituzione, si affacciò anche in parecchi il pensiero che non occorresse una nuova costituzione, ma bastasse semplicemente tornare alla «condizione legale», ossia alla costituzione del 1820, sospesa per ventisette anni dalla violenza. Se il Bozzelli non fu proprio tra costoro, perchè nell'esilio aveva fatto esperienza di popoli stranieri e compiuto studî politici, bisogna anche avvertire che il suo esilio era trascorso nella Francia, nel Belgio e nell'Inghilterra, e non già (come accadde ad altri suoi compagni) in un focolare d'italianità, nella Toscana; e, d'altronde, egli era in quel periodo di maturità in cui un uomo, e in particolare un intellettuale e dottrinario, non cangia sostanzialmente. Sicchè il suo ideale rimase quello di una monarchia costituzionale, avversa agli elementi democratici e rivoluzionarî, spiccatamente borghese e con l'elettorato fondato sul censo; e, come tutti coloro che si erano educati nel regime napoleonico, egli aveva bensì il sentimento della somma importanza di uno Stato forte, ma era scarso, se non addirittura privo, di quel sentimento nazionale italiano, che si legava al nuovo e poetico spirito romantico.

Questo suo ideale era noto, e vi consentivano allora anche taluni poi celebrati patroti e unitarî, che provarono

ritrosia, più tardi, di ricordare codesta preistoria, e volentieri la falsificarono. E, se ciò si considera, si dovrà concludere che il Bozzelli, anzichè tradire nel 1848, rimase strenuamente fedele ai proprî convincimenti politici. Infatti, costituzionalista, fu chiamato al ministero nel febbraio '48, quando si trattò di trasformare Napoli in monarchia costituzionale, e dettò lo Statuto; si ritirò, cedendo il posto al ministero Troya del 3 aprile, quando le correnti democratiche e rivoluzionarie si erano scatenate e fatto vivo l'impeto a partecipare alla guerra di Lombardia; tornò al ministero dopo il 15 maggio, nella catastrofe del moto rivoluzionario e italiano, e si sforzò e s'industriò a mettere in salvo l'ottenuta costituzione, dando mano al re nel ristabilimento dell'ordine, ma facendogli riaprire due volte la Camera e riconfermare nel modo più solenne e irrevocabile lo Statuto. Dove è mai, dunque, il suo «tradimento»? [1]

Ricordo che, tanti anni fa, domandando a Silvio Spaventa (anche lui del partito giovane e ostile al Bozzelli) il suo giudizio sull'uomo, egli mi rispose che il Bozzelli aveva creduto in buona fede che in Napoli potesse aver luogo ciò che infatti accadde in Prussia, dove, vinte le barricate, fu mantenuta la costituzione; e che era stato cullato in siffatto inganno dal bugiardo e astutissimo Ferdinando II. La quale cosa è comprovata da tutti i suoi atti, e persino dall'affanno che egli, insieme col Ruggiero, si dette per persuadere i deputati, nell'ultima riapertura del Parlamento del feb-

---

[1] Sarà forse nell'avere assistito inerte o cooperatore alla riconquista della Sicilia, della quale egli, come capo del Comitato napoletano, aveva già consentito la separazione? Ma la questione siciliana aveva troppo varî aspetti e gravi pericoli; e, se testè è stato giustamente osservato che ai Borboni si deve che la Sicilia non passasse sotto il dominio inglese e rimanesse all'Italia (cfr. G. FORTUNATO, *Il 15 maggio del 1848 in Napoli, Lettere di A. Casanova della Valle*, Roma, 1916, pref.), non si può aver l'animo di condannare semplicisticamente il Bozzelli.

braio '49, a non esigere l'allontanamento dei ministri, accusati di poca osservanza delle norme statutarie, per non agevolare la strada alla minacciante reazione: nel che (scrive il Nisco) «i due ministri erano previdenti e sinceri»[1]. Ma più notevole è ancora, che al sentimento del Bozzelli inclinò, per qualche tempo almeno, Carlo Poerio, il quale, dopo il 15 maggio, si fece «consigliere di moderazione e di prudenza»[2]; e, d'altronde, ciò si legge tra le righe del suo carteggio col fratello Alessandro. «Ieri (scriveva il 12 luglio '48), Bozzelli, che io non vedeva da tre mesi, s'incontrò meco per la prima volta ai piedi della tribuna. Egli parlò lungamente e (bisogna confessarlo) con molta arte e somma industria; ma schivò affatto di rispondere ad una mia interpellazione, colla quale lo pregavo di dichiarare le origini de' moti calabresi»[3]. Nello stesso carteggio può osservarsi il sorgere del giudizio recisamente opposto, nella nuova generazione, che in Alessandro aveva in certo modo un rappresentante. «I mali che l'iniquo Bozzelli ha fatto al suo paese (rispondeva questi al fratello il 23 luglio) saranno scritti dalla storia in caratteri d'infamia. Io non veggo come egli e la Camera possono stare insieme. In tutta Italia, il suo nome desta un abominio maggiore di quello di Del Carretto». E ancora: «A me pare Francesco Paolo l'apostata abbia trapassato tutti i termini costituzionali da un pezzo.... Parli il Bozzelli con quanta industria può usare il più artifizioso sofista: come potrà giustificare tante infamie? e segnatamente il proditorio abbandono della causa italiana?»[4]. Come giustificarle? Le giustifica, mi sembra, il

---

[1] *Ferdinando II e il suo regno* (Napoli, 1884), p. 245: cfr. anche una confessione del Ruggiero, p. 252.

[2] Nisco, op. cit., p. 198.

[3] *Aless. Poerio a Venezia*, p. 137.

[4] Op. cit., pp. 163, 164.

detto dal Vangelo, che non bisogna pretender di mettere il vino nuovo nelle botti vecchie.

Nè è punto vero che egli sostenesse ferocemente la reazione: anzitutto, perchè nel tempo che egli stette nel ministero ferocie non vi furono, e nemmeno severità; e poi perchè egli si condusse proprio al contrario, consigliere di mitezza; e, subito salito al potere dopo il 15 maggio, fece mettere in libertà i prigionieri presi sulle barricate e che erano raccolti nella darsena, impedendo processi e condanne; e, quando i due ufficiali Longo e Delli Franci dovevano subire la condanna di morte per essere passati dalla parte degli insorti siciliani (e la condanna era legalmente incensurabile), egli, sostenendo un intero giorno di dibattito in Consiglio di Stato, riuscì a farli graziare. Queste cose narrava a un suo amico [1]; e sono confermate dai documenti, e la seconda da Carlo Poerio, difensore dei due condannati: « Bozzelli fu più esplicito, e disse che, se si voleva versar sangue sui patiboli, il Ministero si sarebbe dimesso » [2].

Rimane, politicamente, l'accusa d'incapacità, che forma poi tutt'uno con l'osservazione di fatto, che egli fallì nel suo tentativo di serbare a Napoli le istituzioni liberali; ed è il fio che si paga da coloro che falliscono, uomini di guerra o uomini di Stato che siano, come la fortunata riuscita è la « rendita differenziale », di cui altri di essi, talora immeritamente, godono.

Vero è che il savio Carlo Troya, similmente accusato d'incapacità per non aver saputo guidare la barca costituzionale e italiana senza farla urtare nello scoglio del 15 maggio, ebbe a rispondere, nel suo stile epigrafico: che per condursi diversamente da ciò che egli aveva fatto in quei frangenti, « bisognava essere o un Cesare o un imbecille »!

---

[1] *Brevi cenni sulla vita e sulle opere del cav. Bozzelli*, ms.

[2] Lettera del 23 luglio '48: op. cit., p. 157.

E rimane la taccia morale di aver esso Bozzelli, — che chiese ed ottenne la dimissione da ministro qualche mese dopo che le cose volsero ad aperta reazione, — accettata una pensione come consigliere di Stato, ufficio che occupava nel 1820: e di questa io non intendo scagionarlo, e solo dirò che egli era allora veramente un naufrago della vita, mal visto dai legittimisti, odiato dai liberali; e, vecchio, malfermo in salute, si ritrasse in solitudine in una villa di Posilipo, che apparteneva a un suo fratello. Di colà non usciva se non per recarsi all'Accademia reale delle scienze, della quale era presidente; e colà attese alla seconda edizione fatta in Napoli nel 1850, e poi alla terza fatta dal Le Monnier in Firenze nel 1861, della sua *Imitazione tragica*; pensò di raccogliere in volume i suoi scritti sparsi, e scrisse di critica d'arte, in occasione delle mostre napoletane del 1851 e 1855. Tra le carte, che di lui avanzano, non v'ha traccia che tentasse la difesa dell'opera e della persona sua o ritorcesse accuse contro chicchessia [1].

E quando, nel 1860, uno dei primi atti del nuovo governo italiano fu di togliere al Bozzelli la pensione e destituirlo da presidente e da socio dell'Accademia reale (e destituirono anche dall'impiego un povero diavolo, suo nipote, che io ho conosciuto nella mia giovinezza, in odio al cognome e «in omaggio alla pubblica opinione»), egli non fece motto e si chiuse nel suo orgoglio; e chi lo assisteva in quegli anni gli udì rammentare la sentenza del Lamen-

[1] È stata ora edita da G. Paladino (*Rassegna stor. del Risorgimento*, V, 723-26) una bella lettera del Bozzelli al Nicolini, del 12 aprile 1850, in cui questa sua disposizione di animo è confermata: «... stanco di lottar più oltre con le tempeste della carriera pubblica, le quali per circa due anni di violente agitazioni mi hanno valuto due secoli di crudelissima esistenza, mi è oggi sol grato menar giorni tranquilli in questa romita estremità di Posillipo, ove, sorretto da una coscienza in pace con sè medesima, rimango, non foss'altro, immemore della perversità dei casi e della ingiustizia degli uomini».

nais: «*Si la haine, la colère, l'injure poursuivent pendant sa vie l'homme qui ne connut que le juste et le vrai, la justice s'assied sur sa tombe*» [1].

Ma triste fu la sua fine, il 2 febbraio 1864, a settantotto anni, tra l'indifferenza generale, in quella Napoli, in cui egli era stato un tempo attorniato dal fiore degli uomini generosi, e dove tanti dei suoi antichi amici, che gli avevano volte le spalle, godevano allora grande autorità. Pronunziò un'orazione sul suo feretro un architetto a lui devoto [2], perchè alla congregazione dei professori di Belle Arti egli si era ascritto e nella loro cappella fu sepolto. E sebbene quel pietoso ordinasse e preparasse per la stampa due volumi delle *Opere diverse del cav. Bozzelli*, e ne mandasse in giro i manifesti di associazione [3], la stampa non potè farsi, per mancanza di sottoscrittori, e quel materiale è ora nelle mie mani così come era stato disposto, or sono cinquantatrè anni, per l'edizione da farne.

Mi sembra, dunque, che la punizione (posto che il Bozzelli la meritasse) cadde sopra lui piena e durissima, e che sia ormai venuto il tempo di giudicarlo con equità.

E, poichè io procuro di essere equo, dirò anche che non credo che nell'oblio in cui discesero i suoi scritti avessero parte efficace o preponderante l'aborrimento e il dispregio per l'uomo politico; ma, per contrario, che la stessa intrinseca e generale cagione la quale menò al fallimento e alla condanna dell'uomo politico, produsse quella trascuranza e dimenticanza, ossia che, anche nei suoi lavori scientifici e letterarî, il Bozzelli era ormai un oltrepassato e non aveva più nulla da insegnare. Anzi, per un altro verso, la qualità degli scritti,

---

[1] *Cenni*, ms. cit.

[2] *Sul feretro del cav. F. P. Bozzelli, parole dette nella congrega dei SS. Anna e Lucia dei professori di Belle Arti*, dall'architetto CAMILLO CASAZZA (Napoli, Cons, 1864).

[3] Ne ho innanzi parecchie copie.

rischiarando l'indole della mente, dimostra la coerenza della sua opera politica e concorre a giustificarla moralmente. Il giobertiano Massari, che, nei suoi *Casi di Napoli*, alterna al Bozzelli il biasimo di « municipalista » con quello di « sensista », « seguace dei principî filosofici di Destutt de Tracy e del padre Soave » [1], dava prova di buon discernimento.

Ciò non toglie che a uno scrittore, senza dubbio dotto e d'ingegno non volgare quale era il Bozzelli, pur convenga assegnare il posto che gli spetta: cosa che non è stata finora fatta se non dal Gentile, che ne tolse in esame la principale opera filosofica, gli *Essais sur les rapports primitifs qui lient ensemble la philosophie et la morale*, pubblicati a Parigi nel 1825, e in seconda edizione nel 1830 [2].

Nè io tornerò su quest'opera, dopo quel che ne ha scritto il Gentile, il quale vi vede come una contaminazione della dottrina dello Smith sulla simpatia con quella edonistica ed intellettualistica dello Helvétius, elementi per altro dal Bozzelli ben organati in un sistema compiuto, « tale che la letteratura francese e italiana non ha nulla da mettervi accanto » [3]. Ma aggiungerò brevi notizie dell'altra opera, rimasta inedita e che doveva far sèguito alla precedente, le *Notes sur la nature de la Psychologie et sur les sciences qui en dérivent* (Paris, 1830), la quale contiene una teoria sensistica dello spirito e un abbozzo di classificazione delle scienze. Il Bozzelli vi difende la filosofia empirica e sperimentale, simile (egli dice) alle scienze della natura, e procedente dall'osservazione dei fatti all'analisi delle cause immediate che ne derivano, e ridiscendente da esse ai fatti, con reciproca verificazione. Questa filosofia, « aussi ancienne

---

1 *I casi di Napoli dal 20 gennaio 1848 in poi*, nuova ediz. (Trani, 1895), pp. 31, 51.

2 GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi*. Ricerche storiche (Napoli, ed. della *Critica*, 1903), pp. 172-95.

3 Op. cit., p. 195.

que le monde, a présidé à la civilisation des peuples; elle l'a accompagnée dans tous ses développements; elle l'a suivie et la suivra toujours dans tous ses progrès, perfectibles à l'infini: elle est à la portée de tous les êtres pensants». Respinge perciò nettamente, come l'antica filosofia razionale, trascendentale e platonica, così la scuola germanica, della quale qualcosa doveva udire allora a Parigi, durante l'esilio. «Lorsque les philosophes de l'Allemagne, pour fonder la science sur un principe d'unité absolue, ont dit que le moi et le non-moi étaient identiques, il ont avancé une hypothèse aussi absurde que stérile. Ils ont cru se débarrasser, par un tour de force, de cette dualité primitive qui est ineffaçable; en essayant ainsi de la faire disparaître, ils ont défait des réalités pour ne rien mettre à leur place. Le principe de l'unité absolue, de quelque manière qu'on le présente, ne sera toujours qu'un beau rêve de l'imagination». A parere del Bozzelli, il Kant delle *Riflessioni sul bello e il sublime* (di quell'opuscolo *dix-huitième siècle*, che era stato tradotto assai presto in francese e aveva avuto fortuna in proporzione del suo leggiero merito) valeva meglio del Kant delle *Critiche*. «Kant a débuté dans so carrière littéraire par un ouvrage sur le Beau, rempli de réflexions les plus délicates. Mais il n'était pas encore aéronaute: il jugeait sur l'expérience; il n'était qu'un pur observateur de faits, qu'un pitoyable philosophe empirique. Quand ensuite il est devenu tout météoré, l'occasion de parler encore du beau et du sublime s'est presentée à lui. Qu'on examine ce qu'il avait dit sur ce sujet en philosophe expérimental et ce qu'il en philosophe rationnel: que l'on compare ses idées et qu'on juge de quel côté est la vérité». — Altri scritti posteriori del Bozzelli, composti in Napoli e riferentisi quasi tutti all'Estetica, sono stati ricordati dal Gentile, e sono quello che si può immaginare, posto il metodo empirico e le premesse edonistiche e intellettualistiche; e solo è qui il caso

di accennare a un suo discorso, alquanto pomposamente intitolato: *Disegno di una storia delle scienze filosofiche in Italia dal risorgimento delle lettere fin oggi*, letto alla Reale Accademia delle scienze nel 1847, in cui propone il modo di rendere «utile e dilettevole» la storia della filosofia, e che era di considerarla, come ora si direbbe, sociologicamente, in relazione all'impulso che le dànno le «masse popolari per le ansietà suscitate a quando a quando negli animi da principî o assurdi o efimeri o inapplicabili ai pubblici e privati bisogni»: pensiero non privo di originalità, ma svolto superficialmente.

Il miglior libro filosofico del Bozzelli è, senza dubbio, quello che al Gentile non fu dato vedere, pubblicato anonimo nel Belgio e diventato assai raro: l'*Esquisse politique sur l'action des forces sociales dans le différentes espèces de gouvernements*, che fu stampato nel 1827 [1]. Un bel libro, lucido e vivace, pensato e scritto con vigore, con giusto avvicendamento di analisi dottrinali e d'illustrazioni storiche, e che è insieme affermazione e giustificazione della fede politica dell'autore, cioè una dimostrazione teorica e storica della necessità della monarchia costituzionale nei paesi dell'Europa civile. Le astrattezze giacobine vi sono messe risolutamente da banda, e vi si sostiene in modo affatto persuasivo che la tutela, che un governo si propone di esercitare, non è già l'azione di una potenza indipendente dalla società e posta al disopra di essa, ma rappresenta «dans le fait l'action réelle et permanente que la société exerce sur elle-même pour remplir les conditions de son existence». Nella società, politicamente considerata, non vi sono che forze o preminenze sociali, e debolezze o inferiorità: forze che consistono nella ricchezza e nel sapere, debolezze che consistono nella povertà e nell'ignoranza. È affatto

---

[1] Bruxelles, Lacrosse, 1827: un vol. in 8°, di pp. 394.

vano dissertare sul «bene generale», del quale tutte le classi governanti sono pronte a parole ad accettare la formola, perchè la sanno priva di effetti ed innocua. È affatto vano muovere appelli alla ragione o alla virtù, perchè la semplice virtù, se è una potenza in morale, non è tale in politica, dove «le vice riche et éclairé est malheureusement plus fort qu'elle». E, guardando al complesso della storia del mondo, sembra quasi che essa non contenga «qu'un seul fait qui se répète et se prolonge à l'infini dans l'immensité du temps: c'est la lutte sanglante, opiniâtre, irréconciliable entre les gouvernans et les gouvernés, qui se querellent et se déchirent tour-à-tour avec l'acharnement de l'ambition, de la vengeance et de toutes les passions mises en jeu»: una sequela di rivoluzioni. Donde il problema del politico, di cercare la forma che garantisca la maggiore possibile stabilità; perchè assurdo è un governo quando non poggia sulle forze attuali e positive della società civile, ed è precario quando i rapporti che lo legano a queste condizioni fondamentali sono malamente appresi nella loro origine o malamente valutati nel sèguito. Senza fermarci sull'esame che il Bozzelli offre del dispotismo e dell'aristocrazia, e volgendoci a quel ch'egli dice dell'avversaria che ha sempre presente, la democrazia, si può vedere che la giudica utopica per la stessa definizione che dà del principio fondamentale di essa, il quale «n'est et ne peut jamais être que de faire disparaître de la société civile toute antithèse de force et de faiblesse, et de mettre les hommes directement sous leur propre dépendance, en les constituant dans une parfaite égalité de richesses, de lumières et de vertus». Questa democrazia sarà certamente assai desiderabile, ma ha il solo e grave difetto di non essere mai esistita al mondo, nè nell'antichità nè nei tempi moderni. Per l'antichità, il Bozzelli esemplifica con la dimostrazione della irrealtà della democrazia in Atene, scrivendo pagine assai belle sulla commedia di Aristofane e sull'o-

stracismo. « Il est aussi essentiel — dice a proposito di questo — pour l'ordre démocratique de réserver au peuple le droit de prononcer le bannissement de ceux de ses membres qui, quoique irréprochables, lui causent de l'ombrage, qu'il est essentiel pour le despotisme de réserver au despote le pouvoir d'envoyer le cordon à ceux de ses sujets qui acquièrent assez de supériorité pour mettre leur existence en opposition avec le gouvernement établi ». Pei tempi moderni, egli dimostra che le piccole repubbliche svizzere (il paese ideale dei pubblicisti del Settecento) « ne sont que des aristocraties sombres, adroites et concentrées »; che gli Stati Uniti d'America, nonostante il singolare modo della loro formazione, non sono democratici, salvochè vi si è più vicini che altrove alla « eguaglianza di fatto »; e assegna le ragioni per le quali fallì lo stabilimento della democrazia in Francia alla fine del secolo precedente. Restringendo, dunque, il problema pratico in confini storici, egli conclude che « le gouvernement démocratique sous des formes constitutionnelles est le seul qui convienne à la vieille Europe, déjà accablée par tous les usages d'une longue civilisation, qui s'est toujours avancée au milieu des orages et des convulsions de toute espèce ». E poichè osserva che anche nei paesi di Europa dove esso è già stabilito, non ha raggiunto una forma soddisfacente, e in Inghilterra si mostra bisognevole di riforma e in Francia (si ricordi che egli scriveva prima della rivoluzione di luglio) è più che altro nominale e accenna a rivolgimento, passa a descrivere il tipo di costituzione che egli crede il migliore, con due assemblee, l'una, la Camera alta, che rappresenta le forze adulte della società (ma non già la nobiltà o le famiglie storiche, sibbene le forze adulte in qualunque parte si trovino), e l'altra, la Camera bassa, che rappresenta le forze nascenti. Ma noi non lo seguiremo nei particolari della sua dottrina costituzionale, e noteremo solamente che, trattando nell'ultimo capitolo

della religione, egli in conformità dei concetti esposti negli *Essais*, la considera non come il fondamento ma come il coronamento della morale, come un bisogno del cuore, una speranza dell'avvenire, e perciò non ammette religione dominante o di Stato.

Sembra che questo libro non passasse inosservato in Francia, poichè un biografo del Bozzelli c'informa che il Daunou lo esaminò nel *Journal des savants*, e che il Destutt de Tracy diresse sul proposito all'autore una lunga e particolareggiata lettera [1]. E lusinghiero fu per lui un giorno del 1830, in cui il vecchio Barère, — il regicida Barère, colui che aveva presieduto la Convenzione nel processo di Luigi XVI, l'ex-giacobino, allora allora tornato dall'esilio e che ben doveva portare nel cuore la verità della critica che il Bozzelli aveva fatta della democrazia e dell'eguaglianza, e la realtà del governo del più forte, che questi riaffermava — si recò a fargli visita, e gli si presentò dicendogli: — *Je viens saluer et connaître l'auteur des Forces sociales.*

Un'altra opera politica del Bozzelli, che (come le *Notes* agli *Essais*) doveva far sèguito all'*Esquisse*, rimase inedita: un trattato, diviso in quattro libri, *De l'influence des lois sur les mœurs et des mœurs sur les lois* (Paris, mars 1830); il quale svolge la tesi « qu'il n'y a pas de mœurs possibles, lorsque les lois, se plaçant en dehors de l'action des facultés et des besoins de l'homme, négligent de les suivre dans leurs développements pour les améliorer dans toute leur étendue; et qu'il n'y a pas de lois possibles, lorsque les mœurs, s'égarant au milieu d'inclinations factices et aveugles, ne s'élèvent d'elles mêmes d'après l'étude de l'homme et de la nature, pour obliger les lois, par le seul effet de leur influence morale, à remplir sans détours et sans hypocrisie le but su-

---

[1] *Cenni* cit.

prême de leur institution dans la société ». È condotto col metodo e con gli schemi dell'altro, e perciò vi si esamina il problema rispetto alle cinque forme politiche, despotismo orientale, monarchia assoluta, sovranità aristocratica, democrazia pura e sistema rappresentativo.

Il Bozzelli, oltrechè filosofo e politico, fu letterato, e come tale è soprattutto conosciuto e ricordato anche dal Carducci in un suo scritto, in cui lo chiama « un estetico probabile, che finì cattivo ministro »[1]. E fu anche, in gioventù, poeta, e diè alla luce in Napoli nel 1815 un volumetto di *Poesie varie*[2], delle quali come di cose leggiadrissime grandi lodi faceva l'Imbriani[3], fors'anche attratto dalla rarità del volumetto, rimasto ascoso e dimenticato. Verseggiava in conformità dei due modelli, che operavano tra i rimatori napoletani della fine del Settecento, il Metastasio e il Fantoni, e che furono soverchiati solo assai tardi dagli esempî romantici venuti di Lombardia[4].

---

[1] Nel saggio sul *Torrismondo*, in *Opere*, XV, 523.
[2] Napoli, De Bonis, 1815.
[3] Op. cit., p. 392, e nel *Giorn. napol. della domenica*, a. I, 1882, n. 20.
[4] Ecco, a saggio, due sue composizioni fantoniane:

I.

IL BAGNO.

Il crin purpureo Febo raccoglie
entro a le lucide marine grotte,
e per le vesbie tacenti soglie
spunta la notte.
Tu verso borea t'inoltra, o Fille;
l'ora è benevola, deserto il lido,
e lievi scherzano l'onde tranquille
col vento infido.
Al raggio tremulo di estiva luna
l'alga fecondasi, che il fondo ombreggia,
mentre fosforica su l'onda bruna
la Dea biondeggia.

Ma la sua fama di letterato si fondava segnatamente sul libro della *Imitazione tragica*, pubblicato la prima volta a Lugano nel 1838, e con aggiunte a Napoli nel 1850, e di

---

Presso a quel salice potrai secura
tu al bagno scendere: molle-odorosa
stanza freschissima t'offre Natura
là sotto ascosa.
Dal sasso fertile la conchiglietta,
il seno argenteo dischiuso appena,
lasciva a bevere la dolce auretta
va su l'arena.
A che, mia Fillide, di più t'arresti?
a che sorridere con nuovo incanto?
Deh! vanne, e in guardia de le tue vesti
me lascia intanto.

II.

Il ritorno alla campagna.

Piagge dilette, ove sorride altera
fra lieti genî la stagion de i fiori,
ove perpetuo il fausto autunno impera
co' suoi tesori,
pur vi riveggo!... L'aura antica io sento
consolatrice tremolarmi intorno,
e l'alma aprirsi a un facile contento
al mio ritorno!
Qui dove il monte verso il mar s'inchina,
e d'ampî faggi la contrada è folta,
vidi Filinto su la mia collina
la prima volta.
Qui a lui mi strinsi, e lunga età ne accolse
libero nodo d'amistà robusta:
a le mie braccia, ahi! qui per sempre il tolse
la sorte ingiusta!...
Meco su l'erba, che spuntò novella,
siedi, Malvina, ai neri tigli accanto;
la usata cetra mi sostieni, o bella
figlia del canto.
Non anco aspersa di tenace oblio,
col nobil estro che mi ferve in core,
la rimembranza celebrar vogl'io
del mio dolore.

nuovo a Firenze dal Le Monnier nel 1861: nella quale ultima stampa parecchi lo hanno ancora per le mani, pochi lo leggono o nessuno. Non è esso già, come si potrebbe credere, un trattato rettorico di regole per l'arte della tragedia, e non è nemmeno una storia della letteratura drammatica, a gara di quella che aveva data Guglielmo Schlegel. «Il mio scopo (dice l'autore) è di considerare la tragedia interamente spoglia delle sue tante doti accessorie, per così penetrarne l'intrinseca essenza, rimenandola verso quel primitivo elemento che la fantasia concepisce come unico germe di vita, e che solo può esser fecondo di permanente bellezza, sia qualunque la materia che lo rappresenti sensibile, ed il sistema d'esecuzione che l'artista piacciasi di preferire nel disporne le parti. O in altri detti, mi industrierò di provare che, per quanto simili imprese ardano ancora delle discussioni letterarie che non cessarono mai di agitarle e non cessano, vi ha nondimeno in esse una particolare questione, la quale benchè preesistente a tutte le altre, fu sinora leggermente tòcca, se non pur del tutto dimentica; e mi propongo di determinarla nei suoi varî aspetti, e di seguirla con perseveranza in tutte le sue applicazioni». In altri termini, il suo assunto è la determinazione di quel che sia propriamente «tragicità»; e, nonostante la ricca esemplificazione letteraria onde lo accompagna, l'assunto è piuttosto psicologico o morale che estetico, e risponde assai bene alle predilezioni di chi aveva scritto gli *Essais*. Nè si deve disconvenire che, posto quel problema empirico, la soluzione, che il Bozzelli propugna, è plausibile; perchè egli combatte l'idea che il tragico possa consistere nel conflitto del bene col male, della virtù col vizio, sostenendo invece che tragico è solo il soccombere in una catastrofe della vita. Anche giustamente, in piena lotta di classici e romantici, si oppone all'antitesi delle due forme d'arte, resa popolare dagli Schlegel; e afferma appartenere artisticamente alla medesima

scuola e al medesimo genere il cosiddetto classico Sofocle e il cosiddetto romantico Shakespeare. E, contro i varî modi più o meno dottrinali e raziocinanti di giudicare d'arte, egli fa valere, riattaccandosi ai migliori scrittori di poetica del Cinquecento, ciò che chiama il «sentimento pubblico», e del quale dice non senza efficacia:

Il vero, imparziale e legittimo giudice in questo particolar soggetto è il sentimento pubblico, quello soprattutto che si forma caldo, spontaneo ed irresistibile ne' recinti stessi del teatro. Poichè in una moltitudine ivi riunita, e a non altro intesa, le differenze individuali spariscono; i vizî, alteranti la natura, perdono il loro predominio; le anime, per una magia incomprensibile, vengono armonizzate fra loro dall'unità d'incanto della rappresentazione; onde questa, penetrando a traverso di esse per un cammino direi quasi identico, vi eccita commozioni egualmente identiche: e per questa azione e reazione reciproca di liberi affetti, per questo prodigio d'illusione imperiosa, che, manifestandosi con ripetuto successo, rapisce gli uomini alle contraddittorie realità della vita comune per trasportarli nell'ideale armonia dell'universo gigante, il bello drammatico non incontra ostacoli al suo meritato trionfo, e la verità vi è scorta vergine nel suo santuario.

Che poi, per le sue idee sensistiche e intellettualistiche sull'arte (per le quali si atteneva ancora al concetto dell'imitazione della natura), il Bozzelli rimanesse a mezza strada tra la critica vecchia e la nuova, e che non molta fosse la sua finezza e sensibilità estetica, è da ammettere; e ciò spiega come il libro non operasse in modo efficace sulle menti, in un tempo nel quale già in Napoli insegnava un maestro come il De Sanctis. Pure, a fronte di tante *Estetiche* e *Psicologie* e *Metafisiche del Tragico*, che possiede la letturatura tedesca, il libro del Bozzelli rimane il solo italiano, che possa collocarsi con quelli e accanto a quelli. Non credo che, col dir ciò, gli si faccia una grande lode, ma certamente gli si fa una lode.

IV

Uno storico reazionario: Giacinto de Sivo.

Della *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861* di Giacinto de Sivo non fa menzione nemmeno Ernesto Masi, nel suo pregevole manuale o guida della storiografia del Risorgimento, nel quale, con buon consiglio, ricorda anche gli storici reazionarî, come il romano Spada, che non è pari certamente al De Sivo nel nerbo letterario.

Chi era il De Sivo? Dirò subito che era un onest'uomo e un non mediocre letterato. Scolaro del Puoti, ma non chiuso del tutto alla scuola romantica, aveva nel 1836 pubblicato un volumetto di versi e si era dato poi alla tragedia, riportando nel 1842 un premio per un *Costantino Dracosa* (la caduta di Costantinopoli), che fu rappresentato al teatro dei Fiorentini, e stampato nel 1844 insieme con una *Florinda d'Algeria*[1]; alle quali tragedie seguirono *La figlia di Iefte* e altre parecchie, alcune messe a stampa, altre rimaste inedite. Compose anche un romanzo storico *Corrado Capece*, al quale nel 1859 toccò l'onore di una seconda edi-

[1] *Tragedie* di Giacinto de Sivo (Napoli, 1844).

zione[1]. Un mio vecchio parente (che egli poi, nella sua *Storia*, bollò « traditore » per essere passato dall'esercito borbonico alle file garibaldine) lo ricorda sarcastico spregiatore del Tasso, onde gli udì dire talvolta con l'aria di chi non ben rammentava: « Mi pare che esista una filastrocca in versi, intitolata *Gerusalemme liberata*, scritta da un certo Tasso... ».

La sua famiglia era stata tra le fedelissime ai Borboni nei rivolgimenti della fine del Settecento, quando veramente si divisero gli animi e si formarono i partiti politici progressistici e reazionarî nell'Italia meridionale. Suo nonno, anche di nome Giacinto, aveva armato a proprie spese soldati per la difesa del Re. Suo zio, Antonio, fu tra gli ufficiali del cardinale Ruffo; e documenti da lui sottoscritti come comandante di « masse » si serbano nella biblioteca della Società storica napoletana: qualche anno dopo, accompagnò i sovrani nella seconda fuga in Sicilia, donde nel 1815 tornò colonnello, e salì a generale del corpo dei cacciatori reali, che Ferdinando II poi sciolse, collocandone in pensione il capo. Anche suo padre era stato ufficiale, ritrattosi dall'esercito per una disgrazia fisica che lo aveva reso inabile. La famiglia dimorava in Maddaloni, dove aveva acquistato parte dei possedimenti e il castello degli antichi signori, i Carafa. E in Maddaloni Giacinto nacque nel 1815.

Il soffio del 1848 investì il De Sivo, che in Maddaloni tenne l'ufficio di capo provvisorio della guardia nazionale dal 19 febbraio all'8 maggio di quell'anno, e di nuovo capitanò una compagnia nel gennaio del '49. Nè gli avvenimenti del 15 maggio gli tolsero ogni speranza nella causa italiana, perchè, in un suo discorso *Agli elettori del Regno*

---

[1] *Corrado Capece*, storia pugliese dei tempi di Manfredi, scritta da Giacinto de Sivo, 2a ediz. (Napoli, stamperia vico San Girolamo, 1859).

di Napoli, del 6 giugno [1], egli créde sempre che sia giunto «il momento supremo e fatidico» per l'avvenire d'Italia. «Noi viviamo nell'età culminante della italica famiglia: noi della sua civile grandezza saremo i fabbri o gli ultimi diroccatori». Ed agli elettori si rivolgeva, perchè componessero la nuova Camera per un quinto di uomini chiari nelle lettere e nelle scienze, per un secondo quinto di dotti nella politica economica e nella pubblica amministrazione, per un terzo dei più reputati dottori dí legge, per un quarto di onorati soldati di terra e di mare, e per l'ultimo, di «prelati di cuor nobilissimo».

Io mi penso (concludeva) che, ove le Camere legislative serbassero questa proporzione d'intelligenze, forse che i nuovi ordini costituzionali risponderebbero a' bisogni della nazione; e, vestendosi della legalità trionfatrice che indarno si cercò di abbattere, compirebbero l'altissima missione di costituire il reame in quell'equilibrio e uniformità di poteri che indirizza il popolo ed il re verso il vero cammino della grandezza. Allora i Napoletani saranno liberi, ed il loro re glorioso; allora Napoli potrà stendere vigorosa la mano alle altre italiche città; e la parola di Pio nono, e la spada di un gran popolo redento, accompagnato col giusto diritto che è la spada fortissima delle nazioni, renderanno Italia fuori temuta e dentro indipendente, siccome già fu classica trionfatrice. E noi avremo meritato dai nostri nepoti lagrime di riconoscenza; lagrime ahimè! che non possiamo dare agli sfortunati avi nostri.

Invece, tutto andò a rifascio; e il De Sivo, divenuto nel 1849 consigliere d'Intendenza (o, come ora si direbbe, di Prefettura) nella sua provincia nativa, sospese per qualche tempo la composizione delle tragedie e si dette a narrare i casi della rivoluzione, e ne aveva steso sei libri, che,

[1] È un opuscoletto di otto pagine, che ha in fine la data di «Maddaloni, 6 giugno 1848».

« per non parer di percuotere i vinti e inneggiare ai vincitori », ripose in un nascondiglio della sua casa, scrittavi sopra l'avvertenza: « da stamparsi dopo la mia morte ». Accadde che proprio la sua casa fu nel settembre del 1860, durante l'assedio di Capua, alloggio di garibaldini, del Bixio e poi dell'Avezzana e poi del Carbonelli, e degli ufficiali del loro sèguito, i quali, frugando dappertutto, s'impadronirono di quel manoscritto, e, come il De Sivo stesso narra, « leggicchiandolo con dispetto, ne fecero stizzosi discorsi ». L'autore, intanto, era stato condotto in carcere a Napoli, dove, saputa la sorte toccata alle sue fatiche letterarie, fece in modo che uno di quei garibaldini, per piccola mancia, « derubasse il manoscritto ai derubatori » e glielo riconsegnasse [1].

Da poche settimane era stato liberato dal carcere, quando, sospettato di favorire la reazione in Terra di Lavoro, vi fu rinchiuso di nuovo per due mesi, senza giudizio. Liberato la seconda volta, egli, stabilitasi in Napoli la luogotenenza, « volle sperimentare la vantata libertà della parola », e mandò fuori un giornale municipalistico e borbonico, intitolato *La Tragicommedia*, soppresso al terzo numero. Il Settembrini, col quale, come con altri letterati, il De Sivo era in bonarie relazioni di personale stima e cortesia, lo chiamò allora a sè, e, dopo avere invano cercato di calmarlo e di persuaderlo al nuovo ordine di cose, gli consigliò di partire da Napoli, se non preferiva un terzo imprigionamento.

Il De Sivo si ritirò a Roma, dove era rifugiata la famiglia borbonica; e di là lanciò come strale un opuscolo, senza nome d'autore, col titolo: *I Napoletani al cospetto delle nazioni civili*, che ebbe due edizioni romane,

---

[1] Si veda la pref. alla sua *Storia*.

una di Livorno e parecchie clandestine di Napoli [1]. Era un grido di guerra, guerra senza quartiere, alla Rivoluzione o, com'esso diceva, alla «Setta». «Fra Zurigo e Gaeta è un abisso: ed ei bisogna colmarlo col cadavere della Setta». A Napoli spettava di cominciare la riscossa, collegarsi con le altre parti di Italia e, tutte insieme, muovere alla liberazione e redenzione dello stesso Piemonte:

Imparerà Torino da Napoli il vero costume italiano, e la carità patria, e l'amor di Dio, e che sia la libertà e indipendenza. Le sue reggie ritorneranno con le nostre santuarî d'amore; e la vecchia stirpe de' suoi Re, rionorando la Croce del suo nobile scudo, ripiglierà le avite virtù; prenderà dai Borboni di Napoli esempî di magnanimità e di valore; e apprenderà come sia più grande combattere per la patria che rapir l'altrui con la corruzione e la menzogna. Il Piemonte, allora, entrerà nella famiglia italiana; e l'Italia davvero sarà fatta.

Nell'esilio attese, soprattutto, a perfezionare e continuare sino agli ultimi avvenimenti la *Storia* iniziata, valendosi dell'opportunità, che gli si offriva in Roma, di raccogliere documenti ufficiali e reconditi, d'interrogare persone ragguardevoli dell'emigrazione e di mettere a riscontro testimoni di quei casi. Che l'autonomia del regno delle Due Sicilie fosse oramai irremissibilmente finita, che il nuovo Stato italiano unitario sarebbe durevole, quegli emigrati, e il De Sivo tra essi, non credevano per niun conto; e perciò il libro, ch'egli scriveva, era indirizzato a servire pel tempo non lontano in cui la «patria» sarebbe stata «ricostruita», come ricordo e ammonimento di scansare gli errori, dai quali i governanti di Napoli fin allora non avevano saputo guardarsi. L'opera uscì in cinque volumi, il primo nel 1863 con la data di Roma, il secondo nel '64,

[1] Io ho sott'occhio l'edizione di Livorno, dove si legge in ultimo la data del 31 dicembre 1861.

ed il terzo nel '65 con la data di Verona, il quarto e il quinto nel '67 con la data di Viterbo; e, quando l'autore l'ebbe terminata, ed ebbe altresì condotto a compimento una erudita monografia sulla storia di *Galazia Campana e di Maddaloni* [1], quando già aveva intrapreso un altro lavoro, una sorta di difesa storica dei papi contro le calunnie della « Setta », la morte lo colpì in età ancora giovine, a cinquantadue anni. Morì in Roma il 19 novembre 1867, proprio nei giorni — è detto nel necrologio che pubblicò il giornale papalino *Il veridico* — in cui « la gloriosa vittoria di Mentana gli allegrava la magnanima ira e il settenne dolore d'ingiusto esilio e gli stenti di morbo rincrudito » [2].

Dopo la morte dell'autore, la sua *Storia* ebbe una seconda edizione in due grossi volumi, con la data di « Trieste, 1868 », ma in effetto eseguita in Napoli; senonchè, allora e negli anni prossimi seguenti, *quis legebat haec?* I borbonici non avevano, in verità, l'abitudine di leggere, e troppi di essi non avrebbero forse nemmeno potuto; e i liberali, che componevano allora la propria storia o epopea, non si davano briga delle querimonie del rappresentante di un partito vinto. Credo di essere io il primo che prendo a far cenno di quest'opera, e uno dei pochi che, avendola letta e consigliatane la lettura, hanno contribuito a far sì che i rari esemplari che ne avanzano siano ora saliti ad altò prezzo, e se ne renda perfino desiderabile una ristampa.

È, infatti, un libro ricco di notizie, accurato nell'informazione sebbene (come si può immaginare) unilaterale, partigiano ma senza proposito di esser tale, scritto con maniera tacitesca o piuttosto collettiana, curioso, spas-

1 Reca la data di Napoli, 1860-1865; ma la prefazione è datata da Roma, 15 maggio 1865.

2 *Necrologia di Giacinto de Sivo*, estratta dal *Veridico*. Opuscoletto di pp. 12, senza data, ma Roma 1867.

soso. Non reca, a dir vero, molta luce sulle ragioni e il corso degli avvenimenti che descrive; ma codesta è necessaria conseguenza del concetto politico dell'autore, il quale, condannando tutta la storia moderna, considerandola perversione, non sentiva il bisogno d'intenderla, pago di rimandare di continuo al principio da lui enunciato una volta per tutte, e che tutto spiega: quel principio, che, come si è detto, egli chiamava «la Setta».

Oggidì le rivoluzioni suscitate in tutti i regni hanno una, anzi unica cagione la Setta. Ancor v'ha chi crede i rivolgimenti seguiti da ottant'anni in Europa fossero per circostanze di ciascun Stato, non per trame generali premeditate da un concetto. Danvi cagione il mal governo, la oppressione, i balzelli, la poca libertà, e altro; credono il governar bene, le buone leggi e la piena libertà abolirebbero le rivoluzioni. Dicono chimere le società segrete: Massoni, Filosofi, Illuminati, Giacobini, Carbonari, Mazziniani, Unitarî, nomi da spauracchio, le sètte, anche fossero, non aver forza da sollevar nazioni; e addebitano piuttosto al caso che alla settaria possa le ruine rivoluzionarie. Altri sono che non negano un po' di premeditazione, ma sputan sentenze: le intenzioni esser buone, le idee voler trionfo di virtù, e la società rigenerata; i mali esser insiti alle mutazioni, dopo la tempesta venir il cielo netto e bello. Però guerra civile, saccheggi, arsioni di città, uccisioni d'innocenti non li spaventano, chè tai disordini dicono menare ad ordine duraturo.

E della «Setta mondiale» egli discorre le varie e successive forme, risalendo alle origini di essa nel secolo decimottavo, seguendola dai massoni e dagli illuminati agli unitarî, e non lasciandosi ingannare dai neocattolici o neoguelfi:

Discreditato era il filosofismo di Voltaire, e la coscienza universale riprovava la irreligione; però pigliarono più cauti altra via. Si maneggiavano a seconda del secolo, che parea tornato in grembo alla Fede; e volsero atti e parole alle cose sante; ma avean lasciato l'ateismo e presa la bacchettoneria.

I liberali parvero passionati di Cristo e della Bibbia, sentivano messe cantate, si facevano la comunione, e crocioni in ginocchio: così i principi li credean santi, e se li mettevan vicini, dove calunniavano, spiavano ed insultavano i buoni. La poesia parea tutta sacra e inni a' patriarchi, agli apostoli, a' santi, alla Passione, alla Vergine; si risuscitava l'idea guelfa, e si alzava il Papa a' cieli. Le arti si inspiravan lì; tutto era odor di santità.

Questi velamenti religiosi gli ripugnavano sopra ogni cosa, e non senza stupore notava, che persino i settarî estremi, i quali avevano rotto con la Chiesa, usavano «coprire i rei fatti con parole religiose; e gli impiccati dissero 'martiri', 'profeta' il Mazzini, 'redentore' il Garibaldi, 'sacro diritto' la rivolta, 'crociati' i militi; motti 'Dio lo vuole' e 'Dio e popolo'. E dalla religione tolsero il mistero e la Fede; chè, come essa, vogliono misteriosamente per fede essere creduti».

Forze di resistenza all'opera malefica della «Setta» erano la Chiesa e i Borboni. Ma la Chiesa, nonostante gli sforzi, soggiaceva, almeno per allora, nella lotta impegnata:

> Soltanto la Chiesa, che sta sul vero e sul giusto universale ed immutabile, vide e manifestò il periglio, ma sola fu. Sin da principio il clero svelò in mille modi la congiura, la combattè con prediche e libri insigni, confutò le dottrine false, prolungò la lotta, ritardò il progresso dell'empietà, e avrebbe meritato di vincere; ma il Signore volle permettere il breve trionfo del male, perchè la deformità ne sfavillasse.

Quanto ai Borboni, i «sovrani più odiati dalla Setta», «spade del mondo cristiano, egida della proprietà, diga alle ambizioni, propugnatori naturali della Fede», il cui nome è «congiunto a quanto fe' di più eccelso l'europea famiglia dalla prima crociata fino all'ultima impresa d'Algieri», essi assai si adoprarono «per non far entrare nel paese» (ossia nelle Due Sicilie, di cui qui si discorre) la cosiddetta «civiltà», e combatterono meritoriamente «a frenare quel tanto cui non si poteva vietar l'entrata».

Promovevano le missioni, le feste religiose, i Liguoristi, i gesuiti, le rette scuole, l'abbondanza, il buon prezzo delle cose, e questo era « oscurantismo »; impedivano i giuochi rovinosi, i concubinati, la camorra, i postriboli, ed era tirannia; ponevano i calzoni alle immodeste ballerine e vietavano i drammi osceni, le pitture lascive, le statue invereconde; non permettevano la propaganda socialista ai giornali, le filosoficherie alemanne alla stampa, e le eresie protestanti a' novatori; e questo era dispotismo, opposizione al progresso, « negazione di Dio »; perchè, per la Setta, Dio sta ne' suoi sbrigliati.

Giacchè, invero, che cosa è codesta mania della uniforme « civiltà »?

L'Italia, da quindici secoli spartita, ha cento città, tutte costumanze diverse, dialetti, pensieri varî; e noi Napoletani, stati separati sempre, abbiamo singolarissime usanze, sembianze greche e latine originali, e modi di vita tenaci, che paiono talvolta incivili allo straniero che in fretta giudica dalla scorza. Ma la civiltà vera è dell'animo, non del vestito. Abbiamo panni men lucenti addosso, ma con più morale e religione. Alquanti del popolo sono scalzi e mal vestiti; ma vanno alla predica, si confessano, amano la famiglia, non bestemmiano, vivono con poco, e allegri cantano; brevi nell'ire, ubbidienti, pazienti, entusiastici e generosi. Marinai, contadini son tipi di bontà. Le feste han forme di baccanali, ma informate di pensiero cristiano; caste le donne, morigerati i garzoni, frequenti le nozze, la piccola industria molto comune. Se togli le grandi città, dove sempre per ragione degli esteri è più corruzione, le provincie han costumi patriarcali, vestimenta pittoresche, avanzi de' tempi greci ed etrusci, gioie semplici, poche voglie e di facile contentatura. Questo popolo è felice con poco; ed è una strana filantropia quel volerlo dissonnar dalla quiete sua, per suscitargli desiderî da restare inappagati.

E che cosa è l'altra mania della unificazione o « unità » d'Italia?

Se l'Italia potesse esser una, già sarebbe da migliaia di anni; ma nol fu mai, non con gli Etrusci, nè co' Romani, che

tennerla serva. I barbari, che affogarono questi popoli nel sangue, ben poteano farla una, come fecero una Francia e una Spagna; il tentarono i Goti senza effetto; e anco i Longobardi l'ebbero a dividere. Carlo Magno volevalo, ma la sua potenza s'arrestò al Volturno, ed ebbe a far pace con Arechi longobardo beneventano, che afferrò l'autonomia di queste contrade che fanno il reame; perlocchè, acconciato il pensiero alla natura, Carlo riconobbe il dominio papale, e miselo in mezzo all'alta e bassa Italia. Noi tredici secoli restammo gli stessi: solo mutando i principi nei re, e scacciando i Bizantini. L'Italia superiore ebbe mutazioni e tagliuzzamenti infiniti. Ora quel che non fecero Etrusci, Romani, Goti, Longobardi e Carlo Magno, in tempi più opportuni e ne' principî delle nazioni e con forze prepossenti, dicono di fare le sètte segrete, sconfessando la storia, la natura e gl'interessi del paese.

Ma, se santa e giusta giudicava il De Sivo la causa che i Borboni propugnavano, non è da credere che stimasse così forti, come alla prima parrebbe, la virtù loro e il senno. Perchè il suo gran re, Ferdinando II, egli accusa di essersi volentieri circondato di uomini di provenienza impura ossia settaria, antichi giacobini, antichi murattiani; e, se non giunge a sospettarlo d'illecita tresca con la «Setta», questo sospetto non risparmia mai ai suoi ministri e ai suoi generali: nemmeno ai più famosi per severità e ferocia, nemmeno al Del Carretto, settario anch'esso; come non lo risparmia a quei legittimisti, che chiama «illuminati», e ora noi diremmo temperati. Sicchè, nel leggere, viene spontanea la domanda: che razza di «Setta» era mai codesta di cui egli mitologicamente ritraeva la misteriosa possanza, questa «Setta» che non solo era «mondiale», ma possedeva l'animo dei suoi medesimi apparenti avversarî, e o li piegava a strumenti o se li rendeva favorevoli e, per lo meno, indulgenti? Dove tutto è Setta, non v'è alcuna Setta: entimema per noi evidénte, ma che agli occhi del De Sivo non balenava. Come per noi è evidente che il suo libro

scritto contro la rivoluzione liberale e a sostegno dei Borboni, riesce alla dimostrazione della necessità di quella rivoluzione e alla più aperta condanna dei Borboni.

Non meno semplicistico, e forse alquanto più a lui pericoloso che non fosse il criterio di spiegazione storica, era il suo concetto politico, il medesimo, del resto, vagheggiato nella lettera agli elettori del giugno 1848: l'urgenza di circondare il trono di uomini sapienti e letterati. Il niun rispetto alla « intelligenza » forma il suo principale capo di accusa al governo di re Ferdinando II, particolarmente pel periodo che seguì alla vittoria sulla rivoluzione, il decennio dal '49 al '59:

Il re, pago d'aver vinto, godente incontrastata potestà, plaudito dai sudditi, suppose quello stato non poter mancare, non pensò all'avvenire; non ricordò che gli uomini, composti d'anima e di corpo, vogliono pascolo di verità come di cibo; non considerò che più la nazione è prospera e più forte la sua dignità, più n'è colma la borsa e più ha spiriti e desiderî, e che, oltre i ponti, le strade, gli opificî e i banchi, per sentirsi felice, vuol sentire d'essere all'altezza del secolo e della civiltà, e sentirselo dire. Parve consiglio tenere il Regno chiuso dal Tronto e dal Liri, con cancelli puerili: consiglio tacersi i fatti contemporanei, e dormire sui fiori. Mentre i parti del napolitano ingegno non andavano fuori, ed eravamo tenuti uomini da nulla, entravano clandestini ogni sorta mali scritti, che, come vietati frutti agognati guastavano senza rimedio le passioni e le fantasie.

Nè meglio si provvide all'interno. Temuti gli uomini di testa, s'andò cercando la mediocrità, perchè più mogia; non si volle o non si seppe cercare i migliori e porli ai primi seggi... Per non fidarsi in nessuno e per non aver bisogno d'intelletto, fu ridotta a macchina l'amministrazione e il governo. Si credeva così non s'avesse mestieri di pensare: e una certa forma d'architettura moveva il tutto. Ma gli uffiziali stessi, usati a mo' di strumenti, se ne ridevano, o sbottoneggiavano e protestavano l'impossibilità della durata.

E ho detto pericoloso, per lui, questo concetto, perchè è anche chiaro che l'intelligenza, la sapienza e il pensiero vogliono libertà e cercano libertà: salvochè il De Sivo non intendesse, sotto quei nomi, nient'altro che la solitaria luce di verità che brillava nella sua mente, e che era la sua particolare persuasione, o piuttosto la sua particolare passione.

Il che mi sembra probabile, perchè tutto il suo libro è opera di passione e non di comprensione, di una passione che conforma e tempra l'animo in modo così saldo da meritare all'autore la lode di « uomo di carattere ». Ma, sebbene questa saldezza di carattere conferisca al libro fermezza e vigore, e ne faccia qualcosa di vivo, se non di vita mentale e critica, certamente di vita stilistica e letteraria, non si potrebbe dirlo libro di arte e di poesia. L'amore, il sogno, il rimpianto, la nostalgia, l'idealizzamento del passato, questi ed altrettali motivi poetici che si trovano nelle pagine di altri storici legittimisti, sono affatto estranei al De Sivo, che è un imperterrito e implacabile giudice, armato di legge consistente in un « articolo unico ». Poichè egli vedeva gli uomini e le cose andare tutto al contrario di come stimava che dovessero andare, tutto al contrario dell'eterno Vero e Giusto, il sentimento a lui naturale era l'indignazione, che generava l'invettiva, il sarcasmo, la rappresentazione satirica. Si legga il bozzetto dei garibaldini nella reggia di Caserta, prima della battaglia del Volturno:

Questa gente era una confusione: incerti i comandi, le destinazioni, gli ufficî, varî di nazioni, linguaggi, armature, vestiti; eglino stessi del disordine si vantavano, dicevanlo modo nuovo di guerra, quello il battagliare garibaldesco. A un minimo rumore s'armavano tutti, si batteva la chiamata, e più ore sotto l'arme si restavano cianciando. Uffiziali a migliaia, di stato maggiore a centinaia; mutavan corpi a fantasia, si davan da sè gradi e uffizî, andavano, venivano, secondo il capric-

cio. A forza pigliavano alloggi: usavano, abusavano dell'altrui, il loro sperperavano; per un niente vendevano armi, arnesi e munizioni; sicchè mille volte eran dall'erario rimontati. Più crescevano, e più il disordine. Alloggiati nella reggia, re da taverna, scialacquanti, bravaccioni, bestemmiatori, insultatori, rapinatori; i mobili, i parati ogni dì s'assottigliavano, venduti pei circostanti paeselli, opere d'arte manomesse, colombe, fagiani, cignali, tutto ucciso e distrutto....

O la descrizione dell'entrata di Vittorio Emmanuele in Napoli, il 7 novembre del '60:

Acciò i Napoletani s'accorgessero che doveano gioire, i congiuratori, già alto insediati, voleano fargli magnifica l'entrata; e i bruchi piombati sul municipio si davano a spese magne. Disegnarono dodici archi trionfali a piramidi, un monumento bambagino a Napoleone III, quattro statue al Cavour e altri grandi sardi, un certo tempio al Garibaldi con una iscrizione ridicola, tutto carta, pali, tele e funi, con pitture trasparenti, lumi e ghirlande. Cominciarono venti giorni prima, ma lenti, mancando i denari, o non bastevoli alla sete dei sovrastanti; sicchè la gente, per quelle dilazioni, si sperava che Vittorio non avesse faccia sì tosta da venire in Napoli. Rimediarono parecchi simulacri posticci, dove vittorie garibaldine, dove ritratti de' Fanti, Cialdini, Türr, Medici, Cosenz, e altri massoni. Quel del Garibaldi, fatto e posto, tolsero in fretta. Accosto la reggia ascosero con panni l'enee colossali statue di Carlo III e Ferdinando I; e v'alzarono sopra un enorme catafalco quadrato, vero mausoleo di carta e stracci, con pitture. Il bello furono cento statue di gesso simili, poste per Toledo su piedistalli, con una mano alta e una giù, quasi sonassero il contrabasso; certe nude femminone, cui dicevano essere le cento città d'Italia proclamando l'unità. Ma tutti ne ridevano; e il garibaldino Rustow ha stampato ch'avevamo messo quelle bagasce in mostra, per allettar Vittorio a star con noi. Pigliarono da ducentomila ducati per tali baie.

Ma il cielo, nemico d'Italia, guastò tutto; la notte precedente acque dirotte, e venti e turbini: a pezzi le Città, colanti

le pitture, brandellati i canavacci, bucherati i cartoni: tutto scollato, vedevi travi e funi, forche, non archi trionfali. Tra quei squallori e piovendo entrò Vittorio quel dì 7 sull'ore nove e mezzo in carrozza, col Garibaldi a lato, e il Pallavicino e il Mordini prodittatori di Napoli e Palermo, a fronte. Gli fean corteggio a piè lazzaroni scamiciati, e camorristi plaudenti e saltellanti con ombrelli e frasche; poi carabinieri armati, lo stato maggiore, e un drappello di guide; poca gente, scarsi plausi, rari fiori. Ei salutava con il guanto dove vedea qualche balcone pieno, quasi voglioso di saluti protettori. Carlo III borbonico era entrato gittando danari d'oro, bello e giovine: Gioacchino, tutto diamanti e pennacchi, da eroe di cento vittorie; costui tapino, sgradevole, spauriva. Faccia scura, occhi gonfi, baffoni, tozzo, sporco; il popolo strabiliava, nè si persuadeva sì laida figura portasse tante belle promesse cose. Ma gli facean rumore attorno i «camorristi», tra i quali un Antonio Lubrano, famigerato omicida, che co' suoi strepitanti gli stette allo sportello della carrozza fino a Palazzo.....

Tra le carte del De Sivo ho trovato la minuta di una lettera da lui diretta a Cesare Cantù, inviandogli il primo volume della *Storia*[1]: al Cantù, che si direbbe dovesse facilmente vibrare di simpatia con lo storico borbonico, se tra le singolari doti di quell'uomo non ci fosse stata per l'appunto questa, di non esser capace di simpatia per alcuno, nemmeno per coloro che consentivano con lui. Ma il De Sivo in più cose valeva meglio del Cantù, e soprattutto nella ingenuità dell'animo, onde potè scrivere una storia, che è da capo a fondo una sequela di aspre condanne, che è tutta fremente di sdegno e di avversione, e nondimeno appare affatto scevra di livore e di altro qualsiasi motivo personale.

1917.

---

[1] Edite negli *Atti dell'Acc. Pontaniana*, XLVIII, 1918.

III

PER FRANCESCO DE SANCTIS

I.

« Le lezioni sulla letteratura italiana del secolo XIX »[1].

Il De Sanctis divide la letteratura italiana del secolo decimonono in due scuole: la liberale o romantica, e la democratica. « Queste due scuole (egli dice), col loro attrito, costituiscono la storia del cervello umano del secolo decimonono, e le troviamo armate l'una contro l'altra nella letteratura, nella metafisica, nella scienza, ed anche nel fragore delle battaglie e delle rivoluzioni ». E sebbene in Italia avessero un segno comune e prossimo, l'indipendenza e l'unificazione nazionale, diverse affatto erano nei metodi che adottavano come nei presupposti ideali e nei fini ultimi, e diverse si manifestavano altresì nella forma letteraria delle loro scritture.

---

[1] Dalla prefazione al volume con questo titolo, a mia cura (Napoli, Morano, 1896). — Avverto che, oltre quelli ordinati in questa serie, altri miei scritti sul De Sanctis sono nei *Primi saggi* (ristampa, Bari, 1919); nella *Letteratura della nuova Italia*, vol. I; nel *Saggio sullo Hegel ed altri scritti di storia della filosofia* (sul *D. S. e lo hegelismo*, e sul *D. S. e lo Schopenhauer*); nella *Estetica* (p. II, c. 15); e accenni a lui si trovano quasi dappertutto nei miei volumi. Cfr. del resto la bibliografia desanctisiana da me compilata: *Gli scritti di F. D. S. e la loro varia fortuna* (Bari, Laterza, 1917).

Della prima scuola è da considerare capo il Manzoni, scrittore politico il D'Azeglio, storico il Balbo, filosofi il Gioberti e il Rosmini, poeta il Pellico; e le appartennero altresì, più o meno devianti o degeneri, il Grossi, il Tommaseo e il Cantù.

Della scuola democratica fu politico il Mazzini, storico e drammaturgo il Niccolini, poeta lirico il Berchet. Il pensiero, che animava questa scuola, passò per tutti i gradi, fino a conseguire il più schietto umorismo, nel Guerrazzi.

Fuori delle due scuole, e in contrasto con entrambe, si tennero due poeti, il Giusti, che getta un allegro riso su tutto quel movimento, e il Leopardi, che lo chiude con la sua profonda disperazione.

Che codesti aggruppamenti, codeste contrapposizioni, codesti annodamenti, presi a rigor di lettera, abbiano dell'artificioso, è da ammettere. La storia non si lascia semplificare, e gli uomini storici non sono gl'impiegati del Destino o della Ragion delle cose, dei quali sia dato circoscrivere l'ufficio, la competenza e la gerarchia. Pensiero, azione, poesia dei singoli individui si ribellano quando si vuol rinchiuderli in questa o quella categoria, e fanno valere le loro particolari sfumature e l'irriducibile carattere individuale.

Per conseguenza, si dubiterà che il movimento letterario italiano del secolo decimonono si riduca tutto all'antitesi delle due scuole, quasi che nessun altro atto o concetto o sentimento esistesse e operasse fuori di esse. E si noterà che il De Sanctis sembra incerto circa il posto da assegnare al Berchet, che nell'introduzione al corso sulla scuola liberale annovera nella scuola del Manzoni, e poi, pensando forse al soffio rivoluzionario delle sue poesie e all'impulso che dànno all'azione pratica, colloca nella scuola democratica. E si noterà ancora che egli tratta come in via di digressione del Rossetti é del Colletta; e che il Leopardi rappresenta ben altro che la critica pessimistica del sentimento

democratico, e dire che egli «chiuda» questo movimento non è lecito senza insistere molto sulla clausola di cautela: «nel cammino ideale della storia».

Ma io penso che a queste e ad altrettali obiezioni il De Sanctis risponderebbe con un sorrisetto, tacita esortazione a non far da pedanti e a non prendere alla lettera, e in modo materiale, le sue parole. Quegli aggruppamenti in opposte scuole sono semplici mezzi di orientamento, utili ai fini della trattazione letteraria e didascalica. Forse sarebbe stato più corretto dalla descrizione generale delle varie correnti storiche passare all'esame degli scrittori in quanto le seguono, le avversano, le riuniscono e fondono, o addirittura se ne mantengono estranei. Ma questo per l'appunto il De Sanctis viene facendo nel corso del lavoro, perchè, nel trattare dei singoli autori, mette da banda le categorie prestabilite e li ritrae nella loro propria individualità e fisonomia, guardandosi da quella tortura e mutilazione che è frequente in altri storici moderni (p. es., nel Taine). A ogni modo, la considerazione delle due correnti o scuole è la più comprensiva e importante che si offra nella storia sociale e politica italiana del secolo che ora volge al termine.

Il De Sanctis congiungeva strettamente vita e letteratura. «Tutto questo — dice in un punto, dopo una lunga esposizione di tendenze politiche — par troppo fuori della regione serena della letteratura; eppure è evidente che queste idee ebbero non solo grande influenza sul contenuto letterario della scuola lombardo-piemontese, ma grande anche sulla forma, come noi la intendiamo». E perciò nella sua trattazione storica non si assiste a uno sfilare d'idee e di fantasie, così, campate in aria, che quasi parrebbero sorte per continuare la tradizione della bella letteratura, o per porgere cose nuove all'avido pubblico dei lettori. Romanticismo, neocattolicismo, idealismo metafisico, dottrina del progresso, ecclettismo, e simili manifestazioni ideali sono sempre da lui

riportate alle loro condizioni reali o di fatto, talchè quella che ora prende voga e si chiama concezione materialistica della storia, ha in lui sovente un rappresentante non dottrinario, reso esperto dal proprio acume di osservatore e pensatore. Il romanticismo (dice il De Sanctis) si lega alla reazione semifeudale del 1815, che produsse l'avversione al materialismo, la disposizione al misticismo, gli studî storici sul medioevo, la glorificazione e la nostalgia di quell'età lontana, il rifiorimento dell'architettura gotica e della pittura religiosa: «la Dea Ragione e la comunione dei beni avevano per risposta l'apoteosi del carnefice e la legittimità dell'inquisizione»[1]. Il moto borghese e costituzionale[2] fece sorgere, per un verso, il neocattolicismo, e per l'altro, la filosofia razionale e la dottrina del progresso: un neocattolicismo, che non era già candido e semplice come quello del medioevo, ma (e si vede nel Manzoni) pieno «delle idee del secolo decimottavo, la tolleranza, la libertà, la fraternità umana, consacrate da una religione di pace e di amore, purificata e restituita nella sua verginità, nella purezza delle sue origini e dei suoi misteri»[3]. Quel ritorno al passato aveva, insomma, tutte le qualità del presente, ed era una neoformazione. E se la filosofia razionale, col suo giustificare la realtà, la storia, il passato, sembrava reazionaria, e questo ufficio compieva di fronte alle radicali negazioni del secolo precedente, per ogni altro rispetto proseguiva l'opera della rivoluzione. «Il sistema piaceva alla colta borghesia, perchè da una parte, rigettando il misticismo, presentava un aspetto laicale e scientifico, e dall'altra, rigettando il materialismo, condannava i moti rivoluzionari come esplosioni plebee di forze brute»[4]. Col concetto del progresso incoercibile,

---

[1] *Storia della letteratura italiana*, II, 29.

[2] Op. cit., II, n. 29-32.

[3] Op. cit., II, 433, 453.

[4] Op. cit., II, 441.

« fondato sullo sviluppo pacifico delle culture », col concetto della evoluzione, sostituito a quello della rivoluzione, la nuova classe governante assicurava le speranze e si garantiva dai paurosi rivolgimenti repentini. Nè per mera vaghezza di eruditi furono ridestati allora Bruno, Campanella, Vico: tre grandi italiani, nei quali il nuovo secolo « riconosceva i suoi padri, il suo presentimento »[1], i preparatori e fondatori della nuova e storica concezione della realtà.

Così il De Sanctis considerava il progressismo piuttosto come un' illusione gradita, e gradita a una particolare classe sociale, che come una dottrina solida e critica. Onde contro le metafisicherie idealistiche salutava il sorgere di ciò che egli chiamava « positivismo », che non era già quello del Comte e dello Spencer (anzi la sociologia spenceriana gli pareva nient'altro che un complesso di « dotte generalità », delle quali diceva: « È bello, ma non è la storia »[2]), ma nient'altro che l'antimetafisica e la critica. Nè lo spauriva il moto socialistico, la democrazia « non solo giuridica ma effettiva »; e in una lezione esce a paragonare lo smarrimento e lo spavento, che la *Commune*, le petrogliere e la bandiera rossa suscitavano in quei giorni, al tono pauroso con cui, al tempo della sua gioventù, udiva parlare in Napoli delle memorie ancora fresche del '93 e del '99. Nè pensava che l'Italia potesse continuare a vivere nell'esaltamento patriottico, che le era stato necessario per compiere la propria indipendenza ed unità. « L'Italia (egli diceva) è stata finora avviluppata come di una sfera brillante, la sfera della libertà e della nazionalità »[3]. Il progresso, da lui vagheggiato, era quello che tien conto delle condizioni reali, delle esperienze, della varietà dei casi, delle verità effettuali, ed è preceduto dall'analisi di

---

1 Op. cit., II, 451.
2 *Scritti politici*, p. 139.
3 *Storia della letter.*, II, 464.

Niccolò Machiavelli. E motore di tal progresso è l'uomo stesso con la sua forza intellettuale, con la disciplina morale. Donde il posto centrale che l'educazione tiene nella sua politica; donde la sua fede in una « sinistra costituzionale, moderata, progressista », che lavori « ad abbreviare possibilmente la distanza che separa i diversi strati sociali »; donde il rispetto che egli inculcava pel sistema parlamentare e per la legge, e il suo parlare di un governo « col partito ma pel paese », di una maggioranza che debba far proprî gl'interessi generali, di lotte dei partiti che servano da stimolo mentale e morale, della efficacia che spetta alla cultura, e dell'onestà come « la prima qualità e la maggior forza dell'uomo politico »[1]. Ma non già che non riconoscesse che il mondo che l'attorniava era assai lontano da questi ideali: « non ci sono partiti solidamente costituiti (notava con tristezza) se non quelli fondati sulla regione o sulla clientela »[2]. E il suo *Viaggio elettorale* ritrae con colori assai vivaci e con sottile ironia la prosaica realtà delle lotte politiche, e ad esso si potrebbe porre innanzi come motto quel telegramma « epigrafico », che un gruppo di suoi avversarî spedì a un altro gruppo, per rassicurarlo, dopo il grande entusiasmo acceso da uno dei suoi discorsi elettorali: « L'entusiasmo passa, gl'interessi restano »[3].

Anche questo volume, come gli altri scritti del De Sanctis, abbonda di accenni dottrinali intorno alla poesia e alla letteratura; ma anche in esso si nota il difetto consueto della estetica desanctisiana, che è nella elaborazione non abbastanza rigorosa dei principî, i quali, quantunqne sostanzialmente bene e vigorosamente pensati, sono poi lasciati inconditi, come dimostra anche l'incertezza della terminologia.

---

[1] *Scritti politici*, passim.
[2] Op. cit., p. 114.
[3] *Viaggio elettorale*, p. 38.

Che l'arte consista tutta nella forma, che « tutto ciò che vive abbia diritto d'interessare », che la questione si riduca ad esaminare se « un poeta abbia avuto la forza d'incarnare una concezione », ribadisce anche in queste lezioni; e nondimeno, proprio nella prima di esse, si legge di una « atmosfera della forma », e, facendo attenzione, ci si avvede che l'«atmosfera» è poi nient'altro che la «forma», e la «forma», di cui vi si parla, è invece il « contenuto ». Poco più oltre, scopre nella « forma » romantica tre « caratteri », il fantastico, il sentimentale (che dice « carattere spirituale della forma »), e il musicale; e, per la scuola del Manzoni, parla della « tolleranza » come di « carattere morale della forma letteraria », e dello stile dice: « passiamo ora ad una parte più grossolana della forma, lo stile ». A proposito dei caratteri femminili nelle novelle e nel romanzo del Grossi ripete la dottrina, già esposta nel saggio su Francesca da Rimini, che la donna virtuosa è inestetica; e inestetico per lui è anche l'uomo virtuoso, giudicando del carattere di Ettore Fieramosca, nel romanzo del D'Azeglio, che è « pieno di perfezioni, e perciò esteticamente imperfetto »: concetti che derivano dalla estetica hegeliana, e hanno del vero pei casi particolari ai quali si riferiscono, ma teoricamente non si giustificano in quella forma, non vedendosi ragione perchè la virtù non sia esprimibile in arte e la colpa e il peccato sì. E, quantunque per taluni aspetti seducente, non mi pare che resista alla critica la distinzione da lui prediletta, e che anche qui ricompare, tra artista e poeta. «L'artista (egli dice) è chi non è tutto intero preso dal contenuto che vuol rappresentare, chi non ha il cuore investito da quel contenuto, chi dal contenuto tenendosi a distanza l'ha come modello, non come padrone, e ciò che in lui opera è il solo calore dell'immaginazione. Il poeta, invece, è tutto investito del suo contenuto: non sente, non vive che in esso, esso è per lui fiamma interiore, non già calore di frase

o di penna. E la soverchia possanza del contenuto dà vita al poeta ed uccide l'artista. Perciò Dante, io dico, è più poeta che artista; Petrarca, più artista che poeta. Ed artista più che poeta è Alessandro Manzoni ». Ora, se la forma bella è nient'altro che quella pienamente espressiva di un determinato contenuto (come il De Sanctis a ragione sostiene), l'artista ed il poeta, quali egli li descrive disopra, sarebbero nient'altro che due artisti imperfetti, mancando al primo il contenuto vivace, al secondo la piena virtù formativa. Forse anche qui osservazioni particolari giuste sono state formulate in una teoria che non regge in quella forma, e ha uopo di ulteriore elaborazione.

Fo queste avvertenze perchè troppi vi sono che, appigliandosi a un concetto impreciso, a una frase confusa, a una metafora infelice, reputano di avere bello e giudicato e spacciato il De Sanctis, il cui pensiero è sempre fondato nel vero, o verso la verità è vigorosamente indirizzato. Certo, in lui non si troveranno le aride stravaganze della nuova estetica naturalistica e matematica, simili a quel « calcolo » che lo Stuart Mill si proponeva di far sulle note musicali per determinare il numero delle possibili combinazioni melodiche, e il tempo in cui la musica si esaurirebbe: aneddoto che il De Sanctis ricorda con ironia, osservando che « il grande economista » non considerava che, « siccome ogni individuo è una combinazione nuova, una cosa a sè e infinita al tempo stesso, così non c'è combinazione la quale somigli ad un'altra, perchè essa non nasce dalla nota, ma è figlia del sentimento e delle impressioni, che sono sempre cosa nuova ».

1896.

II.

Gli « Scritti varî » [1].

I due volumi degli *Scritti varî* formano complemento alla raccolta delle opere di Francesco de Sanctis. Destinati a riempire alcuni vuoti, grandi o piccoli, e comprendendo perciò scritti per argomento, tempo, importanza ed estensione assai disparati, sono riusciti di necessità una sorta di « miscellanea », coi difetti ed insieme (o almeno, spero) l'attrattiva delle miscellanee.

La materia ne è ordinata in quattro categorie; nella prima delle quali sono studî e brani di lezioni intorno al Manzoni, che sostanzialmente se non formalmente compongono una monografia su quel poeta; nella seconda, articoli e brani di lezioni del periodo dell'esilio, quando il De Sanctis scrisse nelle riviste piemontesi ed insegnò a Zurigo; nella terza, discorsi, conferenze ed altri lavori sparsi o inediti dell'ultimo periodo della sua vita, dal 1869 al 1883; nella quarta, infine, ch'è un appendice, una serie di piccoli scritti, di pregio quasi tutti piuttosto biografico che letterario; ai quali sono unite alcune memorie di altri intorno

---

[1] Prefazione ai due volumi di *Scritti varî inediti o rari* del De Sanctis (Napoli, Morano, 1898).

al De Sanctis e un saggio bibliografico. Innanzi a ciascuno degli scritti di queste quattro categorie, ho dato precisa notizia del tempo e delle occasioni per cui fu composto, e del modo da me tenuto nel pubblicarlo; e qui non accade entrare, sul proposito, in altre spiegazioni.

Mi sembra invece opportuno accennare sommariamente alle cose più notevoli che i due volumi contengono e farvi intorno, dove occorra, qualche osservazione e qualche comento.

Come il lettore vedrà, gli studî sul Manzoni si aggirano soprattutto intorno a queste due indagini: — A quale situazione storica si congiunge il pensiero del Manzoni? Quali furono gli stadî di svolgimento che quel pensiero percorse? — Per la prima, il Manzoni viene considerato rappresentante di uno dei principali indirizzi dello spirito europeo, seguiti alla rivoluzione e alle guerre napoleoniche. Nella sua persona, si esprimeva il bisogno della conciliazione tra una parte del vecchio e una parte del nuovo: cattolico com'egli era e progressista, illuminato figliuolo del secolo decimottavo ed insieme tutto compreso del rinnovato spirito cristiano. Perciò appartiene al moto liberale e moderato, e il De Sanctis lo pone a capo della scuola liberale nella storia letteraria italiana del secolo decimonono. Con la seconda indagine si rintraccia il filo che lega tra loro le varie opere del Manzoni, le quali per tal modo si configurano quasi serie di tentativi e di sforzi per raggiungere un'unica meta: la piena attuazione artistica del suo concetto etico-religioso e storico. Il primo tentativo furono gl'*Inni sacri*, nei quali tuttavia si avverte la mancanza di un contenuto prossimo, concreto, storico; e perciò ebbero scarsa efficacia, e l'autore stesso non ne rimase pago, e non proseguì in quella via. Agli *Inni* si lega strettamente il *Cinque Maggio*, il cui pensiero fondamentale — la storia umana sottomessa ai disegni imperscrutabili della Provvidenza, — si ritrova,

più che altrove, nelle ultime strofe, le meno riuscite. Gli studî storici allargarono nel Manzoni il senso del reale; onde, con le due tragedie, cercò ritrarre in due diverse situazioni il suo ideale. Ma anche questo secondo tentativo può dirsi, nel tutto insieme, fallito: in quelle tragedie l'ideale resta staccato dalla rappresentazione, o che si effonda in forma lirica nei *Cori*, o che si affermi in alcuni personaggi ideali e un po' astratti, come il Marco del *Carmagnola* e l'Ermengarda e l'Adelchi dell'*Adelchi*. L'incarnazione piena si ebbe, dunque, soltanto nei *Promessi sposi*, nei quali l'ideale manzoniano, uscendo dalla subiettività lirica e dall'astrattezza dei personaggi tipici, diventò realtà artistica. Senonchè anch'esso, il Manzoni, soffriva di quell'interno dissidio di artista e critico, che il De Sanctis studiò più volte traendone sempre ottimo partito per la comprensione psicologica degli artisti e per la critica delle opere. La poesia del Manzoni è viziata da un errore, che nasce dal concetto poco esatto ch'egli aveva del mondo della poesia e del mondo della storia. E il critico in lui soverchiante gli fece concepire in modo sbagliato le due tragedie, e condannare poi, nel *Discorso sul romanzo storico*, il suo capolavoro; come fu l'artista, ribelle al critico, che gli dettò le strofe veramente poetiche del *Cinque Maggio*, quelle che ritraggono l'impressione popolare della figura di Napoleone, e prese risolutamente il disopra nei *Promessi sposi*, in cui sono così lievi le tracce e i danni delle dottrine estetiche, e si notano soltanto in alcuni personaggi troppo idealizzati, in qualche brano predicatorio ed enfatico, e nelle troppo frequenti ed ampie disquisizioni storiche.

Tutte le opere principali del Manzoni vengono, nel corso di queste indagini, esaminate e illustrate nella loro genesi storica e nel loro pregio artistico; ma più a lungo il De Sanctis si sofferma sui *Promessi sposi*, dei quali descrive partitamente la fisonomia, ritrovando in quel ro-

manzo una originale soluzione del rapporto tra l'ideale e il reale in arte. In effetto, un ideale può restare puramente lirico, e manifestarsi come solitaria aspirazione, esaltazione elogiativa, satira per l'assenza di esso, e simile. O anche, contrapporsi alla rappresentazione della vita reale in forma di reazione, diretta o indiretta, dello spirito che osserva, narra e rappresenta, come nei drammi e romanzi che si dicono di tesi o di tendenza. Può ancora attuarsi in un mondo di sublime immaginazione, con personaggi ed avvenimenti foggiati tutto di un pezzo, come nelle tragedie alfieriane, ombre proiettate dall'anima del poeta. E così via. Ma nel Manzoni l'ideale limita sè stesso per diventare realtà e vivere nei fatti. Il Manzoni non rappresenta una vita morale nella sua perfezione immaginaria o straordinaria, ma così come si conforma nella realtà storica, mista cioè di elementi estranei che sono le sue imperfezioni, quasi la scoria che accompagna l'oro nella esistenza naturale. Sulla convenienza e trasparenza dell'espressione, scelta dal De Sanctis, « il limite dell'ideale », si potrà forse disputare; ma nessuno, giova sperare, vorrà fraintenderla nel senso che il Manzoni abbassi il suo ideale o lo accomodi alla mediocrità della vita, imitando i procedimenti soliti dell'umana debolezza, ossia compiendo transazioni, perchè qui si tratta di un problema non morale ma artistico. Sostiene il De Sanctis che il Manzoni, nella sua concezione artistica, non sostituisca già la realtà antidealistica all'ideale, o l'ideale alla realtà, ma scopra nella realtà storica quel tanto che risponde all'ideale facendogli ragione accanto a tutto il resto; e in lui l'ideale è « limitato », quando si confronti la sua con altre concezioni, tipiche ed astratte, nelle quali la facoltà costruttiva procede con piena indipendenza dal mondo storico, e l'ideale si afferma illimitato. Il mondo dei *Promessi sposi* è un vero organismo storico, « in cui l'ideale vive nei più, alterato, pervertito, invecchiato, pure diversamente graduato, dal più

basso al sommo della scala, da don Abbondio a Federigo Borromeo». Nè la parte storica del romanzo è quella che il Manzoni si pensava, il complesso dei fatti accaduti, ricavati criticamente dalle storie e dai documenti del tempo; sì piuttosto lo svolgersi delle vicende non come «effetto del caso o di combinazioni fantastiche, dette romanzesche, perchè materia comune del romanzo, ma come risultato palpabile di cause storiche, rappresentate nel loro spirito e nella loro forma con una connessione così intima e così logica che il racconto ti dà l'apparenza di una vera e propria storia». L'ideale traluce non meno nell'invenzione generale del romanzo, ossia nella favola, che nei singoli caratteri. Nella prima, «il mondo morale vince, non per la certezza dei suoi risultati nella vita pratica, ma per la sua efficacia sulle coscienze e sulle volontà; sicchè, là dove l'opposizione si sviluppa e i contrarî sono in presenza, è visibile la sua superiorità, come nell'incontro di padre Cristoforo prima col fratello di colui che ha ucciso, e dopo con don Rodrigo, e nell'incontro di Borromeo con l'Innominato, e più tardi con don Abbondio. Questi incontri sono le varie stazioni o, per dir meglio, i quattro atti di questo ideale, a cui succede il quinto, più divino che umano, la catastrofe della peste». Dei singoli personaggi, padre Cristoforo è come «il protagonista del mondo ideale, il suo cavaliere errante»; don Rodrigo, il suo lato negativo; don Abbondio, il suo lato comico; Lucia la sua forma prima ed ingenua; e così via Agnese, Renzo, l'Innominato, e tutti gli altri. La stessa autolimitazione dell'ideale prosegue in tutto il modo di trattazione, nella analisi non mai intermessa, nella ironia che nasce dalla superiorità dell'osservatore, e, infine, nello stile e nel linguaggio, scorrevole e popolare.

Il Manzoni, dunque, è da considerare in parte precursore e in parte antitesi del realismo o verismo moderno, che si chiama così non perchè esso solo sia vero, e l'arte precedente

falsa, ma appunto perchè, ispirandosi ai concetti naturalistici moderni, vuol risolvere diversamente in arte il problema dei rapporti tra ideale e reale, escludendo affatto, o quasi, dal mondo che gli piace ritrarre, il primo; al quale non resterebbe se non rifugiarsi donde non potrebbe mai essere scacciato, nelle impressioni e reazioni subiettive di chi contempla l'opera d'arte.

Dopo queste spiegazioni, apparirà chiaro che i lavori compiuti negli anni seguenti dal De Sanctis sul verismo dello Zola e sul Darvinismo nell'arte, sono non vaghezza di curioso, ma necessario séguito delle meditazioni iniziate sull'opera del Manzoni. Il De Sanctis non nascose le sue simpatie per la scuola realistica nell'arte. «Per una razza fantastica (egli scriveva), amica delle frasi e delle pompe, educata nell'Arcadia e nella rettorica, come generalmente è la nostra, il realismo è un eccellente antidoto». E questo giudizio non aveva in lui importanza puramente letteraria. Uno stesso pensiero ispira così la chiusa della *Storia della letteratura*, il discorso sulla *Scienza e la Vita*, gli articoli politici pubblicati nel *Diritto*, lo scritto sul realismo del Kirchmann, come lo studio sullo Zola e le due conferenze sopraccennate e la letterina allo scrittore francese. La mente del De Sanctis si travagliava in quel tempo, e si travagliò ancora in tutti gli anni che gli rimasero di vita, sul problema della rigenerazione italiana e dell'educazione morale e politica; e chiamava in aiuto, a tal effetto, e il realismo politico, e lo scientifico, e quello filosofico, e quello artistico. E, da ministro della pubblica istruzione, promoveva l'educazione fisica, la ginnastica, argomento di tanti insipidi motteggi sul suo conto; e in Napoli fondava un circolo di pubbliche letture, che doveva servire alla diffusione della cultura moderna. Così stretto nesso vi era in tutte le manifestazioni della sua mente, rivolta a un unico nobilissimo fine, sebbene alla sua opera una obiezione poteva muo-

versi e fu mossa: che egli stesso non avesse, forse, a sufficienza « limitato » i suoi ideali.

Restringendoci qui alla sola questione artistica, diremo che il De Sanctis considerava il realismo artistico come progresso rispetto all'arte del Manzoni. Progresso in che senso? Nella storia dell'arte il concetto di progresso è di poco uso o assai diverso che nelle altre storie, perchè le opere d'arte sono sempre correlative a determinate situazioni storiche della vita e mutevoli con esse; onde non è possibile disporle in unica serie progressiva. Dante non è, poeticamente, progresso su Omero, nè Shakespeare su Dante. Ma il De Sanctis usava di quel concetto in un senso ben determinato: il realismo artistico gli sembrava rispondente alle aspirazioni più profonde e legittime della società moderna, e perciò, nelle condizioni date, nel momento storico dato, forma di progresso ossia forma più adatta. Guardando sotto questo nuovo aspetto, poteva giudicare alquanto diversamente di prima il *Discorso sul romanzo storico* del Manzoni, e scorgervi il presentimento, che inconsapevolmente conteneva, di una nuova forma della letteratura. Ma non si potrebbe approvarlo di avere, in questa ultima fase del suo pensiero, esagerato alquanto nella critica di ciò che di troppo costruito può notarsi in alcuni personaggi dei *Promessi sposi*, come nella Lucia e nel padre Cristoforo, cedendo forse ad impressioni momentanee o lasciandosi trasportare dalla foga del discorso, e, in ogni modo, con modificazione non del tutto felice del suo pensiero precedente. Dello Zola poi, se spiega e guarda con favore gli intenti artistici, si astiene dal dare un giudizio propriamente artistico. Pure, in un punto, a proposito di coloro che gli attribuivano non so qual paragone tra il Manzoni e lo Zola, vantaggioso per quest'ultimo, esclama, uscendo di pazienza: « Che torre di Babele in queste parole! come in certuni la critica è nella sua infanzia! Che cosa ha a fare il progresso delle forme con

la grandezza dell'ingegno artistico? Manzoni è geniale; Zola è un ingegno potente, che non sale fino al genio». E definiva lo Zola un «becchino» del vecchio, piuttosto che il creatore di un nuovo mondo d'arte. — A tutto ciò bisogna por mente per intendere per quali ragioni, ed entro quali termini, il De Sanctis si facesse campione dello Zola e del verismo.

Le conferenze sul Machiavelli presero anch'esse origine da questa persuasione delle necessità di rieducare in modo realistico lo spirito italiano. Sebbene esse sostanzialmente si trovino rifuse nel capitolo relativo della *Storia della letteratura*, dove si discorre con maggiore pienezza dell'argomento, si leggeranno tuttavia con frutto, perchè il pensiero del De Sanctis vi appare meglio articolato, e perciò in alcuni punti serviranno da comento a quel capitolo. Il De Sanctis circoscrive e relega in un canto le dispute di natura morale, sorte a proposito del Machiavelli. «Due secoli di critica (egli dice) sul Machiavelli non son altro che una questione posta male». Il Machiavelli, infatti, non è filosofo dell'etica, ma politico e storico; e ciò che importa conoscere sono, non già le dottrine etiche, ch'egli non elaborò, ma i suoi concetti sulla storia e sulla politica e i suoi pratici atteggiamenti. A ciò soltanto il De Sanctis volge la sua analisi, per discernere che cosa il Machiavelli volle distruggere e che cosa edificare.

È singolare come il Villari non abbia compreso la novità e l'importanza della posizione presa dal De Sanctis nella critica del Machiavelli. Egli (*Machiavelli* [2], II, 490-4) reputa la critica di lui insufficiente appunto perchè non vi si esamina la generica questione etica, che il De Sanctis escluse di proposito, e fin da principio, come estranea o almeno affatto secondaria, e tale da sviare il critico che nel Machiavelli deve cercare quel che è proprio Machiavelli, non un analizzatore e risolutore di «casi di coscienza»

o un « direttore spirituale ». — Nè più felici sono le critiche mosse dal Villari all'osservazione del De Sanctis, che il Machiavelli mirasse a ricreare le forze interiori. A queste cose (obietta il Villari) « il Machiavelli pensò assai poco; e questo si può dire il lato debole delle sue dottrine. Per lui l'uomo era di sua natura cattivo, e, non sperandone egli, come Lutero, la fede infusa dalla grazia divina, la cercava in qualche cosa di esteriore, nelle buone leggi, nei buoni ordini, che, con la forza e la minaccia della pena, lo avrebbero migliorato ». Ma non si tratta di ciò. Il De Sanctis non dice che il Machiavelli intendesse a formare il carattere morale, sibbene che poneva uno degli elementi, o uno dei presupposti di esso, ch'è la forza della volontà, il dominio interno: la libertà psicologica, insomma, non la libertà morale. « La sua logica ha per base la serietà dello scopo, ciò ch'egli chiama virtù. Proporti uno scopo quando non puoi o non vuoi conseguirlo, è da femmina... Cacciar via dunque tutte le vane apparenze, e andare allo scopo con lucidità di mente e fermezza di volontà, questo è essere un uomo, aver la stoffa d'uomo. Quest'uomo può essere un tiranno o un cittadino, un uomo buono o un tristo. Ciò è fuori dell'argomento, è un altro aspetto dell'uomo... In questa generalità c'è lezione per tutti, pei buoni e pei birbanti... Ciò che vi s'impara è d'essere un uomo, come base di tutto il resto ». Dopo ciò, sembrerà poco calzante l'altra obiezione del Villari: « Si può dire che sia veramente uomo quello in cui è scomparsa ogni distinzione fra il bene e il male? Si può dire che sia mondo umano quello in cui manca ogni sentimento etico? ». Nè è esatto che il De Sanctis volesse ritrovare nel Machiavelli i concetti del Vico: « Di una filosofia della storia e di un diritto delle genti (proprio così egli scrive) non ci è nel Machiavelli che la semplice base scientifica, un punto di partenza segnato con chiarezza e indicato ai suoi successori. Il suo

campo chiuso è la politica e la storia ». E quando discorre dell'immutabilità ed immortalità dello spirito umano, messo a base della storia dal Machiavelli in luogo delle cause soprannaturali, non si sogna di alludere a uno spirito umano come « qualcosa d'affatto impersonale », secondo la curiosa espressione del Villari, sibbene allo studio che il Machiavelli fa dell'uomo e della sua psicologia. Ma pel Villari (del quale pure il rigore e il vigore e la coerenza del pensiero non sono certo le doti eminenti) la critica del De Sanctis è « oscillante fra tendenze opposte » ; e si degna solo di concedere, che contenga « descrizioni vivaci »!

Ai tempi della dimora a Torino (quando scriveva i primi « saggi critici ») ci richiamano i due scritti sulla *Clelia* del Gattinelli, e sulla *Fedra*, prendendo occasione quest'ultimo dalla interpretazione teatrale che la Ristori faceva del capolavoro del Racine. I critici francesi si dilettavano, allora, a gettar nella polvere le tragedie dell'Alfieri col poeta insieme; e il De Sanctis dava degna risposta col togliere a difendere l'opera del tragico francese contro i pedanti di Francia e d'Italia, e contro un illustre tedesco, lo Schlegel. Non dirà molte cose nuove questo saggio a chi ricordi il gruppo degli altri saggi desanctisiani intorno a critici ed opere drammatiche, ai quali questo, pel tempo e per l'argomento, appartiene; ma vi si troveranno formolate con grande lucidezza le varie posizioni viziose della critica estetica; importante sembrerà il sottile esame dei giudizî dello Schlegel; e in particolare sarà gustata l'analisi estetica della tragedia del Racine. — Ritrasse il Racine, il mondo antico o il mondo moderno? — domandavano i critici, e domanda anche il De Sanctis. — Non poteva il primo, non volle il secondo, fece un compromesso e non riuscì a creare un vero organismo. Onde « il significato della sua tragedia non è in una vasta totalità, in cui tutti i personaggi conservino un valore assoluto, come in

Euripide; ma è tutto in un sol personaggio, con cui e per cui esistono gli altri. Questi sono frammenti di uomini che hanno tanto di vita quanto basti a dar risalto a questa o quella qualità del personaggio principale ». « Fedra è una fuggevole apparizione in Euripide: ella è tutta una tragedia in Racine; essa sola tutto un mondo drammatico. Abbiamo la storia di un'anima appassionata, in tutta la sua ricchezza ». Chi non sente nell'analisi del carattere di Fedra l'interpetre geniale di Francesca dà Rimini? E non ha la Fedra del Racine qualche cosa di Francesca? Non disse lo Chateaubriand che quella Fedra *« c'est la chrétienne rèprouvée, c'est la pécheresse tombée vivante entre les mains de Dieu »*?

Dello stesso tempo sono i tre articoli sul *Murattismo* (1855), richiamanti un episodio della storia del risorgimento italiano, il tentativo murattista, che cominciò a dare i primi segni dopo il Due dicembre, raggiunse la maggior forza nel 1855 e 1856, ed ebbe i suoi strascichi sin dopo il 1860. Vi prese parte un manipolo di avventurieri stretti intorno al noto principe Luciano Murat (che dell'avventuriere aveva bensì le voglie, ma non l'ingegno nè l'ardire), ed un gruppo di liberali napoletani, in genere brave ed oneste persone, ma scarse di fede e di speranza, e di vedute corte. Per loro scusa tuttavia si può ricordare che al movimento murattista fece buon viso, per qualche tempo, il conte di Cavour, e ad esso favorevoli si mostrarono il Rattazzi e il Lamarmora. Ma il De Sanctis, nel fondo di quell'agitazione, sospettò un losco affare, sul genere del colpo di stato di Luigi Bonaparte, e una nuova forma di servitù allo straniero. Tagliente è la sua analisi delle pretese « tradizioni murattiane », delle « idee di mio padre », come scriveva il signor Luciano; e la dimostrazione della discontinuità tra la storia del regno di Gioacchino e quella del movimento nazionale italiano. « Murattista — egli dice benissimo —

significava in Napoli non un uomo che rappresentava una idea, ma un uomo che aveva servito Murat». Al programma meschino, artificiale e malefico dei murattisti, il De Sanctis contrapponeva quello della schietta italianità e dell'unione col Piemonte.

Il corso sulla *Poesia cavalleresca* è, insieme col *Saggio sul Petrarca*, frutto della sua operosità accademica di Zurigo. I giudizî sul *Morgante* e sull'*Innamorato* concordano con quelli ora generalmente accettati; e notevole è ciò che il De Sanctis diceva, quarant'anni addietro, circa l'atteggiamento del Boiardo rispetto alla materia cavalleresca. Il Rajna ha insistito nell'osservazione, che non è punto vero che il poema del Boiardo sia tutto serio; che anzi «tra il Boiardo e il mondo da lui preso a rappresentare c'è un vero contrasto»; che «se Lodovico non crede al mondo che canta e se ne fa gioco, non ci crede nemmeno, e all'occasione se ne fa gioco, il suo precedessore e maestro...» (*Fonti del Furioso*, p. 26 e sgg.). Lo stesso contrasto e gli stessi effetti scherzosi erano già notati dal De Sanctis; ma la spiegazione suonava alquanto diversa, giacchè, pel De Sanctis, la satira scoppia involontaria nel Boiardo per essere contradittorio l'assunto di lui, che voleva cantare seriamente quei costumi cavallereschi i quali neanche per lui, nella sostanza del suo sentire, potevano essere più cosa seria; «onde nasce la lotta tra il fondo e la forma, e il ridicolo soverchia la serietà con la quale vengono trattati quei fatti ridicoli». E qui è la differenza dall'Ariosto: nel Boiardo la contradizione è invincibile, essendo tra la serietà con la quale egli, il nobile cavaliere, vuol guardare la vita cavalleresca, e il riso, a cui di tanto in tanto lo spettacolo di quella vita lo sforza, e perciò vera e propria incertezza ed irresolutezza di sentimenti e di pensieri; laddove nell'Ariosto la contradizione è risoluta, giacchè la sua serietà ha un carattere puramente umano, verso le

creature vagheggiate dalla sua immaginazione, e non già verso il contenuto della cavalleria e delle pratiche e costumanze di questa. Che poi nel *Furioso* vi sieno parti considerevoli, le quali, come dice il Rajna, sono tanto serie «che, quanto al tono, potrebbero stare nel poema del Tasso», è un'osservazione che faceva già il De Sanctis, analizzando gli episodî passionali ariosteschi, come quelli di Cloridano e Medoro, di Zerbino ed Isabella, di Olimpia e Bireno, di Brandimarte e Fiordiligi, nei quali vedeva un accenno del romanzo moderno. Se al Rajna sembra che, per certi rispetti, il *Furioso* dia la mano alla *Gerusalemme*, il De Sanctis aveva già detto, per es., che «Zerbino è il modello di Tancredi: dategli un po' di malinconia e di sentimentalità, ed avrete Tancredi». Ciò che non sarebbe stato disposto a concedere è che il tono, in quelle parti, fosse poi proprio lo stesso di quello del Tasso. — Per chiudere questi raffronti di somiglianze e divergenze tra le inedite lezioni del De Sanctis e gli studî del Rajna, osserverò ancora che, se quest'ultimo afferma che «messer Ludovico non ha nulla che fare col Cervantes», il De Sanctis invece poneva tra i due una relazione ideale, definendola così: «Nell'Ariosto l'elemento serio e satirico sono fusi insieme: non v'è intenzionalità di satira. Il Cervantes ha *dégagé* i due elementi dell'unità ariostesca: ha opposto il mondo moderno all'antico: in lui il mondo moderno è il rappresentato: la cavalleria è un sogno del passato, è la fissazione di un matto».

Certo, considerare il poema ariostesco come pura opera d'arte, senza determinati fini politici o morali, è ora luogo comune; ma non era così quando il De Sanctis teneva quelle sue lezioni. E del giudizio vigente egli rimane il più acuto espositore ed efficace propugnatore. Al qual proposito non so tenermi dall'accennare un incidente, occorso nel 1875, nel centenario ariostesco celebrato a Ferrara; dove essen-

dosi recato il De Sanctis e trovandosi in una solenne adunanza nella quale anche a lui toccava parlare, l'oratore che lo precedette sulla cattedra lesse un elaborato discorso mettendo in luce, secondo il rito, i patriottici e reconditi fini dell'Ariosto, l'amore all'Italia, l'odio agli stranieri, la satira al papato, e via dicendo. Il De Sanctis, nel prendere a sua volta la parola, si lasciò scappare: — che, ascoltando attentamente le molte ed ingegnose cose dette dal suo predecessore, s'era sentita venire irresistibile sulle labbra — la domanda del cardinale Ippolito. Ravvicinamento inaspettato e che suscitò non piccolo scandalo nell'uditorio ferrarese, reverente al municipale oratore.

Non dovrebbe essere necessario discorrere in questa prefazione della forma degli scritti qui raccolti; ma, poichè sembra che il senso della forma si sia fatto assai delicato e schifiltoso in Italia (del che conviene rallegrarsi), mi affretto a dichiarare che questi volumi si presentano ai lettori semplicemente come strumenti di studio e materia di meditazione, non già come raccolta di facili ed amene letture, o di esempî di bello scrivere. Una buona parte di essi non sono nemmeno, propriamente, scritture del De Sanctis, ma rendiconti e riassunti di lezioni e di conferenze; e gli studiosi piuttosto che imitare l'esempio di coloro che sottilizzano sulle parole e sulle immagini vorranno considerare la robusta costituzione del pensiero del De Sanctis, resistente anche ai rischi dell'improvvisazioni orali e delle rapide traduzioni stenografiche o abbreviative dei raccoglitori, che spesso erano ragazzi. (L'Imbriani, per es., quando raccoglieva le lezioni sulla Poesia cavalleresca, aveva diciotto anni). Oh, se si ponessero a simil cimento le lezioni e i discorsi di molti celebrati professori ed oratori nostri contemporanei, che cosa credete voi che ne resterebbe? — Quanto agli scritti proprî del De Sanctis, quegli degli ultimi tempi sono spesso negletti nello stile

e il disegno non ne è sempre sicuro: il confronto, per esempio, dei quattro capitoli sul *Manzoni* coi due saggi sulla *Clelia* e sulla *Fedra* riesce certo a vantaggio di questi ultimi, scritti una ventina d'anni innanzi: sebbene sia anche vero, che, questi ultimi, trattano argomenti meno complessi. Degli studî sul Manzoni io sono stato costretto ad aggravare la poca compiutezza formale, con l'aggiungervi una coda di lezioni, anzi di brani di lezioni, che trattano bensì alcuni punti in essi non toccati o non svolti, ma non giovano, certo, all'armonia letteraria complessiva. Pure, quando non si può fare altrimenti, la forma deve cedere il passo alla sostanza.

Si potrà notare, tra questi scritti di varî tempi, qualche lieve varietà di giudizio, come già abbiamo accennato a proposito del *Discorso sul romanzo storico* del Manzoni e di alcuni caratteri dei *Promessi sposi*. Ma si badi che, tranne in qualche caso rarissimo, la varietà è di solito solo apparente, ossia si risolve in impressioni soggettive del lettore superficiale. Molto meno si troveranno nel De Sanctis contradizioni, come leggermente corrono ad affermare i critici, forse per l'abito acquistato nel praticare con scrittori davvero incoerenti. Le sue pretese contradizioni sono, tutt'al più, o improprietà di espressioni, o mancanza di passaggi e di determinazioni, o trascuranza nel richiamare ciò che egli aveva detto in altre occasioni, connettendolo anche formalmente con ciò che osservava di nuovo sui medesimi argomenti. E sono difetti frequenti nei pensatori, che badano più alle cose che non a presentare le proprie composizioni letterarie in tenuta irreprensibile, e si dirigono mentalmente a chi è disposto a raccogliere il filo e a rifare il processo del loro pensiero.

Nello scritto sulle *Ricordanze* del Settembrini sono accennati i difetti dell'opera, con la delicatezza che si conveniva nell'occasione di un proemio ad un'opera postuma

del patriota illustre. La vita di quelle memorie è « vita di superficie » (dice il De Sanctis); scarsa è la loro importanza per lo storico e per l'uomo di Stato; letterariamente, non tutto è di pari pregio. Ma, anche a considerarle semplicemente, com'egli vuole, quale opera d'arte, a me sembra che esse sieno lodate un po' troppo, specie là dove si accenna a paragonarle, e quasi a preferirle, alle *Mie prigioni*. Il carissimo libriccino del Pellico ha dell'opera d'arte l'unità del concetto e dell'ispirazione: l'opera dello scrittore napoletano è sparpagliata e indeterminata, oscillante tra l'aneddoto meramente esteriore e la sforzata considerazione politico-morale, tra il bozzettino e la storia di grandi linee. Rappresentare il dolore e il male come il mistero della Provvidenza, e, a fronte di questo mistero, porre le consolazioni della religione e dell'umana pietà: ecco il motivo dell'opera del Pellico, che s'impadronisce del lettore, e lo trascina e commuove, quali che ne sieno i particolari convincimenti politici o religiosi. Ma i nobili sentimenti e i gagliardi propositi del prigioniero dei Borboni non ricevono nell'animo di lui un'impronta artistica originale; la bellezza della vita non ha rispondenza adeguata nella bellezza dell'arte. E farei un po' di tara anche agli elogi della prosa del Settembrini, nella quale vi è assai, o m'inganno, di vezzo ed artifizio letterario. Per altro, il De Sanctis stesso nota che, in quelle *Ricordanze*, talora « il letterato guasta l'uomo ».

Nell'ultima parte, ossia nell'appendice, son da notare particolarmente i due discorsi di apertura e di chiusura, letti nella sua scuola di prima del 1848: nell'uno dei quali si mostra l'evoluzione del suo pensiero verso i più larghi cieli di quelle teorie filosofiche sulla letteratura che superavano il purismo e il romanticismo e che dovevano alla lor volta essere dal De Sanctis superate in ciò che avevano d'astratto e d'arbitrario; e nell'altro appare già quel concetto ampio della scuola, che egli poi doveva più volte esprimere, ed

anche nell'articolo pubblicato sull'*Antologia* del 1872 e nel bel discorso politico di Trani nel 1883, entrambi qui raccolti. I versi intitolati la *Prigione* e i brani del dramma il *Torquato Tasso* ci trasportano dalla scuola al carcere di Castel dell'Uovo, dove il De Sanctis stette rinchiuso dal 1850 al '53, e, se sono deficienti di virtù poetica, pure piacerà considerarli per la situazione stessa in cui furono composti, e pei pensieri che contengono. Nel piccolo gruzzoletto di lettere, farà sorridere la prima del 1841, tra il leopardiano, il romantico e il pedantesco; e si noteranno anche alcune letterine famigliari, in cui si rivela il suo cuore e la sua semplicità, alcune altre di argomento politico, quelle al suo editore Morano che dànno ragguagli sulla composizione di parecchi suoi lavori, e le lettere dell'economista Cherbuliez e del letterato Gaspary, a lui indirizzate.

I contributi biografici e bibliografici, messi in ultimo, non saranno forse inutili per chi vorrà scrivere una buona biografia del De Sanctis, che finora manca, e pel futuro curatore di una nuova, ordinata e definitiva edizione di tutte le opere. Intanto, col volume delle lezioni sulla *Letteratura italiana del secolo XIX*, e coi due che si pubblicano ora, si è cercato di ovviare alle mancanze più gravi ed ai bisogni più urgenti, e di dare un qualche compimento, come si è detto, alla raccolta delle opere del De Sanctis, che è in commercio.

1898.

III.

Francesco de Sanctis e i suoi critici recenti [1].

Mi sarei volentieri astenuto dal prendere ancora una volta la parola in difesa del metodo scientifico e dell'opera letteraria di Francesco de Sanctis; sul quale argomento mi è accaduto già di scrivere in questi ultimi anni. A qual pro? — dicevo tra me. — Coloro che studiano e pensano hanno ormai innanzi quanto basta a formarsi un giudizio diretto e compiuto. E al De Sanctis si tornerà, per una sorta di legge immanente nel corso degli studî, onde i migliori intelletti debbono di necessità, direi a termine fisso, stancarsi delle forme estrinseche e dei particolari inanimati e tendere di nuovo alla comprensione intima e vivente della storia, della scienza, della letteratura. E poi, non è sempre vero che le cose ripetute giovino; anzi più spesso annoiano e infastidiscono: annoiano coloro che hanno compreso, appunto perchè hanno compreso: infastidiscono gli altri, che non vogliono o non possono comprendere, come il suono di un linguaggio di cui non s'intenda o non piaccia il significato. — A queste considerazioni oggettive se ne aggiungevano altre personali, ispiratemi, a dirla schietta, dall'amor proprio; perchè, per

---

[1] Memoria letta all'Accademia Pontaniana di Napoli il 3 aprile 1898.

poca cosa ch'io sia, mi dorrebbe di passare per un di coloro che si attaccano al nome di un uomo illustre, morto o vivo, per attrarre attenzione e procacciarsi nomea. E altresì mi dorrebbe che si potesse mai pensare che, sotto specie di difender l'opera del De Sanctis, io badassi in realtà solamente a sostenere, ad ogni patto e come per puntiglio, le mie qualsiano opinioni.

Per queste ragioni, dunque, ed oggettive e personali, quando, nel passato anno, pubblicai un volume postumo di lezioni del De Sanctis sulla *Letteratura italiana nel secolo XIX*, e, poco dopo, di esso comparve una lunga recensione sfavorevole nel *Giornale storico della letteratura italiana* (vol. XXIX, 492-502), dovuta all'egregio dott. Emilio Bertana, io, benchè quella critica mi sembrasse da cima a fondo sbagliata, pur feci uno sforzo sopra me stesso, e ricacciai nel petto le parole che già mi correvano in folla alle labbra. E' riuscii a mantenere il mio proposito anche quando, di lì a qualche mese, il mio amico prof. Cesare de Lollis, polemizzando per altre sue occorrenze col Torraca, raccoglitore delle lezioni da me pubblicate in volume, buttò fuori in furia un sommario giudizio dispregiativo di quell'opera del De Sanctis (*Giorn.* cit., XXX, 201), e lo ripetette poi, alquanto temperato, e con più particolari, in una recensione inserita nella *Cultura* e nella *Perseveranza* (13 e 14 sett. 1897). Ma ecco che, qualche settimana fa, Giosuè Carducci, in uno scritto intorno alla canzone del Leopardi *All' Italia* (*Riv. d' Italia*, fasc. del 15 febbraio 1898), non solo fa una continua e minuziosa ed aspra censura del saggio scritto trent'anni addietro dal De Sanctis sulla medesima canzone, ma nel caso particolare trova come la giustificazione a pronunziare un giudizio complessivo, del tutto ingiusto, intorno al valore scientifico del De Sanctis, e anche, come dirò più óltre, intorno a cose che toccano il carattere dell'uomo. Ora, dopo lo scritto del Carducci, non

è più davvero il caso di tacere. L'autorità dell'uomo fa sorgere più vivo il dovere di ribattere un errore, che si afforza di quell'autorità; nè me ne ritiene la riverenza che nutro, alta e sincera, pel Carducci, perchè temerei di avvilire innanzi a me stesso questo mio sentimento, macchiandolo di adulazione.

Nelle pagine che seguono intendo, dunque, rispondere alle critiche sì generali che particolari, mosse dai dottori Bertana e De Lollis e da Giosuè Carducci all'opera di Francesco de Sanctis; e ad essi chiedo licenza di esprimere il mio pensiero con la massima semplicità e senza troppi giri complimentosi, per non impacciarmi coi piedi negli strascichi dei vestiti di Madonna Verità. E, prima di entrare in argomento, adempio all'obbligo di ringraziare i due primi delle parole cortesissime, che, pur criticando il volume del De Sanctis, hanno voluto rivolgere alle modeste cure, che io vi ho spese intorno, di annotatore ed illustratore.

I.

La concezione storica ed estetica del De Sanctis.

Tutte le opposizioni al metodo del De Sanctis e tutti i fraintendimenti del suo pensiero, così in quanto si è scritto sul suo conto da altri pel passato come di nuovo presso i critici che esaminiamo, mettono capo in un triplice pregiudizio, che chiamerò erudito, letterario ed estetico: col chiarire e confutare il quale, nella sua triplice forma, si viene a giustificare per indiretto bensì, ma pure nel solo modo efficace, la concezione storica ed estetica del De Sanctis.

Il pregiudizio erudito si manifesta con la diffidenza o il disprezzo verso la storia generale, con l'innalzamento o gonfiamento di ciò che non è se non la pratica di alcuni

rami speciali, che l'erudito coltiva di solito, e, infine, con la pretesa che nello storico generale debba trovarsi la stessa coltura e disposizione intellettuale, che è dell'erudito di alcune specialità storiche.

Ho detto « storia generale » per attenermi alla parola corrente; ma avrei dovuto dire piuttosto storia dei fatti generali o dominatori. Non prenderò a indagare ora a fondo questo concetto, perchè è certo (e ciò mi basta) che tutti noi praticamente facciamo la distinzione tra fatti generali e fatti particolari, nella storia; e, per esempio, le origini del liberalismo in Italia ci appaiono fatto storico generale rispetto agli incidenti di questo liberalismo nella tale o tal'altra parte d'Italia, la formazione dell'ideale estetico secentistico ci appare fatto storico generale rispetto alla produzione individuale del Preti, del Bruni, del Muscettola, o anche del Marino; e così via. D'altra parte, la genesi del liberalismo italiano è essa stessa un fatto particolare rispetto al movimento liberale europeo, e il secentismo italiano è un fatto particolare rispetto alla moda letteraria europea del Seicento. L'erudito, che si chiude in un dato ordine di fatti, per esempio nello studiare un gruppo di opere letterarie di una data età, e nell'indagarne le condizioni prossime di formazione (vita degli autori, circostanze di pubblicazione, giudizî dei contemporanei, e così via), finisce col considerare codesti come i veri fatti letterarî di quell'età; e, se vede alcuno che, prescindendo da tali ricerche o servendosene parzialmente e sorpassandole, si domanda qual'è la fisonomia letteraria dell'età e le ragioni di essa, — l'erudito, come dicevo, diffida o disprezza. Questa nuova ricerca gli sembra metafisicheria, fantasticheria o sottigliezza estetica, mostrando in questa stessa varietà di parole reprobative la propria confusione mentale.

Ma poichè, in ogni modo, l'erudito stesso non può sconoscere la necessità di una storia generale, che cosa fa

egli? Una cosa semplicissima. Pone un suo proprio ideale di storia generale, che deve consistere nel riassunto, nell'estratto condensato di tutte le storie o monografie particolari. Che cosa verrebbe, dunque, a compiere lo storico generale? « A far la sintesi » (si suol rispondere). E che cosa sarebbe poi codesta « sintesi »? Il più umile, e quasi direi il più umiliante lavoro che possa affidarsi ad intelletto umano: raccogliere i risultati delle ricerche altrui, e metterli insieme con certo garbo. Lo storico generale diventerebbe così un compilatore, o qualcosa di simile al letterato di vecchio stile, che dava la bella forma ai ritrovati altrui. O, come mi ha ripetuto più volte un diligente erudito di mia conoscenza, il « ricercatore » sarebbe come il cuoco che non suol mangiare di ciò ch'egli manipola, e lo « storico generale » si assiderebbe alla mensa imbandita. *Sic vos non vobis*, dunque. Ahimè, in tal caso, ogni più modesto erudito, che accerti un minimo fatterello, avrebbe il diritto di levar alta la fronte innanzi a uno storico generale di questa fatta, con l'orgoglio, pienamente giustificato, di valer di meglio, perchè il valore di qualunque pensiero, grande o piccolo, consiste nell'originalità, di uno o di altro genere, ma sempre nell'originalità. E l'originalità non è già l'aureola degli spiriti magni, ma il requisito e il dovere elementare di chiunque chieda il più modesto posticino nel campo della scienza.

L'errore sta in ciò, che non si riconosce che lo storico dei fatti generali, o lo storico generale, come si dice per ellissi, è esso stesso storico specialista, e si distingue dagli altri come uno specialista dagli altri specialisti. Come tutti gli storici specialisti, esso deve lavorar sulle fonti, perchè non è concepibile lavoro storico vero che sia fatto di seconda mano: le fonti originali non si possono dir mai interamente esaurite, e, quando non abbiano a dar altro, daranno sempre l'aria e lo spirito e l'impressione dei tempi,

che nei lavori di seconda mano vanno perduti. Senonchè, d'altra parte, la preparazione dello storico generale deve essere molto diversa da quella dello storico degli altri fatti, e infinitamente diversa poi da quella di un compilatore che riassuma le monografie particolari. Moltissime cose egli deve sapere che nelle fonti e nelle monografie non si contengono, e di moltissime altre, che vi si contengono, può far di meno senza danno. Chi voglia, a mo' d'esempio, scriver la storia dell'Italia nel periodo dei Comuni, potrà sentire il bisogno di prepararsi ad essa con lo studio accurato della Russia moderna o del moderno Giappone per intendere come soglia nascere e svilupparsi un movimento commerciale e industriale, ovvero dell'Abissinia odierna per aver innanzi un esempio di quell'ordine feudale, che i Comuni abbatterono; e, viceversa, potrà far di meno di leggere tutte le monografie di tutte le piccole città di questa o quella regione d'Italia, che ripetano lo stesso ritmo di formazione comunale, ovvero le monografie tecniche di alcune battaglie o giuridiche dello sviluppo di alcuni istituti, che rappresentino, rispetto alla sua ricerca, particolari o non importanti o troppo minuti.

Ora il De Sanctis, per inclinazione d'ingegno che rispondeva al suo sentimento degli alti interessi della vita, era portato a trattare i problemi generali della storia italiana, e in ispecie della cultura e letteratura italiana. E volle trattarne non a modo di compilatore, ma facendone veramente la storia scientifica, la storia interna. E vi si accinse coi mezzi ch'erano conducenti al fine propostosi: che furono lo studio acutissimo delle opere stesse letterarie, e la cognizione delle linee essenziali (non già della superficie) della storia italiana, sulla quale egli aveva a lungo e tenacemente meditato; per non dire dell'attitudine che aveva da natura e da continuato esercizio a penetrare in quelli che sono i problemi dell'anima e delle società

umane. Come si può pretendere di trovare nell'opera sua ciò che egli non solo non volle mettervi, ma che non vi doveva essere? Ho pensato sovente che, se il De Sanctis rivivesse ora, e avesse tempo e voglia di leggere le tante monografie pubblicate sugli scrittori italiani, solo per parte piccola e secondaria dovrebbe ritoccare l'opera sua, e piuttosto dovrebbe qua e là compierla con la trattazione, da lui non fatta, o troppo sommariamente fatta, di taluni argomenti che rientrano in quel quadro. Ma questa non è già una mia fantastica congettura; perchè ognuno può verificare, esaminando la copiosa letteratura monografica moderna, se e in quanta parte questa abbia sostanzialmente modificato l'opera del De Sanctis, e vedrà che le correzioni sono poche, e che, se dipoi sono stati eseguiti molti lavori importanti che il De Sanctis non eseguì, ciò ch'egli propriamente fece non è stato ancora rifatto meglio; e i grandi scrittori italiani ci restano scolpiti nell'anima, nei loro tratti essenziali, nel modo in cui ce li presentò il genialissimo storico. La sua opera reca delusioni solo a chi vada a cercarvi il manuale, il repertorio storico, e simili compilazioni bene informate nei piccoli particolari e con relativa bibliografia. Ma costui resterebbe parimente deluso se prendesse tra mano, con la stessa aspettazione, qualsiasi altra opera di vera e propria storia, o storia generale che si dica.

Posto ciò, non sarà necessario ricorrere ad esempî più vecchi, perchè nelle critiche stesse che abbiamo innanzi, troveremo esempî del pregiudizio erudito che ho descritto. Ecco qui l'egregio Bertana, il quale osserva che « gli errori di fatto » — nel volume delle Lezioni del De Sanctis da me pubblicato — « non sono in verità moltissimi » : e « si capisce (aggiunge), chè di fatti il De Sanctis fu sempre scarso espositore » (p. 498). E, di grazia, se il De Sanctis, scrivendo storie, non esponeva fatti, che cosa esponeva? Fantasie? sogni? pretese rivelazioni e ispirazioni divine?

O si vuol dire ch'esponeva idee? e le idee, quando se ne fa la storia, non sono anche esse fatti, ossia fatti intellettivi? O si vuol riconoscere carattere di fatto solo ai piccoli fatti e ai fatti esteriori, e ai dati che si attingono immediatamente da documenti d'archivio, da bolle e da diplomi, da carte notarili e sentenze giudiziarie? In realtà, il Bertana, con la sua affermazione, che ripete quasi assioma universalmente ammesso, viene proprio a manifestare quella che io ho chiamata la diffidenza dell'erudito verso i fatti generali, che non gli sembrano più fatti; tanto, che chi di essi fa la storia, sarebbe « scarso espositore di fatti »!

Dice ancora il Bertana che « a scrittori di seconda, di terza o d'infima grandezza è assai difficile ben applicare quella critica estetica, di cui generalmente al De Sanctis si accorda il principato » (p. 493); il che il De Lollis ripete, rinforzando: « Al metodo critico del De Sanctis manca ogni presa quando esso non si eserciti sul capolavoro; e quindi alla produzione letteraria inferiore, la quale interessa soltanto e principalmente per poter stabilire una vera e propria continuità nella storia del pensiero, un solo metodo di critica è applicabile: quello della critica storica (si definisca pure con una punta d'ironia 'materialismo storico'), il cui carattere scientifico è provato appunto dalla sua adattabilità a problemi e fenomeni, grandi e piccoli, della storia letteraria ».

Ora, perchè mai la critica estetica o il giudizio estetico, ch'è il giudizio circa il valore delle opere letterarie, non può applicarsi del pari alle opere altissime ed alle infime? Si tratta forse, in letteratura, di organismi di cui alcuni sieno visibili ad occhio nudo, e per altri occorrano ordigni tecnici come il microscopio? Sarebbe curioso che per giudicare brutta un'opera brutta ci volesse un istrumento speciale; e non bastasse *satis superque* quello stesso che adopriamo a giudicar bellissima un'altra bellissima. — Che poi il metodo sto-

rico (quando, beninteso, si faccia storia) sia applicabile così alle opere grandi come alle infime, è anche il mio avviso, ma solamente credo che bisogni avere un'idea un po' esatta di quel che sia metodo (e riscontrare perciò i trattati di Logica, la quale è anch'essa scienza e non s'improvvisa), e non confondere il tipo col caso particolare, e non chiamare metodo storico solo quello della piccola erudizione. E, in tal modo, si vedrà, che il De Sanctis adoperava sempre il « metodo storico » quando esponeva le opere e ne rifaceva la genesi, e insieme il metodo estetico, quando le giudicava come belle o brutte, riuscite o sbagliate, stupende o ridicole.

Che poi il De Sanctis « fosse un po' in difetto di quella sicurezza storica procedente da un'esercitata e matura cognizione dei fatti e dei documenti storici tecnici ed artistici, onde bisogna dominare la serie dei fenomeni e lo svolgimento delle forme, chi voglia discorrere di una letteratura non per trastullo accademico », — come appunto afferma il Carducci (art. cit., p. 217), — è una vecchia canzone, che dovrebbe aver fatto il suo tempo, e che non meritava davvero l'onore di essere ricantata da un Giosuè Carducci. Che il De Sanctis abbia errato in questo o quel caso, può ben darsi, nessuno è infallibile (benchè vedremo fra breve a che mai si riducano certi suoi pretesi gravi errori di fatto e di giudizio); ma ch'egli, in ciò che faceva, mancasse di saldo fondamento, nego in modo reciso. Era forse un fatuo, tanto da parlare tutta la sua vita di quel che non sapeva, senza accorgersi di non saperlo; o un ciarlatano da parlar di cose di cui non si sentiva sicuro per pieno possesso intellettuale, così, per brillare e far colpo sulla gente? — In questo suo frettoloso giudizio, il Carducci ha inclinato senz'avvedersene, verso quei piccoli eruditi, che, pochi giorni or sono, irrideva col nome di « cornacchie dell'erudizione ». Quanto a me, cornacchie o aquile, vorrei che si rendesse giustizia a tutti, collocando ciascuno di questi animali nella propria classe, e ricono-

scendo l'utilità di ciascuno, ed evitando perfino le questioni di primati e di precedenze.

Il pregiudizio letterario consiste nello sconoscimento del legame che congiunge la letteratura con la vita, e della natura propria di questo legame. Non già che non si riconosca a parole, e con molte parole, che la letteratura trova la sua spiegazione nella vita; ma nel fatto poi la tendenza dei letterati (anche perchè di solito della vita non hanno molta esperienza) è, o nel far servire la vita da semplice decorazione nella storia letteraria o nel mostrar buon viso a tutti i tentativi pei quali la letteratura viene ad essere spiegata con la letteratura stessa. Che la letteratura abbia fondamento nei bisogni della vita; che questi bisogni facciano la sua serietà; che, mutando questi bisogni, debba mutare la letteratura, e, se non muta, diventi rettorica ed accademia; che potrebbe finanche pensarsi una forma di civiltà umana nella quale la poesia, o taluna altra delle arti principali, venissero naturalmente ad attenuarsi perchè non rispondenti a bisogni urgenti e capitali: queste e simili proposizioni, anche quando siano accolte con favore e ripetute a memoria, non sono sentite in tutta la loro grave e pregnante verità. E il letterato torna volentieri a trattare la storia indipendente di ciò che, per sua natura, si definisce dipendente.

Vedete come i puri letterati si sono gettati avidamente sulla cosiddetta critica o ricerca delle fonti e degl'influssi, che è uno dei più sottili e complicati problemi della storiografia, e come essi l'hanno ridotta, molto spesso, a un giochetto infantile. Le opere — si dice — influiscono l'una sull'altra, le letterature l'una sull'altra: si recano lunghi cataloghi di imitazioni; e pare che qui sia tutto. Ma il difficile non sta nell'osservare questi contatti, rapporti, influssi e derivazioni, sibbene nell'intendere le condizioni nelle quali tali processi si svolgono e per le quali riescono più

e meno efficaci. Il medioevo conobbe in non piccola copia gli scrittori latini: perchè questi non produssero alcuni secoli innanzi il rinascimento della civiltà? La tradizione del diritto romano non si spense mai del tutto attraverso i secoli oscuri; or perchè così tardi i popoli se ne valsero come arma ad abbattere la costituzione feudale? Con siffatte posizioni dei problemi, si torna alla vita, e alle sue cagioni e ai suoi bisogni. I puri letterati vorrebbero costringere a contemplare un gioco d'influssi che si svolga nell'aria, come i combattimenti di esseri sovrumani che negli spazî dei cieli vedeva la mitogena fantasia dei popoli primitivi.

Ed ecco che or ora un letterato, ricco d'ingegno (benchè spesso d'ingegno alquanto falso)[1], ha tentato ridurre la dottrina dell'evoluzione a una vuota concezione letteraria, ch'egli ha esposta, per altro, con franchezza e nettezza tali, che non possono non riuscire simpatiche. Non bisogna (egli ha scritto), col pretesto che la letteratura è l'espressione della società, confonder la storia della letteratura con quella della società: son ben due cose distinte. La storia della letteratura consiste nella storia della evoluzione dei generi letterarî. L'evoluzione si spiega principalmente con l'influsso delle opere sulle opere, e col bisogno che provano gli scrittori di far cosa diversa da quella dei loro predecessori: questa la causa fondamentale e sempre operante, e non conviene moltiplicare inutilmente i modi di spiegazione. Conseguente a tal principio, il Brunetière discaccia dalla storia della letteratura francese tutte le opere che, sia pure per accidenti e combinazioni, non abbiano esercitato ai loro tempi efficacia letteraria, come le lettere della Sevigné, inedite fino al 1734, e le memorie del Saint-Simon, pubblicate solo nel 1824. Per questa via, ai generi letterarî, che

[1] FERD. BRUNETIÈRE, *Manuel de l'histoire de la littérature française* (Paris, Delagrave, 1898).

sono nient'altro che aggruppamenti approssimativi e quasi ripieghi verbali, non resterebbe se non attribuire le differenze sessuali, e fare, ad esempio, maschio il romanzo e femmina la commedia, e figlia di tale accoppiamento la commedia romanzesca, e trattare così la storia della letteratura come quella di una famiglia, vivente isolata in un'isola remota, e ubbidiente al solo precetto del crescere e del moltiplicare.

Il Bertana non parteciperà certo a queste esagerazioni, che paiono quasi stravaganze; ma, tuttavia, egli si dimostra malcontento del troppo largo elemento politico introdotto dal De Sanctis nelle sue lezioni sulla letteratura italiana nel secolo XIX. « L'arte (scrive), grazie a Dio, per quanto serva a questo od a quel fine sociale e politico, resta arte, nè il suo primo e più saliente carattere è mai il colore delle opinioni ch'essa può rispecchiare; sicchè la letteratura, per quanto strettamente collegata con la storia civile, ha e deve avere una storia a sè » (p. 494).

Ma, a dir vero, la storia di un fatto non può esser mai storia per sè stante, perchè storia è di necessità legami e relazioni ed azioni e reazioni con altri fatti. È possibile, senza dubbio, trattare, in un libro, l'aspetto letterario della vita di un popolo o di un'età, come cosa che si assuma ad oggetto principale di considerazione. Ma in tal caso si deve operare come quando si sradica una pianta dal suo terreno, occorrendo fare attenzione a estrarla con tutte le radici e i filamenti che ha profondati in quel terreno, e tener ben presente che fuori di ogni terreno non potrebbe aver vita, e, trapiantata in altro terreno dissimile, l'avrebbe più o meno prospera, o addirittura intristirebbe. La storia di una letteratura, come del resto qualunque pezzo di storia che si prenda isolato, è sempre una sorta di astrazione, che diventa falsità ed assurdità tosto che si perda la coscienza che abbiamo innanzi un frammento tagliato per comodo di subiettiva contemplazione, e non già un organismo in sè compiuto e per sè vivente.

E quando lo storico si appressa alle molteplici opere letterarie di un dato tempo, per trattarne in modo generale o sintetico, egli non è punto libero di scegliere un qualsiasi aggruppamento o ripartizione delle opere letterarie; ma deve anzitutto proporsi la domanda: — Essendo la letteratura espressione e funzione della vita e della società, che cosa queste opere rappresentano rispetto alla vita e alla società? — Ora la vita e la società possono mostrare in un dato tempo una concordia dominante di sentimenti e di opinioni, ma possono anche mostrare due o più grandi correnti diverse, o una corrente principale ed altre secondarie; ed è naturale che le più generali distinzioni ed aggruppamenti in quella folla di opere letterarie si facciano con questo criterio. Può anche darsi il caso che per circostanze speciali la letteratura sembri come staccata dalla vita e dalla società (così nei periodi di decadenza totale o parziale); ed allora il fatto stesso di questa separazione ed indifferenza deve essere fortemente segnato, come di molta importanza storica. Certo, le opere, oltre le differenze dei loro significati sociali, presentano altre differenze; ma queste sono o conseguenze delle prime o varietà individuali, che dànno luogo a ulteriori considerazioni. Così per l'appunto procedeva, con animo di storico, il De Sanctis, il quale abbandonò le pedantesche divisioni dei generi letterarî e simiglianti — quasichè i veri poeti scrivessero per coltivare il romanzo o la tragedia o la satira, e simili astrazioni dei trattatisti, e non già per esprimere i loro pensieri, le loro fantasie, i loro sentimenti! — e mirò alla sostanza e al significato delle opere e delle forme letterarie.

Che se poi l'egregio Bertana fa questione non di principî, ma di proporzioni, sembrandogli troppo frequenti ed estese le spiegazioni politiche date dal De Sanctis ed inopportune le discussioni con le quali giudica, e giustifica o condanna i disegni dei varî partiti politici, — io lo pregherò di svolgere alcune pagine e vedrà che esamino anche

questa sua osservazione, ch'è però estranea alla discussione del metodo.

Il terzo dei pregiudizî da me enunciati in principio, e che ho chiamato «estetico», riconduce alla vessata questione del contenuto e della forma, e dell'estetica della espressione, che, a nostro avviso, è la sola vera, e di quella razionalistica o moralistica, o in altro modo diversa dalla prima. Ma sarò brevissimo, e perchè di questa materia in ispecie ho già discorso piuttosto a lungo altrove, e perchè, se avrò vita e forze, spero di poterla elaborare in uno speciale trattato con copia di analisi, di distinzioni e di esemplificazioni. Anzi, qui mi restringerò a fare solo alcune glosse a poche righe del Bertana, che son queste:

«La maggiore e permanente contradizione del De Sanctis sta nell'aver posto questo principio: — Per me in arte tutto si riduce a questione di esecuzione — (principio, che, sostituito al tutto un quasi tutto, diventa inoppugnabile) e non averlo poi costantemente applicato. Anzi nella dottrina del contenuto indifferente il De Sanctis si spinge tanto oltre da affermare che: — un contenuto, sia serio o no, morale o immorale, non ha nulla a far con l'arte, la quale è superiore a tutto questo, come produzione della fantasia. — Ma dica chi lo sa come con tale dottrina possa conciliarsi il rimprovero, che il De Sanctis rivolge alla scuola manzoniana, d'aver predicato la rassegnazione, il perdono, l'umiltà, contribuendo a 'rinforzare i forti e ad indebolire i deboli', onde concluse: 'Qui è la parte debole delle loro opere'. È critica estetica questa? o non è piuttosto la vecchia critica fondata su preconcetti politici e religiosi, della quale il De Sanctis, affermano gli ammiratori suoi, ci avrebbe liberati? E non è questo lo stesso giudizio, appassionato e superficiale, di cui comunemente si attribuisce la paternità al Settembrini, mentre si dovrebbe meglio attribuirla al Centofanti?» (pp. 501-2).

Tre osservazioni: sul principio del De Sanctis, sulle conseguenze del principio, e sopra una delle applicazioni di esso, alla quale accenna il Bertana. — In quanto al primo punto, mi permetta il Bertana (tanto per rallegrare un po' quest'arida discussione) di citargli alcuni versi, assai popolari qui a Napoli, di un magistrato e poeta moralista, sulla *Trinità*:

La Trinità significa
un Dio in tre persone,
di una intenzïone,
ma di diversa età.

L'ingenuo poeta trovava il modo, con la sua piccola aggiunta, circa l'« età », di rovinare tutto intero il domma della Trinità! Ora *absit iniuria verbo*, perchè io non intendo certo paragonare uno studioso quale il Bertana col poeta Ingarrica; ma fatto sta che il Bertana viene a far proprio lo stesso, quando propone di sostituire, nel principio dell'estetica del De Sanctis, al «tutto» un «quasi tutto». Ah, quel «quasi!» Mi fa venire in mente anche un altro aneddoto, raccontato da Carlo Marx, di quella giovinetta che, messa alle strette, confessava di aver avuto un bambino, *mais si petit!* Quel «quasi», così piccolino, che parrebbe poter passare come di soppiatto e inosservato, scava un abisso tra il principio del De Sanctis e l'altro formulato dal Bertana. Quando facciamo la ricerca del principio dei fatti estetici, noi non ci aggiriamo più nel campo della descrizione storica, ch'è il campo proprio delle sfumature, delle mezze tinte, dei « poco », dei « troppo » e dei « quasi », ma nel campo dei concetti, dove bisognano nettezza e rigidezza. Noi dobbiamo procedere allora come il fisico o il chimico che scompone ed analizza, il quale non ha più innanzi nè fiumi nè montagne nè albe rosate nè purpurei tramonti, ma elementi ch'egli raggiunge con lunga serie di esperimenti e che pone come « irriducibili ». Nel caso nostro, si tratta di vedere se il fatto estetico sia qualificato da un principio indipendente, o sia solo una

appendice e un'applicazione particolare di altre forme dello spirito e debba perciò ridursi alla logica o alla morale, e così via. Il principio della «espressione» o della «forma» dà al mondo estetico autonomia: si può accettarlo, o respingerlo, ma non mai fermarsi a un mezzo termine. Il mezzo termine è l'assurdo, è lo sconoscimento del problema, è la contradizione logica innalzata a principio: assurdo, sconoscimento, contradizione, in cui entrano facilmente i conciliatori, i quali, accettata come principio estetico la forma, vogliono poi che sia estetico in certo modo anche ciò che era stato distinto ed opposto alla forma (e che non ha senso se non in questa opposizione), ossia la materia. Se la sbrighino con la logica! Così proprio il prof. Zumbini esordì immaginando un «contenuto estetico»; e il De Sanctis disdegnò finanche la polemica su questo punto, contentandosi di rimandarlo, in una nota, a studiar bene «la teoria che ha per fondamento l'indipendenza dell'arte»; il che non credo ch'egli abbia più fatto.

Ma mettiamo da banda il principio, tanto più che io mi vado persuadendo che, se tale discussione è importantissima pel teorico e pel filosofo, l'importanza sua è assai minore pel critico e per lo storico, i quali alla deficienza nella formola dei loro principî possono ben supplire (salvo rari casi) con la giustezza del sentimento e la chiaroveggenza del buon senso. Senonchè, il Bertana s'inganna quando crede che il De Sanctis dal suo principio deducesse quest'altra regola: — che delle opere d'arte non bisogni giudicare il contenuto. — Certo, in quanto opere d'arte, in quanto formazioni della fantasia, no: occorre restringersi a ciò che fa dell'opera un'opera d'arte, ossia alla forma (nel senso integrale dato dal De Sanctis a questa parola, e non nel senso parziale e superficiale dei pedanti). Il De Sanctis, per esempio, in funzione di critico d'arte, e sotto il rispetto dell'arte, rimprovera al Cantù soltanto di non avere avuto

tanto vigore d'ingegno da far delle sue qualsiasi idee un romanzo, una novella, una storia, un *pamphlet*, che fosse arte. Ma l'opera d'arte è anche manifestazione di tendenze, ed ha efficacia non solo estetica, ma sociale e morale e politica: come volete che il critico e lo storico (che non siano *dimidiati viri*, ma uomini completi) si astengano dal guardare e giudicare codesti aspetti non estetici, ma pure effettivi, del libro o del quadro? Era forse il De Sanctis un sibaritico goditore di raffinamenti e di fantasie estetiche? o aveva fatto, sull'altare dell'Arte, il sacrificio che Attis fece nel sacro bosco di Cibele, quando *devolsit icta acuto sibi pondera silice*? Non mi par difficile intendere che, quando il De Sanctis giudica dell'efficacia politica di un'opera, questo giudizio è dato da lui «in sede separata», per usare il linguaggio dei forensi.

Riconosciuto così che il De Sanctis, senza contraddire al suo principio estetico, aveva bene il diritto, anzi il dovere, di esporre e giudicare l'efficacia pedagogica e politica delle idee manzoniane nelle lotte del Risorgimento italiano, — potrei senza danno rinunciare a discutere col Bertana se il giudizio del De Sanctis, nel caso speciale cui egli si riferisce, sia, come dice, «appassionato» e «superficiale». Si tratta di un giudizio, che non rientra nell'oggetto della presente memoria; nè io ho, sul proposito, un'opinione netta e in ogni parte formata, non avendo studiato a sufficienza la questione. Solamente considero tra me che quel giudizio non deve essere addirittura «appassionato» e «superficiale», se tanti uomini, e non volgari, e contemporanei, e in condizione perciò di far esperienze dirette, si davano pensiero degli effetti dannosi che potevano ingenerare i concetti del Manzoni [1]. Il che non vuol dir già che i concetti del Man-

[1] Il Carducci, nello stesso articolo al quale ci riferiamo in questa memoria, ricorda il detto: «Col Manzoni in chiesa, col Leopardi alla guerra» (pp. 224-5).

zoni non siano moralmente altissimi; ma anche delle altissime idealità si può, in date condizioni, abusare, e possono produrre, per indiretto, conseguenze dannose; e, nell'ovviare a ciò, è il problema della pedagogica e della politica. Il sentimento della carità, della rassegnazione, del perdono, che era nel Manzoni come l'ultima e solenne condanna del male, la vittoria suprema e trascendente, poteva ben tramutarsi, in mano dei nemici interessati o dei timidi amici, in un'esortazione alla codardia ed all'inerzia.

Il Carducci corre, in verità, all'estremo opposto, perchè vorrebbe che il De Sanctis, nel giudicare sotto l'aspetto artistico la canzone *All'Italia* del Leopardi, di troppe cose si fosse ricordato che con l'arte hanno poco da vedere. — Indipendenza dell'arte, ma nel campo dell'arte (non già in quello della vita): — ecco il motto con cui si può descrivere la posizione presa dal De Sanctis, e dalla quale egli non si mosse mai, resistendo, quando occorresse, ai suoi più cari sentimenti personali.

II.

Le lezioni sulla « Letteratura italiana nel secolo XIX ».

Queste discussioni di criterî e metodi sono tornate in campo, per gran parte, in occasione del libro delle *Lezioni*, da me pubblicato; ma, poichè in quello non si espongono criterî e metodi nuovi, anzi vi operano i consueti concetti del De Sanctis, è evidente che, col mandarle innanzi come prima parte di questa memoria, ho inteso sbrigare, per esplicito e per implicito, tutte le obiezioni che possano riferirsi all'aspetto metodico del libro. Resta ora da esaminare l'applicazione, che il De Sanctis ha data in

esso dei proprî criterî, per giudicare quale sia il valore esatto, non più dei principî generali, ma dell'opera particolare.

Occorre, anzitutto, tenere bene in mente com'è nato il libro, non disegnato a quel modo dal De Sanctis, ma pubblicato così da me. Si tratta di due corsi di lezioni, che presuppongono un corso antecedente sul Manzoni, da me scartato e riserbato ad altro tempo e luogo, e dànno la mano a una continuazione, che è rappresentata dal già edito frammento di studio sul Leopardi. Parlare in questo caso di organismo, di disegno, di proporzioni, di argomenti che bisognava trattare e che non sono trattati, è muovere una questione oziosa: ciò che solo si può discutere è se l'editore, che sono io, non poteva pubblicare quei corsi diversamente; ma del modo da me tenuto ho detto i criterî nella prefazione del volume, e, avendoli ben meditati, non vi vedo per ora niente da correggere e mutare.

Quei due corsi, come anche il precedente e il seguente, furono raccolti dal Torraca, allora scolaro del De Sanctis, con abilità pari solo alla diligenza e all'affetto verso il Maestro. Senonchè, com'è naturale, risentono dell'origine parlata, in alcune lungherie e ripetizioni, in qualche errore di particolari, in frasi talvolta imprecise e qua e là apparentemente contradittorie, in qualche dialettismo. Io ho ristampato tutto integralmente, restringendomi a lievi ritocchi e annotando copiosamente solo il gruppo delle lezioni sulla letteratura napoletana. Avrei dovuto, invece, rifondere molte parti, e condensare e proporzionare? e aggiungere note anche alle altre lezioni? Dico il vero: non volli mettere il lettore nel dubbio e nel tormento che questa o quella parola o proposizione fosse uscita non dalla bocca del De Sanctis, ma dalla penna del suo editore; nè mi parvero necessarie le altre note, rivolgendomi a studiosi e trattando di una letteratura così prossima a noi. Ma può darsi anche che que-

sto, che mi parve un savio partito, fosse solo un cattivo suggerimento del demone della pigrizia. Insomma, mi rimetto al giudizio dei lettori; tanto più che, ora che il volume è stampato così come lo raccolse il Torraca, una persona capace e di buona volontà potrà sempre (se ciò si crede opportuno) rielaborarlo per una futura edizione, col vantaggio di trovarsi in grado ormai di rendere conto dell'opera propria per la facilità, che ora è data, del confronto con l'edizione preesistente, che ha il pregio di essere genuina.

Ma, per l'indicata origine e forma del libro — non nato come libro e non riveduto dall'autore, — il critico deve sentire anche più strettamente l'obbligo di non porsi di fronte a un'opera in quella disposizione da causidico piuttosto che da critico, per la quale ci si ferma sulla parola isolata, e ci s'impunta a non intendere dove, con un po' di buona volontà, s'intende con agevolezza. Con siffatta disposizione, non che l'opera del De Sanctis, ogni opera di argomento alquanto alto e complesso resterebbe incomprensibile; e solo comprensibili e ammirevoli sarebbero quegli scritterelli, la cui nitidezza viene principalmente dalla povertà e semplicità delle cose che vi si espongono.

E, usando di maggior pazienza e ponderatezza, il Bertana, nel trattare della concezione generale di quelle Lezioni, non sarebbe venuto a concludere: che la sintesi tentata dal De Sanctis «con l'applicare alla letteratura i concetti essenzialmente politici di libertà e democrazia... è fondamentalmente sbagliata, e non servì ad altro che a generare equivoci e confusioni» (p. 496).

Vediamo come stanno veramente le cose. Il De Sanctis, prendendo a trattare della letteratura italiana nel secolo decimonono, giustamente notò che il fatto dominante e generatore di essa, in quasi tutta la sua parte viva ed importante, era stato il moto liberale e unitario del Risorgimento. Questo moto dà un certo che di comune ai varî

scrittori; e le antitesi di questo movimento determinano poi, fino a un certo segno, non solo le idee degli scrittori, ma anche la loro forma. Esempî estremi di questa efficacia del movimento politico sulle parti stesse più appariscenti quasi della forma, sullo stile e sulla lingua, sono la prosa manzoniana, di tono familiare e di lingua popolare, e la prosa del Mazzini, oratoria e un po' gonfia, e con tendenza a una lingua più letteraria: riflessi l'una della parte liberale temperata, che voleva conseguire i suoi fini principalmente con la persuasione morale e l'educazione popolare, e a grado a grado: l'altra, della parte democratica, che affermava consistere l'educazione nell'azione, e dava il grido della ribellione e del combattimento.

Collocatosi a questo punto di vista, del quale non si può sconoscere la giustezza, il De Sanctis, se avesse elaborato un libro, avrebbe dovuto, pel migliore ordine dell'esposizione, cominciare « dalla descrizione generale delle varie correnti storiche » per « passare all'esame dei singoli scrittori in quanto le seguono, le avversano, le riuniscono e fondono, o addirittura se ne mantengono estranei » (v. mia *Introd.*, cfr. sopra p. 165). Invece, egli, assunta la generale partizione delle due scuole, liberale e democratica, divise approssimativamente gli scrittori principali in due gruppi; e disse a sè stesso: — Quest'anno tratterò della scuola liberale, e farò rientrare nel corso il Grossi, il Tommaseo, il Cantù, il Rosmini, il Gioberti, il Balbo, il D'Azeglio, e i romantici napoletani. L'anno venturo, tratterò della scuola democratica; e parlerò del Mazzini, e, dando qualche passo indietro, dei rivoluzionarî eredi del 1799 e rappresentanti del 1820, Colletta e Rossetti, e poi del Berchet, e del Niccolini, e, se avrò tempo, del Guerrazzi e del Giusti. Lascerò da parte il Leopardi; e sarà per un altro anno.

Ora, se il De Sanctis avesse avuto il pensiero di assorbire, per così dire, ciascuno di codesti scrittori nel gruppo

o nella sezione in cui approssimativamente li aveva collocati, si sarebbe proposto un fine non già arduo ma assurdo, ed avrebbe resa falsa da cima a fondo la sua trattazione. Perchè — continuo a citare ciò ch'io scrissi nella introduzione del volume — « gli uomini storici non sono gl'impiegati del Destino o della Ragion delle cose, dei quali sia dato circoscrivere l'ufficio, la competenza e la gerarchia. Pensiero, azione, poesia dei singoli individui si ribellano quando si vuol rinchiuderli in questa o quella categoria, e fanno valere le loro particolari sfumature e l'irriducibile carattere individuale ». Egli volle fare una partizione approssimativa, per comodo pratico e per facilità didascalica (giacchè non sempre l'ordine didascalico risponde all'ordine logico e sistematico, come non vi risponde sempre nemmeno l'ordine letterario, essendo noto, a chi soglia osservare la tessitura dei libri, che a volte l'ordine logico troppo rigoroso, anzichè render facile e perspicua, rende difficile, faticosa e pedantesca l'esposizione). In effetto, egli, nonostante i titoli generali delle sezioni, nel discorrere dei singoli autori, « mette da banda le categorie prestabilite e li ritrae nella loro propria individualità e fisonomia, guardandosi da quella tortura e mutilazione, che è frequente in altri storici moderni » (*Intr.*, v. sopra pp. 164-5).

Queste avvertenze ponevo nella introduzione del volume per impedire, per quanto da me si poteva, che alcuno cadesse nello stranissimo equivoco d'immaginare che i due gruppi o scuole fossero, nel pensiero del De Sanctis, in tutti i singoli personaggi e in tutte le particolarità, recisamente distinti ed opposti. Ma veggo che le mie parole erano poco chiare, perchè non hanno impedito al Bertana di precipitare nell'equivoco.

« È un'eresia — egli dice — far mazziniano il Colletta ». « Il Rossetti non aderì certo al Mazzini, anzi contro di lui scrisse acerbe parole ». « Il Berchet, messo nel gruppo demo-

cratico, appartiene per le idee letterarie all'indirizzo del Manzoni; e anche per le idee letterarie appartiene allo stesso indirizzo il Mazzini ». E così via. — Ma il Bertana doveva dire dove mai il De Sanctis avesse scritto spropositi così enormi: che il Colletta fosse mazziniano, che il Rossetti avesse aderito al Mazzini, che il Berchet non fosse letterariamente un romantico, e che il Mazzini fosse avversario letterario del Manzoni! Codeste sono deduzioni sue.

— Dunque, in tal caso la sintesi del De Sanctis è fondamentalmente sbagliata! — Certo, che è sbagliata, se voi questa sintesi volete trovarla nei titoli dei corsi e delle lezioni, o in qualche sommaria indicazione preliminare, e non già negli svolgimenti di pensiero, che sono dentro al volume.

Veniamo agli errori di fatto. Questi, come si è detto, il Bertana ci avverte «non esser moltissimi», perchè «di fatti il De Sanctis fu sempre scarso espositore»; il che si traduce, come abbiamo visto di sopra, nel dire ch'egli si volgeva di preferenza ai fatti grandi e dominatori della storia. Quasi tutti i pochi esempî, che sono stati citati, di tali errori, sono più che altro, imprecisioni di linguaggio, dovute all'improvvisazione orale. Quando (p. 18) il De Sanctis parla della ottava rima come il metro della novella « nel medio-evo », voleva alludere chiaramente ai poemi del Boccaccio, per es. al *Filostrato*, del quale aveva scritto altrove che « sotto aspetto epico è una vera novella » (*Storia della letter. ital.*, I, 309). Quando (p. 135) afferma: « Victor Hugo comparve come una rivoluzione, annunziò un nuovo movimento letterario con la nuova parola romanticismo, e rese questo francese, spingendolo a conseguenze radicali ed estreme », mi pare alquanto semplicistico credere col Bertana, che volesse dire avere l'Hugo inventato « l'essenza del romanticismo e finanche il nome di esso ». Nè gli farei gran colpa che, nell'accennare incidentalmente a coloro che operarono nella con-

versione letteraria del Manzoni, dimenticasse il nome del Fauriel. Non mi pare punto errore di fatto l'affermazione (p. 236) che in Italia nel principio del secolo non vi fosse vero sentimento religioso, nonostante gli *Inni sacri*; giacchè — come spiega il De Sanctis — « un movimento religioso che agita la società nelle sue profondità si manifesta come lotta »; e, a mio parere, aveva ragione nel considerare quella fioritura cattolica come cosa quasi del tutto ideologica. Ciò che pare imprecisione nella definizione del romanticismo italiano (p. 14) deve determinarsi e compiersi con ciò che viene ripetutamente spiegato nel corso del volume, specie nell'esame della *Lettera di Crisostomo*. Nel parlare (p. 14) dell'efficacia degli Schlegel il De Sanctis si riferiva, a me pare, non al tempo delle edizioni tedesche, ma a quello delle traduzioni italiane e della diffusione delle loro opere critiche in Italia. Non so veder l'errore nella citazione che il De Sanctis fa (p. 262) del Voltaire e del Fontenelle, come modelli l'uno di forma popolare e l'altro di trattazione popolare di un tema: il De Sanctis non si sogna di dire che la letteratura popolare del secolo decimottavo si esaurisca tutta nel Voltaire e nel Fontenelle, o che questi siano nient'altro che rappresentanti di letteratura popolare. Nè il De Sanctis aveva in mente i salotti che il Manzoni frequentò a Parigi; ma è vero che nell'affermare (p. 304) che, « quando il Manzoni andò a Parigi, dominava la tendenza teologica, la reazione legittimista », dimenticava che la data del viaggio del Manzoni fu il 1805-1807, e anticipava così di qualche anno un moto, allora latente, che doveva manifestarsi presto in tutta la sua pienezza. Ammetto volentieri col Bertana, che deve saperlo, che il Parini non fu collaboratore del *Caffè*; lascio di discutere se la *Commedia* dantesca possa dirsi « piramidale », perchè la disputa è sopra una immagine; ma non mi pare che gli errori finora notati, anche presi tutti per veri errori, siano di gran conto, nè tali da far

meraviglia in un volume di seicento fitte pagine, e nato e pubblicato nel modo che si è detto.

Senonchè, il Bertana avrebbe dovuto provare che le inesattezze da lui enumerate intacchino e rendano inconsistenti la costruzione storica del De Sanctis e le caratteristiche ch'egli dà degli scrittori. Per mia parte, sono persuaso che se il De Sanctis si fosse mai accinto a trattare di proposito di fatti piccoli e particolari, sarebbe stato esattissimo, e, pel suo abito mentale, avrebbe trasportato anche nella minuta erudizione quello scrupolo del sincero e del vero, di cui tutta la sua opera letteraria è insigne esempio: un saggio di quanto affermo si può vedere nelle cure minuziose con cui venne preparando la sua monografia sul Leopardi. Ma in queste lezioni il De Sanctis ha badato ai fatti sostanziali, e ha trascurato, o trattato all'ingrosso, le determinazioni secondarie o indifferenti. Certo, meglio se fosse stato diligente anche in queste ultime parti; ma accusarlo di ciò sarebbe così poco serio come se io volessi trarre argomento contro il valore totale della recensione del Bertana — non pigli l'autore come un ripicco questo, ch'è un esempio calzante — dal *lapsus calami* pel quale (p. 498) esso Bertana chiama « Federico Augusto » l'autore delle *Lezioni di letteratura drammatica*, ch'è, viceversa, « Augusto Guglielmo ». Sono piccole sviste, non essenziali, in cui cápitano, a dispetto di ogni diligenza ed oculatezza, tutti gli eruditi, e delle quali non so perchè bisogni fare aspro ed anche sofistico rimprovero al De Sanctis, che non si dava per erudito. — Il vero è, che, essendosi stabilita la leggenda degli errori di fatto del De Sanctis, gli occhi ormai si appuntano a scoprirne anche dove non sono, o sono tenuissimi e perdonabili.

Chi dall'alto di un colle contempli e ritragga l'aspetto di un paesaggio, sta certo in miglior punto di veduta di chi guardi dalla valle: che se, per caso, scorrendo con l'occhio,

gli avvenga di scambiare la massa nereggiante di un gruppo di cerri per quella di un gruppo di querce, non sarà questa una ragione per cui si debba dire che non abbia colto le linee generali, il complesso e l'impressione del paesaggio, e perchè si debba sostenere che, per veder bene il paesaggio, avesse l'obbligo di andar a battere col naso contro il gruppo di alberi di cui ha sbagliato la denominazione precisa.

Il Bertana non manca di asserire (p. 499) che molti degli errori di fatto da lui citati « si risolvono manifestamente in errori di giudizio »; ma resta in debito della prova, perchè gli errori di giudizio, che viene poi esaminando, non hanno nessuna relazione con le inesattezze e le piccole sviste, catalogate innanzi. Che poi questi errori « sia nei giudizî generali che nei particolari sieno i più numerosi », io mi permetto di negare. È vero bensì che il dissenso scoppia più forte e pronto in materia di giudizî, laddove ha campo più ristretto quando si tratta soltanto di trascrivere documenti e recare particolari biografici esteriori. Ma, per dimostrare quanto ora dico, occorre esaminare uno per uno — come farò — gli errori di giudizio, notati dai critici.

Il Bertana accompagna con punti ammirativi tutte le parti del giudizio del De Sanctis sul Mazzini: — che non fu riformatore religioso, mancandogli l'interna religiosità; — che, come filosofo, non fece nulla di serio; — che non fu vero ingegno politico; — e che ebbe cultura estesa, ma superficiale. Or io domando al Bertana se i punti ammirativi (che, mi perdoni, si adoperano nei giornali per far risaltare le frasi ridicole di un qualunque Tito Livio Cianchettini, ma che sono fuori posto nel discutere un libro di Francesco de Sanctis) possano tener il luogo delle ragioni, che egli non produce. E volentieri sarò disposto per mia parte a schierarmi contro il De Sanctis: 1°) se egli mi dimostrerà che il Dio del Mazzini (quel Dio che fu rimesso a nuovo, qualche anno fa, per una comoda equivoca invoca-

zione di un uomo di stato italiano) rispondeva a una creazione di schietto sentimento religioso ed era molto di più che una frase (cfr. il noiosissimo *Dieu* di Victor Hugo); 2°) se mi dirà quali sono le scoperte filosofiche del Mazzini, quelle scoperte che i filosofi di professione ignorano e per le quali non avrà mai posto in nessuna storia della filosofia; 3°) se mi spiegherà come mai il Mazzini, ingegno pratico e politico, fallisse in tutti i suoi tentativi, riuscendo ad essere solo indirettamente un grande fattore del movimento nazionale, tanto che la stessa sua idea dell'unità si attuò per vie e in modi assai diversi da quelli da lui vagheggiati. — In quanto poi alla profondità della sua cultura, vorrei pur dare dell'esagerato al De Sanctis; ma non posso in questo momento, perchè esco fresco fresco da uno studio fatto per mia istruzione della sua polemica contro l'*Internazionale dei lavoratori*, nella quale si mostra del tutto privo di concetti economici, che sostituisce con vaghe parole; il che, per la cultura di uomo politico, non vuol dir poco. E come non era forte economista, così non era forte giurista, letterato o sociologo, nè specialista in cosa alcuna. Era uno di quegli ingegni che, per convenientemente giudicarli, bisogna guardare nel loro complesso e nel loro significato storico, come appunto fece il De Sanctis [1]. — Del resto, dei punti esclamativi del Bertana in questa parte è fatta giustizia, mi sembra, nello stesso *Giornale storico*, dove, nel fascicolo seguente (XXX, 337), nella recensione (anonima, ma che credo sia del Renier) di un recente lavoro sulle idee letterarie del

[1] « E quando si farà qualche passo nella via della libertà e della eguaglianza, qualche progresso nella via dell'emancipazione religiosa, qualche cammino nella via dell'educazione nazionale, certo, voi, nella vostra giustizia, guarderete lì in fondo e vedrete l'uomo che aveva levato quella bandiera; lo ricorderete con rispetto e direte: — Ecco il precursore. — Questo è il vero carattere, questa è la vera importanza e la vera gloria di Mazzini ». Così il De Sanctis, nella conclusione delle lezioni intorno a lui, op. cit., p. 441.

Mazzini, trovo notato che, «nonostante i difetti inerenti all'opera del De Sanctis, le tre lezioni di lui sul Mazzini son oggi quanto di meglio si è scritto sull'argomento. Il Mazzini vi è ridotto alla giusta misura: si riconoscono i suoi meriti di patriota e di agitatore, si critica fieramente il suo sistema religioso, la sua filosofia, il suo criterio letterario, la peculiarità di parecchi suoi giudizî» [1].

Di una severità quasi «oltraggiosa» sembrano al Bertana i giudizî del De Sanctis sul Grossi e sul «buon» Carcano. Ma lasciamo stare l'«oltraggio», che io non so davvero vedervi, e la «bontà» del Carcano, che il De Sanctis non ha mai negata anche perchè forse non ne sapeva nulla: la stessa formola, «che il Grossi sia una caricatura del Manzoni e il Carcano una caricatura del Grossi», pare al D'Ancona un po' aspra, «ma ha del vero (questi soggiunge), e la critica dell'uno e dell'altro è ormai sotto specie men rigida e assoluta nella coscienza generale». Ma il Bertana nega la sostanza stessa del giudizio. Al Manzoni (egli dice) «il Grossi somiglia così poco e così poco si curò di somigliare»; egli, benchè nel vivere in intimità col Manzoni ne risentisse qualche influsso, pure «non volle mai ricalcarne deliberatamente l'opera e riuscì scrittore originale fin dove ai mediocri è concesso; il suo romanzo, se somiglia a quel del Manzoni nel genere, nella specie è tutt'altra cosa». Come sostener dunque «questa tesi (del De Sanctis), che la differenza tra i *Promessi sposi* e il *Marco Visconti* è solo nella catastrofe?». — Ma io che, avendo riletto anni or sono il romanzo del Grossi, delizia della mia fanciullezza, ne avevo conservato appunto l'impressione di una serie d'ingenui calchi dal capolavoro manzoniano, l'ho scorso ora di nuovo, e ho dovuto anche qui riconoscere la mirabile esattezza del giu-

---

[1] Nello stesso senso il Gentile, in *Rass. bibliogr.*, V, 105-106. Il D'Ancona (ivi, p. 78): «Il giudizio è rigido, ma imparziale».

dizio del De Sanctis, e il pieno torto del Bertana. Sissignore: l'intrigo del *Marco Visconti* è quello di due promessi sposi, le cui nozze sono impedite dall'amore di un potente, e poi da un rapimento: i caratteri sono foggiati o fondendo in uno o dividendo in due e in tre i personaggi manzoniani: l'Innominato, don Rodrigo e i bravi diventano Marco, Lodrisio, il Pelagrua; Bice è una Lucia medievale e signorile; Ottorino ha del Renzo, e un altro po' dello stesso personaggio si trova in Lupo da Limonta; il conte Oldrado del Balzo è don Abbondio e don Ferrante, fusi insieme; ed Ermelinda (parrebbe impossibile) ha del padre Cristofaro; e via via fino alle più piccole figurine come quella di Bernardo, fratello di Lupo, che ha qualche tratto del sarto manzoniano (cfr. cap. XIII in fine). Non meno dall'intrigo e dei caratteri sono echi dei *Promessi sposi* le singole scene: a cominciare dal tumulto contro il Pelagrua (cap. II), ch'è il tumulto contro il Vicario di provisione, e a passare al ricovero trovato dai Limontini nel castello dei Del Balzo (cap. XX sgg.), ch'è il ricovero dei paesani nel castello dell'Innominato; al Pelagrua, che torna *rebus infectis* a Lodrisio, ed è accolto da rimproveri (cap. XXI), che è il Griso che torna a don Rodrigo; alle ragioni che muovono ad affrettare le nozze di Bice ed Ottorino (cap. XXII), simili in parte a quelle che muovono a tentare il colpo in casa di don Abbondio; alla visita di Lodrisio e del Pelagrua a Bice prigioniera (cap. XXVII), ch'è in parte quella dell'Innominato a Lucia; all'incontro di Lupo con gli scherani di Lodrisio (cap. XXVII), ch'è quello di Renzo nell'osteria del suo paese coi bravi di don Rodrigo e nell'osteria di Milano coi birri; al sogno di Lupo (cap. XXVIII), ch'è il sogno di don Rodrigo; all'andata di Lupo a Lucca, ch'è quella di Renzo a Milano, e Marco Visconti adempie qui in parte l'ufficio di Antonio Ferrer; e, in fine, alle scene ultime di Marco ed Ermelinda, Marco e Bice, Bice ed Ottorino, che sono tutte mal

digerite reminiscenze delle scene analoghe dell'Innominato con Lucia e di padre Cristofaro con Renzo. E si andrebbe per le lunghe a voler indicare le imitazioni nei più piccoli moti e particolari del racconto: la descrizione iniziale di Limonta (cap. I) e quella del «ramo del lago di Como»; le citazioni dei canoni che proibivano ai preti di fare i giullari (cap. IV) e le citazioni delle « gride » a proposito dei bravi; Marta che lascia il castello dei Del Balzo (cap. XXII), e Agnese che si accomiata dall'Innominato; il Tremacoldo, che va alla scoperta degli sposi trafugati (cap. XXV), e i bravi di don Rodrigo a Monza: finanche il barcaiuolo Michele, che sorregge il corpo del figlio annegato, copia un movimento della madre di Cecilia. Posso assicurare il Bertana che io ho semplicemente delibato l'argomento: se si esercitasse un'analisi minuziosa, non si troverebbe, credo, quasi nulla nel Grossi che non sia imitazione, diretta o indiretta, del Manzoni. Altro che somiglianza nel genere e dissimiglianza nella specie! Qui si tratta di somiglianza d'individui. Che cosa c'è di nuovo nel *Marco Visconti*? La catastrofe (come dice bene il De Sanctis); — e quella catastrofe (morte di Bice, morte di Marco) è appunto priva di significato e d'interesse poetici. — Nè trovo argomento di scandalo nelle parole del De Sanctis: che chi legge le opere del Grossi non sospetterebbe quasi che l'autore vivesse nei tempi della fremente servitù d'Italia. Le opere del Grossi furono, invero, inizio di un'Arcadia romantica, e ci vuole molta buona volontà per riconoscere, come fa il Bertana, un segno elegiaco delle condizioni d'Italia in quel sentimentalismo piagnoloso e femmineo.

Nel giudizio severo del De Sanctis sul Cantù conviene pienamente il D'Ancona; ma il reazionario con patina liberale, arruffatore di storie partigiane, « inesatto per fretta o per malizia nei particolari, esempio cospicuo e fortunato di letteratura industriale» (*Rass. bibliogr.*, V, 76-7), trova inattesi difensori nel De Lollis, che, dopo la critica che a lui pare

esagerata dal De Sanctis, sente « una reazione in favore del povero Cantù », e nel Bertana. Quest'ultimo vorrebbe vedere ricordati con elogio alcuni lavori posteriori del Cantù, come il volume su *L'abate Parini*. Ma non sarà quel volume che toglierà di dosso al Cantù il giusto giudizio che si è meritato pel complesso della sua opera di pubblicista. Nessuno nega che possa aver fatto, qualche volta, un lavoro con po' di maggior diligenza del solito, e non inutile per la conoscenza di un particolare periodo storico.

Il Bertana reputa poco « serio » il ravvicinamento delle idee politiche del Rosmini e del Gioberti con quelle del Campanella. Ma tale ravvicinamento era del tutto esatto quando il De Sanctis faceva le sue lezioni; quando cioè non si erano ancora compiuti gli studî che ci hanno mostrato il Campanella possessore di una doppia dottrina: una palese, che era quella di cui parlava il De Sanctis (e che tutti i moltissimi, che hanno scritto sul Campanella fin circa al 1880, credevano fosse la sola e vera), e l'altra riposta, che passava per una bizzarria letteraria (la repubblica filosofica comunistica, la *Città del Sole*), che ora è provato essere il vero fondo del suo pensiero. Del resto, giova avvertire che nemmeno ora mancano per questa parte, tra gl'interpetri, i contradittori, benchè, a mio parere, senza valide ragioni. — A chi poi stimasse troppo scarse le pagine concernenti il Rosmini e il Gioberti, fo notare che il De Sanctis non scriveva una storia della filosofia (dove il primo, in ispecie, merita un posto ragguardevole), ma schizzava la storia della letteratura in quanto espressione della vita italiana del secolo decimonono; e qui la filosofia doveva entrare non nella sua parte propriamente filosofica, ma solo in quanto esprime la vita e opera in essa.

Quale contradizione scorge il Bertana nella definizione data del Balbo, ingegno storico, politico positivo, e nel tempo stesso « dottrinario »? Crede egli forse che il dottri-

narismo non possa andare unito con le precedenti qualità? In questo caso, dimentica che la parola sorse in Francia appunto per designare uomini come il Guizot, ingegno politico, storico di molta valentia, e, nel tempo stesso, il *doctrinaire* per eccellenza. — Quale contradizione c'è nel dire, che il D'Azeglio era, in quanto uomo, temperamento d'artista, e che pure ha fatto mediocri opere d'arte? Dante, viceversa, non era punto semplice temperamento d'artista, anzi di appassionato uomo di parte, di filosofo austero, di veggente; ed ha fatto un capolavoro di poesia.

Venendo al gruppo delle lezioni sul Berchet, il Bertana dice degne del De Sanctis parecchie di quelle pagine: al D'Ancona pare che il Berchet vi sia troppo esaltato, forse per le reminiscenze giovanili del critico e perchè il cuore vinse l'intelletto: il De Lollis, finalmente, vede contradizione tra le lodi date al Berchet e l'affermazione ch'egli sia l'artista *du quart d'heure*. Non voglio cercare a qual punto delle lodi cominci l'esaltazione; ma, veramente, piuttosto che nelle memorie giovanili e nell'affetto patriottico, mi pare che le ragioni della simpatia grande del De Sanctis pel Berchet sieno da riporre nella sincerità e nell'interiorità di questo poeta, virtù che il De Sanctis considerava primarie nell'uomo e nello scrittore, e che lo inducevano a passar sopra a qualche sciatteria o contorsione di forma. Per quel che si riferisce all'osservazione del De Lollis, il De Sanctis vuol dire semplicemente che il Berchet non fu una di quelle ricche nature di artisti, che di ogni esperienza della vita fanno una poesia, ma di quelle meno ricche, che dànno frutti solo in certe condizioni favorevoli. « C'era, dentro Berchet, qualche cosa che non poteva venir fuori durante la vita ordinaria, e uscì tutto intero in certi momenti straordinarî. E, passati questi, se picchiate sulla sua fronte, non sentite più niente: al disotto c'è il vuoto ». — Bravo chi capisce! — esclama il De Lollis. Mi par che siamo tutti bravi, amico De Lollis.

Mi spaccio più rapidamente, e per accenni, delle altre osservazioni. Anche troppo severo è, pel Bertana, il giudizio sul Tommaseo scrittore; ma a me sembra giusto, pur convenendo col D'Ancona che in uno studio più particolare si dovrebbe far menzione di altri scritti del Tommaseo, e particolarmente dei suoi tentativi poetici. — Contraddittoria l'osservazione del De Sanctis circa la deficienza di figure femminili vere e realistiche nella poesia italiana con quanto affermano le ultime pagine del saggio su *Francesca*: ma quelle pagine (le rilegga il Bertana) dicono proprio quel che egli nega, perchè la figura di Francesca vi è presentata come solitaria eccezione. — Contraddittorio il giudizio sul Bini, dove si legge, senza dubbio, qualche parola impropria, ch'è mia colpa non aver tolto sulle bozze, ma non sussiste contradizione nel concetto. — Contraddittoria, non so perchè, al De Lollis, la definizione del Gioberti come ingegno «intuitivo» e nel quale predominava l'immaginazione. — Mi pare che lo stesso De Lollis fraintenda il De Sanctis quando pensa ch'egli voglia dire che l'endecasillabo non sia un bel verso; e mi meraviglio poi che non gli riesca chiara l'esposizione degli ideali del Manzoni, tanto più che, a schiarire i suoi dubbî, sarebbe potuto ricorrere ai quattro saggi, che il De Sanctis scrissė sull'argomento. — Il D'Ancona reputa troppo benevolo il giudizio sul Mauro e sul Padula, e sarà; quantunque e l'uno e l'altro, e il secondo più del primo, abbiano pregi non volgari e qualcosa di fresco ed originale, di *naturwüchsig*, che manca al Grossi; credo, d'altra parte, che il D'Ancona noti a ragione di «prosaiche» le esposizioni che il De Sanctis fa delle novelle del Grossi e delle tragedie del Niccolini; ma, in quelle esposizioni, è già infuso il giudizio.

Ed avrei finito il mio esame circa le caratteristiche dei singoli scrittori, se non si fosse mosso dubbio anche intorno al severo giudizio su Niccola Sole. Lasciamolo stare, che

è ben meritato; checchè se ne sia scritto di recente in occasione di una di quelle festicciole di villaggio che si usano a celebrare i grandi uomini locali. Il Sole era un facile ed elegante verseggiatore, affatto privo di vera virtù poetica, che sarà gustato da chi ha tempo da perdere nell'ammirare l'abilità letteraria e i versi come versi. Gli italiani hanno abusato di ciò nei secoli di decadenza; ed ora debbono far di meglio [1].

Nè solo il pensiero generale e i dati di fatto e i giudizî, ma finanche la forma del volume è stata insistentemente censurata dal Bertana e dal De Lollis. Le censure concernono l'abuso di terminologia filosofica, le scorrezioni e i napoletanismi. Circa la terminologia, al D'Ancona è sembrato « che in molto minor grado si riscontrino in esso certe formole, di che troppo si compiaceva, negli ultimi anni, il sommo critico: sicchè questo nuovo volume riesce di facile, piacevole, e insieme istruttiva lettura »

---

[1] *Canti* di Niccola Sole, con prefazione di B. Zumbini, Firenze Le Monnier, 1896. — Lo Z. adopera anche qui un vago frasario laudativo che gli è proprio, e col quale tratta alla pari i verseggiatori e i poeti. Dice che, dopo il 1848, « se manca (nel Sole) l'espressa rappresentazione dell'idea politica e delle sorti della patria infelice, vi abbonda invece quella di altre idee grandi » (p. xix). Oh, le idee grandi che doveva nutrire quest'uomo, che, dopo aver fatto ai tempi allegri il poeta patriottico, nella reazione ripiegava la bandiera, e pubblicava edizioni politicamente corrette dei suoi canti! Oppone al De Sanctis, il quale aveva chiamato il Sole « poeta d'occasione », che anche la poesia di occasione può esser vera poesia: quasi che il De Sanctis adoprasse la sua espressione nel senso filosofico, nel quale il Goethe diceva che « ogni grande poesia è poesia di occasione », e non già nel senso diminutivo e dispregiativo, nel quale tutti noi la adoperiamo, per designare i verseggiatori pronti a strimpellare a soggetto dato. Infine, lo Z. si va appoggiando sulle grucce un po' del sentimento provinciale e campanilistico (cfr. il fervorino finale in elogio della Calabria e della Basilicata), e un po' dei giudizî espressi da altri: da Gino Capponi in una lettera complimentosa, e dallo Zanella.

(recens. cit., p. 79). Al Bertana, invece, che « qui l'indeterminatezza e l'abuso della terminologia toccano l'eccesso, e stancano la mente del lettore, che cerca, e non sempre giunge a scoprirla, sotto le insolite forme, la luce d'un concetto profondo e ben circoscritto » (p. 497). Ora la terminologia tecnica è una necessità degli studî; e un profano che gitti lo sguardo per la prima volta sopra un libro di scienze naturali o di filologia, con la pretesa di intenderlo mercè il linguaggio comune, dirà il medesimo di quel che ora dice il Bertana. Si lamenta che la storia e le scienze sociali, l'etica e l'estetica e in generale ciò che si chiama filosofia, manchino di una terminologia bene stabilita e concordemente accettata, e che in tali studî s'incontri, per questa parte, sempre alcunchè d'individuale, che bisogna schiarire caso per caso. Ma l'inconveniente (se inconveniente è) difficilmente si può togliere, per ragioni che ora sarebbe lungo a dire. E, senza mettermi a scusare il De Sanctis della negligenza, che io stesso ho più volte notata, onde egli non fermò una volta per tutte la terminologia precisa di talune sue teorie, anzi la variò nei varî periodi della sua vita e del suo insegnamento, non credo che i suoi concetti non si possano afferrare, quando, beninteso, non si risparmî quel tanto di attenzione, che è necessario. Se si volesse cercare una ragione degli opposti giudizî del D'Ancona e del Bertana su questo punto, io la troverei nel fatto che il D'Ancona appartiene tuttavia a una generazione che soleva aver ancora, come indispensabile fondamento, una certa cultura filosofica, onde non si spaventa all'uso straordinario di alcune parole e formule, nè gli appaiono misteriose; laddove i più giovani critici di filosofia sono affatto digiuni, e per dippiù la irridono. Si oda il Bertana: « Domine aiutaci! », « Ah, filosofia traditora! », e simili esclamazioni, che gli procacceranno i facili applausi (dei quali egli stesso non sarà contento) di coloro che si seccano di pensare. Per fortuna,

anche questo andazzo va cessando; e da alcuni anni si nota un rinascimento generale di bisogni e di studî filosofici.

Perchè poi voler intentare un processo al De Sanctis per qualche napolitanismo che gli veniva spontaneo alle labbra in queste lezioni, e che io ho rispettato? Tutti i critici, anche il D'Ancona, si sono scandolezzati di un certo paragone che fa il De Sanctis a proposito del Mazzini prosatore — il quale, anche nei momenti d'ispirazione e di sincera commozione, guastava l'effetto della sua prosa con l'uso di talune frasi rettoriche, che gli erano diventate abituali, — con un certo oratore (egli dice), « celebre tabaccone », che un giorno, in un suo discorso, nel punto della maggiore concitazione oratoria, cedendo all'abito inveterato, cavò fuori la tabacchiera, tirò su una presa di tabacco, — e raffreddò di colpo il suo uditorio. Ora io non dirò che questo paragone sia leggiadro ed elegante e di materia eletta, perchè veramente è assai familiare, ma non però improprio nè inefficace. È poi un paragone di tipo meridionale, assai diverso dal tipo toscano: questo sempre garbato, ma di solito anche tenue, come nei « taglierini fatti in casa », nell'« altro paio di maniche », e in simili immagini che ricorrono ormai in prose anche di politica e di filosofia. Amante fervidissimo come sono della gentile Toscana, terra sacra della nostra cultura artistica, ho anch'io molte volte sospirato con l'Alfieri (in un verso, a dir vero, difficile a sospirare): « Deh! che non è tutto Toscana il mondo? ». Ma considero poi che il mondo sarebbe, in questo caso, troppo monotono, e che anche la scompostezza napoletana ha del buono: perchè, in omaggio all'urbanità e al garbo, io non me la sentirei di escludere dal campo della letteratura quei pessimi e grandissimi scrittori che furono un napoletano di Nola e un napoletano di Napoli, Giordano Bruno e Giambattista Vico.

Pur tuttavia, lascerò al Bertana di segnare coi *sic* e gli ammirativi il « cacciar » per « cavar fuori », e qualche

altra parola che sa il dialetto. Ma lo pregherò di volermi far grazia della «giamberga», di quella «giamberga» ch'è stata nelle provincie meridionali il simbolo della borghesia, ed ha valore storico, perchè troppe volte al grido di «abbasso le giamberghe!» si sono mossi i contadini e i proletarî del Mezzogiorno, sia nelle commozioni sanfedistiche sia nei frequenti tumulti per le terre demaniali. Tolga la fortuna che l'Italia tutta non debba apprenderne il significato, come ha appreso testè quello dei «*carusi*» e dei «*cappeddi*» siciliani [1].

Il De Lollis descrive con vive parole la fisonomia di questo volume di *Lezioni*: «È il parlare di un meridionale ad un pubblico meridionale, pronto a cogliere in una semplice inflessione di voce, in un gesto fuggitivo dell'oratore, quel che nella sua espressione c'è di più o di meno rispetto all'idea ch'egli vuole esprimere; e tutto questo si spiega, in parte almeno, colla naturale bonarietà del De Sanctis, a cui sarebbe parsa affettazione il parlare in punta di forchetta ad uditori ai quali si sentiva avvinto dal santo affetto della paternità spirituale». Ma, dopo questa definizione così vera e ben sentita, può egli ancora lamentare che il volume si presenti nella sua forma genuina ed improvvisata? Non forma anche per lui una piacevole diversione tra i tanti libri, che siamo costretti a leggere, contesti di frasi e di periodi «ben pettinati e con la scriminatura in mezzo», come diceva il suo e mio amico Errico Heine?

---

[1] La «*giamberga*» è la «giubba», dello spagn. *chamberga*. Si chiamava con questo nome, per la forma delle casacche degli ufficiali e dei soldati, un reggimento di guardia reale, formato al tempo della minorità di re Carlo II di Spagna; e «*chambergo*» si diceva il cappello di quei soldati. La parola (cfr. il Diez) trasse origine dal celebre generale Federico di Schonberg.

III.

Il De Sanctis educatore.

Il Carducci, nello scritto che abbiamo citato, non si riferisce al volume delle *Lezioni*, ma al noto giudizio del De Sanctis sulla canzone leopardiana *All'Italia*.

Il De Sanctis si rivolgeva contro l'errore di mettere in fascio tutte le poesie del Leopardi, quasi siano tutte di pari valore; e mostrava che la canzone *All'Italia*, considerata nel suo complesso, è una poesia non riuscita, con molti lampi d'ingegno bensì, ma priva di originalità ed oppressa da reminiscenze letterarie. In qual modo procede il Carducci per contrastare questo giudizio, che è stato generalmente accolto? Ecco un primo modo. Dove il De Sanctis notava nella canzone una certa vacuità, il Carducci spiega a lungo le ragioni per le quali « l'esile giovinetto... venuto su da quella gente chiesastica e cibatosi sol da sè d'idea greca e latina », non poteva possedere una più concreta idea della patria. Con che egli viene, anzichè a contestare, a confermare l'osservazione del De Sanctis, confortandola di nuove prove. Un altro modo, che anche adopera, consiste in ciò: che, invece di ritrarre il pensiero del Leopardi quale si è effettivamente manifestato nell'opera letteraria, il Carducci prende la lira, e si mette a suonare e cantare con lui e oltre di lui, e, poeta qual è, vi riesce egregiamente. In questo caso, fa come si narra che facesse una volta il nostro collega Domenico Morelli per un quadro presentato da un tale all'esposizione della Promotrice, quadro ch'era da rifiutare e che pur non si voleva rifiutare: il Morelli, componente del comitato di accettazione, prese il pennello, ridipinse il quadro, e conformò così non il giudizio al fatto, ma il fatto al giudizio. Il Carducci racconta aneddoti e rievoca sentimenti, belli e

commoventi, ma che sono fuori dell'opera leopardiana; e dove si discute di pensiero immaturo e di forma artificiosa, è pronto a ricordare il caso di quel Vito Fedeli, carbonaro, che, a Recanati, leggendo i versi del Leopardi, esclamava: — Oh, non sarai tu solo a morir per la patria! —, e, così proseguendo nel cospirare, fu condannato alla pena di morte, mutata poi in quella della galera, e morì nel forte di Civitavecchia (p. 224); ovvero a trarre dall'Abba la descrizione delle onoranze rese dai garibaldini nel Vallone di Rovito alle ossa dei Bandiera, per troncar la questione (che è puramente artistica) se al Leopardi ben riuscisse di adattare al sentimento moderno il detto antico: « La vostra tomba è un'ara ». Per questa via è naturale ch'egli venga infine a trovarsi d'accordo, contro il De Sanctis, col Settembrini, nobilissimo ed eroico patriota, ma, in verità, debole critico. Ora io so bene tutto ciò che si può addurre in favore di simile procedere, mettendo in gioco il sentimento di patria; ma so anche che questa è la via di non più intenderci in cose d'arte: è la via di giustificar tutto, magari le tragedie del Gravina, descrivendo l'entusiasmo sincero dell'acutissimo giurista per la semplicità della poesia ellenica; o i romanzi del Garibaldi, descrivendo l'epica figura del condottiere democratico, che impugnava la penna con la mano nata a trattar la spada. — Ed anche il Carducci scivola nell'equivoco il battezzare per « contraddizioni » del De Sanctis ciò che non è se non svolgimento e determinazioni di un pensiero, che compie un'analisi.

D'altronde, era certamente malagevole che il Carducci s'accordasse col De Sanctis nel giudizio della canzone *All'Italia*. Troppo diverso, per questa parte, il sentire dei due uomini: si vegga, in esempio, come il Carducci abbia sempre ceduto alle lusinghe di quel mirabile artefice di versi e dipintore di splendide immagini che fu Vincenzo Monti, laddove il De Sanctis mostrò sempre contro costui

la più viva antipatia, considerandolo come l'ultimo e grande rappresentante della decadenza e vacuità italiana. Il De Sanctis, per saggi di lirica patriottica italiana, avrebbe recato il: «Soffermáti sull'arida sponda», e i cori del Manzoni, e alcune popolareggianti romanze del Berchet; il Carducci ripensa alla canzone del Monti pel *Congresso di Udine.*

Senonchè non è il dissenso nel complesso e nei particolari del giudizio intorno al canto leopardiano [1], nè la frettolosa ed ingiusta caratteristica della critica del De Sanctis, ciò che, nelle parole del Carducci, mi ha recato dispiacere. Lascio anche andare un certo fraseggiare, del quale il chiaro uomo avvertirà forse esso stesso l'inopportunità: quel suo chiamare il De Sanctis a tutto pasto «un gran valentuomo», «un brav'uomo», «il buon De Sanctis», parole che hanno assunto ormai nell'uso significato assai diverso da quello che originariamente potevano avere [2]. No, vi è dell'altro: vi è qualche cosa che ferisce il mio cuore e il mio sentimento: in alcune particolari accuse, e nel tono generale della polemica, si mostra un grave disconoscimento della persona morale del De Sanctis.

Mi occorre qui notare che, se il Bertana ha verso il

---

[1] Tralascio perciò l'esame delle minori censure del Carducci.

[2] Era già scritta questa memoria quando mi è giunta la seconda parte dell'articolo del Carducci nella *Rivista d'Italia*, dove, a proposito del non avere il De Sanctis saputo che il Monti rispose al Leopardi complimentosamente elogiandolo, il Carducci esclama: «Ecco: il critico non deve mai far dommi e apotemmi, tanto meno fondandoli su ciò che suppone o ignora, quando avrebbe dovuto sapere» (p. 432): così traducendo in modo aspro e non esatto le osservazioni di una garbata memorietta del D'Ovidio. E bisognava tener conto che la piccola svista si trova in modo affatto incidentale in un articolo riguardante non già le relazioni tra il Monti e il Leopardi, ma un poema del Prati; e considerare che l'osservazione del De Sanctis («l'immaginazione non comprende la fantasia») è psicologicamente verissima, ed egli non la fondava già sull'aneddoto delle relazioni tra il Monti e il Leopardi, sibbene questo aneddoto citava come semplice esempio.

De Sanctis una irriverenza puramente letteraria, non si può affermare lo stesso del De Lollis, il quale vien fuori in un punto con la supposizione che il De Sanctis, odiando nel Tommaseo e nel Cantù le idee politiche o il tanfo reazionario, li abbia solo perciò aggregati alla scuola del Manzoni, « per poterli, cioè, condannare in una forma legale davanti al tribunale letterario ». In altri termini, il De Sanctis sarebbe ricorso a un espediente di malafede per disfogare le sue passioni di parte, e avrebbe sacrificato alla politica la critica.

Il Carducci, per contrario, lo accusa di freddezza e di esclusiva sollecitudine letteraria e critica. Non ch'egli mostri d'ignorare la vita patriottica del De Sanctis, alla quale, in un punto, accenna espressamente; ma tutte le sue osservazioni ai giudizî di lui sono accompagnate da esclamazioni su quest'andare: « Ecco, o critici e retori crudeli, la ragione di ciò che a voi par vacuità! » (p. 221). Ovvero: « Ecco, o professori e critici, come e perchè la tomba può essere un'ara! » (p. 223). Ovvero: questo deve fare « chi voglia discorrere di letteratura non per trastullo accademico » (p. 217). Il De Sanctis, dunque, sarebbe stato, o almeno avrebbe avuto qualcosa del retore e del critico accademico.

Non so davvero intendere come mai il Carducci, il cui animo è aperto a ogni cosa bella e nobile, sia potuto cadere in così grave errore di giudizio. Retore il De Sanctis? Pochi hanno concepito in modo altrettanto organico e unitario le relazioni della letteratura, della scienza e della scuola con la vita, come è attestato da tutta la sua opera di professore, di scrittore e di uomo politico. Egli (disse nel 1885, nel commemorarlo alla Camera, il deputato Fortunato) era un educatore, che « consacrò la parte migliore della sua esistenza a cancellare dalla vita nuova quei due tipi della decadenza, come diceva, l'uomo del Guicciardini e l'uomo

dell'Accademia, che a noi vengono purtroppo da lunga consuetudine servile ». E forse nella sua concezione dell'insegnamento universitario potrà piuttosto trovarsi un eccesso nella parte che dava all'educazione morale: nel che è anche la spiegazione delle lunghe digressioni e dispute di teorie sociali e politiche, che sono sembrate al Bertana inopportune nelle lezioni sulla letteratura italiana del secolo decimonono: eccesso, in ogni caso, assai ammirevole.

Ma al Carducci il De Sanctis sembra un « critico » un « professore » un « retore crudele » pel suo proposito di distinguere nettamente tra opinioni politiche e pregio letterario, tra fatti politici e fatti estetici. Sempre in occasione della critica della canzone *All'Italia*, il Carducci scrive: « Al De Sanctis venne poi il pregiudizio del criticismo, e del positivismo, o d'altro qualsiasi ' ismo ' e pensò: — Anch'io da giovane ho ammirato con gli altri fino all'incandescenza: ora bisogna dar prova a questa nova gioventù d'un'altra energia raziocinante a freddo: — la critica non ha patriottismo: o Hegel, o Comte, datemi forza ». — Quantunque possa sembrare un'idea malinconica quella di sottilizzare sopra un brano di prosa del Carducci, qui non posso non osservare: 1°) che il De Sanctis professò sempre mai l'odio per gli « ismi » [1]; 2°) che

[1] « Un giovanotto venne ieri a me: Professore, voglio un biglietto; desidero sentirvi. E perchè? diss'io. Perchè voglio che mi spieghiate il ' verismo '. Eccomi a soddisfare questo giovanotto. — Verismo, idealismo, realismo, dottrinarismo, spiritualismo, materialismo, e tutte queste parole che finiscono in ' ismo ', mi sono sovranamente antipatiche. Mi sembrano aggettivi peggiorati nel sostantivo: una esagerazione, una caricatura nel loro sostantivo. Voglio il puro non il purismo, la dottrina non il dottrinarismo, spirito e non spiritualismo, materia e non materialismo, vero e non verismo. Questi nomi non corrispondono alla verità delle cose; la natura è più ampia e non può essere compresa ivi dentro: è il cervello limitato dell'uomo che non può abbracciare il tutto, e piglia una parte e quella chiama il tutto ». (Conferenza su *Zola e l'Assommoir*).

il «criticismo» non ha che vedere con la critica letteraria, perchè è nient'altro che l'indirizzo filosofico kantiano nel problema della conoscenza, opposto al vecchio dommatismo; 3°) che «comtiano» non si conosce che il De Sanctis fosse mai; 4°) che l'«hegelismo» fu non il pregiudizio dei suoi tardi anni, ma l'entusiasmo dei suoi anni giovanili, e il Carducci, il quale si è dato a raccogliere con tanto amore le memorie del Risorgimento, deve ben sapere che dello Hegel si nutrì il movimento liberale napoletano. Son da leggere gli articoli nei quali Silvio Spaventa traduceva in terminologia hegeliana i casi della rivoluzione del 1848; e non certo per trastullo accademico, perchè quelle traduzioni contribuirono a meritargli la condanna di morte. Ma non divaghiamo nei particolari. La questione è: se la critica estetica debba prescindere dalle considerazioni politiche e patriottiche. Questo affermava e praticava il De Sanctis: vuol forse il Carducci dimostrare fallace questo criterio?

Ma il Carducci non entra in questa dimostrazione, e, come se egli abbia una piaga segreta, si sfoga in lamenti su ciò che si è fatto per uccidere nei cuori dei giovani italiani il sentimento patriottico. M'inchino rispettoso ai suoi lamenti e al suo dolore, che nascono certamente da alto sentire; e tuttavia sono costretto a insistere nella domanda: — Che cosa ha da far ciò con la serenità e l'imparzialità, che conviene serbare nei giudizî scientifici ed estetici?

In un sol caso vi sarebbe nesso logico tra questi lamenti e la critica del De Sanctis: se cioè si potesse provare che amor di patria e amor del vero sono cose non interamente conciliabili; onde, quando scoppia il conflitto tra esse, l'uno dei due amori deve sopprimere l'altro.

Può darsi che alcuni così credano, e perciò sembra loro un male assai grande che quello che essi chiamano «patriottismo» si vada spegnendo nell'animo dei giovani, e non dei peggiori tra questi. Apparenza di morte, che è in effetto

una trasformazione salutifera. L'amor di patria era stato, negli ultimi tempi, predicato ai giovani o da uomini buoni e fantastici, facili ad inebriarsi di parole, o da abili politicanti che se ne valevano pei loro fini, o da persone, infine, che erano un po' dell'una e un po' dell'altra qualità. I migliori tra i giovani chiedono ormai un'idea della patria più concreta, più determinata, più realistica, rispetto alle fantasie dei primi, e così fatta che non si presti facilmente ai giuochi dei secondi.

Ma, pel De Sanctis, quell'inconciliabilità non sussisteva: la sua concezione della vita, veramente democratica, era semplice ed austera, e l'amore della patria aveva amici e non distruttori il vero e la scienza. Ai giovani non inculcava la gloria per la gloria, ch'è la vanità, la guerra per la guerra, ch'è l'avventura; ma il lavoro, la cultura, la dirittura del carattere, che, quando occorrono, sostengono bene le guerre e raggiungono, non cercata, la gloria.

Ed anche chi, come me, non si attenga alla parte politica che fu quella del De Sanctis, deve riconoscere la saldezza dei suoi concetti etici, sui quali solamente può costruirsi un programma politico sano, comunque si determini nei particolari; e deve riverire nel De Sanctis il grande educatore.

Il Carducci, pervenuto a un certo punto del suo dire, par che si avveda dell'impressione sfavorevole che le sue parole possono produrre: «Mi dispiace (egli dice) di parer contrastare al De Sanctis a partito preso; no, è convinzione» (p. 230). E nessuno penserà mai che egli possa parlare «per partito preso», e dir cosa che non sia frutto di sincera persuasione. Da lungo tempo il Carducci è in ispirituale comunione coi lettori italiani, e ciascuno di noi crede di vedere in qualche modo nella sua anima. Ma, appunto perciò, conosciamo anche i suoi scatti e i suoi rapidi entusiasmi e le sue furie; e possiamo domandarci se la persuasione, che

appare nel suo scritto, come è sincera, sia egualmente ben meditata e durevole. A me, che solo con grande pena ho contrastato questa volta alle sue affermazioni e giudizî, vien la voglia d'imitare, concludendo, Martin Lutero, che si appellava, in una delle sue prime mosse, «dal papa male informato al papa meglio informato», appellandomi al Carducci del giudizio del Carducci.

Per un altro verso, mi sembra nata poco felicemente la recensione del De Lollis, che porta in ogni rigo segni di fretta, e troppe cose vi sono o fraintese o non intese o dichiarate incomprensibili che il De Lollis, il quale ha ingegno «a gran dovizia», avrebbe ben comprese sol che fosse andato un po' più a rilento. Si aggiunga anche, che essa è venuta fuori quasi strascico o appendice di una calda polemica, che il De Lollis ha combattuta con uno dei due editori del volume, col Torraca.

Calmo ed accurato è stato il Bertana, che ha preso in esame ordinatamente le varie parti e i varî aspetti del volume; ma, dopo l'analisi che ho fatta del suo scritto, mi sarà lecito concludere ch'egli si è lasciato dominare da alcuni preconcetti sì generali contro il metodo del De Sanctis, e sì particolari sui pretesi e abbondanti errori di fatti e di giudizî, che questi avrebbe commessi.

Niente, in verità, mi pare meno giustificabile della diffidenza degli eruditi verso il De Sanctis. Non ha il De Sanctis inculcato, ripetutamente, la necessità degli studî di erudizione e delle ricerche particolari? non ha egli affermato, anche in questo volume di lezioni, che base del progresso non sono le teorie affrettate, ma le ricerche? — Certo, egli raccomandava insieme parecchie altre cose, che sono state volentieri dimenticate [1]; e, soprattutto, non intendeva

---

[1] «Una storia della letteratura presuppone una filosofia dell'arte, generalmente ammessa; una storia esatta della vita nazionale, pen-

che per l'erudizione minuta si dovessero abbandonare i problemi grandi e fondamentali ed inaugurare una concezione meschina della storia. — Ma (dicono taluni) del metodo del De Sanctis si può abusare, e cadere così nel vaniloquio e nella fraseologia — Oh! gli sciocchi abusano di tutto, dell'erudizione, della filologia, del metodo comparativo, della ricerca delle fonti; ed ora si sono gettati sulla novità del giorno, sulla concezione materialistica della storia, per farne la caricatura. E non è pensiero troppo accorto, per timore degli abusi degli sciocchi, tenersi lontani dalle cose buone e utili.

E — non dirò certo che sia stato effetto solamente dei preconcetti eruditi e letterarî, ma anzi di molte altre cagioni, tra le quali è da porre in primo luogo la miseria e la piccineria della vita italiana degli ultimi decennî, — ogni larga concezione della storia si è venuta perdendo in Italia. Quasi si potrebbe dire che da lungo tempo non abbiamo più storici, nè grandi nè piccoli. I nostri ultimi storici veri sono nati nel movimento del Risorgimento, e finiti con quello: Cuoco e Colletta, Balbo e Troya, De Sanctis e Michele Amari. Gli eruditi si consolano col dire che doveva essere così, perchè non era approntato ancora tutto il materiale bisognevole per scrivere storie generali; ma ciò è vero solo in parte e in certo senso, perchè quel materiale non sarà mai pronto « tutto », e poi le storie di grande stile, se si alimentano delle ricerche particolari, servono anche a queste di guida e di freno a che non degenerino nell'insignificante e nel frivolo. Presso altri popoli, non è accaduto come da noi: di pari passo con la erudizione è proceduta la produzione delle storie vere e proprie; ed anzi gli scrittori stranieri ne

---

sieri, passioni, opinioni, costumi, caratteri, tendenze; una storia della lingua e delle forme, una storia della critica e lavori parziali sulle diverse epoche e sui diversi scrittori» (*Nuovi saggi critici*, p. 252).

hanno scritto e ne scrivono anche per nostro conto, tanto che siamo costretti a ricorrere a bellissimi lavori stranieri per la cognizione delle nostre vicende civili, della nostra letteratura, e perfino di quella ch'è stata gloria nostra singolare, dell'arte. Il vero è (lasciatemelo dire) che sono mancati agli studiosi la preparazione, e quindi la capacità, e soprattutto l'animo e l'interesse per tali studî e questioni. Ora già alcuni s'accorgono che la vita degli studî storici italiani è languida e vuota, e dànno il grido d'allarme [1].

Il problema non è di quelli che si risolvano con piccole ricette, e molto meno con ricette letterarie; perchè si riporta, come dicevo, alle condizioni generali della nostra vita pubblica, delle quali la storiografia è un riflesso. Ma è certo che, non potendosi nè togliere nè negare, e convenendo risolverlo se pur lentamente e faticosamente, tanto più riuscirà benefico guardare all'opera e al pensiero di un uomo come Francesco de Sanctis, che aveva ciò che di solito manca: UNA CONCEZIONE DELLA VITA E UNA FEDE. Di qui la luce che s'irraggia dalla sua alta e gentile persona, e che attrae, quindici anni ancora dopo la sua morte, chi, come me, non è giunto a tempo a conoscere l'uomo neppur di veduta.

E mi sembra opportuno un ultimo schiarimento. Molte volte mi son visto collocare tra gli «ammiratori» del De Sanctis: parola che non mi piace, perchè mi suscita l'immagine degli ammiratori o spasimanti delle prime donne e delle ballerine; e nè il De Sanctis era persona di teatro,

---

[1] Proprio nello stesso fascicolo della *Rivista d'Italia*, che contiene lo scritto del Carducci, si leggono savie considerazioni del professor V. Fiorini sulle condizioni degli studî storici in Italia; cfr. pp. 373-5. «La produzione storica italiana (scrive il Fiorini) non si svolge metodica e ordinata, e bene spesso ed in molta parte manca di utilità e non interessa che uno scarso numero di persone».

nè io poi mi sento d'essere un ozioso, che appunti l'occhialino dalla platea. Di ben altra qualità è il sentimento che il ricordo di lui m'ispira: l'aborrimento da ogni forma di vanità e di grettezza, quasi una *càtharsis*, il cui effetto è stato, tra gli altri, che io ho sempre liberamente discusse le opinioni del De Sanctis, e parecchie non ne ho accolte, segnatamente nelle determinazioni teoriche, e scorgo la necessità di correggere alcune sue concezioni storiche non tanto coi risultamenti della filologia, quanto con quelli di nuove ricerche filosofiche [1]. Vero che, nonostante questi lievi dissensi, sono stato e sono sempre fermo nella persuasione — che mi onoro ripetere alla fine di questa memoria —: 1°) che il De Sanctis abbia sostanzialmente risoluto una serie dei più importanti problemi della storia della letteratura italiana; 2°) che l'opera sua vuol essere non già combattuta, in nome di non so quale metodo storico o di piccola storia, ma continuata, perchè è opera altamente benefica così per la vita come, proprio, per la SCIENZA.

1898.

---

[1] Il De Sanctis si doleva di non aver avuto critici; e, in verità, benchè molti ne sieno sorti poi, critica del De Sanctis, nel senso scientifico, di rado o non mai è stata fatta. Questa dovrebbe volgere sui problemi che egli si propose e sul modo in cui li risolse, o riprenderli al punto in cui egli li lasciò; dovrebbe consistere, per esempio, nell'esaminare le sue concezioni dello svolgimento e dei periodi della storia letteraria italiana, e della personalità e dell'arte dei singoli scrittori, nel perfezionare le sue teorie sulla letteratura, e via discorrendo. Ma un simile lavoro non verrà compiuto, finchè i suoi critici non si risolveranno a salire le scale, dal piano inferiore, dov'essi si trovano, al piano superiore, dove si trova il loro criticato.

IV.

Per la nuova edizione del Saggio sul Petrarca.

Il *Saggio sul Petrarca*, nato da un corso di conferenze tenute a Zurigo nel 1858, e pubblicato in volume nel 1869, serba qua e là tracce della prima forma orale; ed è stato agevole al D'Annunzio venirvi censurando metafore sconcordanti, deficienze di ritmo, parole improprie e frasi vaghe[1]. Ma, quando poi il D'Annunzio in forza di siffatte censure stilistiche, sentenzia, che «l'opera critica dell'illustratore di Farinata e di Ugolino..... essendo priva di quella resistente virtù vitale che è lo stile, dovrà in breve perire», non si può non lamentare la leggerezza del suo giudizio. Perchè, senza dire che i libri dei pensatori serbano la loro peculiare virtù anche quando non siano modelli letterarî, questo del De Sanctis, nonostante la frequente imprecisione e scorrettezza di particolari, è così fresco e vivace da riuscire attraente anche sotto quell'aspetto, e assai meglio

---

[1] Nel «ragionamento» premesso a *La beata riva* di Angelo Conti (Milano, Treves, 1900), pp. xxxvi-xliv; e già prima nel *Convito*, del De Bosis (1895).

di molte prose elaborate, accurate e fredde. E torna in mente il paradosso di Gustavo Flaubert, che i piccoli scrittori debbono procurar di scrivere bene, ma i grandi hanno il diritto di scriver anche male.

Comunque, sta di fatto che il *Saggio critico sul Petrarca*, quando fu pubblicato la prima volta, non ebbe lieto incontro [1]. Di che la cagione è da cercare nelle condizioni di cultura e nell'avviamento mentale, che allora prevalevano. La critica continuava ad essere concepita o come studio grammaticale, linguistico e rettorico, o come indagine di cose storiche, estranee all'arte; e perciò il modo di lavorare del De Sanctis riusciva non facilmente comprensibile, e veniva guardato con sospetto. Addurrò a prova di codeste manchevolezze nei criterî direttivi il caso di letterati di gran lunga superiori al livello comune; e, in prima linea, un nome grande e venerato, quello di Giosuè Carducci.

Il Carducci andava allora preparando il suo comento al *Canzoniere*, e intorno al suo lavoro scriveva da Bologna, il 4 giugno 1868, a Gaspare Barbèra: « Anch'io sapevo del *Petrarca* del De Sanctis; ma è poco tempo che ha dato il manoscritto all'editore. Del resto, il De Sanctis, che tuttavia ha ingegno molto, farà, come ha detto ben Lei, un lavoro di fantasia. Rispetto assai il critico napoletano-francese; ma, per un comento sul Petrarca, non ne temo la concorrenza » [2]. Si sente in quel « lavoro di fantasia », in quel « critico napoletano-francese » [3], la disposizione sfavorevole dell'animo;

---

[1] Si vedano lettere del De Sanctis all'editore Morano, del 12 luglio e 2 settembre 1870, in *Scritti varî*, II, 246-7; e cfr. *Saggio sul Petrarca*, p. 136.

[2] La lettera del Carducci è stata pubblicata in *Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni di Barbèra, Bianchi e C. e di G. Barbèra, 1854-1880* (Firenze, Barbèra, ottobre MCMIV), p. 243.

[3] Che, del resto, era un'altra inesattezza: se mai, volendo pur satireggiare, conveniva dire « napoletano-germanico ».

e le stesse lodi date all'ingegno fanno ricordare che, troppo spesso, « ingegno » vale come eufemismo per designare l'apparenza senza sostanza.

Alcuni anni dopo, pubblicando un saggio del suo comento petrarchesco, il Carducci, a proposito della canzone *Spirto gentil*, esce in questa intemerata, della quale il De Sanctis, segnatamente era oggetto: « Il Voltaire, giudicando questa per la più bella canzone del Petrarca, la credè indirizzata a Cola di Rienzo. E che così egli credesse, a mezzo il secolo decimottavo, non c'è che dire. Ma che il signor Mézières in un libro stampato nel 1868, e il De Sanctis in un altro stampato nel 1869, seguitino a tener per indubitato che lo *Spirto gentil* a cui si rivolge il Petrarca è il Tribuno: questo un po' di meraviglia in me la produce. Come? la critica storica regnerà oramai in tutto il mondo, fuor che nella letteratura italiana? Qui solamente le scapestraggini nove si abbracceranno fratellevolmente con gli errori antichi? e questi errori anche uomini egregi per ingegno e per studî li ripeteranno di libro in libro come una tradizione? »[1].

Ma meraviglia deve destare, in verità, che il Carducci tanto si riscaldasse per un'attribuzione tradizionale, che il De Sanctis ripeteva per incidente, in un libro rivolto a studiare l'arte del *Canzoniere* e non già, di proposito, le allusioni storiche di esso. E non voglio aggiungere che, divampata dopo lo scritto del Carducci la disputa circa il personaggio cui è diretta la canzone *Spirto gentil*, la conclusione ultima fu, che lo Stefano Colonna, sostenuto dal Carducci, venne abbandonato, e Cola di Rienzo, rimesso in onore: concedo che, se il De Sanctis si trova così d'accordo, meglio del Carducci, con la più recente indagine, in ciò il

---

[1] *Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici morali e diversi.* Saggio di un testo e commento nuovo ecc., a cura di Giosuè Carducci (Livorno, Vigo, 1876), p. 42.

caso possa aver la sua parte. A ogni modo, il Carducci, nel suo comento completo al Petrarca, pubblicato nel 1899, fu costretto a sopprimere la sfuriata dell'edizione precedente, e, pur senza schierarsi per Cola, mostrarsi titubante [1].

Senonchè, egli insiste nel notare che « il De Sanctis, fitto il chiodo che il poeta facesse questa canzone da vecchio, come se dato pur che fosse, come se la poesia del Petrarca non crescesse via via di bellezza con gli anni fino alla vecchiaia, il De Sanctis vi trovava l'‘immaginazione stracca’, e che essa era fredda e strascicata e inferiore al soggetto »; laddove, pel Carducci, è « una delle maggiori tra le liriche veramente eloquenti delle genti latine ». E qui conviene che ben si distingua: il De Sanctis non giudicò difettosa quella canzone perchè dal Petrarca composta in età non più giovane, ma la giudicò a quel modo per ragioni intrinseche; e solo come spiegazione del fatto mise innanzi la congettura, che causa della debolezza fosse l'essere stata composta quando il Petrarca non era più giovine e non sentiva più con sufficiente vigore gli affetti politici. Tale congettura può stare o cadere (ed io, per mio conto, credo che abbia base fragile, giacchè un poeta giovane può aver momenti di stanchezza e di poetica vecchiaia, e un poeta vecchio istanti di vigore e di gioventù [2]); ma non

---

[1] *Le rime di Francesco Petrarca*, di su gli originali commentate da Giosuè Carducci e Severino Ferrari (Firenze, Sansoni, 1899), pp. 82-84. Adesso, sul *Saggio* e sul *Commento* petrarchesco del Carducci leggo in un recente commento petrarchesco questo giudizio: « Chi non vorrebbe giurare *in verba magistri*, quando il maestro è il Carducci? Eppure quel suo *Saggio* del 1876, insigne per tanti pregi, formicola d'indicazioni errate; e il peggio è che esse sono state tutte riversate nel *Commento* del 1899. Dove poi altre, e non poche, se ne sono accumulate » (Petrarca, *Il canzoniere*, ed. Scherillo, cit. sulla 3a ediz., Milano, Hoepli, 1918, p. 43). « Così s'osserva in te lo contrappasso », si potrebbe esclamare, se non mi piacesse piuttosto aggiungere: « parole non ci appulcro ».

[2] Del pari, il giudizio encomiastico sulla canzone *Italia mia*, che il

tocca il primo giudizio. Questo il Carducci avrebbe dovuto, se mai, criticare intrinsecamente; e non lo critica, perchè è troppo poco dire che quella canzone è una « lirica eloquente »: il De Sanctis parlava di poesia, e il Carducci tira fuori l'eloquenza[1].

Del resto, nel comento petrarchesco del Carducci pubblicato nel 1899, i giudizî del De Sanctis sono spesso richiamati con lode[2]; quantunque io, a dire il vero, non comprenda perchè siano richiamati, insieme, giudizî di altri, ai quali la critica del De Sanctis ha tolto per sempre valore. Perchè, — tanto per spiegarmi con un piccolo esempio, — ai primi versi del sonetto 81 (parte II):

> Dicemi spesso il mio fidato speglio,
> l'animo stanco e la cangiata scorza,
> e la scemata mia destrezza e forza:
> — Non ti nasconder più; tu se' pur veglio;

perchè annotare: « bellissimo quaternario — *Muratori* »: che è un giudizio non so quanto autorevole, ma certo affatto generico? Il De Sanctis aveva detto, mi sembra, molto meglio: « Il poeta giungeva a quell'età equivoca della vita, in cui l'uomo con le cure della persona cerca invano di palliare a sè e agli altri il segreto che s'è fatto via nella coscienza... Sono quattro versi ammirabili; ed a nessuno sfuggirà l'evidenza di quel 'più' e di quel 'pur'; e la parola 'vecchio', quanto più temuta e presente all'animo, tanto meno pronunziata, eccola alfine sul labbro » (p. 232).

De Sanctis riferiva al 1327-8, rimane saldo, se anche quella canzone sia invece del 1344-5, o addirittura, come il D'Ancona vorrebbe, del 1370.

[1] Per altri difetti della canzone, e a conferma del giudizio del De Sanctis, si veda F. Torraca, *Cola di Rienzo e la canzone Spirto gentil*, in *Discussioni e ricerche letterarie* (Livorno, Vigo, 1888), pp. 42-44.

[2] Per esempio, pp. 17, 53, 109, 113, 118, 179, 207, 211, ecc.

Come al Carducci qualche particolare storico discutibile, così al Bartoli destava scandalo la tesi del De Sanctis, che « il vero Petrarca è il Petrarca del *Canzoniere* ». Ma questo scandalo nasceva da ciò, che il De Sanctis aveva ben chiaro in mente il concetto di quel che sia storia della letteratura, e il Bartoli non l'aveva: il De Sanctis non avrebbe mai e poi mai posto in una storia letteraria le ventisei pagine, che il Bartoli scrive sulla realtà e la persona storica di Laura; nè avrebbe mai concepito un libro sul Petrarca in nove capitoli, che trattano del carattere del Petrarca, del suo misticismo, dei suoi rapporti col Papato e con Cola di Rienzo, con l'Italia e con l'Impero, coi Principi e coi Signori d'Italia, col Rinascimento, con Laura, con gli amici e coi figliuoli! [1]. In una storia della letteratura tutto deve convergere all'illustrazione storica della poesia; e ciò che non serve a quest'oggetto, dev'essere allontanato, o accennato solo in modo incidentale ed episodico.

Ma che cosa poi si vuol significare col dire che il vero Petrarca è il poeta del *Canzoniere*? Forse che si vuol negare l'importanza del Petrarca in quanto, per esempio, promotore dello studio degli antichi? Neanche per sogno. Senonchè l'opera del Petrarca, qual promotore del Rinascimento, appartiene alla storia della cultura e della scienza, e non a quella dell'arte; e nella storia della scienza e della cultura, se il suo merito resta grande per gli effetti che produsse, è, nella sua forma propria, morto per la vita presente. Così nessuno legge più un classico latino sul testo che il Petrarca trascrisse e restituì: abbiamo di meglio. Ma il *Canzoniere* non è stato, e non poteva essere, corretto e superato [2].

---

[1] Adolfo Bartoli, *Francesco Petrarca* (Firenze, Sansoni, 1884: vol. VII della *Storia della letteratura italiana*): sulla realtà e persona di Laura, pp. 185-211.

[2] Per altro, il Bartoli, nelle conclusioni, finì col ripetere i giudizî del De Sanctis. Si veda per questa parte F. Torraca, *Saggi e rassegne*

Con idee cotanto incerte e confuse, anche presso i migliori, sui fini della critica e della storia letteraria, s'intende come il *Saggio critico sul Petrarca* non avesse fortuna, e non venisse seriamente esaminato. Il De Sanctis, informatissimo della storia della critica petrarchesca fino ai suoi giorni (come si vede dagli accenni più o meno espressi che fa ai suoi predecessori), adunava tutta la sua attenzione sul carattere della poesia petrarchesca senza perdersi nella storia politica e nella biografia, o nelle questioni di lingua e di metrica o simili. I fatti, che egli ricercava e illustrava, erano, invece, la lirica del Petrarca e il petrarchismo; le varie forme dell'elemento riflessivo, che nel Petrarca ora opera come dissolvente, ora è momento costitutivo della poesia stessa; il calor dell'immaginazione; la malinconia; i varî periodi dello svolgimento poetico del Petrarca, che si manifestano negli aspetti successivi della figura di Laura, Laura dea, Laura morta, Laura trasfigurata, fino alla Laura dei *Trionfi*, sottoposta a un processo di generalizzazione, e perciò poeticamente disciolta e dissipata. Il Petrarca è poeta di assai difficile analisi, appunto perchè in lui la spontaneità e l'artifizio si avvicendano, e spesso entrano l'uno nell'altra; e questi ondeggiamenti del sentire e della forma poetica, queste sfumature, il De Sanctis coglie ed espone, senza mai coprire i difetti, ma senza mai perder d'occhio le delicatezze di quella poesia. E poichè, come si è detto, gli studiosi italiani non erano in grado, allora, di sollevarsi a così alta regione critica, nasceva diffidenza verso il De Sanctis, e insieme riconoscimento del suo «ingegno», della sua «genialità», e via dicendo: diffidenza che era, in fondo, chi

---

(Livorno, Vigo, 1885), pp. 69-71, a proposito del Bartoli, e di un giudizio analogo a quello del Bartoli dato dal Trezza (*Studî critici*, Verona, Drucker e Tedeschi, 1877, p. 291 sgg.); e cfr. quanto giustamente osserva C. Trabalza, *L'arte del Canzoniere secondo i critici maggiori* (in *Studî sul Boccaccio*, Città di Castello, Lapi, 1906, pp. 117-8).

ben guardi, sfiducia nelle proprie forze. Ma sono trascorsi parecchi decennî: degli studî sul Petrarca è cresciuto il numero; sono stati celebrati, finanche, in questo mezzo, due centenarî petrarcheschi, fecondi, come tutti i centenarî, di pubblicazioni, utili ed inutili; e, ancora, chi voglia intendere il Petrarca poeta, non ha altra migliore guida che il libro del De Sanctis. Dico intendere il Petrarca poeta; perchè c'è poi un altro Petrarca, o, piuttosto, un altro modo di condursi verso di lui: c'è il Petrarca, che serve e servirà sempre da bersaglio per le esercitazioni erudite e letterarie e per le gare dei concorsi; e a coloro che combattono in tale agone, il libro del De Sanctis non può esser certamente d'incentivo o di aiuto.

Ma, oltre le difficoltà che ho messe in mostra e che producevano come un senso di smarrimento dinanzi a un lavoro di critica come questo, ve n'erano altre, derivanti dall'essere il De Sanctis un uomo intero, come dicono i tedeschi: un uomo cioè che nei suoi libri metteva tutto sè stesso; uno spirito energico, che apprendeva e sentiva la vita nella sua integrità e complessità. Nessuno più di lui concepì ed eseguì la critica della poesia sotto l'aspetto rigorosamente estetico, prescindendo da ogni considerazione estranea; ma ciò non valse a mutarlo in una macchina estetica, in un estetizzante, insensibile a ogni altro interesse della vita. Chi studiasse i libri del De Sanctis nel riguardo delle idee sociali e morali, e dell'osservazione psicologica, si accorgerebbe che l'Italia possiede in lui uno dei rari suoi psicologi moralisti. Quando, nel 1868, egli si dette a elaborare per la stampa il corso sul Petrarca, due pensieri (non per altro tra loro disgiunti) gli occupavano l'animo. La sua teoria estetica giungeva alla suprema liberazione e al definitivo distacco da quella che io ho chiamata la concezione metafisica o mistica dell'arte, persistente nello Schelling e nello Hegel; e questa crisi ultima del suo pensiero fu espressa

nella introduzione al saggio sul Petrarca. E la ribellione contro il romanticismo morale, ond'erano stati malati, e non erano ancora del tutto guariti, gl'italiani, diventava in lui più consapevole e risoluta; ed egli iniziava in favore del realismo quella sua polemica, che va dal 1868 al 1878, e prende forme svariatissime, dagli studî sul Manzoni a quelli sullo Zola, dalle conferenze sul Machiavelli agli articoli politici del *Diritto*. Di siffatta polemica non solo è tutta piena l'introduzione al *Saggio sul Petrarca*, ma si ravvisano le tracce nel corso del volume (per es., pp. 198-9). — « Che mai canta — susurrano — costui, torbido e sol? ». Così dovevano mormorare molti lettori del suo libro a quelle digressioni di tono ed argomento ben poco scolastico e letterario; e può darsi abbia borbottato allo stesso modo anche il Carducci, senza avvedersi della stretta affinità tra l'opera di rinnovamento che il pensatore meridionale propugnava, e quella che proseguiva lui, nella sua alta poesia.

Non prima del 1883, esaurita la non copiosa edizione, fattane nel 1869, il De Sanctis potè curare una ristampa del suo volume [1]. Questa ristampa presenta piccolissime e quasi trascurabili varietà rispetto alla precedente; senonchè contiene alcune aggiunte, cioè a dire un'appendice in cui si narra l'origine del libro (pp. 307-313), e una postilla all'introduzione (pp. 33-36). E da che cosa fu ispirata questa postilla? Sempre dalla sollecitudine per le condizioni morali d'Italia; le quali, dalle romanticherie che il De Sanctis lamentava nel 1868, erano di poi precipitate in tale e tanto

[1] Napoli, A. Morano, 1883, in 16°, di pp. 319. Dovette prepararla nei primi mesi di quell'anno, perchè vi si allude (v. nuova ediz., p. 33) alla conferenza sullo Zola, del 1879, chiamandola « l'ultima mia conferenza »: mentre l'ultima fu poi quella sul *Darvinismo nell'arte*, fatta nel marzo del 1883: v. *Scritti varî*, II, 137-148. Forse la stampa si trascinò a lungo: cfr. una lettera del 13 agosto 1883 all'editore Morano, II, 264.

« realismo » e materialismo, da rendere ormai necessario un avvertimento in senso contrario.

Oltre a queste due aggiunte cospicue, è bene mettere in rilievo due noterelle (a pp. 100 e 101), che comparvero per la prima volta nell'edizione del 1883. Si sa quanta ed esagerata importanza si fosse data in quel mezzo al cosiddetto sentimento della natura nel Petrarca, cioè ai suoi viaggi e al suo alpinismo: sull'argomento aveva scritto un saggio il prof. Zumbini [1]. Al De Sanctis non gradivano molto le polemiche dirette e personali; il che non so fino a qual punto fosse poi un bene. Certo, egli ci ha lasciato, per questa parte, una poco piacevole eredità: quelle polemiche dirette, da cui il De Sanctis rifuggì, le abbiamo poi dovute far noi, suoi epigoni, perchè le sue, indirette, impersonali o allusive, non solo non vennero comprese nel loro vero senso, ma non furono neppure avvertite. Così accadde anche di queste noterelle, che correggevano la stortura critica, onde l'atteggiamento del Petrarca verso la natura veniva distaccato dal complesso della sua poesia e, quel ch'è peggio, materializzato in azioni e fatti pratici. «La natura (egli scrisse) ne' quadri amorosi del Petrarca sta come un paesaggio o scena accomodata all'azione e ch'egli anima e rende partecipe delle sue emozioni e delle sue ispirazioni. Ha per la natura quella inclinazione che sentono le anime innamorate solitarie; e la evoca spesso accanto a Laura, e ne tira suoni gioiosi, teneri, malinconici. Questo sentimento vivace, ma poco intimo e poco profondo, riceve qualità dal suo spirito impressionabile, immaginoso, acuto. E chi vuole determinare quale fu in lui il sentimento della natura, deve innanzi tutto investigare qual era il suo modo di sentire».

---

[1] *Studî sul Petrarca* (Napoli, A. Morano, 1878), pp. 1-79.

Pregato dall'editore Morano (il quale, dopo le parecchie tirature stereotipe dell'edizione del 1883, si è risoluto a fare una ristampa del *Saggio critico sul Petrarca* con nuova composizione tipografica), pregato di voler dare qualche consiglio per questa ristampa e rileggere le bozze, io, quantunque impegnato in molti e assai diversi lavori, non ho saputo dir di no. Il nome di Francesco de Sanctis, di un uomo dal quale sento di aver molto imparato, suona sempre per me con così « affettuoso grido », che non potrò mai resistere al suo appello, finchè avrò vita. E (chi sa?) anche dopo morto, se alcuno l'offenda, io salterò fuori dalla fossa, *den Kaiser, den Kaiser zu schützen!*

Dirò dunque brevemente delle cure date a questa ristampa. Ho, anzitutto, confrontato le due edizioni del 1869 e del 1883, contrassegnando le parti aggiunte nella seconda; e del confronto mi sono giovato per correggere alcune mende tipografiche. Altre correzioncelle di evidenti errori ho anche introdotte, avvertendone o no il lettore secondo l'importanza del caso; e ho abbondato, un po' più che il De Sanctis non solesse, nei segni di punteggiatura. Ho riformato alquanto la disposizione tipografica, mettendo i capitoli a capo di pagina, e lo scritto su la *Critica del Petrarca* come introduzione, e correggendo l'errore di numerazione pel quale, nelle due edizioni precedenti, il capitolo VIII non aveva numero, il IX era numerato come VIII, e da esso si saltava all'XI. Le poche note mie sono contrassegnate con la sigla *Ed.*

Ma le maggiori cure le ho date ai versi e componimenti del Petrarca e di altri poeti, che nel libro sono riferiti in gran copia. In codesti riferimenti gli errori erano parecchi; e sono stati anche, talvolta, rinfacciati con acredine al De Sanctis, quasi effetto d'ignoranza o di poco amore. Ma il vero è che essi erano, per contrario, effetto di troppa conoscenza e di troppo amore; perchè il De Sanctis, sapendo

a memoria il suo Petrarca, lo citava a memoria, e soggiaceva agli scherzi che la memoria fa a tutti, anche agli uomini più memoriosi. Così gli accadeva di scrivere: «infinita è la turba», invece di: «infinita è la schiera» degli sciocchi; «dopo le notti vanamente spese», invece di: «dopo le notti vaneggiando spese»; o nei versi: «La voglia e la ragion combattut'hanno Sette e sett'anni...», di compiere un'operazione aritmetica e scrivere: «Quattordici anni...»; o, infine, nel sonetto: *O cameretta...*, al verso 13, dove si dice: «Chi 'l pensò mai?», sostituire, nella citazione e nel comento: «Chi il crederia?», incorrendo perciò nel biasimo del Cerquetti, che s'avvide dello scambio [1]. Naturalmente, quei versi e componimenti sono stati da me riveduti, non sulle recenti edizioni critiche, ma sui testi che correvano al tempo del De Sanctis, e che egli dovè aver tra mano: cioè, per le rime del Petrarca mi sono valso di una delle edizioni del Le Monnier (3ª, 1851), pel canzoniere di Dante dell'edizione Fraticelli, e per le rime dei poeti del primo secolo, del manuale del Nannucci.

1907.

---

[1] Cfr. C. Trabalza, *Studî e profili* (Torino, Paravia, 1901), p. 267.

V.

Il De Sanctis e il Carducci [1].

Al giudizio che mi è accaduto di dare sul Carducci critico sono state mosse obiezioni, le quali, a mio parere, non meritano di essere considerate. Ma può tornare non inutile aggiungere qualche altro particolare, e mostrare con nuove prove di fatto, che il Carducci si giovò più volte tacitamente dell'opera del De Sanctis da lui bistrattato, e che, ciò nonostante, la critica di lui rimase sempre di gran lunga inferiore a quella del suo mal compreso predecessore. Avrei desiderato, per la reverenza e l'affetto grande che nutro verso la memoria del Carducci, di non dovere insi-

---

[1] Ciò che io provai per questo discorso sul Boccaccio rispetto al De Sanctis è stato poi da studiosi francesi (cfr. A. Jeanroy, *G. C.*, Paris, 1911; G. Maugain, *G. C. et la France*, Paris, 1914; H. Gambier, *Lectures et critiques*, Treviso, 1915) provato per quasi tutte le prose critiche del Carducci di carattere sintetico, tutte attinte a critici e storici francesi. Al Carducci, in fatto di critica e di storia, mancò sempre l'«iniziativa» mentale, e si soddisfece in cambio nel mettere in bella forma i pensieri altrui. Perciò non si può nè sovrapporlo nè contrapporlo, e nemmeno paragonarlo al De Sanctis, come si soleva fino a pochi anni addietro; e quasi non sarebbe lecito discorrere di un sistema o metodo critico di lui, e di un'opera davvero critica, che gli appartenga nel senso alto di quella parola.

stere su questi due punti; ma il silenzio sarebbe lecito soltanto se nessuno contestasse o intorbidasse quella che è la verità. Vedo, invece, che c'è chi da appunti inediti del Carducci viene traendo fuori altre infelici sfuriate di lui contro il De Sanctis; e vedo che c'è gente, la quale, non so se per piccineria d'intelletto o di cuore, accoglie quelle sfuriate come aurei detti e le fa riluccicare agli occhi dei lettori inesperti. Tutto ciò mi costringe a ricordare che cosa facesse il Carducci negli anni stessi lungo i quali o ingiuriava il De Sanctis (come nelle conferenze heiniane, che sono del 1871) o lo ammoniva altezzosamente (come nel comento al Petrarca, che è del 1876) o lo scherniva perchè, citando in un inciso dello scritto sul Settembrini due versi di Foscolo (del resto, non originali), li attribuiva per iscambio di memoria al Petrarca; o, infine (come si racconta), scagliava i volumi di lui giù dalla sua cattedra di Bologna, innanzi agli scolari sbalorditi e terrificati [1].

Che cosa faceva? Componeva, tra l'altro, nel 1875, il discorso *Ai parentali di Giovanni Boccaccio*, che recitò a Certaldo il 21 dicembre di quell'anno, e la cui data è perciò di cinque anni posteriore a quella della *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis (1870), dove è un lungo capitolo di settantasette dense pagine sul Boccaccio. Il Carducci mostra di aver ben letto quel capitolo, perchè quel tanto di trama critica che è nella sua conferenza è tutta

---

[1] Nei ricordi intorno alle lezioni del Carducci di un suo scolaro e amico, pubblicati or ora, si legge: « Oh, meno male quando la scarica colpiva gli assenti!: il famoso cavalier Marino...; e lo Scartazzini 'dei miei stivali', o 'il signor De Sanctis'. Pei frequenti attacchi al De Sanctis ci rimetteva fin Dante Alighieri; e il Professore una volta affermò, in dispetto del celebre critico, che l'episodio della Francesca da Rimini era una delle cose meno belle della *Divina commedia* » (A. ALBERTAZZI, *Opinioni e modi del Carducci*, in *Giornale d'Italia*, 21 febbraio 1911).

tolta dal De Sanctis [1]; come risulta chiaro dai seguenti confronti, e meglio risulterebbe dalla lettura intera, comparativamente condotta, del capitolo e del discorso:

De Sanctis,
ed. 1870, I, 335, 347-8, 313.

[*Dopo aver più volte richiamato a contrasto Dante e Petrarca*]: Questa società tal quale, sorpresa calda calda nell'atto della vita, è trasportata nel *Decamerone*: quadro immenso della vita nella sua varietà... L'arte è la sola serietà del Boccaccio, sola che lo renda meditativo, e gli corrughi la fronte nella più sfacciata licenza, come avveniva a Dante e al Petrarca nelle loro più pure meditazioni... È il mondo sensibile della carne, rimasto nelle basse sfere della sensualità... È la nuova Commedia, non la divina, ma la terrestre Commedia... La tranquillità è appunto il carattere del nuovo contenuto...

Carducci, *Opp.*, I, 270.

Dante... Il Petrarca... Il Boccaccio fu attratto dal secolo, che era il tempo della gente nuova e il tempo suo, e, girati attorno gli occhi, ne raccolse tutto il sensibile ed il reale, onde compose la sua umana commedia con mano nello stesso affaccendamento tranquilla, con mente accesa in un nuovo ideale, l'arte. Perocchè a certi momenti d'una civiltà anche l'arte per sè sola diventa un ideale...

De Sanctis, 288, 289.

il suo libro era la conoscenza del mondo... dedito alle piacevoli letture e ai passatempi... formatosi fuori della scuola, alieno da ogni seria cultura scolastica e ascetica, profano, anzi che mistico ne' sentimenti e nella vita, si foggiò un Dante a sua immagine...

Carducci, 271-2.

Egli non usciva dottore da alcuna università, ma avea già cercato terre e lingue e costumanze diverse: nulla ei sapeva di teologia e di filosofia, assai di romanzi e di favolelli francesi e avea fin da giovinetto messo amore in Dante.

---

[1] Ciò non sfuggì al Trabalza, *Studî sul Boccaccio* (Città di Castello, 1906), p. 97 *n*.

De Sanctis, 302-4.

... La reazione è compiuta. A Dante succede il Boccaccio. La contraddizione prende quasi aria di parodia nell'*Amorosa visione.* La *Commedia* è mutata nel suo disegno e nel suo meccanismo... Scienza, gloria e amore, ecco la vita... Non sono già le danze delle luci sante nel trionfo di Cristo, ma le voluttuose danze di un paradiso maomettano, o le danze delle ninfe napoletane a Baia.

Carducci, 272.

... l'*Amorosa visione* riesce in fine ad essere la contraddizione della *Divina commedia.* La visione è la stessa, ma ai dannati ai santi agli angeli sottentrano i poeti gli eroi le ninfe: il fine del viaggio è in terra: i tre mondi sono quelli della scienza, della gloria e dell'amore.

De Sanctis, 310.

Il *Ninfale d'Ameto*... è il trionfo della natura e dell'amore sulla barbarie dei tempi primitivi. E il barbaro qui... è il pastore abitatore della foresta co' Fauni e le Driadi, che scendendo al piano lascia l'alpina ferità e prende abito civile.

Carducci, 272.

Anche nell'*Ameto* l'allegoria già ecclesiastica si secolarizza... per offerire vaghissimi contorni alla favola e alla moralità principale, l'uomo plebeo del medio evo che si trasmuta mercè l'amore e la poesia in nobile e generoso.

De Sanctis, 295.

Quest'uomo, che ha pieno il capo di tanta erudizione greca e latina, che ammira Dante, perchè ha saputo molto bene imitare Virgilio, Ovidio, Stazio e Lucano, e a cui di fiorentino è rimasto l'amore del bello idioma e il sentimento dell'arte, è insieme il trovatore e il giullare della corte... sa a menadito i romanzi francesi...

Carducci, 272.

Ora a quella sua nutrizione romanzesca e alla polpa toscana aggiunse, e con mirabile prestezza agevolezza e novità assimilò, le favole e i colori di Virgilio, di Ovidio, di Stazio.

De Sanctis, 301, 302, 305-6.

Qui per la prima volta l'amore, squarciato il velo platonico, si manifesta nella sua realtà e au-

Carducci, 273.

Ai più de' suoi romanzi e poemi il Boccaccio... trasse la materia dalla Francia, come il popolo ita-

tonomia... e non è già ancora popolare ma borghese... Sotto aspetto epico questo racconto è una vera novella... Sotto vernice antica spunta il mondo interiore del Boccaccio... la rappresentazione della vita nel suo immediato, sciolta da ogni involucro non solo teologico e scolastico, ma anche mitologico e cavalleresco... Chi legge i *Reali di Francia* e tante scarne traduzioni di romanzi francesi allora in voga, può concepire che gran miracolo dovè parere la *Teseide*, il *Filostrato* e il *Filocolo*...

liano costumava da oltre un secolo; se non che, mentre quella dei predecessori suoi popolari era opera impersonale e inconscia, egli recò nel suo lavoro tutti gli avvedimenti di un artista novello, che è già fino pur restando ingenuo; vi dedusse la corrente della coloritrice poesia antica, onde tra i pallidi ripetitori apparisce originale; vi introdusse la personalità sua, che era in somma l'immagine del popolo italiano uscente dal medioevo e affacciantesi alle gioie del rinascimento.

De Sanctis, 309.

La *Fiammetta* è un romanzo intimo e psicologico, dove una giovane amata e abbandonata narra ella medesima la sua storia, rivelando con la più fina analisi le sue impressioni... L'autore volge le spalle al medio evo e inizia la letteratura moderna.

Carducci, 274.

La *Fiammetta* è già il romanzo moderno... qui l'amatore e l'autore si estrinsecano e cedono il campo alla donna, che è introdotta a recitare ella stessa la dolce elegia de' suoi errori e de' dolori, che nella passione ha la stizza della voluttà e dall'abbandono acquista compassione.

De Sanctis, 300.

La *Teseide*... il *Filostrato*... Questo non è epico e non è cavalleresco se non solo ne' nomi de' personaggi, è una pagina tolta alla storia secreta della corte napoletana, è il ritratto della vita borghese, collocata di mezzo fra la rozza ingenuità popolana e l'ideale vita feudale e cavalleresca.

Carducci, 274.

Cotesti greci argomenti della *Teseide* e del *Filostrato*, già maneggiati cavallerescamente in Francia, il Boccaccio li rimaneggia a modo suo. Egli è un Ovidio romanzesco e toscano; e con la *Teseide* prenunzia nell'abito a divisa d'un damigello d'armi del trecento il poema del secolo decimosesto, e nel *Filostrato* fa la novella borghese con certa abondanza di particolari e di versificazione.

De Sanctis, 314.

Il *Ninfale fiesolano...* Questo mondo mitologico primitivo è un inno alla natura... Indi a poco sopraggiunge Atalante e... distrugge gli asili sacri a Diana, e marita le ninfe per forza, ed edifica Fiesole, ed introduce la civiltà e la coltura. Così il mondo mitologico perisce con le sue selvatiche istituzioni, e comincia il viver civile conforme alle leggi della natura e dell'amore.

Carducci, 275.

Qui l'idillio d'amore persuaso dalla stessa natura s'intreccia con l'epopea delle origini, e la sensualità in mezzo a campi e torrenti è selvatica e pura... e la verità di tutti i giorni, un'avventura d'amore forse dell'altr'ieri, è carezzata dal canto delle ninfe mitologiche... E viene in fine Atalante, il mitico incivilitore, e, a vendetta de' due amanti, sacrificati ai voti crudeli di Diana, disperde le ninfe o le costringe ai matrimoni, e fonda la città e la civiltà. Non sembra la parabola del Rinascimento su le rovine degli instituti ascetici?

De Sanctis, 342-3.

Il Boccaccio... ha bisogno di forme piene e ricche, e così nascono le due forme della nuova letteratura, l'ottava rima nella poesia, e il periodo nella prosa... L'ottava rima non è inventata dal Boccaccio, come non è sua invenzione il periodo. Ma è lui che le dà un corpo e l'intonazione... Il Boccaccio ha fatto dell'ottava una totalità organica, ed è l'oggetto che si sviluppa nelle sue gradazioni.

Carducci, 275-6.

[Il Boccaccio ha] un titolo forse maggiore, quello di padre naturale o adottatore dell'ottava. Che poemi in ottava rima ci fossero prima del Boccaccio, resta a provare; ma è provato che egli primo nobilitò l'ottava... un metro nel quale molleggiasse la fantasia del poeta artefice che non cantava più nè contemplava ma raccontava.

De Sanctis, 289, 312.

[Nella *Vita di Dante...* si trova] già la stoffa da cui uscì il *Decamerone...* [Il *Labirinto d'amore*] è sparso di cotali scene, degne di colui che aveva già scritto il *Decamerone.*

Carducci, 277.

La *Vita di Dante* e il *Labirinto d'amore...* nei pregi o della colorata facondia o dello stil comico tengon del *Decamerone.*

De Sanctis [In genere, tutte le pp. 295-321, sulle opere minori del B.]: cfr. 295, 305, 309, 313, 321.

Ci erano in lui parecchi uomini non ben fusi... Non trovò subito il suo genere... Disparità tra le forme e il contenuto... Tentativi infelici di uomo che non trova ancora la sua via... I suoi tentennamenti e le sue dissonanze provengono dalla coesistenza nel suo spirito d'elementi vecchi e nuovi, vivi e morti, mescolati... Fra questi tentennamenti si andò formando il *Decamerone*.

Carducci, 277.

Ma ne' suoi primi romanzi il Boccaccio trasfuse meglio un piacevole e giovanile senso della vita che non la conoscenza di essa e un concetto o avvedimento proprio: e' sono divinazioni o adombramenti di genere nuovo anzi che opere perfette; e paiono anche tenere quasi dal terreno ove furono prodotti certa esuberanza di fioritura e di mollezza, per cui l'autore apparisce più inebriato amatore che non possessore dell'arte.

De Sanctis, 348.

Il medio evo con le sue visioni, le sue leggende, i suoi misteri, i suoi terrori, e le sue ombre e le sue estasi, è cacciato dal tempio dell'arte. E vi entra rumorosamente il Boccaccio...

Carducci, 277-8.

Come i cittadini di Firenze finivano di abbattere il medio evo nelle ultime ròcche de' feudatari dell'Appennino, così il Boccaccio lo abbatte nelle fantasie, lo cancella nei sentimenti.

De Sanctis, 348.

Che cosa è questo mondo? È il mondo cinico e malizioso della carne... È la nuova *Commedia*, non la divina ma la terrestre Commedia. Dante si avvolge nel suo lucco e sparisce...

Carducci, 279.

Il *Decamerone*... è il rovescio della *Commedia* divina di Dante; è la commedia umana in tutti i secoli, in tutti i paesi, in tutte le condizioni, disegnata su 'l fondo della natura, al lume della ragione...

Ora, si potrà giudicare in modo severo che il Carducci non mentovasse pur una volta lo scrittore che gli forniva le idee (e verso cui, poichè egli soleva osteggiarlo, era tenuto a scrupolo maggiore di giustizia); ma io non

voglio esercitare questo triste uffizio d'infliggere censure a un gran morto, e anzi sono pronto a offrire una scusa al suo operato, non del tutto priva di efficacia, almeno per chi ricordi le condizioni della cultura di venti e trent'anni fa. La scusa è che il Carducci ebbe, tra i contemporanei professori e storici della letteratura, non pochi compagni nello sprezzare e insieme sfruttare le opere del De Sanctis; e che quegli uomini, per altro lealissimi e incapaci di giovarsi di un minimo fatterello o documento senza ricordare chi lo avesse «scoperto», credevano candidamente che le «idee» fossero *res nullius*, e, negli scritti del De Sanctis in particolare, poco più che improvvisazioni di un dilettante cattivo scrittore, le quali acquistavano qualche valore soltanto allorchè essi si degnavano di raccoglierle, d'infiorarle con qualche aneddoto e con qualche erudizioncella, e di presentarle in bello assetto e in bello stile. *Sancta simplicitas!*

Senonchè, a più importanti e più gravi considerazioni conduce l'esame dell'elaborazione che la critica del De Sanctis sul Boccaccio riceve nel discorso del Carducci. Che il Carducci, venendo cinque anni dopo, più giovane, con mente più fresca, ricco di altri studî, avesse dovuto approfondire e arricchire i risultati critici del De Sanctis, sarebbe richiesta non indiscreta ed aspettazione legittima. Ma si dirà che indiscrete e illegittime sarebbero, perchè il lavoro del Carducci era un discorso di occasione, nel quale non si deve cercare novità di pensiero; e, quantunque chi ha l'abito del pensiero e della scienza mette sempre qualcosa di originale anche nei discorsi di occasione (e il De Sanctis soleva mettercelo), manderemo buona la pregiudiziale, e ci rassegneremo a non trovare nel discorso del Carducci quel progresso critico, che non c'è, rispetto al capitolo del De Sanctis. Ciò che non doveva mancare a niun patto erano le verità assodate dal De Sanctis; o, per dirla in modo più

semplice, il discorso doveva essere almeno un buono e intelligente compendio, in prosa oratoria, della critica dell'altro.

Il Carducci, invece, che ha qua e là beccate le pagine del De Sanctis, ma non ha avuto mascelle nè stomaco da masticare e digerire il loro forte contenuto, ne ripete, sì, i pensieri sparsi, ma ne lascia sfuggire lo spirito animatore e le turba con giudizî superficiali e pedanteschi; sicchè il suo discorso è bensì imitazione, ma imitazione impoverita e guasta, del capitolo desanctisiano.

Tutti conoscono, o dovrebbero conoscere, quel capolavoro critico che è l'analisi del «periodo» del Boccaccio, condotta dal De Sanctis sui motivi interni di quell'anima, sensuale, satirica e innamorata dei classici. A ogni modo, non volendo trascrivere l'analisi desanctisiana, prego il lettore di andare a rileggerla (pp. 343-48). E confronti poi con ciò che il Carducci vi sostituisce intorno al periodo e alla prosa boccaccesca:

Quanta eleganza e quanta armonia in quelle frasi così abilmente prolungate, in quei raggruppamenti non pur sonori ma razionali d'una folla d'idee accessorie, in quei legamenti! (p. 282).

Sembra di udire il padre Cesari delle *Bellezze di Dante.* — Il Carducci aveva innanzi l'analisi del De Sanctis; ma, dovendo citare qualcuno, cita invece... uno scrittore francese. «Uno scrittore francese... definì e apprezzò, come niun altri parmi, lo stile del Boccaccio». Ed ecco il giudizio di cotesto intenditore francese, acclamato dal Carducci:

«Il Boccaccio — egli dice — non aveva impunemente (!) studiati Cicerone, Virgilio, Orazio, Terenzio. Egli da quello studio acquistò un gusto squisito di eleganza e di naturalezza, un'arte fina e delicata; e dal mescolar di quest'arte ai primi e vivi movimenti di un idioma nascente, che all'autore non occorreva

sforzare per farlo originale, provenne il più sapiente il più nativo il più grazioso stile che si fosse ancora veduto nelle nostre lingue moderne» (p. 283).

Parole generiche, vuote e meschinissime. — Il De Sanctis aveva spiegato e giustificato la lunghezza e complicatezza dei periodi boccacceschi: «... Il Boccaccio concepisce come Plauto e scrive come Cicerone. Pure il suo concepire è così vivo e vero che Cicerone si trasforma nella sua immaginazione in una sirena vezzosa, che tutta in sè si spezza e si dimena. Ma spesso, tutto dentro nel soggetto, getta via i viluppi e i contorcimenti, e salta fuori snello, rapido, diritto, incisivo... Sarebbe insopportabile questo mondo e profondamente disgustoso, se l'arte non vi avesse profuse tutte le sue veneri, inviluppando la sua nudità in quelle ampie forme latine, come in un velo agitato da venti lascivi...». Ma il Carducci, che non riesce a intendere questa giustificazione interna, va accattando giustificazioni estrinseche. Giustificazioni da critico relativista:

E prima di tutto piacque ella (*l'opera del Boccaccio*) scritta così, al suo tempo e molto di poi? Fu popolar lettura di tutti, anche delle donne? Francesi, spagnuoli, inglesi, tedeschi, che sì presto la tradussero nei loro idiomi, si lagnarono essi mai di quello stile? E se quello fosse stato lo stile di quei tempi e di quella coltura, potremo noi, perchè diversi di coltura e di tempi, condannarlo così universalmente? (p. 283).

Col quale ragionamento non ci sarebbe prosaccia fortunata perchè conforme a tempi di cattivo gusto, che non trovasse la sua legittimazione nel mondo dell'arte. Giustificazioni da grammatico:

Certo che anche nell'opera maggiore del Boccaccio prevale il grande stile, lo stile periodico... L'arte della parola si risvegliò nelle nuove lingue latine con la rimembranza del discorso periodico: ricordate l'artificiosa rozzezza delle lettere di Guittone, vedete la gravità solenne del *Convito* di Dante.

Da tale istinto romano il Boccaccio fu tratto a vagheggiare il periodo di Cicerone; e, come se ne fu impossessato, lo stancò con la furia delle carezze di un primo amore. Che gioia quando sentì il volgar fiorentino dei Lapi e dei Bindi sollevarsi così magnifico nella arsi, così pieno e sonante discendere nella tesi! (pp. 283-4).

A questo modo il Boccaccio, da grande artista quale fu, è degradato a pedantesco dilettante di forme classiche e grammaticali. — Il De Sanctis non aveva dimenticato di avvertire la profonda differenza nello stile del Boccaccio, secondo che è adoperato nel sensuale e nel comico, dove riesce geniale, o nel nobile, serio e sentimentale, dove resta più o meno rettorico. Ma il Carducci confonde tutto in uno, e per lui il valore è sempre il medesimo:

Cotesta lingua dei Ciompi ei si piacque a farla ravvolgere con tutti i contorcimenti della voluttà per tutti i meandri del pensiero, a farle rendere con le variazioni di tutte le note tutti i gridi e i gemiti d'ogni passione (p. 284).

Il De Sanctis non si degna di fare lungo discorso per difendere il Boccaccio dall'accusa di corruttore. « Molti se la pigliano col Boccaccio e dicono ch'egli guastò e corruppe lo spirito italiano... Ma quel libro non era possibile se nello spirito italiano non fosse già entrato il guasto, se guasto s'ha a dire » (p. 280). Il Carducci, da critico moralista, si dà assai pensiero dell'accusa e più volte tenta la difesa:

Chi declamasse ch'egli guastò il costume, che spogliò di fede e pudicizia la donna, che degrada l'amore, che attenta alla famiglia, quegli dimenticherebbe o dissimulerebbe più cose. Dimenticherebbe la passione fedele della popolana Lisabetta e della principessa Gismonda, dimenticherebbe la gentil cortesia di Federigo degli Alberighi e le gare di generosità tra Gisippo e Tito Quinzio, dimenticherebbe le celesti sofferenze di Griselda,... la Griselda a cui la poesia cavalleresca nulla ha da contrapporre nè pur da lontano (p. 281).

E, a farlo apposta, impianta così male la difesa da fornire ragione all'accusa; perchè, se il Boccaccio fu morale più volte, è evidente che con questo si ammette che altre volte fosse immorale; e poi anche perchè le novelle serie e affettuose del Boccaccio non valgono a gran pezza le altre sue d'ispirazione realistica, sensuale e comica.

Il De Sanctis, pur non dando al Boccaccio la taccia d'immorale, si guarda bene dall'attribuirgli serietà d'intenti etici. Ma il Carducci lo cangia in un anticlericale, da meritare le buone grazie della fratellanza massonica:

[Se il Boccaccio sparlò dei frati e preti], ciò può dispiacere a più d'uno, ma era pur tanto tempo che l'Europa gridava vendetta, dibattendosi tra le strette de' malvagi ascetici, che, dopo ubriacatale la intelligenza, la violavano. E il vendicatore venne; e la vendetta fu degna: il riso, ma un riso che era turbine. E la triste setta non se n'è più riavuta; e ogni volta che ella accenni a risentirsi, ecco quel riso risuonare da tutte le coscienze in tutte le lingue d'Europa, immortale (p. 282).

Al che vien voglia di mettere da banda il prudente e riflessivo De Sanctis, ed esclamare con le parole del suo impetuoso scolaro Montefredini:

Il Boccaccio non spaventerebbe, tutt'altro, se fosse soltanto ardito e irriverente contro certe dottrine, certe pratiche religiose. Ma no, egli è cinico. Dante è veramente ardito, ma resta sempre, nella sua grande libertà, morale e cristiano. I lazzi del Boccaccio, si noti bene, non sono effetto di libero pensare, egli che, passato il bollor giovanile, si curvò come una vecchierella sotto i terrori della superstizione... Nel Boccaccio non v'è altro che paganesimo, decrepita corruzione che ritrae molto bene della corruzione pagana della chiesa d'allora; dalla quale come Dante si scosta, il Boccaccio, mentre la punzecchia per diletto disonesto del pensiere, ci resta tenacemente avvinto. Quindi non è meraviglia ch'ei si morisse cattolico dopo esser vissuto pagano [1].

---

[1] *Studî critici* (Napoli, 1877), pp. 178-9.

Ma io non voglio scacciare il diavolo con Belzebù, cioè sostituire all'unilateralità del Carducci quella, diametralmente opposta, del Montefredini: riconosco che il Boccaccio, se non era moralista, neppure poi era cinico. E lascio qui di spingere più oltre la comparazione che ho istituita tra le pagine del De Sanctis e quelle del Carducci, della quale ho dato saggi ormai bastevoli; e concludo.

Concludo col ripetere che mettere in mostra, insieme con le forze, le debolezze del Carducci è non già vilipendere il Carducci, ma semplicemente obbedire ai doveri dello storico. Il Carducci, come ogn'altro uomo, ebbe le sue deficienze, le quali in lui provenivano in parte dalla particolare forma mentale e dal temperamento irascibile, in parte dall'ambiente nel quale nacque e si educò. Ma quelle sue deficienze non sono colpe contro cui si voglia infierire: le colpe passate non sono più colpe, nè ci stanno innanzi come pericoli da combattere, ma come fatti storici da intendere. Colpa vera, perchè presente e viva, è quella di coloro che si ostinano a chiudere gli occhi alla verità e, abusando del nome del Carducci, continuano a sostenere dottrine e metodi, comodi senza dubbio, ma storti. E contro costoro, e non contro il Carducci (il quale, appunto perchè poeta grande, fu critico minore), è rivolta la mia censura [1].

1911.

---

[1] Ristampando nella *Critica* (VIII, 1910, pp. 401-21) i documenti di una violenta polemica, che si combattè nel 1868 in Bologna tra il Carducci e il Fiorentino, a proposito di un articolo di filosofia politica del De Meis, e alla quale parteciparono l'Imbriani e in ultimo lo stesso De Meis, cioè tra uno scrittore dell'Italia media e un gruppo di scrittori meridionali, aggiunsi le seguenti considerazioni:

« Ora, dopo tanti anni, considerando freddamente, sarebbe facile notare che, nella parte personale della contesa, il Carducci e il Fiorentino avevano entrambi qualche torto: il primo con la sua irruenza,

che lo faceva sovente eccessivo ed ingiusto; il secondo, che, mosso da un impeto di nobilissima difesa, trascorse ad attacchi contro la persona dell'avversario, dall'Imbriani resi poi addirittura velenosi. Il solo, che seppe non lasciarsi punto turbare dalla passione, fu il De Meis. E, forse, questo atteggiamento del De Meis, così buono e mite e degno, dovè produrre viva impressione sull'animo generoso del Carducci, ed essere non ultima causa ch'egli escludesse i suoi scritti contro quell'uomo onorando dalla ristampa nei volumi di *Ceneri e faville*, dove tante polemichette raccolse di minore estensione e di minore importanza.

« Ma non per questo aspetto personale, nè pel gusto mediocre di distinguere quelle parti del diritto e del torto che sono così difficili a tagliare, la polemica interessa ora noi, sibbene per il suo significato storico, e propriamente di storia della cultura. Contrasto politico era senza dubbio tra il Carducci, repubblicano, e i monarchici De Meis, Fiorentino e Imbriani; e che gli ultimi vedessero più giusto nelle condizioni reali d'Italia, è confermato dalla conversione che il Carducci stesso fece, un decennio dopo, alla monarchia, e sia pure in modo non razionale ma « sensibile », come avrebbe detto il De Meis, cioè immaginoso e da poeta (*Eterno femminile regale*). Pure, è evidente che ciò che soprattutto contrariava e rivoltava il Carducci era la forma di pensiero, di stile, di cultura, che si mostrava nello scritto del De Meis, affatto estranea ed ostile alla propria forma mentale. Il De Meis stesso si rendeva in qualche modo conto di ciò, col dire in uno dei successivi fascicoli della *Rivista bolognese*: ' Due correnti prevalgono in Italia: l'una è quella delle idee dei neocattolici e dei vecchi giobertiani della teoria del soprannaturale; ed è il medio evo rimesso a nuovo: idee morte, che invano si tenta di risuscitare, e che forma perciò minor danno che forse non si crede; anche perchè sono le idee di un piccolo numero. Ma la grande corrente è quella delle idee di Mazzini, della quale il ceto medio è imbevuto... Le idee del Mazzini sono quelle di Voltaire, di Rousseau, di Condillac e del padre Soave; sono, vale a dire, non le idee del secolo XIX, ma del secolo XVIII. I mazziniani però non lo sanno, e le accettano per giusta moneta: credono anzi che sia il non plus ultra, idee italiane, nuove di trinca, originali, vere e piene di avvenire; e ci giurano come sopra un vangelo... Il Mazzini fa il più gran male, non intendo ora all'indirizzo politico, ma alla nostra cultura, avvezzandoci, colle sue aride superficialità, ad essere prosuntuosi e superficiali... Non sono idee italiane, ma francesi, e non hanno niente che vedere con la nostra vera tradizione filosofica, che è quella di Bruno e di Vico; e me ne appello a chiunque s'intenda di filosofia » (fasc. di marzo 1868, p. 205). E col Bruno il mazziniano e massone Carducci ebbe sempre gran malumore, e del Vico non conobbe mai altro che il nome; come contro i pensatori meridionali polemizzò

sempre stizzosamente, pure rendendo ad essi di tanto in tanto omaggio di parole.

« Insomma, la polemica che abbiamo ristampata, è un episodio, impersonato nel De Meis e nei suoi da una parte, e nel Carducci dall'altra, del contrasto tra la mente e cultura meridionale e quella dell'Italia media: contrasto che allora, nei primi anni dell'Unità, doveva sentirsi più stridente. Circa quel tempo, uno scrittore e deputato meridionale, Filippo Abignente, esclamò una volta in piena Camera, rivolgendosi ai deputati della restante Italia: 'Noi non ci siamo ancora capiti!'. Cominciamo a capirci ora, dopo oltre mezzo secolo? A me, da molti segni, vuol parere di sì ».

VI.

Come fu scritta la «Storia della letteratura italiana» [1].

Il De Sanctis non concepì il proposito di scrivere la *Storia della letteratura italiana* prima dell'estate del 1868, quando egli aveva già oltrepassato i cinquant'anni. Pure, può dirsi che questo libro si fosse andato preparando in lui fin da qualche anno innanzi il 1848, nel tempo che teneva in Napoli corsi di lezioni sugli scrittori italiani, e avvertiva a ogni istante la povertà delle nostre vecchie storie letterarie. Effetto dei giudizî del maestro è certamente il desiderio, che esprimeva nel 1847 il suo scolaro Luigi La Vista: « Se potessi insegnare, professare un corso, farei una storia della letteratura italiana. Tiraboschi, Andrés, Sismondi, Ginguené, Corniani, Ugoni, Maffei, Villemain, chiacchiere, chiacchiere, chiacchiere. Una storia della letteratura italiana sarebbe una storia d'Italia. Che studî, che ricerche, che novità! » [2]. E già il De Sanctis stesso, dando fuori, nel 1852, dal carcere di Castel del-

---

[1] Dalla nota bibliografica, che accompagna l'edizione della *Storia della letteratura italiana* (Bari, Laterza, 1912).

[2] *Scritti*, ed. Villari, pp. 182-3.

l'Ovo, il manifesto per la stampa della traduzione, alla quale attendeva, del *Manuale di storia generale della poesia* del Rosenkranz, e notando che nell'opera tedesca la storia della letteratura italiana non aveva quelle larghe proporzioni che lettori italiani dovevano desiderare, prometteva di arricchire la sua traduzione di un «lavoro speciale sopra i maggiori poeti italiani» [1]. Ma l'edizione del libro del Rosenkranz non andò oltre il secondo volume, interrotta, com'è noto, dalla partenza del De Sanctis per l'esilio.

Durante il quale (1853-1860), egli tenne a Torino corsi su Dante, e a Zurigo, ordinatamente, su tutta la nostra letteratura, dalle origini sino alla fine del Cinquecento, oltre un corso di conferenze sul Petrarca, e allora pubblicò articoli sulle riviste piemontesi, tratti dal libro che preparava su Dante; ma, sebbene l'inconsapevole maturazione del disegno continuasse certamente in lui, non si ha notizia alcuna che vagheggiasse in modo determinato, il pensiero di scrivere una storia intera della letteratura italiana. Nè mai parve così lungi da siffatta impresa come nei primi anni del suo ritorno in patria, dal 1860 al 1865, quando non solo i suoi amici, ma esso medesimo considerava la sua attività letteraria come un passato; perchè l'ardore patriottico lo teneva come rinchiuso nella cerchia politica, dalla quale a lui stesso sembrava che non sarebbe mai più venuto fuori. Furono gli amici e gli scolari che, con le loro premure e perfino col surrogare l'opera propria alla sua come raccoglitori ed editori, lo persuasero a lasciar pubblicare, nel 1866, lo smilzo volumetto dei primi *Saggi critici*; la cui prefazione, scritta non dall'autore, ma dal Montefredini, suona quasi come elogio funebre. «Invitato dall'editore (diceva il Montefredini) ad accompagnarli d'alcuna mia pa-

---

[1] Si vedano le *Pagine sparse* del De Sanctis, edite nella rivista *La critica*, X (1912), pp. 146-7.

rola or che ne vengono alla luce, non ho potuto farlo senza sconforto, pensando che questo è l'unico e forse l'ultimo frutto d'un ingegno, che altrove avrebbe guidato gli studî ad alta mèta e qui interrompe nel bel meglio la sua carriera. Questi scritti, composti tutti a' dì passati, mi risuonano dolorosamente nell'anima come l'eco di un gran mondo passato »[1].

Senonchè, come sovente accade, proprio sul punto che codesti lamenti diventavano più forti, il De Sanctis veniva ricondotto agli studî, per cagioni che possono sembrare « esterne » solo a chi ignori che le ragioni interne prendono volentieri aspetto di cagioni esterne e colgono a volo le « occasioni ». Nel 1865, eletto socio della reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, compose, quasi per dovere accademico, e lesse in quell'istituto una memoria di argomento letterario; e questa si trovò ad essere una severa critica della *Storia della letteratura italiana* del Cantù, venuta a luce in quei giorni. Circa quel tempo altresì, bisogni domestici lo spinsero a cercare qualche modo di guadagno; ed egli, che era stato già più volte ministro e aveva grande parte nella vita politica, non seppe trovare altro più fruttuoso lavoro che la rielaborazione dei suoi vecchi appunti di lezioni: cagione esterna, anche codesta, che era poi una ragione interna. Sappiamo così, da un suo biografo del 1865, che egli disegnava di dar fuori cinque volumi, dei quali uno avrebbe contenuto i *Saggi critici*, un altro il corso sul Petrarca, due i corsi su Dante, e il quinto « una rapida esposizione della letteratura italiana »[2].

---

[1] *Saggi critici* di Francesco de Sanctis, Napoli, Stabilimento dei classici italiani, 1866. La prefazione ha la data del febbraio. Nell'esemplare che io posseggo di quest'edizione, ormai rarissima, è la seguente postilla manoscritta: « De Sanctis: uno dei tanti eletti ingegni, che furono uccisi dalla politica », ecc.

[2] N. Gaetani Tamburini, in De Sanctis, *Scritti varî*, ed. Croce, II, 286.

Dal 1866, dopo la raccolta già ricordata dei *Saggi critici*, cominciò pel De Sanctis un secondo periodo di lavoro letterario, che durò fervidissimo, con piccole interruzioni, per circa un decennio. Nel 1868 il De Sanctis attendeva alla ristampa dei *Saggi critici* con aggiunte, e alla correzione e stampa del *Saggio sul Petrarca* (editi entrambi i volumi nel 1869); e diventava, intanto, collaboratore assiduo della *Nuova Antologia*. Nello stesso anno 1868 si accingeva a dar forma definitiva all'opera su Dante, che egli diceva quasi pronta e che sarebbe stata divisa in tre volumi, da pubblicarsi un volume all'anno [1]. Ma quest'opera cedette poi il luogo all'altra (consigliata forse anch'essa apparentemente da cagioni estrinseche, dal maggior lucro che è dato ottenere da un libro scolastico, ma effettivamente dalla necessità intrinseca del suo pensiero) di una «breve storia della letteratura italiana per le scuole liceali». In una sua lettera del 1868, probabilmente dell'estate, all'amico Marciano (benemerito veramente, perchè, messosi attorno al De Sanctis e agevolategli le trattative con gli editori e le fatiche della stampa, gli spianò la via alla produzione letteraria), è detto: «Ecco ora una notizia che ti piacerà. Ho messo mano ad una Storia della nostra letteratura in un volume solo, ad uso dei licei. Tengo immensi materiali raccolti. E nelle vacanze parlamentari sarà bella e fatta» [2].

Concluso, dunque, un accordo con l'editore Antonio Morano di Napoli (che gli avrebbe pagato dugento lire al mese, quante occorrevano ai suoi bisogni, in cambio di quaranta cartelle di manoscritto), il De Sanctis si mise all'opera, sempre col disegno di scrivere un compendio pei licei. E qui cominciò veramente il peso delle «cagioni esterne»: ossia la lotta tra l'impegno, che egli seguendo la sua illusione,

---

[1] Brano di lettera edito da me, *Scritti varî*, II, 304.

[2] *Scritti varî*, II, 241.

aveva preso con l'editore, di compiere l'opera in un sol volume, e la natura del suo ingegno e la logica dell'opera, che lo portavano a un lavoro strettamente scientifico, richiedente lo sviluppo che è proprio d'un libro scientifico. Le lettere all'editore, il compianto don Antonio Morano (che volle farmene dono anni addietro, e che io, a mia volta, ho donate alla biblioteca della Società napoletana di storia patria, dopo averne pubblicato alcuni estratti), fanno assistere alle varie fasi di questa lotta.

Alla metà del dicembre 1869, il De Sanctis aveva scritto già tre capitoli del libro e si preparava al quarto: « È un lavoro interamente nuovo — dice in una lettera a un amico, che gli serviva da intermediario con l'editore, — e a cui ho consacrato più di sei ore al giorno. Il terzo capitolo, intitolato *Lirica di Dante*, è un lavoro di cui non c'è esempio nella critica nostra e straniera ». Ma, nonostante questa coscienza che egli mostrava dell'originalità del lavoro che andava eseguendo, persisteva nel credere di aver per le mani « un libro di testo », il quale, « debitamente annunziato, fin dal nuovo anno scolastico sarebbe adottato in una infinità di scuole » [1]. Il 14 aprile del 1870 era giunto al Boccaccio: « Ora sto scrivendo del Boccaccio, e ho dovuto spendere una decina di giorni a consultar libri e a rileggere le sue opere: più di diciotto volumi » [2]. L'8 giugno, si era avveduto dell'impossibilità di contenere la trattazione in un sol volume, pur restando fermo nella credenza che l'opera sua si rivolgesse ai licei: « Con duecento cartelle è finito il secolo decimoquarto, che è la grande base

---

[1] Op. cit., II, 241. La lettera, che ha solo la data del 14, senza mese e anno, fu da me creduta dei primi del 1870; ma dev'essere invece del 14 dicembre 1869, per l'allusione che vi si legge alla nomina del Correnti a ministro di pubblica istruzione, nomina che è appunto del 14 dicembre di quell'anno.

[2] Op. cit., II, 242.

letteraria. Dovrei ora compiere il lavoro in altre centoventi cartelle, secondo il nostro accordo. Se volete, io son pronto a chiudermi in questo spazio, e scriverò il resto a grandi tratti. Ma verrebbe un lavoro sforzato e sproporzionato con la base. Ora che son giunto alla metà e che ho il lavoro tutto ben disegnato avanti, sento che in centoventi cartelle, a far la storia a dovere, posso giungere fino al Tasso. E sarebbe un buon volume pel nuovo anno scolastico. Dal Tasso fino ad oggi, sarebbe un secondo volume». E soggiungeva al fine di persuadere l'editore: «Anche a farla in seicentoquaranta cartelle, sarebbe sempre la storia più breve che si sia scritta finora, e adatta a un corso liceale di due anni» [1]. Ma l'editore non voleva saperne, e il De Sanctis ricorreva ai soliti intermediarî, e a uno di essi scriveva: «Se questo non gli piace, mi stringerò a sole ottanta cartelle: di più finirò in ottobre, riservandomi la noia di ripigliare il lavoro e fare un compendio veramente utile ai giovani in altra edizione. Se mi verrà biasimo di fare un lavoro imperfetto, ne farò la girata al signor Morano, e deplorerò da quante piccole miserie dipendano i lavori letterarî. Credevo che il signor Morano avesse più confidenza in me, e mi lasciasse fare il lavoro come io intendo vada fatto, perchè riesca un compendio utile per le scuole. E guastare il lavoro per poche centinaia di franchi di più o di meno, è tale miseria; che non mi entra nello spirito» [2]. Alla fine, l'editore, spinte o sponte, dovette acconciarsi all'ampliamento dell'opera da un volume a due; e nel luglio del 1870 il De Sanctis dava compiuto il primo volume, che terminava nella prima edizione, col capitolo XI: «Là è la vera metà della *Storia*» [3]. Il volume uscì nell'agosto: «Mi

---

[1] Op. cit., II, 243.
[2] Op. cit., II, 245.
[3] Op. cit., II, 245-6.

si assicura da molti — egli scriveva il 23 di quel mese — che sia uscito il primo volume. È curioso che l'autore sia l'ultimo a saperlo. E come può essere uscito, se non ho corretto le ultime strisce dell'ultimo capitolo? Spero che non abbiate fatto un pasticcio per troppa fretta »[1]. Ricevuto poi il volume: « noto con dispiacere — scriveva il due settembre — parecchi errori di stampa, specialmente verso la fine, della quale non mi avete mandato le strisce. Per darvi un esempio, ci trovo ' carcere ' e deve dire ' cercare '! A Napoli, non s'intende ancora che una bella edizione deve avere per prima qualità la correzione »[2]. Egli contava di finire il secondo volume pel dicembre di quell'anno 1870[3]. Ma pel secondo volume ricominciarono i guai. Il 20 settembre del 1870, era ancora attorno al capitolo sul Machiavelli, come si vede da un'allusione all'entrata degli italiani in Roma e alla caduta del potere temporale[4]. Nell'aprile 1871 annunziava all'editore: « Secondo il nostro contratto, rimarrebbero altre quaranta cartelle, ma ce ne saranno molto più, e *gratis*, essendo l'eccesso tutto a mio peso... Naturalmente, tutta la letteratura moderna sarà tema di un sol capitolo, proponendomi poi farne a mie spese un volume speciale »[5]. L'illusione è ormai dissipata: il De Sanctis sa di dovere strozzare la sua *Storia* per ragioni editoriali, non osando chiedere all'editore di ampliare ancora i due volumi a tre. Ed è dissipata anche l'illusione di avere scritto un libro pei licei: « Il compendio che tu volevi — soggiunge nella stessa lettera (dove l'intenzione consolatoria è accentuata dal passaggio dal « voi » al « tu » familiare) — verrà dopo »; e, come se la promessa non ba-

---

[1] Op. cit., II, 246-7.
[2] Op. cit., II, 247.
[3] Op. cit., II, 246.
[4] *Storia della lett. ital.*, ed. Croce, II, 102.
[5] Op. cit., II, 248.

stasse, la puntellava con un aforisma: « Si può fare il compendio, quando ci è l'opera »[1]. Il lavoro per compiere il secondo volume durò ancora fino all'ottobre o novembre. Nell'estate 1871 scriveva: « Per finire il mio lavoro mi bisognano per lo meno altre ottanta cartelle, e sono oltre il conteggiato, nè io pretendo da voi nulla. Però, dovendo vivere, e costretto a fare altri lavori per supplire ai vostri duecento franchi che mi verrebbero a mancare, ho bisogno di più tempo per ultimare il lavoro. Spero compiere tutto per settembre. Ho già scritto altre venti cartelle: me ne restano sessanta. Per finirlo, mi contento di rimanere a Firenze sino a settembre, trovando in questa biblioteca tutte le comodità per iscrivere »[2]. E nel settembre, finalmente: « Sono giunto nel mio lavoro fino a Carlo Gozzi: spero di terminarlo per ottobre. Non posso lavorarci mai un mese intero, perchè una parte devo destinarla a qualche altro lavoro, che mi dia i duecento franchi, di cui ho bisogno. Quest'altro lavoro non è che un lavoro speciale su qualche scrittore moderno, che poi abbrevio per la *Storia*. Così il mese scorso ho scritto per l'*Antologia* il *Metastasio*, e questo mese scriverò il *Parini*: è un materiale che mi serve per la *Storia* »[3].

Questa cronaca, che ho tessuta su documenti, della composizione del libro, spiega non soltanto perchè nell'opera del De Sanctis siano dedicate pochissime pagine, affatto sommarie, alla letteratura italiana del secolo decimonono, che in realtà rimase esclusa dalla trattazione; ma anche perchè in essa la materia scorra come un torrente, contenuto da argini troppo stretti e che spumeggia al livello degli argini e quasi li soverchia. Gli « immensi materiali », che l'autore diceva di possedere, erano veramente

[1] Op. cit., II, 348.
[2] Op. cit., II, 248.
[3] Op. cit., II, 249-55.

immensi, raccolti in un ventennio di meditazioni e di lezioni sulla letteratura italiana, e in parte messi in iscritto sotto forma di appunti e di stesure per lezioni, o anche di riassunti fatti da scolari. Il disegno di scrivere un compendio pei licei operò fin da principio sul suo animo da norma costrittiva (l'intenzione del libro scolastico ha lasciato traccia nelle noterelle lessicali, apposte nel primo capitolo ai brani del *Contrasto* di Ciullo), e altresì da pungolo, quasi egli avesse sempre alcuno alle calcagne; e gli impedì, insomma, di spaziare largamente e a suo bell'agio, come l'argomento avrebbe richiesto, e la lunga preparazione, che si era venuto procurando, avrebbe permesso all'autore: ma forse, per un altro verso, favorì l'andamento serrato e drammatico del suo racconto.

Del terzo volume, del quale gli era rimasto il desiderio nel conchiudere in fretta o spezzare l'opera sua, il De Sanctis non ismise per più anni il pensiero; e contributi a esso erano già gli ampi saggi sul *Foscolo* e sul *Parini*, che pubblicava nella *Nuova Antologia* del 1871, e, preparazione ancora più diretta, il corso di lezioni che cominciò nel 1871-2 nell'università di Napoli su *Alessandro Manzoni* (in parte elaborato in articoli per la *Nuova Antologia*), proseguito nel 1872-3 con l'altro sulla *Scuola liberale* o manzoniana, e nel 1873-4, col terzo sulla *Scuola democratica*, e nel 1875-6 col quarto, rimasto interrotto, su *Giacomo Leopardi*. Egli stesso diceva, nella prefazione allo studio sul Leopardi, che da quel « materiale un po' improvvisato » di lezioni intendeva « cavare il terzo volume della *Storia della letteratura* »[1]. Ma il disegno non fu mai tradotto in atto; e, quando poi il De Sanctis si accinse a condurre a fine per lo meno lo studio sul Leopardi, la morte gli troncò a mezzo il lavoro.

[1] *Studio su Giacomo Leopardi*, opera postuma, Napoli, 1885, p. 1.

Ma, oltre la mancanza del terzo volume, nella *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis si notano altre minori sproporzioni, che sono spiegate anch'esse da ragioni contingenti; essendo chiaro, p. es., che il capitolo sul Petrarca, sommario e alquanto scarno, è così, perchè l'autore aveva l'anno prima pubblicato sul Petrarca uno speciale volume; e poche pagine sono date al Guicciardini, perchè già prima, nell'ottobre del 1869, dell'ideale guicciardiniano aveva trattato in un saggio dell'*Antologia*; e sulle grandi figure dantesche si passa con pochi cenni, perchè intorno a esse, nella stessa *Antologia*, aveva inserito i celebri tre saggi. E via discorrendo. Cosicchè la *Storia della letteratura italiana* deve essere di continuo integrata con le altre opere dell'autore, i *Saggi* e *Nuovi saggi critici*, il *Saggio sul Petrarca*, lo *Studio sul Leopardi*, e i corsi di lezioni, raccolti dal Torraca e da me pubblicati, sul *Manzoni* e sulla *Scuola liberale e democratica*.

Comunque, essa rimane sempre l'opera capitale e fondamentale del De Sanctis, e quella dalla quale conviene prendere le mosse per una edizione delle sue opere. L'autore, tornando col pensiero agli anni in cui la compose, dal 1869 al 1871, diceva, con moto di orgoglio e d'ingenuità insieme, in un suo discorso politico del 1880: «Io mi sono trovato spesso al potere senza saperlo e senza volerlo; e mi ricordo che, quando in Firenze scrivevo la mia *Storia della letteratura*, mi fu due volte offerto il potere: la prima volta dal Lanza, la seconda dal Rattazzi; ed io dissi: — No, ho una missione da compiere: mi è più caro rimanere in questi studî. — E credo che ne sia uscito qualche cosa di più interessante che tutti i ministeri!» [1].

1912.

---

[1] *Scritti politici*, ed. Ferrarelli, p. 259. Cfr. *Scritti varî*, II, 242.

VII.

IL DE SANCTIS E IL PENSIERO TEDESCO[1].

CI fu, nella vita del De Sanctis, un tempo nel quale egli ebbe relazioni personali con alcuni insigni tedeschi: gli anni dal 1856 al 1860, quando professò letteratura italiana in terra germanica, in Zurigo. Fu allora ch'egli conobbe da vicino Riccardo Wagner e insegnò l'italiano a Matilde Wesendonck, e i due parlano di lui familiarmente nelle loro lettere: allora egli ebbe colleghi Jacopo Burckhardt e Teodoro Vischer, e amici e scolari Giorgio Herwegh e Jacopo Moleschott, e praticò altri emigrati tedeschi: allora anche, mosso dall'ammirazione che parecchi di quella colonia nutrivano per la non ancora molto divulgata filosofia dello Schopenhauer, pubblicò, nel 1858, nella *Rivista contemporanea* di Torino, un lungo dialogo: *Schopenhauer e Leopardi*, primo lavoro di seria esposizione e di critica, scritto da uno straniero intorno alle opere del filosofo di Danzica. E lo Schopenhauer, nelle sue lettere al Lindner, al von Doss e all'Asher, annunziava giubilando, con grandi lodi, quel dialogo, che (esso diceva) prova come «questo

---

[1] Articolo divulgativo, in tedesco, nella *Internationale Monatschrift* di Berlino, del 1912, scritto su richiesta della direzione di quel periodico.

italiano si sia pienamente impossessato della mia filosofia e la abbia perfettamente compresa, non già facendone sunterelli come l'Erdmann e altri, ma assorbendola *in succum et sanguinem* ». Il filosofo della cieca volontà tentava perfino, con dubbia buona fede, di far credere ai suoi corrispondenti che l'ironia usata dall'idealista italiano nell'additare le poco solide basi di quella costruzione metafisica, fosse qualcosa di secondario e di appiccicato, dovuto al carattere politico del critico, che era un liberale e patriota, un figlio della « Giovane Italia », ma che in fondo il critico era a pieno persuaso della verità del sistema ch'esponeva, e compreso di nascosta ammirazione. Con Teodoro Vischer era in contrasto non solo circa il concetto dell'arte, ma anche sul valore della poesia italiana, e specialmente di quella del Petrarca, diventato per gli stranieri quasi simbolo dispregiativo dei « sonettisti » italiani. Il De Sanctis tenne perciò un corso intorno al canzoniere petrarchesco, distinguendo tra Petrarca e « petrarchismo » — il qual ultimo ritrovava qua e là nel poeta stesso, prima ancora che nei suoi imitatori; — e facendo gustare l'originalissima poesia del *Canzoniere*, in cui appaiono per la prima volta nella letteratura europea la malinconia e il soave fantasticare. Di questo corso il Vischer fu attento ascoltatore e (scrive il De Sanctis in una lettera del 31 dicembre 1858 da Zurigo a un amico italiano) « è divenuto il mio trombettiere, e dice che l'Italia è la terra dell'entusiasmo e dell'eloquenza, e che non sapeva che la critica vi fosse tanto innanzi, e che vi si giudicassero i proprî poeti con tanta imparzialità. Credeva che il Petrarca fosse il poeta platonico e astratto della tradizione e di cattivo gusto, e che la forma non andasse al di là della ' cristallizzazione '. Nell'ultima lezione, in cui ho fatto il ritratto di Laura, il Vischer ha toccato con mano che Laura non è un cristallo ». Col Burckhardt soleva fare lunghe passeggiate, e qualche traccia dei suoi giudizî si può

scorgere nella polemica che l'autore della *Cultur der Renaissance* conduce contro il Voigt circa il significato storico del Petrarca.

Ma, nonostante queste relazioni personali, nonostante questo contatto, e in parte contrasto, che la nuova critica italiana ebbe con la critica germanica in Zurigo (dove allora si raccoglieva il fiore dell'emigrazione europea), il nome del De Sanctis è appena noto agli studiosi tedeschi, ignota affatto la sua opera (scritta o raccolta in volumi, quasi tutta, dal 1866 al 1875), e nulla è stata la sua efficacia sugli studî letterarî in Germania. Tentò un valente filologo, autore di una storia della letteratura italiana, Adolfo Gaspary, che era stato in Napoli discepolo del De Sanctis, di compendiare e diffondere i principî critici di lui in due articoli che trovarono posto nell'*Archiv* dello Herrig: prova certamente dalla simpatia di un nobile intelletto per alte idee, ma non opera efficace, perchè assai diversi erano gl'interessi spirituali del Gaspary e diversa la forma di cultura che allora prevaleva. Una signora che per mezzo del Gaspary conobbe di persona il De Sanctis, tradusse la *Storia della letteratura italiana*, ma non ci fu editore che volesse pubblicargliela; e quando, molti anni dipoi, io le scrissi esortandola a rinnovare il tentativo, mi rispose che alcuni filologi tedeschi le avevano assicurato che l'opera non si poteva stampare «*ohne es gründlich zu bearbeiten*», coi risultamenti della filologia posteriore. Io, che ho grande paura dei filologi e soprattutto delle loro *Bearbeitungen*, con le quali hanno rovinato parecchi libri classici della scienza tedesca, mi affrettai a rispondere alla traduttrice: che avesse consigliato in cambio di far «*bearbeiten*» la *Critica della ragion pura* da una società di naturalisti e di matematici in base ai «progressi delle scienze». Il sacrilegio sarebbe stato pari.

Nè, veramente, la fortuna si è mostrata più propizia all'opera desanctisiana in altri paesi. In Inghilterra, il solo

Saintsbury ne fa un magrissimo cenno nella sua *History of Criticism*, che ha il difetto di essere una storia della critica senza criterî critici e perciò senza intrinseco giudizio delle dottrine. In Francia, non so per qual via, la *Storia della letteratura italiana* capitò nelle mani del Brunetière, il quale concepì per essa viva ammirazione, e la citò con frequenza, e ancora prima di morire ricordava: «*cette Histoire de la littérature italienne, que je ne me lasse point de citer, et qu'on ne se lasse point en France de ne pas lire!*». Del resto, nella stessa Italia, la fortuna vera, ossia l'efficacia, del De Sanctis è cominciata venti anni dopo la sua morte; e solamente da alcuni anni in qua tutti riconoscono in lui il padre spirituale della nostra critica letteraria, colui dal quale bisogna muovere per le ulteriori indagini e per la risoluzione degli ulteriori problemi.

Vorrò io dare questa volta ai lettori tedeschi, come mi si richiede, una esposizione sommaria del contenuto dei libri del De Sanctis e dei principî della sua critica? No: e per due ragioni, una di serietà scientifica, e l'altra (mi si consenta dirlo) di decoro nazionale. Pessimo metodo è pretender di conoscere gli scrittori per mezzo di esposizioni e di estratti, che li privano necessariamente della loro propria vita e diffondono una conoscenza superficiale, peggiore dell'ignoranza piena, la quale, se non altro, suol essere, a suo modo, rispettosa. E, poi, perchè un italiano dovrebbe adoperarsi a risparmiare ai tedeschi il dovere e il piacere di leggere un grande e vivace e attraentissimo scrittore italiano? Sono parecchi decennî che noi italiani non abbiamo risparmiato fatiche per impadronirci della lingua e della letteratura scientifica tedesca; e spesso i nomi e i libri tedeschi suonano più alto tra noi che nello stesso loro paese. Non sarebbe giusto che gli studiosi tedeschi imparassero l'italiano (l'italiano, che è certamente più facile per loro di quel che sia per noi la loro lingua), e leggessero direttamente

i nostri autori, e se ne formassero personali e nazionali giudizî, e ne traessero personali e nazionali vantaggi?

In cambio d'un ragguaglio secco ed estrinseco, mi permetto, dunque, di dare un modesto suggerimento. Proprio in questi giorni, nella collezione degli *Scrittori d'Italia*, che pubblica l'editore Laterza di Bari, esce una nuova e accurata edizione, con sommari e indici, in due eleganti volumi, della *Storia della letteratura italiana*. Ecco prossima e facile occasione di procurarsi quel libro e di leggerlo e studiarlo; e son sicuro che, dopo quella prima lettura, si cercheranno con vivo desiderio le altre opere del De Sanctis, i *Saggi* e i *Nuovi saggi critici*, il *Saggio sul Petrarca*, gli *Scritti varî*, le lezioni sulla *Letteratura italiana del secolo XIX*, il frammento sul *Leopardi*, e l'altro dell'*Autobiografia*. Poi sarà il caso di compendiare ciò che si è letto, e di porlo in relazione con la storia generale della critica letteraria, e di giudicarlo, e di additarne qualche lacuna o qualche difetto, e di iniziare la critica, mercè la quale l'opera di un pensatore viene digerita e produce nuovo sangue. Giacchè un'altra cosa giova rammentare ai nostri contemporanei, amatori di rendiconti e di articoli informativi e critici; ed è, che la critica, per riuscire proficua, richiede nel lettore la personale e diretta conoscenza dell'opera che si esamina e si discute: altrimenti, suona come un soliloquio, che o non lascia traccia nelle menti o, peggio ancora, fornisce giudizî belli e fatti, ossia parole vuote.

Quando i libri del De Sanctis saranno stati letti e studiati, credo verrà agevolmente riconosciuto che col De Sanctis l'Estetica entra in una crisi salutare, e che nel pensiero di lui perviene al proprio compimento il moto estetico germanico, il quale dal Leibniz e dal Baumgarten al Kant e allo Schiller, e dallo Herder allo Schelling e allo Hegel, aveva profondamente investigato, come non mai presso alcun altro popolo e in alcun altro tempo, la natura dell'arte.

Chi scrive questo articolo è fermamente persuaso che il periodo del pensiero tedesco, che va dal 1780 al 1830, sia l'epoca classica, « ellenica », dell'Europa moderna; e perciò non solo prende vivo interesse a coloro che ne furono precorritori (donde gli studî che ha rivolti alla filosofia di Giambattista Vico, un romantico alla tedesca, nato in Napoli un secolo prima del romanticismo), ma dà somma importanza a quei pochi che, in Germania e fuori di Germania, proseguirono, nei tempi avversi del positivismo e del naturalismo, quel pensiero, secondo lo spirito e non secondo la lettera. Di questi pochi fu il De Sanctis, il quale, mentre i più ricadevano nel rozzo sensismo, e gli scolari dello Hegel rendevano pedantesche le già alquanto artificiose costruzioni del maestro (e perciò il De Sanctis giudicava « inestetica » l'Estetica del Vischer), serbò il concetto hegeliano, che fu in genere quello di tutto l'idealismo tedesco, del carattere teoretico dell'arte, e insieme lo sottomise a revisione. Da questa revisione esso uscì depurato da ogni resto di filosofismo, di allegorismo e di mitologismo; e l'arte, della quale l'Hegel profetava la morte perchè risolventesi ormai nella filosofia, ricomparve, con nuova e indistruttibile giovinezza, come forma eterna dello spirito, vergine di concetti. Ciò il De Sanctis disse « estetica della forma », contro l'estetica del contenuto; ma di una forma, che non aveva nulla di comune con quella herbartiana, che era una somma di astrazioni più o meno matematiche, di una forma alla quale è stato poi ridato il nome di « pura intuizione », e che forse, indagata anche più a fondo, si svelerà identica con la liricità, vera cellula di ogni arte: tesi che è stata sostenuta per l'appunto dal sottoscritto nella conferenza italiana da lui letta al Congresso internazionale filosofico di Heidelberg nel 1908. Ma, checchè si pensi di questa tesi e dell'ulteriore sviluppo che ha avuto e dovrà avere la scienza estetica, indubitabile è il progresso che, tra il 1850 e il

1860, il De Sanctis compiva sull'estetica hegeliana. In tempi posteriori, è stata fortuna quando alcuno è riuscito a risalire affannosamente qualche gradino che si approssimasse a quello dell'estetica hegeliana: lo psicologismo, l'evoluzionismo e il materialismo sparsero, in questo come in altri campi di studî, una barbarie di concetti, dai quali a fatica ci siamo ora liberati.

Ma se di filosofia e di Estetica teorica il De Sanctis toccò come di passata e non fece mai professione nè vi scrisse intorno speciali trattati, e tuttavia dette a questi studî un ottimo avviamento, ciò che forma il suo alto merito è il modo di trattazione, da lui usato nella critica e storiografia letteraria. Egli si trovava dinanzi due tipi di critica: quella tedesca, con fondamento filosofico, che cercava di conseguire l'essenza dell'opera che esaminava e di determinarne il posto nella serie ideale, ma troppo spesso dimenticava la forma per il contenuto e sostituiva alla storia della poesia quella della filosofia, e perdeva di vista la fisonomia individuale dei poeti e delle loro opere; — e la critica francese, vivacissima nel sentire e rendere le impressioni delle opere d'arte, attenta alle più delicate sfumature, ma, per manchevolezza di criterî filosofici, facile a scambiare l'arte con la vita, la fantasia artistica con la psicologia extrartistica degli scrittori, e la storia della poesia con la storia del costume, dei sentimenti sociali e della civiltà. Si può dire che la critica, che il De Sanctis ideò e attuò, sia la «sintesi» di codeste tendenze unilaterali: una critica guidata da un rigoroso concetto filosofico dell'arte e, insieme, affatto libera da ogni preconcetto sull'astratto contenuto delle opere d'arte; movente sempre dalla schietta impressione e dalla diretta apprensione dell'opera nella sua individualità, ma cauta a non confondere le impressioni estetiche con quelle non estetiche; e, in corrispondenza di essa, una storiografia letteraria che è veramente, non già una storia della filosofia e della

cultura, e meno ancora una raccolta di notizie estrinseche sugli autori e le loro opere, ma una storia intima della pura fantasia. Anche questa concezione della critica e della storia letteraria è come il risultamento finale del moto ideale che, cominciato in Italia col Vico e in Germania con lo Herder, tra tentennamenti ed erramenti venne proseguito dai romantici.

Senonchè (ed ecco una terza conclusione generale che si potrà cavare dallo studio delle opere del De Sanctis) questa critica e storiografia artistica, che ha a suo principio fondamentale l'indipendenza dell'arte da ogni giudizio filosofico e morale, appunto per il rigore con cui intende questa indipendenza non ritiene nulla di comune col cosiddetto «estetismo», che abbiamo veduto fiorire ai giorni nostri, e che è una forma di scetticismo e di eudemonismo. Distinguere rigorosamente è la condizione per unificare saldamente; e l'arte che il De Sanctis considerava come un originale aspetto dello spirito e della storia, e giudicava solo nella sua potenza di arte, non fu mai pensata da lui altrimenti che nell'unità dello spirito e della storia. La concretezza e l'armonia del suo intelletto erano qui come rafforzati dall'essere egli uno degli uomini, uno dei pensatori, uno degli scrittori del Risorgimento italiano, che fu un interiore rinnovamento intellettuale e morale delle classi dirigenti italiane, cominciato alla fine del secolo decimottavo e continuato tra aspre lotte nella prima metà del secolo decimonono. L'arte non può essere opera se non della fantasia; ma l'arte rispecchia la vita morale, e varia col variare della vita morale. All'arte appartiene così Dante come Metastasio, geniale ciascuno a suo modo; ma Dante è il poeta dell'austera Italia dei Comuni, del misticismo francescano e del serio pensiero scolastico; e Metastasio è l'ultimo poeta della decadenza italiana, che ritrae una vita di superficie: di superficie ma vita, e, in quanto è meravigliosamente

cantata, arte. Cosicchè la *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis, la più libera di tutte le storie letterarie, è insieme un libro che rappresenta tutto il dramma della vita italiana: il culminare della fede religiosa e dell'energia politica agli albori della nostra letteratura con Dante; la loro rapida decomposizione nel Petrarca; il formarsi di un ideale idillico-voluttuoso-satirico col Boccaccio, che per circa quattro secoli domina la poesia italiana, e produce capilavori come le *Stanze* del Poliziano, l'*Orlando furioso*, la *Gerusalemme liberata*, la poesia barocca del secentismo e quella rococò dell'Arcadia; e, intrecciata con questa poesia senza fede, una scienza realistica e spregiudicata, il cui padre è, in politica, il Machiavelli e, nelle discipline naturali, il Galilei, laddove nei solitarî filosofi, nel Bruno e nel Vico, si ha come un parallelo di ciò che, pel mondo germanico, fu la Riforma religiosa. L'Italia dantesca risorge contro quella boccaccesca, allora arcadica e metastasiana, con l'Alfieri, col Parini, col Foscolo, col Leopardi; tenta un nuovo cattolicesimo, affratellato alle idee liberali, col Manzoni e la sua scuola e coi filosofi cattolici quali il Rosmini e il Gioberti, e si volge con tutte le forze a risolvere il problema politico e nazionale, e vi riesce: ma, nel raggiungere il suo fine, nel 1860, si disfà, e apre un nuovo periodo di ricerca, di osservazione, di fermentazione: la terza Italia: — questa terza Italia, la cui data di nascita non è (come alcuni retori credono) la romanità, nè (come retori di altra qualità vanno immaginando) la rinascenza del secolo decimoquinto, ma il periodo razionalistico e liberale del secolo decimottavo, accresciuto di esperienza storica e corretto, nel suo astrattismo e intellettualismo, dal moto romantico e dalla filosofia idealistica della prima metà del secolo decimonono. E chi vuole intendere nei suoi più alti ideali, nelle sue migliori aspirazioni, nelle sue speranze e nei suoi dubbî e nelle sue angosce l'Italia nuova, legga

i libri di Francesco de Sanctis, vecchi oramai di mezzo secolo e così giovani ancora pel nostro popolo, e, chi sa?, fors'anche per qualche popolo straniero; giacchè, vivendo tutti oramai della comune vita europea, tutti soffriamo di mali press'a poco gli stessi, e dobbiamo curarli con le stesse medicine: la virtù del pensiero e la coscienza morale.

1912.

VIII.

Le lezioni del De Sanctis nella sua prima scuola e la sua filosofia.

Nel preparare per la stampa le lezioni tenute dal De Sanctis nella sua prima scuola in Napoli, dal 1839 al 1848, desunte dai quaderni degli scolari [1], mi sono ristretto all'ufficio di editore e restauratore, astenendomi da ogni elaborazione storico-critica del materiale che ho offerto agli studiosi. Questa ulteriore elaborazione è da riserbare a colui che scriverà la storia della critica letteraria italiana in genere e del pensiero del De Sanctis in particolare. Pure, mi piace ora soggiungere alcune poche considerazioni.

Ciò che anzitutto si nota nelle lezioni giovanili è l'atteggiamento mentale che il De Sanctis prende fin dalle prime, e mantiene sempre, ossia ripiglia di continuo, nel corso delle altre: atteggiamento che non dirò di originalità (tanto questa parola, abusata dagli ingegni poveri e dagli spiriti leggieri, mi desta sospetto), ma di spregiudicatezza; di quella spregiudicatezza, che impedisce di rendersi prono

---

[1] Sono state pubblicate nella rivista la *Critica*, voll. XIII-XVII, 1915-19.

all'autorità altrui ed è determinata dalla brama costante di cogliere dappertutto la realtà delle cose, la verità schietta. Come nei primi corsi egli non si lascia dominare dai sistematici della grammatica filosofica, dai teorici della lingua e dai retori, per acuti e psicologi che fossero, così nei posteriori non si abbandona mai del tutto ai critici e filosofi, che fecero sopra lui più viva impressione ed esercitarono maggiore efficacia: il Vico e il Gioberti tra gl'italiani, i due Schlegel e lo Hegel tra i tedeschi. Del Vico non accetta i «ricorsi» nè la teoria omerica, del Gioberti rifiuta il concettualismo estetico, degli Schlegel l'arbitraria distinzione tra classico e romantico, dello Hegel la dottrina dell'arte come stàdio storico e transitorio dello spirito con la conseguente asserzione della fine dell'arte nel mondo moderno. In altri pensatori, accade di ritrovare un periodo più o meno lungo di vita, in cui furono seguaci di questo o quel sistema esistente; pel De Sanctis, non accade. Non c'è nessun periodo della sua vita in cui, per esempio, sia lecito chiamarlo, senz'altro, hegeliano, e in cui lo si oda ripetere dottrine senza radici nel suo spirito, accolte, come suole, passivamente, per la disposizione ad affidarsi in ogni caso alla guida di un maestro, che è stata sperimentata buona in certi casi. Si osservi, per contra, quel che si vede nel suo contemporaneo e amico Bertrando Spaventa, ingegno serio e vigoroso ma non così fresco e indipendente come quello del De Sanctis, e perciò sforzantesi a rendere plausibili a se stesso e agli altri anche quelle parti del sistema hegeliano, che egli non poteva ripensare, e accettante e ripetente l'estetica e la logica dello Hegel e degli hegeliani, superstiziosamente, secondo le partizioni del testo, e paragrafo per paragrafo.

La teoria dell'arte, alla quale queste lezioni mettono capo e che si trova formolata alla fine del corso sulla storia della critica, considera l'arte come uno dei due modi onde

lo spirito si accosta al mistero dell'universo nel triplice aspetto di esso, Dio, l'uomo e la natura: il modo della fantasia, che finge in immagini ciò che l'altro modo, quello della filosofia, procura di seguire col raziocinio, entrambi unificantisi poi nella Religione. Perciò il De Sanctis non poteva ammettere con lo Hegel che l'arte avesse terminato l'ufficio suo, nè, in genere, che avesse ufficio transitorio.

La dottrina di sopra compendiata salvava bensì l'arte, ma a spese della filosofia, resa anch'essa impotente a conseguire la verità ultima e a penetrare il mistero dell'universo; e, quantunque così si differenziasse dalla dottrina hegeliana, riteneva tuttavia in comune con questa una concezione in certo modo logica o intellettualistica dell'arte, sebbene repressa e domata dal forte risalto dato alla forma, cioè alla fantasia. Per conseguenza, il De Sanctis doveva inclinare, con lo Hegel, a concepire la storia dell'arte sul modello della storia filosofica, divisa in periodi corrispondenti alle varie concezioni del mondo; e perciò anche — rigettata la dottrina circa il tramonto dell'arte — doveva proporsi il problema del carattere, che avrebbe rivestito la nuova fase o epoca dell'arte nella quale si stava per entrare. Dalle lezioni del 1843 sulla lirica si ricava ch'egli fu per qualche tempo sotto l'influsso del neocattolicesimo romantico, e segnatamente manzoniano; talchè antivedeva un'arte religioso-sociale, sull'orizzonte della quale sarebbe stata stella dei naviganti la figura divino-umana della Vergine Maria. Ma dalle lezioni posteriori, e in ispecie da quelle sulla Storia della critica, si vede invece che la concezione leopardiana, da lui dapprima considerata anteriore e negativa rispetto alla manzoniana, prese poi il posto avanzato; e il carattere della nuova arte fu da lui collocato nella contemplazione del mistero, dell'imperscrutabile mistero dell'universo.

A una vera e serrata concezione filosofica totale il De Sanctis non era pervenuto; perchè, per un verso, da qualche accenno si desume che egli rifiutava il panteismo, e per l'altro è chiaro che le credenze religiose vacillavano nell'animo suo; onde quell'assegnare, al filosofo come al poeta, la vana indagine del mistero. L'Assoluto era per lui ancora trascendente, e lo reputava ora inconseguibile dall'uomo, ora tale che, conseguito, avrebbe dissipato e rese superflue arte e filosofia. Similmente, volgendosi anch'esso, come i migliori intelletti del tempo suo, alle concezioni della «filosofia della storia», le accoglieva piuttosto come esigenza che come sistema effettivamente costruibile, e faceva osservazioni sagaci e di profonda verità sulla storia e gli storici, ma rifuggiva da conclusioni nette circa la filosofia della storia da adottare.

Questa, che si potrebbe chiamare poca risolutezza filosofica, si avverte, del resto, in tutte le particolari dottrine, svolte nelle lezioni di allora. Si accinse a criticare, con felice pensiero, le risoluzioni logiche delle forme grammaticali; ma finì col proporre egli stesso una sorta di grammatica logica, che poi mise da canto, disinteressandosene, senza nè portarla a compimento nè rinnegarla. Cominciò a corrodere le partizioni rettoriche; ma poi le accolse temperandole, e, anche qui, non giunse sino al fondo delle acque che aveva smosse. Combattè le regole, che sono tratte dall'estrinseco dell'arte; ma non criticò i generi letterarî, anzi si argomentò di dedurne le partizioni come forme della vita dello spirito e della vita dell'arte, tentando nei suoi abbozzi di storia una sorta di «evoluzione dei generi»; e si adoperò a ridurre le regole di essi a poche e sostanziali, laddove bisognava approfondire il concetto stesso di «genere», e dissolverlo. I suoi concetti sulla poesia non mise in relazione con quelli sulle altre arti, delle quali tacque; nè le incluse e conciliò in un sistema estetico. Intorno al bello, al

sublime e a simili concetti manifestò dapprima (nel suo corso del 1841-2) idee vaghe; in séguito, le venne ampliando e determinando, col sussidio del Cousin e del Kant e dello Hegel e del Gioberti; ma non seppe dare più di quanto fosse già in costoro, onde bello e arte rimasero per lui distinti e slegati, e gli si riaprì il problema del posto e dell'ufficio del «brutto» dell'arte.

Ma, quando egli dalle disquisizioni astratte passa a trattare di determinati poeti e poesie e di determinate epoche ed avvenimenti storici, la perplessità sparisce, e i suoi giudizî si succedono con ammirevole sicurezza, quasi che egli ritrovasse allora in sè medesimo una migliore e più sicura filosofia. Già lo sbalzo è grande dai primi corsi di natura teorica (grammaticali, linguistici e rettorici) a quelli sui generi letterarî, che sono in massima parte storici. Quasi tutti i giudizî che egli espose in questi corsi giovanili ricomparvero più tardi nei *Saggi* e nella *Storia della letteratura italiana*; pochissimi ne dovè cangiare sostanzialmente o profondamente correggere, e quasi soltanto quelli che portavano i segni dell'efficacia che aveva esercitata in lui un tempo il cattolicesimo o neocattolicesimo. Sebbene delle sue analisi critiche di allora i riassunti da me pubblicati tramandino appena una fievole immagine, si rimane ammirati di quanto già fin d'allora egli pensava e giudicava in argomenti di critica e storia letteraria.

Tale è, nei suoi tratti principali, il periodo giovanile della filosofia e della critica del De Sanctis; e giova conoscerlo, perchè rischiara molti aspetti del suo posteriore filosofare. Sulla giovanile sua concezione estetica egli compiè un solo e grande avanzamento, che si effettuò intorno al 1855, e fu segnato dall'abbandono dello hegelismo, e in particolare della estetica hegeliana o dell'Idea. Contro la quale, il De Sanctis asserì l'indipendenza dell'arte, l'indifferenza del contenuto astrattamente considerato, e, regina dell'arte,

la Forma. Ciò che rimaneva di filosofismo e di logicismo della sua estetica prequarantottesca è stato affatto espunto dalla estetica che si trova formolata nella prefazione al suo *Saggio sul Petrarca* (1869): espunto, ma introducendo al suo luogo, come suo logico surrogato, una sorta di realismo o positivismo o storicismo, con annessi schemi astratti, che a sua volta aspettava di essere confutato o rettificato. Per il resto, le cose rimasero press' a poco nelle condizioni di prima: nè sulla grammatica, nè sulla lingua, nè sulle forme rettoriche, nè sui generi letterarî e sulle arti, nè sui concetti del bello e del brutto fuori e dentro la poesia, egli ebbe più occasione di ripensare; preservato del resto, quasi costantemente, per virtù del suo vigoroso senso critico e storico dal cadere nelle insidie di quei concetti rimasti così indeterminati. Anzi si può dire, in generale, che egli piuttosto che arrestarsi a vecchie dottrine erronee, si disinteressò dei correlativi problemi; se ne disinteressò, beninteso, in certi limiti, perchè nè potè non pronunciarsi talvolta su quei punti, nè evitò del tutto quei vecchi errori.

Anche nella restante sua concezione filosofica si notò, dopo il 1850, un progresso, e propriamente nei riguardi dell'etica: l'abbandono dell'atteggiamento romantico e leopardiano, e il passaggio a un ideale armonico ed operoso della vita. Ma, del resto, nessuno dei problemi metafisici, che aveva agitati negli anni giovanili, fu oggetto per lui di nuova e persistente indagine. L'atteggiamento di riserbo, che gli era consueto per questa parte, non mutò mai, anzi si afforzò dopo che, rimeditata la filosofia hegeliana, gli parve che non fosse valida a spiegargli la «vita». Anche, insomma, nel periodo posteriore la vera filosofia del De Sanctis non è quella che egli riesce a formolare in teoria, ma quella piuttosto che è incorporata nei suoi lavori di critica e di storia.

1913.

IX.

Le « Lettere a Virginia » [1].

Compie quest'anno (28 marzo 1917) un secolo dalla nascita di Francesco de Sanctis; ed io ed alcuni miei amici avevamo disegnato di celebrare la ricorrenza, non con vani discorsi e più vane pompe, — che ci sarebbero sembrate offesa alla memoria di Lui, il quale ebbe più volte a riprovare queste sorta di dimostrazioni, — ma col dare séguito di altri volumi all'edizione ordinata e completa delle sue opere, di cui già si possiede la *Storia della letteratura italiana*, curata da me; col raccogliere lettere e documenti, atti a preparare una esatta e particolareggiata biografia dell'insigne critico, educatore, patriota e politico; e col fornire una cronologia di tutti i suoi scritti, e una bibliografia ragionata della loro varia fortuna.

Questi lavori sono stati iniziati, e alcuni di essi condotti a buon punto, o addirittura a termine nel manoscritto; ma tutti hanno sofferto inevitabili ritardi e incontrato esterne difficoltà a venire in luce, per le condizioni straordinarie dei tempi.

---

[1] Prefazione alle *Lettere a Virginia*, ed. Croce (Bari, Laterza, 1917).

Nondimeno, a far sì che una data tanto cara agli studiosi italiani non passi senza segno di ricordo, io mi sono risoluto a trarre fuori dalle mie carte, e a mandare in tipografia, la copia che avevo fatta anni dietro del tenue epistolario, che è raccolto nel presente volumetto.

Non appare in queste lettere se non occasionalmente e in lampi fuggevoli l'intelletto del grande critico; ma vi si può contemplare a lungo l'immagine dell'uomo buono, affettuoso, semplice, nobilissimo; e l'omaggio, che la mia pubblicazione vuol attestare, riuscirà, se letterariamente meno cospicuo di quanto eravamo venuti ideando, a suo modo non meno efficace e riverente.

Ho descritto altrove, annotando le «lettere dall'esilio», il momento della vita del De Sanctis, in cui le «lettere a Virginia» prendono origine: quando cioè egli, esule in Torino, insegnava nell'istituto femminile della signora Elliot, e privatamente alla Virginia Basco. Chiamato nei primi del 1856 al Politecnico di Zurigo, il De Sanctis, da tanti anni privo della terra natale, del padre e dei fratelli, dei discepoli di Napoli, e ora costretto anche a distaccarsi dalla gentile corona delle sue allieve torinesi, — le quali a lui non più giovane, e senza famiglia, recavano come un profumo di gioventù e di famiglia, — fu, nel primo anno del suo soggiorno in Isvizzera, sempre attorniato dai sembianti di quelle giovinette e portato dal desiderio verso la piccola società di cui aveva già formato, e rimaneva idealmente, il centro.

Ma il tono commosso e sentimentale che si avverte nelle prime ventitrè di queste lettere non riceve intera spiegazione dalle circostanze che ho rammentate; e nemmeno dall'altra della piega alquanto romantica, che il De Sanctis serbò per molti anni; e mi conviene però aggiungere che nell'accennata nostalgia aveva la sua parte un sogno — fu veramente un sogno, — che egli concepì e carezzò nella

solitudine di Zurigo: un sogno di amore per una di quelle sue alunne, il cui nome torna più volte e con particolare risalto nelle « lettere a Virginia », e che egli sperò di fare sua sposa. La tenerezza di questa passione, come dominava i suoi pensieri e i suoi sentimenti, così si spargeva su tutte le compagne della creatura amata; e avvolgeva particolarmente la Virginia, che delle sue scolare era la più intelligente e la più stimata, quasi già una savia donnina, la cui amicizia e protezione egli sembrava invocare per la persona diletta. E quando in una gita a Torino, nella primavera del' 57, il suo sogno, invece di convertirsi in realtà, cadde in terra sparto, nell'acerbo dolore il De Sanctis procurò di allontanare dall'immaginazione tutte quelle figure femminili: tutte, ma non Virginia, la quale, sapesse o no, indovinasse o no, seguitò a confortare di gentile sollecitudine e d'immutabile devozione il « professore », che a sua volta le era largo di efficaci consigli non meno letterarî che di sana vita interiore.

La corrispondenza tra l'antica discepola e il maestro si mantenne viva fino al 1860; e poi, per le mutate sorti del De Sanctis, per le sue occupazioni politiche (le quali, per altro, facendolo durante alcuni anni dimorare a Torino, deputato e ministro, gli consentirono la frequenza personale di lei, diventata contessa Riccardi di Lantosca), per il giornalismo nel quale si dovè cacciare, pei grandi lavori scientifici e per l'insegnamento nell'università napoletana in cui fu assorto, rimase sospesa per circa un quindicennio, o, per dire più esattamente, ridotta a semplice scambio di augurî pel capodanno. Ma il professore aveva sempre cara la Virginia, e poichè nel 1875 le ebbe dedicato, con affetto pieno di memorie, il racconto del suo *Viaggio elettorale*, circa lo stesso tempo la loro corrispondenza epistolare fu ripresa e non più interrotta. Continuò fino a pochi mesi innanzi la morte del De Sanctis, al quale in quest'ultimo

periodo la Virginia ricordava tante e malinconiche e dolci cose del suo esilio di Torino, e, dopo tanti anni e tante vicende e cangiamenti nell'uno e nell'altra, appariva sempre verso di lui la medesima che egli aveva conosciuta quindicenne, grata e devota ed amabile e fine.

Di questa finezza ed amabilità io ebbi a sentire gli estremi raggi [1], quando, nel 1914, fattole giungere per mezzo di una comune amica il mio desiderio di ottenere copia delle lettere del De Sanctis che ella serbava, fui invitato nel settembre alla sua villa di Mazzè Canavese, e ricevetti da lei premurosa accoglienza. E subito ella cavò da una cassetta e mi porse le lettere del maestro, legate con nastrini di seta celeste scoloriti dagli anni; e parecchie ne leggemmo insieme, sottolineate durante la lettura dal suo sorriso (particolarmente nei luoghi in cui si toccava di sue ambizioni letterarie); e tutte mi permise di portare con me, per copiarle a mio agio per la pubblicazione che preparavo. Volle la buona signora, già travagliata da grave infermità, accompagnarmi pel suo giardino; e poichè un congiunto mi aveva bisbigliato all'orecchio che ella, per esercitare i doveri dell'ospitalità, andava sovente oltre le sue forze, mi toccò adoperare un'industria per ricondurla alle sue stanze e continuare solo col suo congiunto la passeggiata, che ella voleva che io facessi.

E ai suoi egregi congiunti, piuttosto che al generale pubblico dei lettori, mi sembra di dovere una spiegazione circa il titolo che ho dato a questo epistolario. Intitolarlo: « Lettere a Virginia Basco » mi pareva inesatto, perchè molta parte di esse sono indirizzate a lei, contessa Riccardi di Lantosca; e intitolarle con questo secondo nome era in altro verso inesatto, e di più portava in sè qualcosa come

---

[1] La contessa Riccardi di Lantosca si è spenta in Torino il 10 giugno dello scorso anno 1916.

di ufficiale e cerimonioso, pochissimo confacente al caso. L'ho intitolato, dunque, semplicemente: «Lettere a Virginia»; perchè «Virginia» il De Sanctis la chiama sempre, dalla prima all'ultima lettera, da quella del 1855 a quella del 1883, nelle quali tutte non le si rivolge mai altrimenti che in seconda persona singolare; e «Virginia» ella fu sempre per lui; e, quale che fosse il grado sociale ch'ella tenne, con questo nome resterà nella letteratura italiana.

1917.

X.

La fortuna del De Sanctis [1].

Sebbene in questo saggio bibliografico io abbia dato una informazione bibliografica e non già una storia della fama del De Sanctis, mi si consenta una breve considerazione di quest'ultimo punto.

Percorrendo le notizie e i giudizî da me raccolti, è agevole distinguere, a un dipresso, in *sei* periodi la storia della fortuna del De Sanctis.

Il primo va dal 1840 al 1853, il periodo della giovinezza e della prima scuola, quando egli era noto solamente tra i giovani studenti di Napoli e salutato da essi maestro e innovatore nella critica letteraria, senza che del suo pensiero (del resto, ancora in formazione) si cogliesse in modo esatto il carattere, appunto perchè quelli che lo seguivano con grande accaloramento e plauso erano pur giovani, capaci bensì d'intravedere il vero e il nuovo, ma non di assegnarne il particolare valore ed ufficio storico.

---

[1] Nota finale del saggio bibliografico: *Gli scritti di F. d. S. e la loro varia fortuna*, pubblicato in occasione del centenario (Bari, Laterza, 1917).

Il secondo periodo comprende la collaborazione alle riviste piemontesi (1855-9) e l'insegnamento a Torino e a Zurigo, quando si formò, nella non larga cerchia dei suoi ascoltatori e lettori, l'opinione che egli, in quegli anni della palingenesi italiana, fosse il fondatore di una scuola di critica letteraria, superiore, o non certo inferiore, alle più celebrate straniere.

Il terzo è dell'alienamento del De Sanctis dagli studî per la politica (1860-68), quando anche tra i suoi amici si tenne per certo che egli appartenesse ormai alle speranze sfiorite, e i suoi saggi, sparsi nelle riviste piemontesi, furono raccolti in volume quasi come opera postuma, a cura altrui.

Il quarto è riempito dalla maggiore operosità letteraria del De Sanctis, intensissima dal 1868 al 1872, ma non cessata nemmeno nel decennio che corse sino alla sua morte (1883); e in questo tempo i suoi libri furono molto letti, segnatamente dai giovani meridionali, ma ebbero scarsissimo riconoscimento nei circoli scientifici e letterarî. Nei quali prevaleva la persuasione che il De Sanctis rappresentasse una forma di critica poco scientifica ed ormai oltrepassata, e che convenisse ripigliare i problemi della critica letteraria col « metodo storico », cioè col metodo positivistico, che era, in verità, l'opposto e la negazione della « storicità ». Altri, che almeno possedevano gusto e sentimento letterario, chiedevano invece, puramente e semplicemente, il ritorno al metodo umanistico, ossia alla considerazione più o meno rettorica ed estrinseca dello stile, della lingua e, in genere, della forma dell'opera letteraria.

Il quinto periodo va dalla morte del De Sanctis (1883) fino al 1895 all'incirca; ed è il tempo del peggiore disconoscimento dell'opera di lui, quando fu segno di serietà da parte degli insegnanti universitarî di letteratura condannare dalla cattedra i volumi del De Sanctis, e segno di buon

volere e di buon avviamento da parte dei ragazzi laureandi introdurre nelle loro tesi qualche punta contro la critica estetica, metafisica, fantastica e arbitraria del professore napoletano.

Il sesto periodo, che va dal 1895 ai giorni nostri, può considerarsi come quello della riscossa filosofica, ed è percorso da acerrima polemica contro la cosiddetta scuola del metodo storico, dimostrata come di metodo non già storico, ma naturalistico e materialistico; e in questo periodo si stabilisce, anzi si asside sopra salde fondamenta la reputazione del De Sanctis come maestro di critica letteraria, la cui opera deve essere bensì, come ogni opera umana, svolta, accresciuta e anche corretta, ma ha e riterrà l'efficacia perpetuamente viva delle opere che furono una volta spiritualmente vive. In altri termini, nell'ultimo ventennio, l'opera del De Sanctis ha superato definitivamente lo stadio transitorio del dubbio circa la sua solidità o vitalità, ed è passata nel numero delle opere scientifiche classiche.

E quale — si domanderà — è la sua relazione presente col moto degli studî? Si notano tentativi di «svolgerla, accrescerla e correggerla»? E in che mai essi consistono?

Non dirò della persistente, sebbene sorda e quasi paurosa opposizione dei meri eruditi e professori di erudizione letteraria, dei quali alcuno ancora viene sospirando il suo deserto amore pel «metodo storico» e sfogando malumore contro l'estetica e la filosofia; perchè, se questa opposizione non valse nel tempo in cui era giovane e verde (e poteva vantarsi di compiere qualche utile ufficio di reazione) a intaccare nel sostanziale il metodo del De Sanctis, non può, ora che è vecchia e gialla, mutarvi nulla o introdurvi elementi nuovi e di pregio. E neanche indugerò intorno a un'opposizione, che si dà aria di grande avvenire, in nome di non si sa quale «critica artistica pura», e non vuol udir parlare di filosofia e di storia, ma godere

le venustà delle opere d'arte e assaporarne i particolari e i luoghi singoli (che ora dicono « frammenti »); perchè questa pretesa nuova scuola è, sotto spoglie lucide di moda, sostanzialmente vecchissima, e già si potrà scorgerla in taluna delle recate notizie bibliografiche, per es., nelle pagine, delle quali si sono dati estratti, dello Zanella, e, in forma più cauta e fine, in un articolo del Panzacchi. È, insomma, nient'altro che la vecchia critica umanistica, da letterati, da botteghe di artisti, da buongustai, e il suo torto sta nel non intendere che alla considerazione dei particolari il metodo filosofico-estetico perviene anch'esso, ma movendo dal centro dell'opera d'arte e dall'anima dell'artista. Questi due ordini di tentativi hanno il comune difetto di un'opposizione dall'esterno, e da un grado inferiore.

Un tentativo di vero avanzamento dovrà, se mai, essere parzialmente un'opposizione, ma un'opposizione tale che esca dall'intrinseco dell'opera stessa desanctisiana, come sua interna dialettica, e così solamente si spinga oltre di essa. A mio avviso (ed è questo il significato dei parecchi lavori critici miei, notati di sopra, e di altri che non vi sono notati, perchè non si riferiscono particolarmente al De Sanctis), il De Sanctis rimase, per certi rispetti, ancora impigliato nella concezione della storia in genere e della storia letteraria in particolare, che si suol chiamare hegeliana, sebbene, a dir vero, appartenesse al pensiero in genere della grande età idealistica, dallo scorcio del secolo decimottavo al mezzo del decimonono. Nelle lezioni giovanili egli manteneva lo schematismo dei generi letterarî e ne dava (conforme alla filosofia del tempo) una sorta di genesi ideale; ma rompeva qua e là quello schema artificiale con profondi sguardi sulla storia delle idee e dei sentimenti e con vivaci caratteristiche delle singole opere. Più tardi, abbandonò quasi del tutto lo schema dei generi, e tracciò (particolarmente nella *Storia della letteratura italiana*) una storia civile e filosofica, disegnando su

questa trama la personalità degli artisti. Ma tra il fondo e le figure, tra la storia civile e filosofica e la storia propriamente artistica, talora rimaneva una sorta di parallelismo, tal'altra si produceva qualche confusione, onde gli artisti, dei quali pur così energicamente il De Sanctis sentiva e affermava l'irriducibile valore individuale, venivano come ad essere abbassati a rappresentanti e documenti dei varî moti civili e filosofici; e a ciò concorreva, forse, il concetto ancora troppo realistico e non sufficientemente lirico, al quale il De Sanctis si atteneva circa la poesia e l'arte. L'avanzamento, dunque, non può aver luogo se non correggendo il De Sanctis col De Sanctis, e dissolvendo quanto in lui permane della vecchia storiografia e della vecchia estetica; e deve procedere col rendere sempre più particolare e individuale (cioè, sempre più « storia » e sempre meno enciclopedia e cronaca) la storia in genere, e col rilevare in essa la speciale fisonomia della storia della poesia e dell'arte, che non è e non può esser altro che storia di personalità ideali, e non può ottenere mai una veduta sul rimanente della storia e sulla storia in universale, se non attraverso lo spiraglio della personalità dell'artista, che è l'unica realtà dell'arte.

So bene che i concetti, che qui richiamo per accenni [1], hanno pôrto facile occasione a critici inesperti e scarsamente riflessivi di somministrarmi lezioncine di « senso storico » e di « dialettica storica »: quasi che le loro obiezioni non ridicessero cose a me ben note e appartenenti al mio passato e trapassato mentale. Poichè ai giorni nostri (e forse in tutti i tempi) si è, assai di frequente, in presenza di pseudo-dottrine che sono gonfiature della personale vanità, e verso

---

[1] Si veda più in particolare il mio saggio: *La riforma della storia letteraria ed artistica* (1918).

di esse ricorre spontaneo l'atteggiamento di Mefistofele, citerò ancora una volta questo savio ammonitore:

Ihr bleibt bei meinem Worte kalt,
Ihr guten Kindern lass' ich's gehen;
Bedenkt: der Teufel, der ist alt,
So werdet alt, ihn zu verstehen!

Proprio così: «il diavolo è vecchio, e si è pregati di diventar vecchi, se si vuole intenderlo».

1917.

INDICE DEI NOMI

INDICE